



Un marine americano immobilizza un haitiano davanti a un posto di blocco a Cap Haitiene

Stravato/Agf

Lampi di guerra ad Haiti

Scontro tra marines e polizia: 10 morti

NEW YORK. Dieci morti a Haiti nel primo scontro a fuoco fra polizia locale e marines americani da quando Clinton ha inviato le truppe nel paese caraibico per garantire il ritorno alla democrazia. Contrastanti versioni sulla dinamica della sparatoria, svoltasi a Cap Haitien. Secondo fonti del regime militare, i marines avrebbero maleinterpretato alcuni movimenti di agenti in borghese. Gli americani replicano invece di avere risposto ad un attacco armato. Le vittime sono tutte fra gli haitiani. Un solo marine ferito. Dopo l'incidente molti agenti e soldati del regime del generale Cedras sono fuggiti. Altri hanno consegnato le armi ai marines, che hanno anche assunto il controllo di una caserma abbandonata.

PIERO SANSONETTI
A PAGINA 3

Torni subito Aristide

RENZO FOA

TRE SONO le ipotesi possibili dopo la sparatoria di Cap Haitien. La prima è che l'incidente, per quanto sanguinoso, cambierà poco o nulla in questa crisi e nella complicata trattativa in corso, dove si confondono - ormai è chiaro - principi, valori e sottili ricatti. Potrebbe insomma essere considerata da tutti solo un piccolo tassello nella vera posta in gioco che per il presidente Clinton è un successo

SEGUE A PAGINA 2

Il vertice di maggioranza e l'incontro con i sindacati

Maroni a Berlusconi

«Rai, tutto da rifare»

Oggi carte in tavola sulle pensioni

Alla vigilia del supervertice di maggioranza Maroni punta i piedi sulla vicenda Rai in sintonia con Scalfaro. «Unico compromesso possibile: azzeramento delle nomine e sfiducia politica al Cda». Per il ministro degli Interni «il governo non è in pericolo». Durissimo con Pannella: «Se c'è lui con la maglietta del Biscione, noi al vertice non parliamo di Rai». Le polemiche sulla Rai, anche ieri, hanno tenuto banco mentre la Moratti si difende e curiosamente denuncia il pericolo di «nuove pratiche lottizzatorie». Il vertice di stamattina affronterà anche il nodo della Finanziaria, che dev'esser pronta per venerdì. Subito dopo il governo incontrerà i sindacati sulle pensioni, mentre i pensionati manifesteranno davanti a palazzo Chigi. Scioperano i lavoratori di tutta la Toscana e i metalmeccanici bresciani. Cgil, Cisl e Uil chiedono risposte chiare e non vogliono altri rinvii. Ma, dopo che Confindustria ha dettato la «ricetta», difficilmente il governo cambierà davvero la sua proposta.

C. BRAMBILLA F. RONDOLINO E. RISARI
A PAGINA 4 e 5

Zie e mamme aspettano...

SERGIO COFFERATI

LA SCADENZA DEL tempo per presentare la legge finanziaria del 1995 da parte del governo al Parlamento è sempre più vicina e i tratti della manovra sempre indistinti e confusi. Nemmeno la quantità complessiva della manovra sembra essere certa dopo che i dati del documento di programmazione economica e finanziaria di luglio sono stati ripetutamente messi in discussione. È chiara a tutti che la composizione complessiva della manovra dirà con precisione quali saranno nei mesi futuri i rapporti tra il governo e il sindacato. Abbiamo detto in più circostanze che consideriamo fondamentale l'adozione di politiche mirate a sostenere la ripresa, a rilanciare l'economia e a creare nuove occasioni di lavoro. I dati forniti dall'Istat e relativi al mese di luglio ci

SEGUE A PAGINA 4

La Baviera non aiuta Kohl

Liberali senza quorum e la Spd guadagna il 5%

La Csu mantiene la maggioranza assoluta, e compie una specie di miracolo rispetto ai sondaggi di qualche mese fa, quando infuriava la tangente bavarese e gli eredi di Franz Josef Strauss sembravano votati al disastro. Ma la Spd, che contro le previsioni della vigilia guadagna quasi 5 punti percentuali, il miracolo lo compie davvero. Alla luce dei risultati di ieri in Baviera, fra tre settimane esatte, quando si deciderà il destino politico della Germania per i prossimi anni, tutte le ipotesi diventano possibili: a una avanzata complessiva della sinistra si aggiunge infatti l'ennesimo fallimento dei liberali. Ciò rende ormai molto concreto lo scenario di una Fdp che scivola sotto la soglia del 5% e quindi fuori dal Bundestag. E senza liberali, Cdu e Csu non hanno alleati: per Helmut Kohl sarebbe la fine.

PAOLO SOLDINI
A PAGINA 11

Anticipazioni su una ricerca del consulente scientifico di Spielberg

Dna dalle ossa di dinosauro

Jurassic Park diventa realtà?

LONDRA. Due gruppi di paleontologi americani in competizione l'uno con l'altro - il primo capeggiato dal prof. Jack Horner, il secondo dal prof. Scott Woodward - sarebbero riusciti in un'impresa da premio Nobel: l'estrazione di frammenti di Dna dalle ossa dei dinosauri. L'acido deossiribonucleico è il mattone genetico di cui sono fatti gli esseri viventi e le ricerche delle due equipe - riferite ieri con grande risalto dal settimanale britannico Sunday Times - assomigliano molto da vicino agli esperimenti del film Jurassic Park. I frammenti di Dna estratti dalle ossa fossilizzate di un Tyrannosaurus rex vissuto 65 milioni di anni fa getteranno

Annuncio a Varese
«Ho bisogno di soldi Affitto il mio utero»

A PAGINA 10

senz'altro nuova luce sull'evoluzione del mondo animale. Stando al Sunday Times il professor Horner (consulente del regista Steven Spielberg per Jurassic Park) si prepara a pubblicare un saggio dove cerca di confutare la teoria che vuole tutti i dinosauri estinti 65 milioni di anni fa. A suo giudizio alcuni di essi sopravvissero e per evoluzione si trasformarono negli uccelli che conosciamo. Finora il più antico campione di acido deossiribonucleico recuperato da materiale osseo appartiene ad un mammoth di 50mila anni fa.

A PAGINA 12

Si era presentato spontaneamente ma i giudici gli hanno annunciato l'avviso di garanzia

Anche Scotti indagato per camorra

L'ex ministro: è una vendetta dei boss

Un avviso di garanzia per associazione camorrista è stato presentato a Vincenzo Scotti dai giudici napoletani che stanno compiendo le indagini sul «caso Cirillo». L'ex ministro si era presentato spontaneamente, come «testimone», davanti ai magistrati per «evidenziare» che lui con la Malanapoli non ha mai avuto a che fare, e per spiegare «l'azione preventiva e repressiva» contro la malavita organizzata che aveva messo in campo quando ricopriva la carica di ministro degli Interni. Ma i giudici, che hanno preteso la presenza di un avvocato, lo hanno interrogato come persona indagata di associazione a delinquere di stampo camorrista. All'ex onorevole Vincenzo Scotti i pm Antonio Laudati e Gianni Melillo hanno contestato punto per punto gli episodi raccontati da Raffaele Cutolo sul caso

Reportage da Valona
«Vi racconto la falsa illusione albanese»

CLAUDIO FAVA
A PAGINA 2



Cirillo, ma anche le rivelazioni fatte dal pentito Pasquale Galasso e dal figlio del camorrista Alfonso Rosanova. Una brutta mazzata per l'ex ministro, che parla «complotti» e di «vendette della malavita organizzata» ai suoi danni per il suo impegno nella lotta alla criminalità. Secondo gli inquirenti, invece, il ruolo di Vincenzo Scotti, «di piena identità e fungibilità con quello di Antonio Gava, già risalente nel tempo, è dimostrato oggettivamente - oltre che dalle dichiarazioni di Alfredo Vito - dallo scambio degli incarichi, avvenuto tra i due proprio nell'ottobre 1990.

MARIO RICCIO
A PAGINA 9

FRANCOZZI LA VOCE DELLA STIVA

C'era una gran festa al Lago Ghedina sotto le Tofane a Cortina d'Ampezzo. Una banda tirolese fatta venire da Dobbiaco suonava musiche folkloristiche. Fantozzi fu svegliato nella sua tenda al camping Olimpia di Fiamas e guardò l'orologio: erano le 11.40 della sera. Si alzò al buio, uscì fuori dalla tenda e s'allontanò come un ladro lasciando la moglie e la figlia: «Quasi, quasi le lascio per sempre e non torno mai più», pensò. Ora saliva al buio attraverso il bosco pieno di odori, su, su fino alla capanna del lago attirato dalla musica. Man mano che si avvicinava il volume aumentava; all'ingresso un cartello illuminato: stasera grande festa da ballo ampezzana per la promozione dell'Aids nel mondo. Il ragioniere Fantozzi non capiva bene. Ma la festa era pro o contro la malattia? Entrò come un passero spaventato. Non conosceva nessuno. Subito all'ingresso c'era un

Risi e bisi per la contessa

PAOLO VILLAGGIO

gruppo di persone che ascoltava fitto fitto. Nessuno fiatava. Erano i nuovi gerarchi del polo della libertà. Al centro di un comizio c'era la mitica contessa Marta Marzotto: «Io devo dire che i giapponesi sono i tedeschi d'oriente». «Esatto». «Giusto... gran verità e poi diciamo, eravamo stanchi di Mariepiede di quell'Andreotti, sembrava intelligente ma poi alla fine...». «Sol chi cade può risorgere», tentò uno della Lega Nord. «Tanto va la gatta al lardo...», era uno della Liga Veneta. «Chi la fa l'aspetti». «Basta con l'im-

pero dei capabliesi! Hanno monopolizzato la nostra cultura», disse la contessa Marta Marzotto ormai distratta. «Salvatore, la Gruber, Bertolucci, Tomatore, Amelio...», era un giovane deputato di Alleanza Nazionale, «tutti finti comunisti, ma con i soldi fuori, le barche e le ville in Sardegna o tutti a Sabaudia e nella campagna di Capalbio vestiti di lino bianco e i grandi predicatori, Rosi, Montaldo, Lizzani e Risi...», «...e bisi», interruppe con un coraggio sovrumano il ragioniere Fantozzi in terza fila. «Chi ha detto questa

stronzata?». Era lo voce di Vittorio Sgarbi, uno degli ospiti d'onore; era vestito da Sgarbi e s'assettava i capelli. Fantozzi non disse nulla, cercò di non esserci e Sgarbi implacabile: «Chi ha detto bisi?». Alcuni lo indicarono: «Lui, lui, è stato questo qui». «Ah, sei stato tu eh? E ti sembra divertente?». «Lui voleva sprofondare - «Qui ho sentito un mucchio di stronzate e di luoghi comuni; risi e bisi poi... questo è avanspettacolo, ma questa classe politica della seconda Repubblica offende la cultura di un paese di

grande tradizione in campo pittorico. Io sai che uno dei più grandi pittori italiani è stato il Pontorno? - Silenzio agghiacciante intorno. - Ma lo sapete almeno chi è il Pontorno? - e a Fantozzi - O tu lo confondi con una cittadina della riviera ligure? O sono quelle verdure che accompagnano i secondi piatti?». Fantozzi stava muto, aveva la lingua attaccata al palato. Sgarbi lo attaccò ancora: «Interattivo, fondamentalista, consociativo, allora dimmi se non il significato almeno il senso lato di uno di questi attributi». Scena muta, Sgarbi si divertiva, la platea rideva, lui stava per piangere, disse solo: «Mi scusi onorevole Sgarbi, io sto per tornare al campeggio, me lo farebbe un autografo per mia figlia che mi creda ha per lei una...». Non finì perché l'on. Sgarbi era stato portato via lontano al centro della festa mentre si passava la mano nei capelli.

Joseph de Maistre
NAPOLEONE
LA RUSSIA, L'EUROPA
Disputa da Pietroburgo 1811-1813
Introduzione di Ernesto Galli della Loggia
Traduzione di Grazia Farina
«Biblioteca» pp. 260, L. 42.000

Albert O. Hirschman
PASSAGGI DI FRONTIERA
I luoghi e le idee di un percorso di vita
«Saggi» pp. 96, L. 15.000

Gianmatteo del Brica
LETTERE A BELFAGOR
«Interventi» pp. 160, L. 16.000

Franco Crespi
IMPARARE AD ESISTERE
Nuovi fondamenti della solidarietà sociale
«Saggi, Scienza e Filosofia»
pp. 128, L. 28.000

Marcello Fedele
DEMOCRAZIA
REFERENDARIA
L'Italia dal primato del partito al trionfo dell'opinione pubblica
«Saggi, Storia e scienze sociali»
pp. 192, L. 35.000



DONZELLI EDITORE. Libri di idee

Le campagne abbandonate e il fiume di denaro dei traffici di petrolio I «corrieri» di profughi che comunicano via cellulare con l'Italia

Giacca e pantaloni viola. La camicia d'un blu quasi brillante. Capelli sulle spalle e due giri d'oro al polso. Si accende una sigaretta, soffiando il fumo in alto e intanto si spazzola i capelli con la mano per mostrarmi l'anello d'oro. Lucido, rotondo, da finto marchese. Avrei potuto incontrarlo a un bar di Portici. E invece sono a Valona, un macilento porto dell'Albania meridionale che con Napoli ha in comune solo il colore del mare, un blu denso (come la camicia di questo guaglione), e quella piccola flotta di motoscafi ancorati alla rada. Bassi, lunghi, appesantiti in coda da due massicci fuoribordo. Scafi italiani, sempre pronti a partire.

Il guaglione viene da Tirana e quando gli ho detto che faccio il giornalista ha messo su l'aria di uno che sa molto ma che dirà poco, pochissimo. Gioca a fare il duro, che è pure comprensibile nella noia di un pomeriggio albanese. Tanto oggi non si lavora, con questa storia del colera e tutte quelle motovedette italiane che passeggiano per l'Adriatico. Dice, svelto: «Mi chiamo Ili». Ordina due birre, se le beve lui, si fuma mezzo pacchetto di sigarette e intanto parla, con le cento parole d'italiano che conosce e che continua a mescolare male. Proprio come i colori del suo completino.

«Noi, a Valona, con gli italiani ci guardiamo negli occhi». Sembra una sfida di virilità, e invece Ili vuol dirmi solo che l'Italia è maledettamente vicina. «Proprio lì» fa, spingendo il mento verso il mare. Settanta chilometri per Otranto. Tre ore, con uno scafo pugliese. «I motoscafi sono nostri, che c'entrano i pugliesi?». Si scioglie, il guaglione. Sgrana le dita della mano per farmi vedere i suoi conti. Si afferra il pollice: «La barca costa trenta milioni». Poi l'indice: «Ogni viaggio, partiamo in Italia dieci persone». Il medio: «Mettiamo che i passeggeri paghino un milione a testa». L'anulare se lo sfiora appena: «Tre viaggi, e ci siamo ripagati lo scafo». Sembra contento. Peccato che stia bleffando. Chiedo: dove li trovate trenta milioni? «Qualche volta ci fanno credito». Chi? «I pugliesi. Quelli che ci vendono gli scafi». Appunto.

Mi alzo, vado sulla spiaggia a cercare il mare. Ili mi raggiunge, estrae dalla tasca un affare nero e lucido, compatto come una rivoltella. Me lo punta addosso, è un cellulare. «Dai, chiama» dice. Come? «Da qui. Si prende la linea, te l'ho detto che l'Italia è vicina... Allora, chi vuoi chiamare?». Mi sento triste. «Nessuno».

In Albania è successo qualcosa. Colpa del business, che si è fatto improvvisamente ingombrante. Molti profughi, molti denari, troppe mafie. Anche i cinesi, adesso. Mi hanno portato in giro, a Tirana, e mi hanno fatto contare le insegne luminose degli import-export cinesi. Una dozzina, niente di strano. Tre mesi fa però non ce n'era nemmeno una. Hanno beccato un tipo che veniva da Pechino e sul passaporto s'era fabbricato con visto falso per l'Albania. Roba da dilettanti, certo. Però è un altro indizio.

Il business, continuano a ripetermi, ha trasformato Tirana, ne ha fatto un porto franco per clandestini d'ogni razza e paese. Pakistan, singalesi, cinesi, turchi. «Basta pagare» spiega Alexander Franqoi, un cronista svelto di penna che è già finito due volte in galera per aver scritto sul suo giornale un paio di



Il Bazar delle erbe nel centro di Tirana. Sotto Claudio Fava

Roberto Cavalli

Il falso sogno albanese tra soldi facili e disperazione



Un «contrabbandiere di profughi» con il suo motoscafo che parla via telefono cellulare con l'Italia dalla spiaggia di Valona; tanti «business» illegali che portano un mare di soldi facili e creano l'illusione di un capitalismo senza futuro, mentre le campagne si svuotano e nessuno produce materie prime. Sono alcune delle immagini del reportage di Claudio Fava, di ritorno da un viaggio in Albania.

CLAUDIO FAVA

storie non edificanti a proposito del ministro dell'Interno e dei suoi burocrati corrotti.

«Metà dei clandestini che s'imbarcano per l'Italia ormai proviene dal Sud-est asiatico. Molti arrivano direttamente all'aeroporto di Tirana, con voli di linea da Budapest e

da Sofia. Sanno che ci sarà qualcuno ad aspettarci sotto l'aereo, che per cento dollari li faranno uscire da un cancello di servizio senza farli passare dalla dogana. Poi, in città, un altro uomo dell'organizzazione li prenderà in consegna, li cancherà su un pullmino e la sera

stessa saranno a Valona, pronti per l'imbarco».

I prezzi sono calati ma l'Italia costa sempre parecchio: settecento dollari per gli albanesi, millecinquecento per i pakistani per arrivare ai duemila che devono scuire i cinesi. Più strada hai fatto, più salato è il conto. Metà del denaro se ne va subito nei molti rvolvi della corruzione locale. Gli altri servono per pagare l'organizzazione. «Abbiamo registrato la conversazione con un poliziotto dell'aeroporto. Ci ha raccontato tutto» dice Alexander. Ha una faccia lunga e magra. L'ultima volta lo hanno tenuto in cella per un mese. La pubblicherete? «Certo che la pubblicheremo. Se non chiudono prima il giornale». Si chiama «Il nostro tempo», tre anni di vita, quotidiano indipendente vi-

cio ai socialisti. Il governo del presidente Berisha non è particolarmente tenero con le opposizioni. Né a destra, né a sinistra.

L'Albania sopravvissuta al comunismo è uno strano paese. Con molti rancori non risolti ed una strana e infelice percezione del capitalismo: tutto è in vendita, tutto ha un prezzo. La disperazione degli emigrati clandestini, l'onestà dei poliziotti, l'incomruttibilità dei funzionari di governo. Anche le rotte del petrolio, perché no? Il petrolio che la Serbia non dovrebbe ricevere in ragione dell'embargo ma che ha trovato nell'Albania un ideale canale di transito. Le navi arrivano da Odessa, scaricano a Valona e ai tir, di notte, spetta l'ultima parte del viaggio fino alla frontiera con il Montenegro. Dicono che sessanta autobotti da trentamila litri varcano ogni notte il confine a Nord. E il pedaggio rende parecchio, a cominciare dai cinquantamila dollari che le autorità albanesi pretendono da ogni petroliera per consentirle di scaricare al porto di Valona.

Molto denaro, per un paese che non possiede nulla. Di quel nulla, la strada fra Tirana e Valona porta tutte le cicatrici. Le fabbriche morte alle porte della capitale, i tetti sfondati, i camini spezzati, i vetri in frantumi. Si producevano mobili, scarpe, latte. Tutto fermo. Prima appartenevano allo Stato, adesso sono in vendita, come tutto il paese. Nessuno però si fa avanti per comprarle: macchine obsolete, operai in esubero. I capitali stranieri, pochi, scelgono altri destini. E l'Albania, per sopravvivere, è costretta ad importare tutto: farina, benzina, cemento.

Le campagne, vecchia risorsa del regime comunista, sono quasi completamente abbandonate. Gli olivi, a migliaia sulle colline di Valona, sono carichi di frutti. Nessuno li raccoglie. La terra adesso è di tutti, cioè di nessuno. Da tre anni si aspetta una legge che avvii finalmente la distribuzione della proprietà ai contadini. Per di più adesso si sono fatti avanti i vecchi padroni, gli eredi dei latifondisti che furono espropriati quando i socialisti andarono al potere in Albania. Vivono negli Stati Uniti, in Canada, in Australia e da lì gridano che la terra è di nuovo roba loro. Il governo discute, media, prende tempo. E intanto le campagne muoiono.

Muore anche la speranza di questa gente, si consuma in un'attesa fatta di pugni in tasca e giornate lente al bar. Ne hanno aperti molti e hanno tutti un'aria di finta letizia, fiori di plastica, vetrine lucide, nomi che fanno viaggiare il pensiero. Anche il nostro bar di Valona dal quale si vedono i motoscafi dei pugliesi con i motori a pelo d'acqua e il porto che sta tutto in una sola occhiata. Due moli così magri che ci passi sopra solo in bicicletta, un perimetro di infernate arrugginite e un paio di vecchie gru. «Se almeno costruissero un vero porto» fa il cameriere. Lavora qui da tre anni, di giorno vede arrivare il petrolio per i serbi, di notte vede scappare la sua gente. Gli rimane solo questo mare chiaro come una vecchia perla, onde lunghe pettinate dal vento. Sarebbe perfino bello, qui, se non fosse per il mio amico guaglione che continua a passeggiare sulla sabbia con la giacca viola svolazzante e il telefonino all'orecchio. Parla, ride, gesticola. Sembra felice di parlare con l'Italia. Beato lui.

DALLA PRIMA PAGINA

Tomi subito Aristide

politico da sbandierare, per Jean-Bertrand Aristide è il ritorno in patria come difensore della democrazia e per il generale Cédras è la sopravvivenza politica come «uomo forte», cioè obiettivi ancora da raggiungere e con difficoltà e magari con l'aiuto del tempo, oltre la stessa faticosa data del 15 ottobre.

La seconda ipotesi è quella di un atto destinato, ai di là delle intenzioni e delle stesse parole di rammarico subito giunte dalla Casa Bianca, a mostrare una decisa volontà americana di far pesare la propria presenza. Di senso opposto è la terza ipotesi: il primo scontro a fuoco fra i marines e la famigerata polizia del regime potrebbe essere il segno che la crisi sta sfuggendo di mano? Che si sta vanificando l'illusione di un processo politico rapido ed indolore e che si ripropone l'incubo di una spirale senza fine, quella che è stata chiamata la «sindrome somala»?

I prossimi giorni ci diranno quale di queste ipotesi sia la più probabile. Ma fin da ora la sparatoria di Cap Haitien sembra il risultato di un'incertezza politica, per essere più precisi, del divario tra l'obiettivo annunciato di un'operazione e gli strumenti per dargli seguito.

A questo punto non è azzardato un parallelo con altre crisi. Nella sua ultima lettera da Sarajevo, uscita sabato scorso su Repubblica, Zlatko Dizdarevic descrivendo l'arrivo del terzo inverno di guerra annotava una delle sue considerazioni più amare: «Ora è assolutamente chiaro che Sarajevo non è stata uccisa dai mortai di Karadzic, né dalla "cortina di ferro" intorno alla città. L'hanno uccisa quelle decine di conferenze a New York, Ginevra, Napoli, Bruxelles, quegli infiniti ultimatum e "ultimi avvertimenti", tutti quei "fantasmi" e "miraggi", le portaerei e gli Awacs, i generali e le stellette, i Boutros Ghali...».

La speranza è che le parole del direttore di Oslobodenje non debbano valere, anche se in condizioni del tutto diverse, per Haiti. Ma indicano quanto la cornice internazionale possa ulteriormente segnare in modo negativo crisi già molto pesanti. È ormai venificato come questo possa avvenire sia grazie alla scelta dell'intervento sia grazie alla scelta opposta. O come possa anche avvenire con un intervento incompleto, cioè lasciando situazioni ancora ingarbugliate e non stabilizzate. La novità di questi mesi sta invece nella pesantezza degli effetti negativi provocati dalla sproporzione tra i negoziati, le trattative, gli accordi, gli impegni solenni e perfino gli ultimatum e la loro reale efficacia. Secondo la formula classica della cura che è peggiore del male. È ciò che avviene sostanzialmente nel vuoto aperto dalla mancanza di scelte politiche. E nella conseguente debolezza degli strumenti di intervento o di deterrenza e delle stesse organizzazioni internazionali.

È il rischio che corre la crisi haitiana. Non c'è dubbio che sia questo l'elemento dominante dietro alle polemiche che hanno seguito tappa per tappa l'atteggiamento della Casa Bianca: dalla contestazione della decisione di Clinton di intervenire alle ripetute preoccupazioni per la difficilissima gestione politica e militare del passaggio del potere dai generali golpisti ad Aristide, fino a quello che si dirà in queste ore dopo il primo scontro a fuoco.

Ma non c'è dubbio che il rischio potrebbe essere evitato solo con una chiara volontà politica e con una forza adeguata per imporla sul terreno. Sparare a Cap Haitien ha senso solo se servirà davvero a riaprire il processo democratico. Un processo - va detto - che si rimetterà in moto solo quando tornerà Aristide. Se avverrà, quella sarà la svolta. Altrimenti il nome di Haiti tornerà nell'elenco delle grandi occasioni perse dalla comunità internazionale.

[Renzo Foa]

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and editorial staff names like Walter Veltroni and Giuseppe Calderola.

A four-panel cartoon by Nappo. Panel 1: '...MALEDETTE FERRARI!!'. Panel 2: '...ALLE PROVE FANNO UN CASINO DELLA MADONNA... PRENDONO LA "POLE POSITION"!!'. Panel 3: '...POI, AL MOMENTO BUONO, ZAC!!... SI RITIRANO...'. Panel 4: '...AVRANNO IMPARATO DA BOSSI?'. The cartoon depicts a man in a racing suit and helmet, likely a driver, in various states of frustration and defeat.

LAMPI DI GUERRA.

Uccisi dieci agenti davanti a una stazione di polizia
Due le versioni. Gli Usa: «Abbiamo solo reagito al fuoco»

Aristide: il mio Parlamento deciderà sull'ammnistia

Il presidente haitiano in esilio Jean Bertrand Aristide ha detto ieri che sarà il parlamento di Port au Prince a pronunciarsi su un'ammnistia per la giunta al potere ad Haiti. «Spetta al parlamento pronunciarsi, dato che lo stesso ho fatto il mio dovere e continuerò a farlo. C'è stato un decreto per concedere un'ammnistia in conformità all'articolo 147 della nostra costituzione e nell'ambito dell'accordo firmato sull'isola del governatore (nel 1993)», ha detto Aristide in un'intervista alla rete televisiva canadese francofona Tva-Télé Métropole. La decisione del presidente in esilio, rovesciato in un colpo di stato da Cedras, proprio tre anni fa dopo solo sette mesi dalla sua elezione, potrebbe non essere completamente in consonanza con le tappe per l'avvio di un rapido processo di pacificazione scelta dal governo americano. Quel che è da capire è a quale parlamento pensa Aristide. Se, dunque, prevede e quando il compimento di libere elezioni nell'isola. Di primo acchitto sembra un elemento di preoccupazioni per il già intricato processo di pacificazione questa dichiarazione di Aristide. Nell'intervista, realizzata venerdì a Washington e che è stata trasmessa ieri sera, il presidente haitiano ha aggiunto che spetta a lui, come capo dello Stato, convocare il parlamento, precisando che lo farà «tra breve». «Preferisco pronunciarmi dopo averlo consultato, non prima», ha proseguito Aristide. «Abbiamo bisogno di uno stato di diritto, le nostre decisioni rifletteranno questo spirito».



Marines statunitensi immobilizzano degli haitiani in un posto di blocco a Cap Haitiene

Deryk/AP

I marines sparano, sangue a Haiti

Scontro a fuoco a Cap Haitiene con la polizia dell'isola

Dieci morti. È il tremendo bilancio di uno scontro a fuoco tra marines e poliziotti di Haiti. È successo l'altra notte quando una pattuglia di marines si è avvicinata al quartier generale della polizia dell'isola a Cap Haitien, sulla costa nord. Non si sa chi ha sparato per primo. Gli americani hanno avuto solo un ferito alla gamba. Clinton: «Mi dispiace per quel che è successo. Però è bene che si sappia che i nostri soldati reagiranno ogni volta che saranno aggrediti».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PIERO SANSONETTI

NEW YORK. Chi ha sparato per primo? Gli americani accusano la polizia di Cedras. Gli haitiani danno la colpa ai marines. Solo su questo punto le versioni non concordano. Per il resto pochi dubbi su come sono andate le cose sabato sera. Una pattuglia americana si è avvicinata al quartier generale della polizia a Cap Haitien, sulla costa nord. Forse per un controllo. Gli agenti sono usciti dall'edificio e tra i due schieramenti è iniziata una sparatoria furiosa che è durata almeno due minuti. Era sera, non notte. C'era gente per strada. È iniziato un fuggi fuggi tra le grida e il terrore. Poi è tornato il silenzio e la strada era un lago di sangue. Sono arrivati altri soldati americani. È arrivato immediatamente anche il colonnello Steve Hartley, che è il comandante degli americani a Cap Haitien. Si è fatta la conta dei morti e dei feriti: nove morti, tutti haitiani. E altrettanti feriti, tra cui un americano. Tre ore più tardi i morti sono diventati dieci: uno dei poliziotti haitiani feriti non ce l'ha fatta.

Due versioni

Come si è arrivati alla sparatoria. Ci sono diverse versioni. Il portavoce americano, il colonnello Barry Willey, dice che i poliziotti haitiani sono usciti all'improvviso dal loro fortilino e hanno sparato contro i

marines. Hanno ferito un americano a una gamba, e allora i soldati americani hanno risposto con un fuoco molto nutrito. Sterminando il plotoncino degli aggressori. Il colonnello Hartley dà una versione leggermente diversa. Dice che quando gli haitiani, che non erano in divisa, sono usciti dal quartier generale, prima c'è stato uno scambio di battute con i soldati americani, poi i poliziotti in borghese hanno sparato e ferito i marines. Ancora diversa la versione haitiana. Il colonnello Claude Josephat, che è il rappresentante del comando militare di Cap Haitien, giura che i suoi non hanno sparato per primi. Dice che dopo uno scambio di parole dure con gli americani, un poliziotto ha messo le mani alla cintura e questo gesto è bastato per scatenare la reazione furiosa dei marines.

Solo incidente

È iniziata a scoppio ritardato, la guerra tra haitiani e marines? Il colonnello Hartley ha assicurato che non è così. Ha detto: «Noi non siamo venuti per fare la guerra ma per portare la pace. È stato solo un incidente». E ieri, nella tarda mattinata, a Port-au-Prince, la capitale, si è tenuto un summit tra il comando militare haitiano e quello degli Stati Uniti per valutare la situazione. All'incontro ha partecipato anche

Cedras. Pare che l'incontro sia andato bene e siano state prese misure per ridurre il rischio di nuovi incidenti. Però il fatto stesso che vi abbia partecipato Cedras, è molto curioso. È o non è Cedras il capo dei golpisti per rovesciare i quali Clinton ha mandato i soldati?

Polemiche Usa

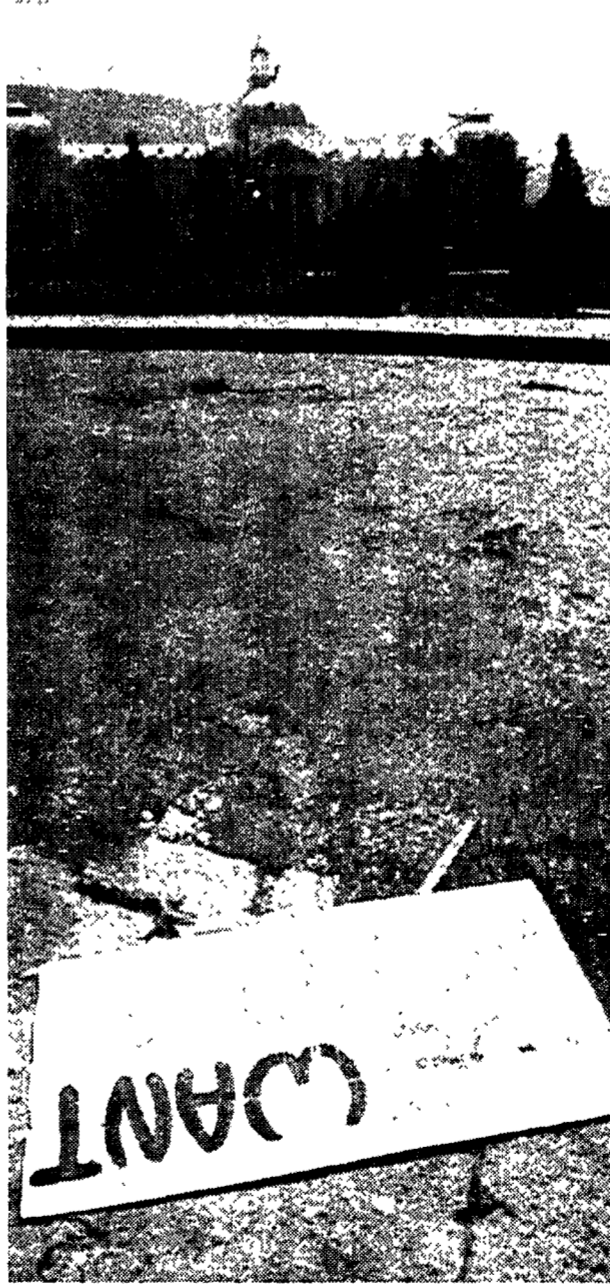
Su questa polemica, negli Stati Uniti, non si spegne. Ieri, prima ancora di sapere dell'incidente, Henry Kissinger era tornato a chiedere il ritiro al più presto delle truppe d'invasione. Il ministro della Difesa Perry ha risposto che l'iniziativa militare americana procederà coi tempi stabiliti. E i 10 morti? Perry ha detto che è molto dispiaciuto per questo incidente. Ma che, appunto, di incidente si tratta, e che era abbastanza prevedibile che sarebbe avvenuto. Era difficile — secondo Perry — pensare che il ritorno della democrazia ad Haiti potesse avvenire senza alcun contraccolpo. Anche Clinton ha parlato ed ha avuto parole dure. Lo ha fatto ieri durante un giro elettorale a New York a sostegno della campagna per la rielezione del governatore Cuomo Clinton è stato nella chiesa battista di Harlem e ha espresso dispiacere e rammarico per i cinque ragazzi haitiani uccisi. Ma poi ha aggiunto: «La missione americana prosegue. Con gli obiettivi che ci eravamo dati. E bisogna sapere, bisogna che tutti sappiano che i nostri soldati hanno il mandato di rispondere con fermezza ad ogni aggressione». Clinton poi ha polemizzato coi repubblicani. Su Haiti e sugli altri temi della politica americana. Ha detto: «Sono capaci solo di dire no ogni volta che noi diciamo sì, e viceversa. Nonostante questo — ha aggiunto — le cose stanno andando bene. Io cre-

do che la politica della Casa Bianca stia raggiungendo molti dei suoi scopi e che questo, presto, sarà chiaro a tutti».

Intanto ad Haiti la tensione è rimasta molto alta per tutto il giorno. Molti poliziotti e soldati dell'esercito regolare, quando hanno saputo della sparatoria a Cap Haitien, si sono dati alla fuga. Sono scappati nelle campagne. La gente a quel punto ha dato l'assalto alle caserme rimaste vuote e le ha saccheggiate. I marines hanno reagito di nuovo. Stavolta senza sparare. Hanno disarmato chi si era impossessato delle armi e hanno preso il controllo delle caserme. Più tardi il generale Shelton, vicecomandante della spedizione americana, ha incontrato Cedras e gli ha chiesto di disporre che i suoi uomini consegnino agli americani tutte le armi pesanti.

Dateci le pistole

Di Cedras ieri si è occupato anche il capo di Stato maggiore americano, Shalikashvili. Il generale ha detto che si augura che l'ex dittatore lasci al più presto Haiti. La sua partenza — ha detto — semplificherebbe molte cose, renderebbe più facile il disarmo di civili e militari e più semplice anche il ritorno del legittimo presidente Aristide. Shalikashvili ha aggiunto con tono minaccioso: «La situazione è molto difficile, e Cedras può star sicuro che la vita di neppure un soldato americano sarà rischiata per prodotta la sua». Poi si è rivolto direttamente alla popolazione di Haiti ed ha promesso una ricompensa, di 50 dollari, per ogni pistola o fucile che da domani saranno consegnati al comando americano. Cinquanta dollari ad Haiti sono parecchi, ed è probabile che l'iniziativa avrà un buon successo.



Un cartello pro Aristide davanti il palazzo presidenziale

Applewhite/AP

Sette giorni di polemiche dopo lo sbarco

ROMA. Sette giorni di concessioni. La missione «Sostegno alla democrazia» promossa da Bill Clinton si è trasformata in poco tempo in una ragnatela di compromessi la cui portata solo i fatti potranno spiegare. Clinton lunedì scorso ha evitato l'invasione grazie alla mediazione di Carter. La potenza americana aveva dispiegato al largo di Haiti ventimila uomini: di questi dopo l'accordo raggiunto soltanto con il rullo in cielo degli aerei da guerra a convincere Cedras, sono sbarcati nell'isola caraibica lunedì scorso soltanto una piccola parte. Martedì ad Haiti si è contato il primo morto. Primo quesito: perché l'esercito sanguinario della giunta militare non è stato disarmato immediatamente? La preoccupazione sul dopo ha scatenato subito su Clinton le critiche della stampa americana e le perplessità di quella Europea, creando anche sconcerto alla Casa Bianca appagata per aver evitato spargimenti di sangue. Le critiche sull'accordo raggiunto dall'ex presidente Jimmy Carter a Port au Prince non si erano fatte attendere. L'ex ministro degli Esteri argentino Dante Caputo, inviato speciale delle Nazioni Unite ad Haiti, ha dato le dimissioni dall'incarico il giorno stesso dell'incruento sbarco americano. Caputo si è detto convinto che il generale Raul Cedras «non se ne andrà» e che «anzi si appresta a costruire il suo apparato politico nel paese».

Ma, appunto, il dopo. I marines sono sbarcati, in tre giorni hanno messo piede a Camp d'application, il luogo eletto ad arsenale dal regime che ha preso il potere tre anni fa. E Clinton ha potuto dichiarare: «Oggi è meglio di ieri domani sarà meglio di oggi». L'ottimismo del presidente ha avuto parziali sconfessioni dai fatti. Port au Prince e Cap Haitien non sono mai sembrate, ancora, città in via di pacificazione. Anzi. Per tutta la settimana si sono fronteggiate bande armate: da una parte i sostenitori di Aristide, dall'altra i seguaci dell'esercito. Non si sono risparmiati i colpi: per questo gli osservatori di politica internazionale hanno preso ad agitare lo spettro di una nuova Somalia per gli Stati Uniti.

Ci sono date certe, tempi certi, e mille dubbi. Aristide che sin dal primo giorno accusa gli americani di averlo «venduto» sul tavolo delle trattative con Cedras. Clinton e Carter che hanno due diverse concezioni del risultato raggiunto. Il 15 ottobre l'epoca delle raffiche di fucile sparate sugli oppositori politici dovrebbe finire. Raul Cedras dovrà lasciare il potere, lo dicono gli accordi. Ma proprio il generale golpista avverte che su quelle carte non c'è scritto che lui dovrà lasciare il paese. «Resterò — annuncia minaccioso mercoledì parlando alla Cbs — La Costituzione haitiana non prevede l'esilio». Schermaglie verbali di un gradasso alla fine che però chiede che gli venga lasciato l'onore. Proprio questo, secondo gli interpreti più accorti dell'accordo con Carter, gli è stato concesso. Anzi, qualcosa di più.

Il disordine regna ad Haiti, oltre all'evidente presenza americana, ma come la Somalia insegna che non basta essere in tanti per avere il controllo della situazione. Giovedì vengono segnalati altri scontri. Forse un bambino è morto, altri sono stati gravemente feriti. Clinton annuncia che i 14 mila boat people che in tre anni hanno trovato riparo a Guantanamo, nella base americana a Cuba, torneranno nella loro patria, Haiti. Un annuncio per dire: il futuro sarà della democrazia.

Sabato i vertici del Pentagono, William Perry e John Shalikashvili, ministro della Difesa e capo di stato maggiore americani, sono sbarcati ad Haiti in pompa magna. Manifestazioni di giubilo dei supporters di Aristide e promesse americane di inviare un mucchio di milioni di dollari per irrorare la esanime economia haitiana. Clinton, sabato, sentenziava. «Un successo». Il fuoco delle armi, i morti, dicono che ad Haiti le sofferenze non sono finite.

□ FL

LA MANOVRA DEL GOVERNO.

Prima un vertice di maggioranza, poi le parti sociali
I tempi ormai si stringono mentre continuano gli scioperi

Tagli e pensioni, la resa dei conti

Oggi nuovo round governo-sindacati

Pensioni, è il giorno della verità. Dopo il vertice di maggioranza sulla manovra, nel pomeriggio incontro governo-sindacati...

EMANUELA RISARI

ROMA. «Guardati a vista» dai pensionati, che manifesteranno davanti a palazzo Chigi, i leader di Cgil, Cisl e Uil affronteranno oggi pomeriggio il «giorno della verità» sulla riforma previdenziale.

sindacati in una fase molto delicata, gli risponde a distanza Grandi. Che però avverte: «Alla fine quello che può sembrare un attacco personale diventa una sorta di ricatto nei confronti di altri, cercando di attribuire a qualcuno una volontà pregiudiziale...

sciopero generale (e ritiene accettabile la legge delega), sarebbe poco proponibile il ricorso ad una firma separata. Già a fatto sapere, certo, che per proclamare la mobilitazione si dovrà aspettare la presentazione della finanziaria...

Nuovi scioperi
Intanto già oggi, oltre ai pensionati impegnati nel presidio davanti a palazzo Chigi, saranno in sciopero per un'ora, a fine turno, i lavoratori e le lavoratrici di tutta la Toscana e i metalmeccanici bresciani.

PENSIONI: I PUNTI DEL DISSENSO

Infographic with four sections: ASSISTENZA, ANZIANITÀ CONTRIBUTIVA, ARMONIZZAZIONE / COEFFICIENTE DI RENDIMENTO, TUTELA DEL POTERE DI ACQUISTO DELLE PENSIONI. Each section contains text from the government and unions.

DALLA PRIMA PAGINA Zie e mamme

riportano alla cruda realtà di una ripresa circoscritta ai settori che esportano e incapace di creare nuovo lavoro, mentre la tendenza negativa della grande industria ancora continua. Per queste ragioni, ridurre il debito e contenere l'inflazione è indispensabile per dare competitività al sistema produttivo ma non sufficiente...

Finanziaria: per Costa la sanità ha già dato

Nuovo vertice: questa mattina anche per la sanità. Ad annunciarlo è lo stesso ministro Raffaele Costa che tuttavia ribadisce la sua opposizione a nuovi tagli nel settore...

Per quanto riguarda i tagli alla sanità Costa ha detto di essere fermo alle proposte contenute nel disegno di legge all'attenzione della Camera che prevedono tra l'altro la riduzione del 50 per cento dell'indennità ospedaliera per quei medici che svolgono attività anche nel privato...

L'INTERVISTA

Parla il presidente dei sindacati Inpdap

Cazzola: «La legge delega? È davvero troppo generica»

«La legge delega sulla riforma della previdenza? Troppo generica». Parola di Giuliano Cazzola, ex segretario federale delle Cgil e ora presidente del collegio dei sindacati dell'Inpdap...



RAUL WITTENBERG

ROMA. «Quanti statali in pensione, è una voragine!». L'allarme viene da Giuliano Cazzola, ex segretario federale delle Cgil e ora presidente del collegio dei sindacati dell'Inpdap...

«La linea generale dovrà ridurre alcune prestazioni, e in qualche caso anche aumentare i contributi laddove ci sono le sperequazioni. Tuttavia occorre ricordare che in Italia la pressione contributiva è già molto elevata.

Parla il presidente di «Tempi Moderni»

Oddati: «Non possono penalizzare così i giovani»

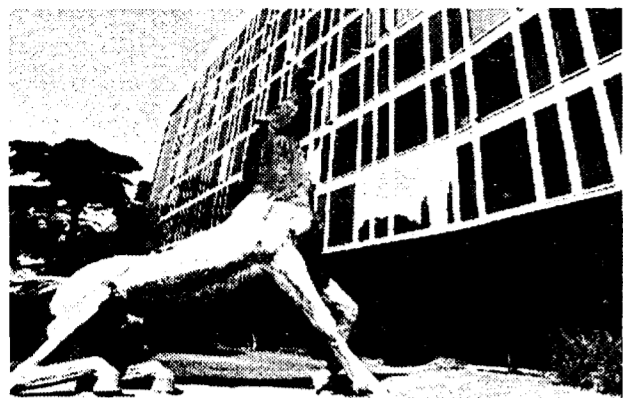
ROMA. «Nella discussione sulla manovra finanziaria e sulla riforma previdenziale i veri sconfitti saranno comunque i giovani. Se l'impostazione del governo sarà quella più volte espressa da Dini, avremo fatalmente la rottura del sistema previdenziale pubblico e la sanzione definitiva di una iniqua disparità di trattamento tra generazioni diverse.

Un sistema fortemente penalizzante: calcolo sull'intera vita lavorativa (anziché sugli ultimi 10 anni), rendimenti più bassi, un sistema di indicizzazione più basso ed assolutamente insufficiente.

Dobbiamo mettere a punto, con lavoratori e pensionati, la piattaforma per la costruzione di un patto solidale tra le generazioni. Occorrono poi esperienze rappresentative della condizione giovanile, esperienze di natura sindacale che sappiano dialogare e costruire un fronte comune di impegno con i sindacati dei lavoratori. È il progetto al quale stiamo lavorando, e che speriamo di portare a compimento con il nostro Congresso a dicembre.

GOVERNO NELLA BUFERA.

Oggi il vertice di maggioranza sulla vicenda Rai
Il ministro dell'Interno: non accetteremo «scambi»



Sede Rai in viale Mazzini a Roma

Bruno Bruni/Master Photo



Il ministro degli Interni Roberto Maroni

Vincenzo Serrai/Lineapress

«Ha ragione il capo dello Stato Berlusconi deve chiarire se il delitto compiuto è volontario oppure colposo»

«Lo schieramento attuale non sarà riproducibile Per ora il governo resta la Lega però guarda avanti»

«Le nomine Rai sono da buttare» Maroni: «Unico compromesso la sfiducia al Cda»

Alla vigilia del supervertice di maggioranza Maroni punta i piedi sulla vicenda Rai in sintonia con Scalfaro. «Unico compromesso possibile: azzeramento delle nomine e sfiducia politica al Cda». Per il ministro degli Interni «il Governo non è in pericolo». Durissimo con Pannella: «Se c'è lui con la maglietta del Biscione, noi al vertice non parliamo di Rai». Sulla Lega: «Non esiste assolutamente un problema Bossi, è lui il nostro stratega».

sia stata fatta per darsi uno schiaffo. Continuo a pensare di no, però il sospetto c'è perché rimane ancora aperta la questione Del Noce che finora non è stato formalmente smentito.

E se Berlusconi lo facesse?
Non cambia molto. Da delitto volontario si passerebbe a delitto colposo... Ma sempre delitto è. Magari la discussione diventerebbe più facile.

Com'è la rivoluzione Rai, secondo la Lega?

Mi piacerebbe gente davanti alla quale non si possa dire «oh, ancora loro». Vorrei gente nuova, giovane. Mettiamo gente giovane come mi sono sforzato di fare al Viminale. Insomma: per la Rai usiamo il metodo Viminale, via il vecchio e largo ai giovani.

Amesso che il Cda venga esautorato, chi dovrà nominare il prossimo?

La commissione di vigilanza. In un sistema perfetto, ma non è il nostro caso, potrebbe anche essere il Governo. Transitoriamente penso che il potere di nomina debba far capo alla commissione parlamentare di vigilanza.

A proposito di commissioni, in quella Cultura Sgarbi continua a trattarvi a pesci in faccia...

Sgarbi fa varietà, non politica. Però permane la sensazione che i vostri alleati di maggioranza vi considerino un po' fuori dai gio-

chi. E d'accordo?

Effettivamente c'è una strategia dietro questi atteggiamenti, una strategia che riguarda gli schieramenti futuri. Tutti si rendono conto che gli schieramenti attuali sono transitori. C'è chi punta al partito unico di destra da contrapporre alla sinistra (Fini); c'è chi punta a un grande partito moderato (Berlusconi); e c'è chi lavora per una grande forza democratica (la Lega). Tutti comunque si rendono conto che lo schieramento attuale non è più riproducibile.

Un bel rischio per la stabilità del Governo...

No, il Governo non è in discussione, perché oggi è il livello più avanzato della nuova fase della politica italiana. Se la Lega intravedesse una maggioranza diversa e più avanzata allora ci andrebbe. Ma per ora non la vede e quindi questo Governo rimane. Non smettiamo però di guardare avanti.

Qualcuno ipotizza che la crisi arrivi a primavera...

Non so se i tempi saranno maturi a primavera, qualche dubbio ce l'ho.

Come affronterete il passaggio delle elezioni di novembre a Brescia? Punterete su Martinazzoli?

Martinazzoli è una persona che inviterei sempre a casa mia. Però se si parla di politica dico che non

è nuovo al cento per cento. Non lavoriamo per avere il meglio del vecchio ma il meglio del nuovo. Vedremo...

Come definirebbe la situazione attuale della Lega?

Il problema è uno solo: la Lega è stata una forza partigiana che ha agito nel territorio occupato dai partiti di Tangentopoli. Si sa, dopo la vittoria le forze partigiane vengono emarginate, non si guarda più allo stato di servizio, alle medaglie prese, ma prevalgono i contenuti, le proposte, l'intelligenza politica. Quello che la Lega deve fare è diventare una forza di Governo vera, Governo con la G maiuscola, e non solo un gruppo che sbraita e basta. Ecco la strumentalizzazione. C'è chi vuole che la Lega sbraiti soltanto. Se rimaniamo forza partigiana verremo emarginati e Fini e Berlusconi raccoglieranno l'eredità.

E in questo contesto si inquadrano gli attacchi a Bossi da parte dei vostri alleati? Insomma esiste un problema Bossi?

Se Bossi è considerato un problema dai nostri avversari vuol dire che è l'uomo giusto... Se la Lega traina verso il nuovo, Bossi è l'uomo giusto. Il problema Bossi per me non è un problema. Lui resta il pensiero strategico della Lega. Sulla sua leadership solo i leghisti possono pronunciarsi, certo non gli avversari.

Veniamo giusto alla strategia. Bossi parla di federazione democratica. Che ne pensa? Lei spesso si propone come interprete, lo farà anche verso la sinistra?

È una strategia futura necessaria perché, ripeto, è fisiologico che questa maggioranza sia destinata alla sparizione. Che si prefigurino nuove e diverse coalizioni non è una patologia del sistema. Sono d'accordo con Bossi. Quanto alla sinistra, noi parliamo italiano, una parte della sinistra parla spagnolo e quindi ci si intende. Più difficile parlare con certi nostri alleati che si esprimono solo in cinese.

Assodato che non esiste un problema Bossi, secondo lei c'è invece un problema Pivetti?

Noi tocchiamo la Pivetti perché mi sta simpatica.

Che vuol dire?

Io dico non tocchiamo la Pivetti perché mi sta simpatica. Se rispondo così a una domanda che riguarda una vicenda politica lascio a voi le conclusioni.

Bossi sembra puntare tutto sul federalismo per Natale. È plausibile?

Sono ottimista e pessimista insieme. Ottimista perché sono sicuro che col panettone arriverà la proposta di Speroni e sarà un gran botto, si farà festa nelle sedi della Lega. Poi io sarò pronto con la mia riforma organizzativa per gli enti locali... Così ci sarà una base concreta per dire che inizia il federalismo. Sono, altresì, pessimista perché mi sto rendendo conto che più passa il tempo, più Berlusconi potrebbe impossessarsi del progetto politico della Lega. Ho l'impressione che abbia già capito che è un progetto giusto per l'Italia di adesso. Quindi dobbiamo accelerare e tenere duro.

E Alleanza nazionale che farà? Cercherà di impedire il federalismo. Non è nei suoi cromosomi.

■ LOZZA. Briciole domenicali dedicate alla famiglia, visitina alla festa strapaesana di Lozza, dove risiede, quattro calci al pallone fra scapoli e ammogliati: sono le tappe del relax festivo di Bobo Maroni, alla vigilia del vertice di maggioranza programmato per questa mattina a Palazzo Chigi. Il riposo del ministro dell'Interno si conclude giusto in serata, quando si incontra a cena con Umberto Bossi per definire la linea di condotta del Carroccio, lanciato dal Senato in una battaglia delicata e complicata.

Signor ministro, ci sarà anche lei al supervertice convocato da Berlusconi. Che cosa andrà a dire?

«È all'ordine del giorno della riunione c'è la Finanziaria, e su questa materia vado lì per ascoltare... Credo però che si parlerà senz'altro anche di Rai».

E vorrà intervenire anche Pannella...

«È un vertice sulla finanziaria e Pannella si presenterà indossando la maglietta del Biscione. Di Rai, se c'è Pannella, non parliamo noi. Che c'entra lui? Non è nemmeno un parlamentare, è un capopartito e basta. E poi mi deve ancora chiedere scusa per quello che ha detto su Masone e le sue continue richieste d'indagine sulle inesistenti responsabilità del capo della Polizia nella morte di Giordiana Masi... Pannella è un fanfarone».

Pannella permettendo, sulla Rai ci sarà una decisione definitiva? Credo proprio di sì. Anche perché non c'è più tempo... Martedì si riunisce la commissione parlamentare, quindi è l'ultimo giorno utile per concordare una decisione... Poi ognuno va per conto suo.

Il che significa?
Che in commissione, se Taradash ammette l'odg, la Lega vota a favore, perché l'ha sottoscritto, e il resto della maggioranza contro.

DAL NOSTRO INVIATO
CARLO BRAMBILLA

Preoccupato?
La cosa non mi spaventa perché un conto è la Rai, un conto è il Parlamento, un conto il Governo. Una situazione anticipata, niente di più. Se si potesse raggiungere un accordo invece di fare la guerra...

In che senso, scusi? C'è chi parla di imbottitori di vicidirezioni, della direzione del «Giorno», delle direzioni di almeno due sedi regionali della Rai...

Se fosse così avrebbe ragione Storace, il grillo parlante, perché tutto questo casino lo avremmo fatto per non essere riusciti a lottizzare. Sfortunatamente per loro non è così. Noi abbiamo agito per i motivi che ha reso noti il Presidente della Repubblica. Quindi non vogliamo nessun leghista in Rai, vogliamo gente che non sia così evidentemente riconducibile al vecchio sistema.

Crede che Forza Italia e An possano accettare dopo avervi brutalmente tagliati fuori?
Non so se tutta l'operazione Rai

Ci sarà anche Pannella a difendere «a spada tratta» il Cda. Tatarella minimizza: non rischiamo lo strappo An e Forza Italia pronti a fare barricate

Supervertice di maggioranza per risolvere almeno due dei problemi che la dividono: la Finanziaria, che dev'esser pronta per venerdì, e la Rai. Sul servizio pubblico le polemiche non si placano: la Lega vuole la testa del Cda, Forza Italia e Pannella lo difendono «a spada tratta». Tatarella minimizza: «Non rischiamo lo strappo. E poi il Cda lo nominano i presidenti delle Camere...». La Moratti si difende e denuncia il pericolo di «nuove pratiche lottizzatorie».

FABRIZIO RONDOLINO

na parlamentare del prossimo, la linea prevalente in Forza Italia e in An è quella di minimizzare, smusare gli angoli, guadagnare tempo. Spiega Tatarella: «La Lega fa valutazioni politiche in nome della sua autonomia, insieme decideremo invece a livello politico generale: non c'è alcun rischio di uno strappo». E aggiunge: «Non possiamo violare la legge, e i dirigenti Rai sono nominati dai presidenti delle Camere: noi c'entriamo poco. Bisogna rispettare l'autonomia e la ratio della legge». «La Rai è questo-

ne che riguarda il Parlamento, anche Maroni se n'è finalmente accorto - osserva Storace - e dunque non capisco che effetti possa avere sul governo». In realtà, dietro la vicenda Rai è tornato ad aleggiare il fantasma delle elezioni anticipate. Si tratta, com'è noto, di una tentazione ricorrente in Berlusconi, peraltro mai smentita (neppure alla cena con gli industriali a casa Agnelli). Che però cozza con la strategia di Fini, che è per molti aspetti capovolta: lasciare che il governo duri il più a lungo possibi-

le, e possibilmente si logori, per ereditare un giorno la guida. Berlusconi invece, per motivi speculativi, vuole al proprio ruolo di mediatore a oltranza, ieri Casini s'è fatto paladino delle ragioni di Bossi («Non mi sembra un guastatore o un visionario») per affermare che «la Lega è un perno insostituibile di

questa maggioranza» e per chiedere che «il chiarimento a 360 gradi tenga presenti le esigenze che tutti hanno posto». Certo, ammette Casini, «non possiamo accontentarci di intese di facciata». In realtà, è proprio alle intese di facciata che si sta lavorando. A cominciare dalla Rai. Taradash, presidente della Commissione di vigilanza, è tuttora tentato dal respingere come inammissibile l'ordine del giorno Lega-opposizioni (ma Passigli, di Ad, fa sapere che in quel caso «occorrere-



Moratti
«Condivido l'alto richiamo del presidente però...»



Casini
«Bossi non è visionario o guastatore Chiarimento serio»

ancora tenere in vita la legislatura. Di emendamenti al decreto parla anche Sgarbi, preannunciandone uno che trasferisce al Parlamento il compito di eleggere il Cda («come per i membri laici del Csm»).

C'è poi un altro imbarazzante problema sul tappeto: la secca presa di posizione di Scalfaro sulla necessità di un effettivo pluralismo nel servizio pubblico. «I giusti richiami del presidente della Repubblica - polemizza il pidessino Vita - paiono trovare orecchie sorde e chiuse». A cominciare da Letizia Moratti: così almeno sembrerebbe leggendo la nota che il presidente della Rai ha diffuso ieri pomeriggio per difendere a spada tratta il proprio operato. La Moratti sostiene di condividere «l'alta ed equilibrata sollecitazione del Capo dello Stato», ma ne dà un'interpretazione tutta speciale: «Sollecita - dice - a non abbassare la guardia di fronte alla possibilità di nuove spinte all'occupazione della Rai ad opera di partiti, correnti, gruppi». A ben guardare, l'esternazione della Moratti sembra suonare come un no preventivo ad un'ipotesi circolata in questi giorni, e che potrebbe riaffacciarsi stamattina a palazzo Chigi: quella di procedere a qualche sostituzione tra i direttori (insiderando per esempio Beha) per placare le ire di Bossi.

MONARCHIA E FASCISMO.

Il rappresentante del governo: «Cambiamo la Costituzione»
E i luogotenenti del Msi cercano di far passare la «svolta»

«Opposizione nazionale»: libertà costituzionali per i fascisti

Giudizio negativo e senza possibilità di appello per il Msi di Fini, richiesta di libertà costituzionali per i cittadini di fede fascista: sono queste le «parole d'ordine» lanciate stamane a Brindisi in un convegno di «Opposizione nazionale», formazione politica costituitasi nel luglio scorso per contrastare il «tradimento del fascismo compiuto dai dirigenti felloni del Msi». Tra le iniziative decise stamane vi sono una raccolta di firme, petizioni popolari e dibattiti. L'obiettivo, ha spiegato il presidente Domenico Leccisi, è di ottenere «l'abrogazione delle leggi speciali liberticide che negano l'esercizio dei diritti naturali e delle libertà costituzionali ai cittadini di fede fascista». Leccisi ha detto che la sua formazione politica, fondata sui postulati dell'idea nazionale e della dottrina corporativa-sociale, si pone in netta contrapposizione al nefasto regime del partito che oggi si perpetua attraverso una maggioranza raccogliatrice, contraddittoria e rissosa sostenuta dai transfughi di Fini e da una Lega tendenzialmente secessionista.



Umberto di Savoia e la moglie Maria José in una foto del marzo 1960

■ TUSCANIA (VITERBO). Il vecchio alpino non riesce a trattenere le lacrime e sventola il tricolore con lo stemma sabauda. Gli anziani della Guardia d'onore scattano sull'attenti. E la platea di monarchici doc scandisce, come allo stadio, «Viva il re!». A Tuscania, cittadina agricola di poco più di 8.000 abitanti in provincia di Viterbo ai confini con la Maremma, ieri mattina sotto un sole africano è stata scoperta nel Parco delle Casacce la piccola testa in bronzo di Umberto II di Savoia, il «re di maggio». Il sindaco, l'ex democristiano Regino Brachetti, l'ha spuntata. Per lui non c'è nessuna offesa alla Costituzione repubblicana: «Perché avrei dovuto rifiutare questo dono dei monarchici? Umberto inviò dei fondi per aiutare dopo il terremoto del 6 febbraio 1971. Mi sembra giusto che venga ricordato».

E a Tuscania, in una domenica afosa, con la gente nei bar o a fare lo «struscio» lungo le antiche mura, si sono dati appuntamento i depositari della corona. Sono arrivati alla spicciolata, in macchina: da Torino, da Genova, da Firenze e Palermo, perfino dalla Francia e dalla Spagna. Hanno tolto dai bauli delle auto blu stendardi e bandiere tricolori con lo scudo sabauda. «L'anno scorso a Racconigi eravamo molti di più - dicono alcuni anziani monarchici piemontesi -. Siamo qui come italiani. Peccato che i nostri stati maggiori, i principi, oggi siano impegnati a Sam Maurizio in Svizzera per il Capiloro degli ordini dinastici dei Savoia».

L'attenzione dei distratti abitanti del piccolo centro viene attratta soprattutto dalle divise e dalle meda-

«La libertà siete voi monarchici». Così il leghista Borghesio inaugura il «parco Umberto II» a Tuscania, con 300 nostalgici

**«Viva il re!»
grida il viceministro**

Poco più di trecento monarchici, provenienti da tutt'Italia, dalla Francia e dalla Spagna, si sono dati appuntamento ieri a Tuscania per l'inaugurazione di un busto ad Umberto II. Il sindaco del paese agricolo in provincia di Viterbo ripete: «Ho sostenuto con forza l'iniziativa, perché non c'è nessun attentato alla Costituzione». Ma il sottosegretario leghista Borghesio chiede l'annullamento dell'articolo 13 e grida: «La libertà siete voi. Viva il re...».

SILVIO SERANGELI

gli. I più eleganti sono i componenti della Guardia d'onore, avvolti nel pesante mantello blu notte con il grande stemma sabauda: «Facciamo la guardia al Pantheon dal 1837, siamo sempre presenti dove c'è da ricordare i morti di Casa Savoia». Le anziane signore mostrano la spilla con il nodo marinaro sa-

baudo: «È un simbolo di amore e fede, in ricordo del Conte Verde, Amedeo VI, vissuto nel 1300». Il nodo d'amore compare sulle cravatte dei più giovani rampolli: «Sono in vendita presso la nostra sede di via della Minerva, a Roma».

Le cerimonie iniziano con l'inaugurazione della targa che intitolò il piccolo parco a Umberto II. Il sottosegretario di Grazia e Giustizia, il leghista Mario Borghesio, si mette in posa per la foto ricordo accanto al principe Sergio di Jugoslavia, nipote di Umberto. La platea s'infiamma, mentre i giovani monarchici raccolgono le prenotazioni per il pranzo d'onore: 45mila lire per sedere a tavola vicino al rampollo che ricorda molto il cugino Vittorio Emanuele. Trecento invitati: tutti fedelissimi che si sono dati appuntamento a Tuscania. Pochi per il sindaco che si aspettava una calata in massa di turisti, dopo le roventi polemiche sull'opportunità della cerimonia. Molti distintivi, d'oro, sui completi blu dell'alta aristocrazia: conti e generali. C'è perfino un senatore del regno.

E gli abitanti di Tuscania? Solo qualche curioso che lascia il parco

per ripararsi dalla calura africana, e non regge agli interminabili interventi al microfono. Da lì via alla passerella il «sindaco coraggioso»: «Non c'è nessun ritorno al passato - assicura il primo cittadino - ho giurato fedeltà alla Repubblica - si difende dalle critiche dell'opposizione, ma guadagna i fischi dei nostalgici del re -. Umberto II è stato buono con noi, questa immagine nel parco è un riconoscimento alla sua persona». Applausi, ma anche qualche mormorio fra gli ex parà arrivati da Milano. Ci pensa lo stato maggiore monarchico ad infiammare gli esultanti spettatori. Vengono letti messaggi di Maria José e di Vittorio Emanuele. «Se non c'erano a Savoia, voi di Tuscania sarete rimasti sudditi del Papa-re» ringhia un esponente del Fronte monarchico. Il sottosegretario Borghesio suggerisce la mattina: «Sarei venuto anche a piedi per battere l'attacco delle opposizioni. È ora di abolire l'articolo 13 della Costituzione e far tornare le salme dei Savoia in Italia. La libertà siete voi monarchici. Viva il re, viva Umberto II». Applaudono i parlamentari di Forza Italia e di An. Appaure Luciana Turina, arrivata all'ultimo momento. Poco distante il Pds ha manifestato contro l'iniziativa. Il consigliere regionale Luigi Daga ha «inaugurato» il museo, in gran parte ancora chiuso dopo 17 anni. Il giovanissimo segretario della Quercia, il ventenne Daniele Nardi, commenta: «Il busto a Umberto II è il prezzo pagato dal sindaco per entrare a far parte di Forza Italia. Tuscania ha molti altri problemi, lontani dalle dispute sulla monarchia».

Dai raid nei campi nomadi all'«operazione Fini»

■ ROMA. La vecchia guardia della Fiamma è contro l'operazione di Fini, che lavora ad assorbire il Msi sotto le insegne di Alleanza nazionale per rendersi più accettabile come forza di governo? C'è chi lavora, nella capitale, per assicurare al segretario anche il consenso dei nostalgici, in modo da isolare le proteste di Teodoro Buontempo e di Assunta Almirante. Si tratta di Domenico Gramazio, deputato eletto a Roma, che alterna con spregiudicatezza il «doppio petto» con le spedizioni punitive. «Non ci saranno scissioni - assicura - perché il vecchio mondo attivistico si riconosce nella volontà politica del passaggio del Msi da forza di opposizione a grande forza di governo». E così ha convocato un'assemblea per giovedì, chiamando a parteciparvi i «veterani» del Fuan, della Giovane Italia e delle altre tradizionali organizzazioni neofasciste del dopoguerra. «Quelle associazioni - precisa - che hanno retto allo scontro fisico negli anni della cosiddetta guerra civile strisciante, permettendo al Msi di vivere e continuare la sua battaglia».



Il missino Domenico Gramazio

G. Maniaci/Ansa

Un «esperto» in scontri

Di scontro fisico Gramazio, che

sieme al capogruppo missino, deputato Domenico Gramazio: «Prima - scrive al presidente della Camera - ha incitato i cittadini presenti ad occupare l'aula del Consiglio, poi ha dichiarato che da lunedì prossimo la occuperà ad oltranza».

sieme al capogruppo missino, deputato Domenico Gramazio: «Prima - scrive al presidente della Camera - ha incitato i cittadini presenti ad occupare l'aula del Consiglio, poi ha dichiarato che da lunedì prossimo la occuperà ad oltranza».

sieme al capogruppo missino, deputato Domenico Gramazio: «Prima - scrive al presidente della Camera - ha incitato i cittadini presenti ad occupare l'aula del Consiglio, poi ha dichiarato che da lunedì prossimo la occuperà ad oltranza».

Nel 12° anniversario della morte di
FRANCO CALAMANDREI
Maria Teresa e Gemma in sua memoria sottoscrivono per l'Unità
Roma, 26 settembre 1994

26-9-81
DOMENICO CARDILLO
Caro papà, sono passati 13 anni da quando te sei andato e in Italia le persone che professano gli stessi ideali di quel regime che tu hai combattuto, prima da partigiano e poi da militante comunista, si trovano al governo della nostra Nazione. Questo perché le nuove generazioni non riescono a capire, e forse noi non riusciamo più a comunicare con loro. La solidarietà è stata sostituita dall'egoismo. Ma ti assicuro che in Italia ci sono ancora milioni di persone che credono in quei valori che tu, insieme ad altri ci avete insegnato. Ti prometto che le nostre battaglie saranno sempre in nome di chi come te, ha rischiato la vita per la libertà propria e altrui, senza nulla chiedere in cambio. Ti abbraccio, tuo figlio Giancarlo.
Roma, 26 settembre 1994

È mancato all'affetto dei suoi cari
ROMANO STAGNI
di anni 54
Ne danno il triste annuncio la mamma, la moglie, i figli unitamente ai congiunti. I funerali avranno luogo oggi lunedì 26 corrente alle ore 11 nella chiesa parrocchiale di Castelnuovo. Non farne mai offerte all'Ant. On'fun Biagi Mario, Castelnuovo, tel. 714645
Castelnuovo, 26 settembre 1994

Vincenzo Corghi, Ferdinando Rossi, Maria Rita Maderchi, Mauro Bellardi, Anna Capuano, Graziella Simone, Massimo Tarciano, Lucetta Negarville e tutti gli ex colleghi e compagni dell'Associazione Italiana, partecipano commossi al dolore per la prematura scomparsa di
GASTONE PREDIERI
responsabile della sezione cinema
Ne ricordano e testimoniano, oltre all'insostituibile contributo, alla generosa dedizione e al patrimonio di esperienza convulsi alla conoscenza del cinema sovietico in Italia, la grande umanità e la cordiale amicizia. Alla moglie Elena e al figlio Marco esprimono le più sincere condoglianze
Roma, 26 settembre 1994

La moglie Marcello e il figlio Massimo ricordano con amore e dolore
MICHELE DI PIETRO
ad un anno dalla sua scomparsa
Lanuvio, 26 settembre 1994

Massimo Maria, Maurizio e Stefania ricordano con immutato affetto il compagno ed amico carissimo
PANCRAZIO DE PASQUALE
Messina, 26 settembre 1994

Nel 5° anniversario della scomparsa di
ANTONIO TAREMELLI
Elena e i figli Nadia, Carlo con Enrico e Teresa lo ricordano sempre con immutato affetto e sottoscrivono per l'Unità
Milano, 26 settembre 1994

È morto il compagno
FEDERICO ALBERTI
anni 80
Era nato in una famiglia di tradizione antifascista, insegnamenti che determinarono in lui, come negli altri fratelli, tenaci oppositori del regime Austriaco, alla Oni fece parte del gruppo «pompieri» che si adoperarono, utilizzando i mezzi dell'azienda, a portare armi e vettovagliamento alle forze partigiane. Giappona, partecipò a diverse azioni di sabotaggio anche fuori dell'azienda. Un'attività che non sfuggì all'attenzione della Gestapo tedesca che lo arrestò, tutti e per parecchi giorni. Rimesso in libertà raggiunse la 122ª Brigata Garibaldi portando l'ultimo carico di armi e di viveri alla vigilia della Liberazione. Si licenziò dalla Oni per prestare poi la sua opera prima presso la Federazione bresciana del Pci e poi alla Camera del lavoro. Uno dei tanti compagni «oscuri» che col loro contributo fecero grande il movimento comunista ed il sindacato. La Federazione del Pds esprime le sue profonde condoglianze alle moglie, ai figli, ai due fratelli, e ricorda ai compagni che i funerali si svolgeranno oggi alle ore 14 a Monticelli Brusati (Brescia) partendo dalla sua abitazione
Brescia, 26 settembre 1994

Nel 5° anniversario della morte del
sen. ANTONIO TAREMELLI
nonna Estrella con Ovanria e Luigi, i nipotini Giuseppe, Gabriella, Franca, Giuseppe, Andrea lo ricordano con affetto. Sottoscrivono per l'Unità
S. Giuliano Milanese, 26 settembre 1994

DEREGOLAMENTAZIONE = PERICOLO

La deregolamentazione del Trasporto Aereo nell'Unione Europea rappresenta una grave minaccia per la sicurezza aerea. UNA LICENZA EUROPEA PER GLI EQUIPAGGI DI CABINA DELL'UNIONE EUROPEA.

Gli equipaggi di cabina, il cui compito più importante consiste nella sicurezza, e talvolta nel salvamento dei passeggeri, sono convinti che la sicurezza aerea non possa diventare ostaggio della legge di mercato.

Gli equipaggi di cabina desiderano continuare a svolgere il loro ruolo di prevenzione e di assistenza ai passeggeri e sono fermamente convinti che solo una licenza europea rilasciata dall'autorità competente, obblighi tutte le Compagnie a mantenere alto lo standard di formazione della loro professione.

NELL'INTERESSE DEI PASSEGGERI, NELL'INTERESSE DELL'AVIAZIONE CIVILE DELL'UNIONE EUROPEA, GLI EQUIPAGGI DI CABINA CHIEDONO L'ISTITUZIONE DELLA LICENZA ALLE ISTANZE RESPONSABILI.

Su iniziativa del **COMITATO SINDACALE DEI TRASPORTI NELLA COMUNITÀ EUROPEA**, gli equipaggi di cabina hanno lanciato una campagna europea di sensibilizzazione che si articola in due fasi:

Una **petizione proposta ai passeggeri** del trasporto aereo ha raccolto migliaia di firme che saranno consegnate alle Autorità Europee competenti.

Un'azione di **sensibilizzazione nei principali aeroporti dell'Unione Europea** sarà attuata il 26-27 settembre 1994 in occasione dell'incontro dei ministri dei Trasporti dell'Unione Europea a Bruxelles, con la distribuzione di un volantino informativo.

Roma, 23 settembre 1994
Dipartimenti internazionali Filt-Cgil Filt-Cisl Ultrasporti

LA SOLIDARIETÀ NON È UN LUSO

Il «Terzo Settore» per nuove politiche sociali

Le associazioni, i movimenti, le organizzazioni e i gruppi del volontariato e della cittadinanza attiva, le organizzazioni della cooperazione sociale e della mutualità vogliono essere protagonisti della riforma dello sociale e dello sviluppo dell'economia sociale. Queste realtà e il loro lavoro vanno riconosciute, valorizzate e sostenute come risorsa economica e morale di una nuova fase costituente della vita democratica del nostro paese.

- Per una legge finanziaria fondata su criteri di equità, solidarietà, efficienza e di lotta agli sprechi e ad ogni forma di assistenzialismo e di clientelismo;
- Per tutelare i diritti di tutti, promuovere la partecipazione attiva e la responsabilità dei cittadini, rinnovare lo Stato e la Pubblica Amministrazione e garantire una efficace attuazione delle leggi;
- Per il lavoro e per uno sviluppo economico sostenibile per la società e l'ambiente;
- Per un nuovo impegno di pace, per la riduzione delle spese militari, per nuove politiche di solidarietà e cooperazione internazionale, per affermare ovunque il valore della convivenza attraverso la lotta all'esclusione sociale e la promozione dello sviluppo umano.

FORUM DEL TERZO SETTORE - ROMA 28 OTTOBRE 1994
CORTEO MANIFESTAZIONE - ROMA 29 OTTOBRE 1994

Promuovono l'iniziativa: ACLI, ARCI, AUSER, MFD, ANPAS, CNCA, AUP-TEL, Associazione per la Pace, Ass. Naz. Coop. Sociali aderenti alla Lega, LILA, ARCI NOVA, ARCI Solidarietà, Tempi Moderni, Legambiente, UISP, FIMIV, COCIS, CIPSI, CSI, Vento di pace, CTM, CTM-MAG, Associazione BDM, Servizi Civili Sociali, MOVIMENTO, Federsolidarietà, Federconsumatori, Associazioni Consumatori Utenti, Unione degli Studenti, Nero e non Solo, Ora d'Arfa, Federazione Acil Pensionati, Gioventù Aclista.

Per informazioni e ulteriori adesioni al comitato promotore tel. 06/44481298 - fax 06/44481247; tel. 06/5840615; tel. 06/3722704 - fax 06/3722726; tel. 055/374887 - fax 055/375002; tel. 06/4465455 - fax 06/4465934.

ALLEANZE ALLA PROVA.

Appello davanti ai partigiani, come alla Bolognina
«Allora era il postcomunismo, ora il no ai recinti»

Occhetto: un patto per una costituente dei democratici

■ GAGGIO MONTANO (Bologna). Le bandiere tricolori sono legate a tre querce. Achille Occhetto torna fra i partigiani per dire che «dopo la Bolognina, dove abbiamo affrontato i problemi del post comunismo, ora dobbiamo discutere di qualcosa di più ampio». E propone una «grande Costituente democratica», «una carovana dove siano presenti anche forze diverse, per un allargamento permanente della democrazia verso una frontiera mobile, che si sposta sempre in avanti».

C'è un sole estivo, sulle montagne di Ronchidos. Achille Occhetto arriva mentre sta iniziando la messa celebrata da monsignor Eneio Franzoni, medaglia d'oro al valor militare, perché volle restare in Russia per non abbandonare i soldati italiani feriti, che non potevano tornare. L'ex segretario del Pds assiste in silenzio, ma tanti lo salutano e lo abbracciano. A volte non dicono nemmeno il nome. «Sono un partigiano, sono un compagno».

«La direzione? Vedremo»
Achille Occhetto dice subito che «di altre cose» non vuole parlare. La direzione del Pds di martedì? «Su questo non parlo, magari poi ci ripenso». Ci sarà una nuova mozione congressuale? «Dipende dai ragazzi qui», risponde indicando il segretario regionale Antonio La Forgia e quello della federazione bolognese, Sergio Sabbatini. La banda suona inni partigiani, il corteo lascia la chiesa (qui fu fondata, 50 anni fa, una brigata di Giustizia e libertà di cui faceva parte anche Enzo Biagi) per arrivare al monumento sotto le querce.

«I partigiani» - dice ad Occhetto Francesco Berni Arnoaldi, che fu fra i fondatori della brigata «Giustizia e libertà» a Ronchidos - sentono con amicizia la sua presenza. C'è una carovana che deve andare avanti, con persone diverse che stanno assieme. E' questo che vogliamo sentirci dire».

Achille Occhetto non li delude. «Il ritorno alla Resistenza - dice - è già stato per me un modo di guardare avanti, di riscoprire i filoni di una nuova grande alleanza democratica». Racconta perché, per la prima volta dopo le dimissioni, è venuto a parlare con la gente a Ronchidos. «La lettera con la quale Berti mi invitava mi è stata scritta il 13 giugno, proprio il giorno delle mie dimissioni. «Nella storia della sinistra italiana - scriveva Berti - ci sono cose e persone con cui si devono e si dovranno fare i conti, specie nei tempi duri (come dice Brecht) che ci si aprono. La sinistra o diciamo più giustamente la democrazia italiana non può dimenticare cosa hanno significato

Ancora fra i partigiani, dopo la Bolognina, per dire che «bisogna costruire qualcosa di più ampio». Per la prima volta dopo le dimissioni Achille Occhetto parla alla gente, e dice che «deve nascere una grande costituente democratica». La «carovana» può ripartire, ed è «una carovana dove si resta diversi, ciascuno con il proprio convoglio». Ma «insieme possiamo essere una cosa nuova». Sotto le querce di Ronchidos...



DAL NOSTRO INVIATO

JENNER MELETTI

L'ex segretario del Pds alla Bolognina mentre annuncia la svolta del Pci
Archivio Unità

Achille Occhetto al raduno dei partigiani della brigata «Giustizia e Libertà» a Ronchidos di Gaggio Montano
Ferrari/Anp

«Ma come, lei non mi conosce? Pensi, io sarei quello che le avrebbe portato un miliardo»

■ MONTESE. Dopo l'emozione del «primo discorso» dopo tanti mesi, l'atmosfera è rilassata. Si attende il pranzo alla «discoteca pizzeria discoteca» di Masemo di Montese. Achille Occhetto, con Aureliana Alberici e tanti altri (non manca certo il «partigiano William» già al suo fianco alla Bolognina) prende l'aperitivo davanti al ristorante e firma dediche sul suo libro. Si avvicina un signore anziano e minuto, stemma dell'Anpi all'occhiello. Ha un libro in mano, e non è quello di Occhetto. Il titolo è: «Un "americano" nella Resistenza». «Occhetto, volevo regalarle il mio libro». «Grazie». «Ma lei non mi conosce?». «No, chiedo scusa, non credo...». «Ma lei dovrebbe conoscermi?». Occhetto non sa che dire, è imbarazzato, azzarda un «può darsi, forse non mi sembra una faccia nuova». «Sì, mi ha visto prima al discorso, ero in prima fila. Ma c'è qualcuno che dice che lei

gli anni di Achille Occhetto». Arriva il primo applauso. «Quando ho deciso di dire che era necessario un nuovo inizio, ad Est come ad Ovest, non a caso ho scelto la Bolognina. A volte per guardare avanti occorre tornare da voi, dalla vostra generazione partigiana. Andando alla Bolognina volevo ricordare a tutti che la Resistenza pote-



mi conosce bene. Sa chi sono io? Sono quello che avrebbe accompagnato Gardini da lei, con la valigia con dentro un miliardo».

L'uomo si presenta: Ennio Tassinari, da Ravenna. Adesso Occhetto ride. «Se avessi saputo chi era, non avrei certo detto: «Sì, mi sembra di averlo visto, forse...». Avrei detto sicuro: «Mai visto». Però, Tassinari, la plastica facciale ti è riuscita bene, eh?». Ennio Tassinari, 73 anni, direttore di una cooperativa edile ravennate dal 1945 alla pensione, confessa al cronista: «Se sapevo che c'erano i giornalisti, seduti lì con Occhetto, non mi sarei certo presentato così. Io vengo sempre alla celebrazione di Ronchidos, avevo conosciuto i partigiani di queste parti quando tenevo i collegamenti con gli americani».

Il «caso del miliardo al Pci» - per ottenere l'appoggio di questo partito nella vicenda della «defiscalizzazione» - è stato sollevato da Sergio Cusani durante il processo «Mani pulite». Cusani disse che aveva preparato un miliardo chiesto da Gardini, che un aereo era partito per Roma con tappa a Forlì... Nessuna traccia della valigetta con un miliardo dopo Forlì, e nessuna traccia del volo sui registri degli aeroporti. «Il mio nome, dopo la «rivelazione» di Cusani - ricorda Ennio Tassinari - era stato fatto da Carlo Sama. «Credo che la valigetta sia stata portata da Tassinari», disse. Non era vero niente di niente. Tutto era stato inventato, ed i magistrati mi hanno dato ragione. Sono stato chiamato a Milano, mi ha interrogato un collaboratore di Di Pietro. Come detto, io ogni anno vengo a Ronchidos. Quando ho saputo che c'era Occhetto, ho detto al mio amico di «Giustizia e libertà», Francesco Berti Arnoaldi: «Vengo anche quest'anno, ma tu non presentarmi Occhetto. Mi presento io, gli regalo anche il mio libro». Certo, se sapevo che c'erano i giornalisti...».

Ricorda i primi documenti del Comitato di Liberazione, per dire che «si può sempre guardare avanti oltre le vecchie nomenclature politiche e, senza nulla togliere al grande valore democratico dei partiti, si deve sempre lavorare per una costituente democratica». Non tutto è risolto, oggi, non tutto è definito.

«Guardare oltre i partiti»
Occorre congiungere, come un tempo, «due parole importanti come giustizia e libertà», accettando «la sfida di quel continuo spostamento in avanti della frontiera democratica». «La transizione in Italia è tutt'altro che conclusa. Non dobbiamo rinchiuderci, ciascuno di noi, nel proprio recinto di appartenenza. Occorre guardare oltre i propri partiti di appartenenza, occorre mettere in campo una più ampia, costituente democratica che operi nel contesto di una effettiva democrazia dell'alternanza».

Torna a parlare della sconfitta elettorale che ha portato alle sue dimissioni. «Il problema centrale è dire la verità agli italiani. Dire con chiarezza che per andare avanti occorre risanare. Non credo alla politica dei sogni. Dire la verità alla gente sulle reali difficoltà del Paese è giusto, doveroso, anche se si può riar perdere le elezioni. Fondando tutto sulle menzogne non avremo un sistema rinnovato ma la barbarie. E' meglio perdere le elezioni dicendo la verità ai cittadini, che vincere mentendo».

Occhetto dice questo «non per fare della polemica spicciola, ma perché sinceramente preoccupato della mancanza di continuità del pensiero e dell'azione politica, del fatto che tutto viene bruciato dalla notizia di un giorno...Così si indebolisce il pensiero democratico e si prepara il terreno alla demagogia, madre dell'autontansmo».

Legge nove cartelle di testo, e solo alla fine viene preso da un nodo alla gola. Ricorda che questa è la prima volta che parla in pubblico, che ha scelto questo luogo di partigiani... «Vai avanti, Achille», gli gridano. «Sei sempre grande». «Abbiamo bisogno di te». Riesce a concludere ringraziando «i partigiani che hanno risolleto l'Italia dal fango e dalla vergogna». Applausi, ed «assalto» per una stretta di mano o un abbraccio.

All'ombra delle querce, c'è il tempo per qualche domanda. Che cos'è quel qualcosa di più ampio che oggi deve partire da Ronchidos? «Intendo una grande costituente democratica, quella che nel mio libro chiamo «carovana». Una carovana dove si resta diversi, ma uniti dentro un processo che deve portare avanti le frontiere della democrazia italiana». «Si può cambiare tutto, ma non possono essere cambiati i principi fondamentali della Costituzione. Non può essere cambiato quel patto democratico e antifascista che va rinnovato e rafforzato».

Il primo discorso in pubblico è finito fra gli applausi. Cosa si prova? «E' stato bello, me lo aspettavo. Mi ha colpito soprattutto il fatto che qui non ci sono state differenze fra partigiani del Pds e gli altri. Questi applausi mi hanno detto che si può essere assieme in una cosa nuova».

Veltroni, Rosati, Pistelli e Primicerio discutono con oltre 400 capi dell'organizzazione toscana E gli scout chiedono: perché non vi unite?

■ FIRENZE. «Non capisco perché non possiate stare insieme per costruire un polo della speranza e del buon umore». La domanda - piombata nel bel mezzo dell'Indaba, l'incontro dei capi scout della Toscana che ogni anno si riuniscono per affrontare un tema diverso - ha messo gli interlocutori della tavola rotonda di fronte alle responsabilità di un'area democratica nella quale troppo spesso prevalgono le ragioni del dissenso piuttosto che di una unità fondata su programmi e, soprattutto su valori e sui ideali comuni».

Interlocutori dei circa 400 capi scout, riuniti al palazzo delle esposizioni di Empoli per discutere su come «educare alla politica», sono stati insieme a Walter Veltroni, Domenico Rosati, ex presidente della Acli; Lapo Pistelli, popolare, trentenne assessore all'istruzione a Firenze; Mario Primicerio, che negli anni Sessanta vi insieme a La Pira in Vietnam per gettare un seme di pace. Una discussione franca,

Le ragioni dell'unità della sinistra e dei democratici al centro della tavola rotonda svoltasi nel corso della riunione annuale dell'Agesci sul tema «educare alla politica». L'incontro - al quale hanno partecipato Walter Veltroni, Domenico Rosati, Lapo Pistelli e Mario Primicerio - si è svolto alla presenza di oltre 400 capi scout della Toscana. Al centro della discussione i valori della democrazia e la necessità di combattere i rischi di regime.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RENZO CASSIOLI

spesso arguta, lontana dagli stereotipi del politichese, a conclusione della quale Veltroni ha dovuto apporre decine di autografi su semplici fogli di carta e su tante copie dell'Unità, che ha ricevuto l'apprezzamento lusinghiero dei presenti.

«Impediamo il regime»
«Riteniamo che non ci può essere educazione se non c'è una scelta politica e alla politica». È stata questa una delle affermazioni car-

destra, interrompendo però la soluzione di continuità di un potere camaleontico, che si trasforma per restare uguale a se stesso.

Pistelli vede il «darwinismo» di questa destra nella spinta al successo personale che misura la capacità di fare politica dal fatturato delle aziende. Richiama l'attenzione sui rischi di una «democrazia liberale», che risponde all'equazione secondo la quale «chi ha la maggioranza ha comunque ragione», come testimonia la vicenda della Rai, l'attacco a Bankitalia o alla magistratura. «Così, come una azienda è divenuta partito, si vuole identificare il governo con lo Stato». Per Pistelli destra e sinistra sono categorie superate. Valgono i contenuti, le cose per le quali si può stare insieme. «La democrazia non può affidarsi alla maggioranza, ma deve affidarsi ai diritti», sostiene Primicerio che da una lettura solidaristica dei diritti umani di cui è permeata la Costituzione.

«Non è vero che destra e sinistra

non esistono. Il punto è che per definirle non bastano più i vecchi archetipi». Veltroni non è pessimista, ma realisticamente non nasconde l'inquietudine non solo per l'esistenza di questo governo in se ma per le ragioni che lo hanno fatto nascere. «Lasciamo governare Berlusconi - afferma - ma impediamo con tutti i mezzi a nostra disposizione che il suo governo si trasformi in regime. Il regime non si impone solo con i carriarmati. Arriva quando ci si accorge che chi non la pensa come la maggioranza non ha più spazi per dirlo. Cerchiamo quello che ci unisce che è certamente superiore a ciò che ci divide». Una unità non solo programmatica ma di valori e di ideali, ha detto Veltroni raccogliendo un lungo applauso.

«Valgono i contenuti»
«Insieme non significa un generico «volemose bene», valgono i contenuti», ha detto un giovane. «È vero - ha replicato un altro - ma a



Walter Veltroni A Pais

parole uguali rispondono contenuti diversi e oggi non sappiamo più la differenza tra destra e sinistra». «Non importa chi dice meglio queste parole, ma chi è più coerente», ha sostenuto una ragazza. «C'è un'usura dei valori che finisce per far perdere loro qualsiasi significato. C'è una diffusa cultura di destra che attraverso tutti gli schieramenti», ha replicato un altro. Eccediamo in pessimismo, ha notato un giovane invitando a non dimenticare valori che già si inverano nel

volontariato.

«I valori non sono uguali per tutti. Da questi passa la differenza tra destra e sinistra o tra democratici e conservatori. Valgono gli atteggiamenti concreti, valgono i programmi», ha risposto Veltroni prendendo ad esempio la finanziaria. «Noi non partiremo dalle pensioni, ma dai 150 mila miliardi di evasione fiscale. Perché, noi che affermiamo idee spesso convergenti, non possiamo divenire quel grande schieramento di democratici alternativo a questa brutta destra?». Veltroni ha ripreso il tema di una «sinistra votata alla sconfitta se resta dentro le colonne d'Ercole del socialismo tradizionale. C'è una sinistra moderna nuova che vince le battaglie anche imponendo sacrifici», ha detto ricordando la vittoria socialdemocratica in Svezia.

La distinzione di fondo, per Primicerio è «tra chi crede in qualcosa e chi non crede in niente. Sui valori si crea la distinzione. Il cammino è lungo, ma basta fare i primi passi insieme». Pistelli conviene. «Si fa un percorso insieme, non partendo dalla pregiudiziale di essere d'accordo su tutto, ma se si stabilisce che quel che ci unisce è più forte di quello che ci divide». Per Pistelli questo «è un cammino aperto e anche in discesa».

Ma il piccolo Kassam oggi non sarà in aula

Sequestro Farouk al via il processo

Il sequestro di Farouk Kassam arriva finalmente in un'aula di giustizia: Oggi il gip deciderà sul rinvio a giudizio di due pastori di Lula, Ciriaco Baldassarre Marras, 24 anni, e Mario Asproni, 34 anni, latitante. Ma restano ancora fuori i «big» e i misteri dell'inchiesta: per Matteo Boe «papillon» la Francia non ha ancora concesso l'estradizione, mentre rimane un giallo la liberazione del bambino, prigioniero dell'anonima per 177 giorni.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

PORTO CERVO. Sarà un giorno come gli altri, oggi, per Farouk Kassam. Si sveglierà presto nella villetta di Pantogia, farà colazione assieme ai genitori e alla sorellina Nour Marie, poi mamma Marion l'accompagnerà a scuola, nella frazione di Abbiadori, dove quest'anno frequenta la quinta elementare. Il padre Fateh, invece, si metterà in viaggio per Tempio Pausania, nella zona più interna della Gallura. In tribunale ha un appuntamento con suo avvocato, Mariano Delogu (da un paio di mesi sindaco «forzista» di Cagliari), per la costituzione di parte civile nel processo di banditismo forse più atteso ed importante: quello che dovrà fare luce sui 177 giorni del sequestro di Farouk, ormai noto come il sequestro dei misteri.



De Megni: «Usura? No, affari»

Non sarà l'unica assenza «illustre» quella già annunciata del piccolo ex ostaggio. Mancheranno, infatti - almeno per ora - tutti i protagonisti principali della vicenda che due anni e mezzo fa commosse e appassionò tutta l'Italia. A cominciare dal presunto capo della banda, Matteo Boe, detto «Papillon», recluso da due anni nel carcere francese di Nizza, dopo l'avventurosa cattura in un piccolo hotel della Corsica: inspiegabilmente l'estradizione non è stata ancora concessa e sembra improbabile che la pratica venga definita prima della conclusione del processo. Meno complicato dovrebbe essere l'ingresso nel processo di un altro detenuto eccellente, Graziano Mesina, da un anno nuovamente in carcere ad Asti, dopo la revoca della libertà condizionale per un misteriosa storia di armi e di strozzini: in questa vicenda, Grazianeddu - che per qualche tempo è stato emissario dei Kassam - avrebbe invece un ruolo di testimone, anzi di «super testimone», - vista l'accusa mossa ai servizi segreti (per la precisione ai Sismi), di aver pagato i circa tre miliardi di riscatto per la liberazione di Farouk.

Due imputati
Ma tutto questo sembra destinato a restare, almeno per ora, sullo sfondo del processo Kassam uno. Nel quale vengono giudicati solo due imputati, di cui uno latitante. A difendersi dall'accusa di «concorso in sequestro di persona, detenzione e porto abusivo d'armi e lesioni

la giustizia riesca a fare il suo corso».

Nella villa di Pantogia, sulla collinetta che domina Porto Cervo, fecero irruzione in tre, la notte del 15 gennaio 1992. «Ce li siamo trovati davanti - ricostruirà lo stesso Fateh Kassam, nell'«istant book» dedicato al rapimento - quando avevamo appena finito di cenare. Marion dava le spalle alla porta della cucina e si apprestava a sprecchiare, io stavo per accendere un sigaro. Un colpo e la porta si spalancò. Sono vestiti di scuro, hanno giubbotti imbottiti, blue jeans e pantaloni di velluto, una manica di maglione con due fessure per gli occhi fa da maschera a ciascuno. Parlano pochissimo, alterando il timbro della voce: ci spianano contro un fucile e un mitra e, senza dire una parola, ci scaraventano a terra...». Chiudono la piccola Nour Marie in un armadio, e portano via a forza Farouk, che piange e si disperava. Inizia così l'attesa angosciata di ogni sequestro, tanto più drammatica in un rapimento che ha come vittima un bambino di sette anni appena compiuti. Ma la trattativa, stavolta, sembra ancor più complicata. «Io non compro quello che è già mio - ripete Fateh - e Farouk e mio!». I banditi, invece, vogliono miliardi, e tanti: sette, si dice all'inizio, poi si fermano alla metà o poco meno. E per convincere i familiari a pagare senza più indugi, ricorrono al ricatto più spietato e violento: tramite un sacerdote, inviano alla famiglia un pezzo di cartilagine dell'orecchio mutilato del bambino: dal rapimento sono già trascorsi cinque mesi.

I principali misteri
Ma è la fase finale del sequestro quella in cui si addensano i principali misteri. A che ora viene liberato Farouk? È stato pagato o no un riscatto, e soprattutto chi l'ha fatto? Ad aprire il giallo sono le rivelazioni di Graziano Mesina, già emissario dei Kassam, che dà per primo l'annuncio della liberazione del bambino, via telefonino all'inviato del Tg1, alle ventitré dell'undici luglio. La conferma ufficiale di magistrati e polizia arriva, invece, cento minuti più tardi. Per quale motivo? Mesina tira in ballo ragioni «inconfessabili»: il ritardo sarebbe legato alle operazioni di pagamento del riscatto: un vero e proprio «riscatto di Stato», messo a disposizione dal Sismi. Le successive rivelazioni sui «fondi riservati» dei servizi sembrerebbero in qualche modo accreditare questa ricostruzione, che però viene fermamente rigettata dai magistrati - a cominciare dal titolare dell'inchiesta, il pm Mauro Mura - e dallo stesso Fateh Kassam. Che arriva a dire: «Non ho mai capito se Mesina aiutasse noi o facesse il gioco dei banditi». Chissà se il processo riuscirà a dare anche questa risposta.



Il ministro di Grazia e giustizia, Alfredo Biondi

Caroleri/Sintesi

Giustizia, nuova polemica

Biondi: magistrati divisi per funzioni

ABANO TERME. Una «frecciata» per Di Pietro, le solite critiche alla magistratura, una battutaccia ai danni di Fini e Maroni. Questo il succo del discorso tenuto dal ministro della Giustizia Alfredo Biondi nella giornata conclusiva del quinto congresso nazionale degli avvocati penalisti, che si è svolto ad Abano Terme.

All'inizio del suo intervento, il Guardasigilli ha ricordato con amarezza le polemiche relative al discorso tenuto sulla custodia cautelare; poi, ha rassicurato i suoi ex colleghi sulla propria, «ferma volontà» di livellare una bilancia processuale troppo spesso pendente, a suo parere, dalla parte dell'accusa.

La polemica
«Il vostro tema di fondo, "Tutti giudici, nessun giudice", - ha detto Biondi ai penalisti - è giusto ma non dimentichiamo che se tutti sono legislatori nessuno è legislatore». Insomma: voi avvocati non comportatevi come i giudici. Il riferimento è preciso e scorbuto: Biondi rivolge quest'accusa soprattutto al pool «Mani pulite» di Milano. Il Guardasigilli, infatti, pur riconoscendo di aver valutato «con grandissima attenzione» le proposte venute «dai laghi e dalla più

operosa metropoli italiana», alle quali ha dato atto di un «effetto positivo», ha detto che da avvocato egli non si è mai permesso di fare le sentenze e non ci deve essere chi si permette di fare le leggi. La magistratura «deve stare al suo ruolo senza tentazioni di carattere sostitutivo o partito». Come si vede, Di Pietro è una vera ossessione per questo governo.

Procediamo. Secondo il ministro, il male oscuro del mondo giudiziario italiano sarebbe nella perenne atmosfera di sospetto e di sfiducia con cui si vivono i momenti decisivi. «Invece di diventare elemento coagulante tra le forze in campo, la giustizia ha assunto una funzione divaricante. Per questo mi sono rivolto a tutti i gruppi parlamentari, al presidente del Consiglio e ai presidenti di Camera e Se-

zionale» e perché è un suo obbligo attuarla quale «ministro delle regole, della verifica delle rispettive funzioni, del riequilibrio della bilancia». Lo «strapotere dei magistrati» altra ossessione di questo governo.

Il ministro è poi tornato sulla delusione sofferta a luglio dopo le dure critiche nei suoi confronti per il decreto sulla custodia cautelare. «Ho capito dopo quell'esperienza - ha detto - che qualche volta il freno e la frizione sono migliori dell'acceleratore. Certe frecce nella schiena mi hanno indebolito anche per mancanza di generosità. Credo che occorra capire che certe scelte sono collegiali, certi decreti hanno più padri di quanto non si creda e solo i comuti, certe volte, fanno i disconoscimenti di paternità». Il riferimento è al ministro dell'Interno Maroni e al leader di An Fini.

Altro appuntamento: sempre domani, il ministro avrà un importante incontro con il Consiglio superiore della magistratura. Si parlerà di aumento di organici, di maggiore rapidità nei processi, di depenalizzazione e di riti abbreviati.

Una battuta, per chiudere, sul Di Pietro commentatore della Costituzione. «La Costituzione - ha detto Biondi - io l'ho vissuta molto... è più difficile praticarla che commentarla».

NOSTRO SERVIZIO

«Solo i comuti...»

Questo per il recente passato. E il futuro? A partire da domani, nella commissione Giustizia del Senato sarà posto, tra gli altri temi, anche quello della «distinzione per funzioni, e solo per funzioni» dei magistrati. Per Biondi si tratta di un'evoluzione che va fatta perché così vuole il dettato della Carta costituzionale.

Il presidente visita la Lega del filo d'oro: «Qui c'è la ripresa»

Scalfaro piange per i bimbi sordo-ciechi ed esalta i valori della solidarietà

DAL NOSTRO INVIATO

OSIMO. Nel delizioso chiostro del comune di Osimo, sotto una tende azzurrata il padre di un adolescente sordo-cieco descrive con parole struggenti il suo calvario di genitore. Dipinge l'indifferenza o l'impotenza della gente di fronte a un dramma così grande e descrive il sollievo, la speranza che gli ha donato l'associazione che assiste e accudisce amorevolmente i bambini sordo-ciechi. Un intervento di pochi minuti, che commuove tutti e anche il presidente Scalfaro. Il capo dello Stato, mentre gli applausi rimbombano nel chiostro, si alza e abbraccia il genitore. Quando torna al suo posto ha il volto commosso e rigato da lacrime. Si, piange Scalfaro, e piange in pubblico nella giornata dedicata a una realtà così diversa dai luoghi del potere. Uno Scalfaro assai diverso da quello del giorno prima. L'altro

ieri ad Ancona aveva preso di petto la questione dell'informazione, ammonendo a rispettare le dovute garanzie di pluralismo e la «par condicio» di tutte le forze nell'esprimersi e nel farsi ascoltare. Un intervento politico atteso, dopo le polemiche nella vicenda delle nomine, che non gli ha impedito, già l'altra sera, di prendere contatto con l'aspetto più genuino e glorioso delle terre marchigiane, e della loro storia, assistendo a una cerimonia dedicata alla Resistenza. Feri mattina il contatto con la realtà della «Lega del filo d'oro», associazione benefica, nota al pubblico per l'impegno di Renzo Arbore e divenuta simbolo di un'Italia che guarda alla solidarietà con amore e grande professionalità. È l'Italia che Scalfaro non esita a esaltare: «Qui c'è la ripresa, qui è la base dello stato democratico qui è la stabilità demo-

cratica». Il capo dello stato, dopo l'intervento del genitore e di una donna sordo-cieca, Lucia Lugo, che parla, quasi miracolosamente, grazie alla dedizione degli assistenti della Lega del filo d'oro, non nasconde la propria emozione. Lo ammette sinceramente all'inizio dell'intervento e la voce si incrina durante il breve discorso a braccio quando ricorda la vicenda di una nascente affetta dallo stesso handicap, quando ringrazia Renzo Arbore, testimonial della Lega, e quando con annuncio a sorpresa nomina grandi ufficiali della repubblica i fondatori della comunità, Ghino Marabini e Sabina Santilli. «Grazie per questa lezione d'amore - dice il capo dello stato rivolto ai sordo-ciechi - loro non possono vedermi e udirmi ma vorrei che le parole del cuore giungessero al loro cuore». Qui Scalfaro cita Silvio Pellico, che parla dei carcerati che venivano nascosti quando passava l'imperatore per non

Indagini dopo l'intossicazione in otto scuole

Torino, il giudice convoca 2500 alunni come testimoni

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO. Chi neverà le immani comunicazioni giudiziarie per l'intossicazione alimentare che venerdì scorso ha colpito 277 bambini, maestre e insegnanti in otto scuole elementari torinesi? Sono molti a chiederselo preoccupati nell'amministrazione civica. È improbabile infatti che a rispondere dell'accaduto venga chiamato il solo Umberto Cella, titolare della «Food and Beverage System», l'impresa che forniva i pasti alle mense delle otto scuole. C'è un precedente indicativo. Lo stesso Cella comparirà il 14 novembre davanti al pretore di Chivasso: imputato di aver intossicato due anni fa 487 scolari della cittadina con un arrosto guasto. Con lui saranno processati il capocuoco della mensa e

l'ex-assessore all'istruzione di Chivasso, accusato quest'ultimo di aver omesso i doverosi controlli. Non sapevamo, si giustifica la giunta comunale, del caso di Chivasso e non avevamo l'obbligo di indagare sui precedenti penali dei concorrenti all'appalto. Ma noi, replica il Coordinamento genitori, avevamo già segnalato al Comune una serie di episodi inquietanti: intere scolaresche che rifiutavano di mangiare cibi malcotti o maleodoranti, frutta acerba, pastasciutta servita mezz'ora dopo la pietanza. C'è poi un mistero da chiarire: il menu consegnato alle famiglie non prevedeva per venerdì la polpa di pesce «al sapore di granchio», l'alimento sospettato di aver provocato l'intossicazione. Al suo posto era annunciato «merluzzo

impanato», un piatto più pregiato. Non è un'inezia, perché i menu fissati nei capitolati d'appalto sono scelti da dietisti e medici, d'intesa con le commissioni mensa formate da genitori e insegnanti. «È stato il Comune - sostiene il Cella - a chiedermi la modifica». Ma chi lo ha chiesto? Il sindaco Valentino Castellani ha convocato ieri mattina una riunione straordinaria, alla fine della quale si è deciso di istituire una commissione d'indagine che verificherà il funzionamento di tutte le mense scolastiche. I giudici Raffaele Guarriello e Roberto Carta hanno avviato un'indagine epidemiologica, interrogando tutti i 2.500 alunni delle trenta scuole cittadine servite dalla «Food and Beverage», per sapere quanti hanno accusato malori. M.C.

BOSS E POTERE.

Chiamato in causa da quelli che hanno inguaiato Gava. L'ex ministro si difende: «È la vendetta della malavita»



Cirillo e Scotti durante un convegno a Napoli

A Cordova/Controluce

I verbali

«Lui era l'alter ego di Gava»

■ NAPOLI. L'ex ministro dell'Interno Vincenzo Scotti risponde alle accuse mosse nei suoi confronti. Sostiene la tesi del «complotto» della camorra ai suoi danni a causa del suo impegno nella lotta alla criminalità organizzata, «fino allo scioglimento del consiglio comunale di Poggioreale».

Poggioreale, un comune del Nolano, è stato il paese-roccaforte del boss Pasquale Galasso e Carmine Alfieri. Ecco cosa ha detto ai giudici, in merito a questa vicenda, lo stesso Galasso: «Quanto a me, ne parlai con Carmine Alfieri dello scioglimento del consiglio comunale di Poggioreale, rappresentando all'Alfieri tutti i motivi di doglianza, della popolazione e miei personali verso quel provvedimento. In particolare, io sapevo bene per aver già in precedenza affrontato l'argomento con lo stesso Alfieri, che l'onorevole Scotti era subentrato al senatore Gava al ministero dell'Interno, come alter ego dello stesso Gava».

Inoltre, Galasso riferisce ai giudici napoletani: «Ricordo che una volta l'Alfieri, in mia presenza, notando in televisione (pare fosse al Costanzo show, ndr) il particolare attivismo antimafia dell'onorevole Scotti aveva commentato: "Ma questo stupido veramente si sta immedesimando nella parte del ministro dell'Interno?". L'Alfieri sosteneva che Scotti era la "testa di legno" di Gava, sicché proprio partendo da questo convincimento, dopo lo scioglimento del consiglio comunale di Poggioreale, dissi all'Alfieri che Gava ci aveva rotto le scatole e ci aveva traditi consentendo che Scotti adottasse quel provvedimento. Aggiunsi che non ero in alcun modo disposto a sopportare "quella fagna"».

Ancora... per la verità, l'Alfieri ebbe una reazione piuttosto tiepida, tanto che mi sentii un po' tradito anche da lui. Mi disse di stare calmo e di non precipitare le mie reazioni... Poi Alfieri mi disse di aver appurato che Gava e Scotti non c'entravano nulla, poiché l'estromissione di Levi dalla giunta era stata frutto di una bega locale, mentre lo scioglimento del consiglio comunale era stato per il ministro Scotti un atto "dovuto ed inevitabile", in quanto c'erano troppi rapporti di polizia giudiziaria che segnalavano il condizionamento del consiglio comunale da parte del clan Galasso».

Scotti indagato per camorra

Lo accusano Cutolo e il pentito Galasso

Dopo il blitz di martedì scorso, che ha portato in carcere Antonio Gava, nell'inchiesta della magistratura finisce anche l'ex ministro degli Interni, Vincenzo Scotti, indagato per associazione a delinquere di stampo camorristico. È questo il reato ipotizzato dai giudici che l'altro giorno, in una caserma dei carabinieri, hanno interrogato, alla presenza del suo difensore, l'ex esponente della Dc. Oltre a Cutolo e Galasso, lo accusa il figlio di un boss.

del dicastero, fino allo scioglimento del consiglio comunale di Poggioreale, è assolutamente incompatibile con le accuse caluniose mosse da feroci sanguinari evidentemente in cerca di facili vendette». Secondo gli inquirenti, invece, il ruolo di Vincenzo Scotti, «di piena identità e fungibilità con quello di Antonio Gava, già risaltante nel tempo, è dimostrato oggettivamente - oltre che dalle dichiarazioni di Alfredo Vito - dallo scambio degli incarichi, avvenuto tra i due proprio nell'ottobre 1990».

Insomma, scrivono i pm nell'ordinanza di custodia cautelare emessa contro Gava e altre 97 persone, «che l'avvicendamento di Gava con Scotti al ministero dell'Interno fosse avvenuto nel segno della continuità, fatto già in sé evidente, risulta confermato dallo stesso Scotti, il quale lo spiega con l'esigenza del "Grande Centro" di mantenere, dopo la indisponibilità del Gava, a proseguire nel suo incarico ministeriale per motivi di salute, un incarico di grande rilievo all'interno della compagine governativa».

L'interrogatorio ha avuto luogo nella caserma dei carabinieri di Miano, un quartiere alla periferia di Napoli. Era stato lo stesso Scotti a concordarlo con i magistrati per evitare la presenza di cameramen, fotoreporter e giornalisti. L'ex ministro era accompagnato dall'avvocato Luigi Ferrante. La presenza del suo difensore, come si è detto, era indispensabile in quanto l'ex esponente democristiano non poteva essere ascoltato come semplice testimone, essendo stato egli chiamato in causa nell'ambito dell'inchiesta su politica, camorra e imprenditori.

«Ho conosciuto Scotti...»

Oltre a Pasquale Galasso e Raffaele Cutolo, che ha detto di aver incontrato Scotti nel carcere di Ascoli («l'ex ministro fu il principale artefice con noi camorristi per far liberare Cirillo»), ad accusare l'ex esponente della Dc c'è anche Alfonso Ferrara Rosanova, figlio di Alfonso Rosanova, un imprenditore-camorrista ucciso dodici anni fa, amico del boss di Ottaviano. Alfonso afferma che l'interlocutore privilegiato del padre era proprio Vincenzo Scotti. «Io ho conosciuto personalmente l'onorevole Scotti, all'epoca in cui mio padre, nel 1981, era al soggiorno obbligato a Grosseto - racconta il giovane Rosanova ai magistrati nella deposizione del 31 maggio dello scorso anno - Ricordo che mio padre voleva far pervenire una raccomandazione in favore di Raffaele Catapano (un affiliato alla Nco, Ndr) al giudice che trattava il procedimento a carico di quest'ultimo... Mio padre voleva che quel giudice, che non so chi fosse, desse un parere favorevole per una perizia psichiatrica cui il Catapano intendeva essere sottoposto... Un giorno mio padre convocò a Grosseto me ed Emilio Manniello (un cugino di primo grado del camorrista Rosanova, Ndr) e ci rappresentò l'esigenza di contattare subito l'onorevole Scotti... L'incontro e la cena avvennero intorno alle 22,00 presso un ristorante sito in una traversa dell'hotel "Excelsior" di Napoli, dove trovammo l'onorevole Scotti.

Non so se poi Scotti si interessò effettivamente del problema...».

Sarebbero tantissimi gli episodi che i magistrati hanno contestato all'ex ministro degli Interni. In particolare, una vicenda riferita da Cutolo, che ha parlato di una lettera (di cui sarebbe a conoscenza anche l'avvocato napoletano Angelo Cerbone), che dimostrerebbe l'interessamento di Vincenzo Scotti per «alleggerire» la posizione giudiziaria del camorrista Ciro Iavarone. Poi ci sono le «informative» dei carabinieri sui contatti «politici» fra Scotti e Raffaele Boccia, titolare della scuola "Settembrini" (quella che regalò il diploma di maturità al figlio di Gava), ritenuto un riciclatore di denaro dei camorristi. Infine, le dichiarazioni di Pasquale Galasso. «In particolare - ha affermato il pentito - io sapevo bene per aver già in precedenza affrontato l'argomento con lo stesso Alfieri, che l'onorevole Scotti era subentrato al sen. Gava al ministero dell'Interno, come alter ego dello stesso Gava».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Si è presentato spontaneamente, come «testimone», davanti ai magistrati per «evidenziare» che lui con la Malanapoli non ha mai avuto a che fare, e per spiegare «l'azione preventiva e repressiva» contro la malavita organizzata quando ricopriva la carica di ministro degli Interni. Ma i giudici, che hanno preteso la presenza di un avvocato, lo hanno interrogato come persona indagata di associazione a delinquere di stampo camorrista. All'ex onorevole Vincenzo Scotti i pm Antonio Laudati e Gianni Melillo hanno contestato

punto per punto gli episodi raccontati da Raffaele Cutolo sul caso Cirillo, ma anche le rivelazioni rese dal pentito Pasquale Galasso e dal figlio del camorrista Alfonso Rosanova.

«Così si vendicano di me»

Una brutta mazzata per l'ex ministro, che parla di «complotti» e di «vendette della malavita organizzata» ai suoi danni per il suo impegno nella lotta alla criminalità: «Tutta l'attività svolta, dal proporre il decreto Scotti-Martelli al rimuovere eventuali immobilismi all'interno

Antonio Chiocchi, il br che interrogò Cirillo, nega rapporti con i camorristi

«Io brigatista, difendo quel sequestro»

■ ROMA. «Con la cattura del boia di regime Ciriaco De Mita, uomo di punta del partito-regime Dc a Napoli, la guerriglia dimostra di saper colpire anche il più protetto personaggio del personale imperialistico...». Con queste parole, le Brigate rosse - colonna napoletana - annunciavano il sequestro del braccio destro di Antonio Gava. Attorno a quel sequestro si mosse la Dc di Antonio Gava e Flaminio Piccoli, pezzi dei servizi segreti, fu mobilitata la camorra di Raffaele Cutolo. Ne parliamo con un protagonista, Antonio Chiocchi, il brigatista che interrogò Ciriaco Cirillo. Oggi Chiocchi - arrestato nell'82 finirà di scontare la sua pena nel 2007 - è un detenuto «ammesso al lavoro esterno» e gestisce la cooperativa culturale «Relazioni».

Signor Chiocchi, per la liberazione di Cirillo si mossero Dc, camorristi e servizi segreti. Lei ha sempre negato di essersi accordato di questa presenza e di questa attività piuttosto frenetica. Se vogliamo essere precisi la mia posizione non è stata questa. Io ho sempre sostenuto che nella trattativa tra apparati dello Stato e camorra le Br non c'entravano. Lo dirò fino alla noia: la trattativa è

Sequestro Cirillo. Parla Antonio Chiocchi, il brigatista che interrogò il braccio destro di Gava. «Non ci fu trattativa a tre Dc, Br, camorra. Agimmo in piena autonomia». E il ruolo dei servizi segreti, la colletta per il riscatto, i contatti in carcere con i br? «Se altri sono intervenuti è una storia che non ci appartiene». Alcuni nastri dell'interrogatorio sono scomparsi... «No fu pubblicato tutto». Lei ritiene di aver detto tutta la verità su quella vicenda? «Certamente».

ENRICO FIERRO

stata condotta dall'inizio alla fine dalle Brigate Rosse. Non ci fu negoziato a tre, tra Dc, camorra e brigatisti. Ci sono state due trattative autonome e parallele, e credo che i fatti confermino questa verità.

Eppure la direzione strategica delle Br sembrò accorgersi che qualcosa non andava, tanto è vero che bollò con parole di fuoco l'intera operazione. C'era una spaccatura tra colonna napoletana e vertici delle Br su questa vicenda?

La divisione risale a prima dell'esecuzione operativa della campagna Cirillo e maturò attorno alla discussione che poi portò alla risoluzione della direzione strategi-

ca del 1980 in cui si trovò una mediazione che riconobbe tutte le ali che un anno dopo si spaccarono. Noi organizzammo il passaggio al partito-guerriglia, la Walter Alasia organizzò in proprio una sua campagna sulle fabbriche, mentre la colonna romana condusse un'altra serie di iniziative.

Lei ha interrogato Cirillo, ma non tutti i verbali di quegli interrogatori sono stati pubblicati. Alcuni nastri - nei quali Cirillo raccontava i segreti del sistema di potere Dc - sono scomparsi. Ci risolve questo mistero nel mistero?

Guardi, anche su questo si sono costruiti interi castelli di congettura. La verità è molto più semplice:

noi abbiamo pubblicato tutti gli atti del processo che avevano una rilevanza politica, gli interrogatori che vertevano sulle strategie che la Dc aveva scelto per il dopo-terremoto. A noi interessava mettere in evidenza che si trattava di strategie che puntavano alla deportazione dei proletari napoletani dal centro storico, al controllo sociale e alla ridefinizione delle strutture di comando politico all'interno della Dc in Italia. Ci sono nastri non pubblicati al momento, ma riguardano un interrogatorio che aveva un carattere di conoscenza dell'evoluzione della Dc napoletana dal dopoguerra.

Lei non nutre il dubbio che una parte dei nastri scomparsi siano stati successivamente usati per operazioni di ricatto? Penso ai servizi segreti, alle correnti interne alla Dc, alla massoneria. Lo escludo. Anche se uno dei limiti delle Br era quello di non individuare con precisione le strategie del sistema politico, le collusioni e le distinzioni interne al sistema di potere. C'erano fatti che per noi costituivano solo materia di scandalo e non ci interessavano.

Lei non si è mai accorto della presenza forte dei servizi segreti nel corso della prigionia di Cirillo?

Io? Lei, Senzani e Ligas vi spostate da Napoli in tutta Italia senza essere intercettati. Era solo il frutto della vostra abilità o c'era altro? Ha mai avuto il sospetto che i servizi vi proteggessero?

No, mai. Eravamo una organizzazione clandestina ed eravamo capaci di superare mille controlli.

Lei ha sempre negato di sapere cosa della trattativa che della presenza dei servizi, eppure un altro Br, Pasquale Aprea, smentisce dicendo che lei sapeva tutto.

Precisiamo: io ho negato che ci sia stato un rapporto tra noi e la camorra, tra noi e i servizi segreti. Le Br hanno gestito in piena autonomia tutta l'operazione, tutto ciò che è avvenuto al di fuori non ci interessava e va ricondotto ad altre responsabilità.

Lei insiste sull'autonomia delle Br, cosa che francamente a me pare un'illusione. Come poteva concludere e gestire in autonomia un'operazione criminale in un territorio già allora completamente controllato dalla camorra di Cutolo?

Se permette, penso che vittima di un'illusione sia lei. Perché lei pensa che laddove esiste un forte po-

tere criminale non può esistere, sopravvivere e svilupparsi nessun altro tipo di insediamento e di iniziativa politica. Questo significa trasformare il potere della camorra in una sorta di Moloch universale, questo non esiste nella realtà. Noi avevamo l'esigenza di costruire un'iniziativa politica combattente a Napoli, ci siamo insediati e l'abbiamo costruita.

Dopo dodici anni, però, si può fare un bilancio e dire che questa vostra azione ha portato vantaggi alla Dc (che libera Cirillo), alla camorra di Cutolo (che ottiene gli appalti del dopo-terremoto), al clan Alfieri (che ammazza Casillo e subentra ai cutoliani). Insomma, lei ha l'impressione che le Br siano state lo strumento di qualcosa più grande di loro?

Crede di no. Lei parte da una tesi preconstituita. Il bilancio deve essere più sereno, diversamente non si capisce la storia delle Br.

Senzani scrisse una lettera a Curcio (quella trovata nel covo di via Pesci a Roma) nella quale descriveva la situazione creata nel corso della vicenda Cirillo, parla del riscatto e di azioni di annientamento coordinate con la camorra di Cutolo, le Br sape-

vano?

Il fatto che noi sapessimo che c'erano dei movimenti è un fatto pacifico non negato da nessuno. Il punto è un altro è che noi abbiamo fatto in modo che questo tentativo di aggancio delle Br saltasse, non sortisse effetti. Noi abbiamo più volte ribadito che non volevamo appoggi con la camorra, perché dietro la camorra si muovevano quegli apparati dello Stato che noi combatteamo. Noi avremmo liberato Cirillo anche se non ci avessero pagato il riscatto. I centri che decidevano le sorti di Ciriaco Cirillo erano a Napoli nella colonna napoletana delle Br.

Le inchieste dimostrano che i veri centri di decisione erano altri e stavano altrove...

Se non si opera una distinzione tra il rapporto che la Dc ha avuto con noi e i rapporti che la Dc ha avuto con altri, non si farà mai chiarezza, non si verrà mai a capo di questa vicenda.

Il giudice Alemi di lei scrive: «Chiocchi è volutamente reticente».

Sul piano personale ho grande stima del giudice Alemi, ma credo che abbia commesso errori colossali.

Majorettes sfilano a San Pietro per il concertone in onore del Papa

Centinaia di majorettes hanno sfilato ieri mattina in piazza San Pietro introducendo le bande musicali italiane, quasi duemila orchestre, che hanno partecipato al «concertone» in onore del Papa e dell'«Anno internazionale della famiglia».



Majorettes in piazza San Pietro

Roma, il provvedimento deciso da Rutelli
Campi nomadi a numero chiuso

Presto campi nomadi a numero chiuso. Dopo le polemiche, il sindaco di Roma Francesco Rutelli annuncia: «La giunta non si opporrà alla mia ordinanza».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Dopo le minacce del deputato di Alleanza nazionale Domenico Gramazio improvvisamente leader della sollevazione popolare contro i nomadi, è arrivata la risposta dura del Campidoglio. I campi sosta si faranno. La giunta non si opporrà all'ordinanza firmata tre giorni fa dal sindaco Francesco Rutelli nella quale si stabiliscono le regole di accesso alle aree attrezzate.

ca un mese e quello di via Salvati ancora prima. Le famiglie Rom avranno a loro disposizione aree controllate e munite dei servizi essenziali. Insieme all'annuncio sono arrivate anche le rassicurazioni per i romani che dovranno convivere con questa nuova realtà.

«Non ho soldi, affitto l'utero»
A Varese disoccupata si offre come incubatrice

«Affitto il mio utero in cambio di denaro»: in questo modo una donna di 37 anni, separata e madre di due bambine, spera di poter rimediare alle proprie difficoltà finanziarie.

Il marito se n'è andato nel 1992. Era il giorno del mio compleanno. Mi annunciò di avere una relazione. «Vado via», mi disse. E così ha fatto.

«A mia figlia ho detto...» Con amarezza adesso mormora: «Cosa dovevo fare, rivolgermi agli strozzini? Oppure mettermi a spacciare la droga?».

hanno telefonato in redazione, chiedendo se un giornalista poteva scendere per qualche minuto. Si vede che, all'inizio, pensavano a uno scherzo.

Energia solare per illuminare le gallerie

Il primo sistema in Italia di illuminazione diurna delle gallerie in grado di eliminare il passaggio brusco dalla luce al buio, è stato inaugurato sulla Torino-Savona, che è una delle autostrade più contestate per la sua pericolosità.

Il piano di allestimento dei campi verrà concluso entro la fine del mandato di governo dell'attuale giunta. Alla fine, i campi - che attualmente sono 40 - dovrebbero essere ridotti a 20 o 25. Anche il numero dei nomadi dovrebbe ridursi.

NOSTRO SERVIZIO

VARESE. La signora Giulia M. racconta di avere avuto una specie di folgorazione: «Pensavo, pensavo a come uscire da questa situazione e alla fine, d'improvviso mi è venuta l'idea».

disperante ignoranza. La signora M. ha 37 anni, un diploma di ragioniera, e l'aspetto di una giovane, tranquilla madre di famiglia: ha due bambine, di 8 e 9 anni, e una casa dove vivere.

Senza un soldo Però: è senza un soldo. Economicamente, la famiglia è prossima al collasso: ormai è un problema equipaggiare per la scuola le bambine. Presto, forse, lo sarà anche mangiare.

Così, lunedì mattina ha preso l'autobus e, accompagnata dalla figlia, è andata a Varese, nella sede del quotidiano provinciale La Prealpina. Ecco come dalla redazione venivano raccontando l'accaduto.

Giovanna Melandri, deputata progressista, ieri ha commentato: «Il problema è che in Italia manca una serie legge sulla riproduzione artificiale, siamo in una specie di Far West dove può accadere di tutto».

Ruba l'auto del soccorritore e muore
Due incidenti successivi nel giro di pochi minuti
Il secondo è stato fatale

BERGAMO. Due successivi incidenti stradali nel giro di pochi minuti: dal primo è uscito miracolosamente illeso, nel secondo è morto. Adesso sull'episodio avvenuto nella notte tra sabato e domenica indagano gli inquirenti.

questi, dopo essere uscito dalla sua vettura ribaltata, vi ha fatto subito ritorno per recuperare un'arma che aveva a bordo. Quindi, fra la sorpresa del soccorritore, è salito sulla macchina di quest'ultimo, una Peugeot, l'ha messa in moto ed è partito a gran velocità sotto i suoi occhi.

In Italia dopo cinquanta anni
Gli ambulanziere dell'Afs con Intercultura sulle strade battute nel '43-'45

ROMA. Sono una quarantina, ormai più che settantenni, e sono in Italia da ieri dopo cinquanta anni, per ripercorrere le strade fatte nel 1943-1945, ospiti di Intercultura. Parliamo degli ex ambulanziere dell'«American Field Service», il corpo volontario americano di ambulanze che operò sui fronti della Seconda Guerra Mondiale.

Nel 1945 i sopravvissuti dell'Afs decisero di istituire un programma di borse di studio per gli studenti delle scuole superiori che permettesse loro di vivere e studiare all'estero per un anno per educare i giovani a risolvere le differenze non con la guerra ma con il dialogo e la reciproca conoscenza.



A Napoli si pulisce la spiaggia di Bagnoli

Puliamo il mondo
Volontari al lavoro in 250 città

Centocinquanta persone «armate» di guanti e sacchi hanno partecipato ieri mattina all'iniziativa «Clean-up the world».



Un brutto segnale è giunto dalle elezioni in Baviera, al cancelliere Kohl

Fracchia/Contrasto

La Baviera riapre i giochi

Csu al 54% ma non passano i liberali, più 5% all'Spd

La Csu mantiene la maggioranza assoluta e il governo della Baviera, dove si è votato ieri per il rinnovo del Parlamento regionale. Ma l'avanzata della Spd (+ 5%) e il crollo dei liberali, che mancano per la sesta volta consecutiva la soglia necessaria ad essere rappresentati in un Land, fanno aumentare notevolmente le chances della sinistra per le elezioni federali del 16 ottobre. Bloccata l'estrema destra dei *Republikaner*, bene i Verdi.

to due punti circa rispetto al 54,9% che aveva avuto nelle ultime elezioni regionali del '90 ma mantiene una maggioranza assoluta che ha avuto per 32 anni e sulla quale fino a tre-quattro mesi nessuno avrebbe scommesso un marco, infatti, è da attribuire in larga parte al capo del governo di Monaco Edmund Stoiber. Questi si è conquistato una larga fiducia popolare gestendo una situazione economica che non è mai stata, in Baviera, difficile come in altre regioni della Germania e che, proprio negli ultimi tempi, ha dato forti segni di ripresa. Ma soprattutto è riuscito a far dimenticare agli elettori gli scandali che per mesi e mesi avevano scosso l'immagine della Csu, travolgendo uno dopo l'altro i suoi leader e arrivando a lambire (anzi quaicosa di più) la «sacra memoria» del padre della patria Franz Josef Strauss. La sua è stata davvero un'impresa notevole, considerato anche il fatto che anche il suo nome era emerso in qualcuna delle storie di corruzione di allora. Ma va detto che se c'era una personalità che poteva garantire l'operazione «tiratevi il naso e votate per noi» questa era la sua, e bravi sono stati anche gli altri dirigenti del partito, a cominciare dal suo presidente nonché ministro federale delle Finanze Theo Waigel, a comprenderlo subito.

fallimento dei liberali, il sesto di seguito in una elezione regionale. Ciò rende ormai molto, molto concreto lo scenario di una Fdp che anche a livello federale scivola sotto la faticosa soglia del 5% e quindi fuori dal Bundestag. E senza liberali, Cdu e Csu non hanno alleati: per Helmut Kohl sarebbe la fine.

Senza alleati
Insomma, il valore di test decisivo che tutti gli osservatori attribuiscono a queste elezioni bavaresi è stato confermato in pieno. Pure se anche in questo Land, così particolare e così geloso delle proprie particolarità, si è notato l'effetto personalità che aveva già potentemente agito, con i *Ministerpräsidenten* Stolpe (Spd) e Biedenkopf (Cdu), nelle ultime elezioni regionali in Brandeburgo e Sassonia. Il successo della Csu, che perde cer-

ha avuto certamente qualche effetto sulla personalità di chi l'ha guidata nella battaglia. Renate Schmidt, la prima donna che è arrivata a sfidare il potere in un Land conservatore (anche in fatto di costumi) come la Baviera, si è confermata uno dei personaggi emergenti della socialdemocrazia tedesca, aggiungendo qualche rimpianto a quelli di chi, a suo tempo, l'avrebbe vista ben volentieri nella rosa dei candidati Spd alla cancelleria.

Cresce l'Spd
Ma il suo impegno non avrebbe fruttato tanto se il partito non avesse, a sua volta, ritrovato la chiarezza di idee e la voglia di vincere che, ancora in tempi non troppo lontani, pareva aver perso. L'aumento di almeno 4,7 punti, che si delineava ieri sera in base alle prime proiezioni rispetto al 26% ottenuto nel 1990, è per la Spd proprio la carica che serviva all'inizio della fase decisiva della lunghissima campagna per le elezioni federali. Non a caso i dirigenti socialdemocratici richiamavano, ieri sera, una di quelle «leggi» che regolano per tradizione la matematica elettorale tedesca: il voto alla Spd in Baviera è stato sempre sette-otto punti sotto il risultato delle federali successive. Il che significa che i socialdemocratici potrebbero contare su un risultato federale intorno al 38-39%, quanto basta per sperare davvero

di scalfire il centro-destra...
Sogni? Per lo meno ipotesi premature. Ben più solida appare la realtà dei fatti, e ben più dura per gli attuali dirigenti di Bonn, per quanto riguarda gli altri protagonisti della battaglia. I Verdi, sempre secondo le proiezioni di ieri sera, avrebbero perso quaicosa, lo 0,3 rispetto al 6,4% di quattro anni fa, ma restano una forza solida, sempre più orientata verso l'alleanza con la Spd. Il partito di estrema destra dei *Republikaner* scende dal 4,9 al 3,5% e rende alla destra rispettabile della Csu buona parte dei consensi che le aveva strappato arrivando a toccare (nei sondaggi) punte superiori al 10%. Ma il dato più significativo, quello forse davvero decisivo che è uscito ieri dalle urne bavaresi, è il disastro liberale. La Fdp del ministro degli Esteri e vicescancelliere Klaus Kinkel ha ormai una sola speranza: che molti elettori democristiani, il 16 ottobre, disobbedendo alle indicazioni, almeno quelle ufficiali, del cancelliere Kohl, le destino il secondo voto (in Germania si vota con due schede, una per il candidato del collegio, una per il liste) salvandola così in extremis. Altrimenti sparirebbero dalla scena della Germania non soltanto un partito e una coalizione, ma l'equilibrio politico sul quale il paese si è retto per oltre un decennio.

Russia

La Duma riabiliterà lo Zar?

■ MOSCA. La Camera dei deputati russi, la Duma, discuterà se riabilitare lo zar Nicola II, la sua famiglia e la dinastia dei Romanov.

Lo ha promesso ieri il presidente della Duma Ivan Rybkin alla granduchessa Leonida Georgiyevna, nonna di Georghi Mikhailovic Romanov, pretendente al trono degli zar. L'incontro - ha riferito l'agenzia Itar Tass - è avvenuto nella sede della Duma. I deputati riprenderanno i lavori, dopo la pausa estiva, il 5 ottobre. La granduchessa, oltre alla riabilitazione dei parenti, ha chiesto a Rybkin di adoperarsi affinché ai loro resti sia data solenne sepoltura.

In questo c'è tutto il segnale di un passaggio storico in quello che era lo stato guida dell'ex impero sovietico. Mettere all'ordine del giorno la riabilitazione dello zar Nicola II e di tutta la sua famiglia significa, una volta di più, tornare a dare continuità alla storia russa: in passato, tutto ciò che apparteneva al passato prerivoluzionario finiva in un cono d'ombra. La decisione di aprire un dibattito parlamentare di riabilitazione di Nicola II e dei suoi familiari - uccisi nel luglio 1918 dai bolscevichi, i loro corpi sono stati da poco identificati da numerosi esperti - è stata presa mentre il movimento zarista raccoglie il milione di firme necessarie a far convocare un referendum sulla restaurazione della monarchia.

Germania

Sesso a 100 all'ora Non era vero

■ BERLINO. Eravamo stati portati dentro una di quelle storie che solo i film ci fanno credere vere: lei e lui che amareggiano in macchina e corrono, corrono, ma, le loro effusioni diventano rito tragico quando l'automobile in velocità sbanda e provoca tre morti. Non era vero, ma ora non c'è più nemmeno una causa precisa per quell'incidente. Il quotidiano popolare tedesco a larga diffusione *Bild* si è scusato con i suoi lettori per aver pubblicato la notizia falsa, poi ripresa da diversi mezzi di informazione anche all'estero.

«Sesso a cento all'ora - tre morti» era il titolo dell'articolo - falso-comparso lunedì scorso, scrive ora *Bild* in un trafiletto pubblicato in prima pagina proprio sopra alla «pin-up» seminuda di turno. Nonostante fossero stati forniti particolari (la velocità variava a seconda delle effusioni, lei era quasi nuda) lo stesso giornale afferma ora che «un informatore ha mentito a *Bild* e ha riportato i dati della polizia in maniera distorta». «*Bild* è spiacentico» e «si scusa con tutte le persone coinvolte», aggiunge il quotidiano diffuso in circa quattro milioni di copie. *Bild* non fornisce una nuova versione delle circostanze che hanno causato lo scontro frontale in cui morirono i due giovani, lui di 24 e lei di 15, oltre al conducente di una seconda autovettura, un padre di famiglia di 44 anni.

Acqua di mare nell'Eurotunnel

Pozzanghere in quattro zone Dal 3 ottobre comincerà il trasporto delle automobili

■ LONDRA. Nuovi guai per l'Eurotunnel: nelle sue profonde gallerie sotto la Manica sono state scoperte pozzanghere di acqua salata. Le infiltrazioni di acqua di mare non appaiono per il momento gravi, ma se non vi si pone tempestivamente rimedio potrebbero in teoria provocare pericolose disfunzioni nel complesso, sofisticatissimo, sistema elettronico che sorveglia il passaggio dei treni navetta e deve garantirne la sicurezza. Appena nove settimane fa, in uno dei tanti rapporti sullo stato delle avvenistiche gallerie sottomarine tra il terminale inglese di Folkestone e quello francese di Calais, la società Eurotunnel aveva indicato che la costruzione era «asciutta fino all'osso». Da qui l'imbarazzo provocato dalla recentissima scoperta delle pozzanghere, anche tra i binari, e c'è persino il timore che domani in borsa le azioni della società subiscano una netta flessione. Le pozzanghere sono state in apparenza individuate in

quattro punti diversi del tunnel: «Non si tratta di inondazioni di portata biblica ma - ha spiegato un ingegnere al *Sunday Times* - c'è una persistente e inquietante quantità di acqua salata concentrata in alcune aree. Era meglio che ciò non avvenisse a così poco tempo dall'apertura al grande pubblico». Lunedì scorso la società Eurotunnel ha annunciato che dopo tanti frustranti mesi (il ritardo è di circa un anno e mezzo sui tempi previsti originariamente) i treni navetta per il trasporto delle automobili incominceranno a circolare con regolarità dal 3 ottobre. Fino al 15 novembre il servizio funzionerà soltanto nei giorni feriali dalle otto del mattino alle venti di sera e sarà riservato ad azionisti, a Vip, giornalisti. La società continua a ripetere che è decisa a offrire un servizio «affidabile, frequente e sicuro» e conta di riuscire a pieno entro fine autunno a dispetto anche delle pozzanghere.

Approvata dal referendum la legge che punisce le manifestazioni xenofobe. Molti «no»: 45,4%

Dalla Svizzera un sì contro il razzismo

NOSTRO SERVIZIO

■ Gli svizzeri, in un referendum svoltosi nella giornata di ieri, si sono espressi a favore di un repressione più severa delle manifestazioni di razzismo. Essi si sono infatti pronunciati per la conferma delle nuove normative anti-razziste introdotte, di recente, nei codici penali e penali-militari della Confederazione. Il Sì ha prevalso con il 54,6% contro il 45,4%. Le nuove norme prevedono la procedura d'ufficio per ogni manifestazione pubblica di razzismo, di discriminazione o di intolleranza religiosa. Inoltre prevedono più pesanti sanzioni per il rifiuto di offrire prestazioni da parte dei servizi pubblici a cominciare da quello sanitario. Non sono invece toccati dalle nuove normative i rapporti privati, ivi compresi i rapporti di lavoro e la loro interruzione o i contratti di affitto. La nuova legge era stata già approvata, nell'estate dello scorso anno, dal Consiglio federale, e cioè il governo sviz-

zero, e, a larga maggioranza, dal Parlamento, con la sola opposizione dei raggruppamenti più oltanzisti: quelli del Partito della libertà, dei democratici svizzeri e della Lega dei ticinesi. Ed erano state proprio queste forze politiche a promuovere il referendum sostenendo che la legge minaccia la libertà di opinione e di espressione. Nonostante che quasi tutti i partiti avessero dunque dato l'indicazione di votare «Sì», si nutrivano qualche apprensione per l'esito del voto. La questione non aveva attratto più di tanto l'attenzione dell'opinione pubblica, come dimostra anche la non elevata partecipazione al voto di ieri (45,5%). Un'opinione pubblica negli ultimi tempi allarmata dalla crescente criminalità e attenta, quindi, fondamentalmente, alla discussione sulle nuove forme di lotta a questo fenomeno. Proprio in questi giorni si sta discu-

tendo la creazione di una agenzia centrale di polizia per la lotta alla criminalità organizzata che dovrebbe affiancare quella già esistente per la lotta ai traffici illeciti e che dovrebbe rendere efficaci le nuove leggi varate appunto per contrastare i poteri criminali. Evidentemente l'apprensione diffusa tra i cittadini svizzeri, per un ordine sociale messo in discussione non si è espressa in un voto contro gli immigrati ma ha piuttosto manifestato l'intenzione di impedire la crescita di gruppi e gruppetti radicali e violenti. Fa colpo comunque la percentuale decisamente elevata di coloro che si sono espressi contro la nuova legge. A livello cantonale l'esito della consultazione appare decisamente equilibrato: 13 dei 26 cantoni e semicantoni si sono pronunciati a favore delle nuove normative e altrettanti contro. Favorevoli, tuttavia, sono risultati i cantoni più importanti e popolosi: quello di Ginevra (65,7%), di Berna (59,2%),

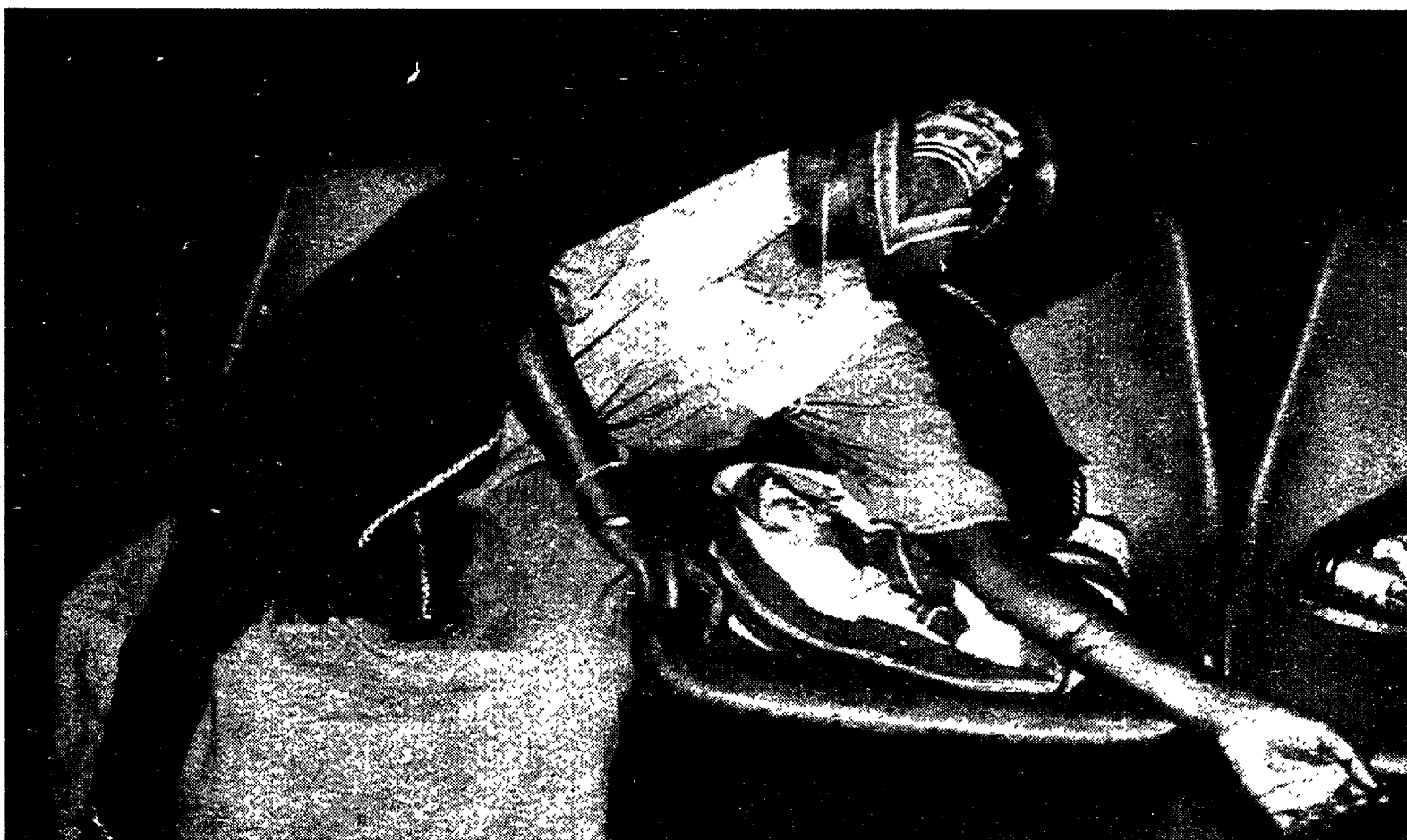
di Zurigo (58,4%). Si segnala invece in negativo, il risultato del Canton Ticino dove è prevalso il «No», sia pure di stretta misura e dopo che la Lega del ticino si era mobilitata contro la legge. Valutando i diversi aspetti del risultato, la Conferenza delle Chiese protestanti, pur esprimendo compiacimento, ha messo l'accento sui rischi di diffondersi, nell'opinione pubblica di atteggiamenti razzisti e ha sottolineato che il voto di ieri «mette in luce la necessità di intavolare un confronto approfondito con le persone contrarie (alla legge, n.d.r.)». Piena soddisfazione è stata espressa dal presidente della Federazione svizzera delle comunità israelite Rolf Bloch. «I razzisti non avranno più un visto di ingresso libero in Svizzera» ha esclamato Bloch, riferendosi anche alla consuetudine di alcuni gruppi estremisti, di stampare pubblicazioni antisemite in Svizzera, dove non erano perseguibili, per poi diffonderle negli altri paesi europei. E infine da rimarcare il fatto che, con il voto di ieri,

vengono rimossi gli ostacoli alla ratifica da parte svizzera della Convenzione Onu del 1965, che condanna tutte le forme di discriminazione razziale, e potrebbe, di conseguenza, riaprire il discorso sull'adesione della Confederazione elvetica all'Onu, che il popolo aveva mostrato di non desiderare in una consultazione del 1986. Sempre nella giornata di ieri, gli svizzeri erano chiamati a pronunciarsi, in un secondo referendum, sull'eliminazione della riduzione dei prezzi per i cereali destinati alla panificazione. Una scelta che si è calcolato comporterà per le casse federali un risparmio di circa 25 milioni di franchi venendo a gravare in misura assai tenue sui bilanci delle famiglie. Il referendum era considerato come un sondaggio sull'atteggiamento dei cittadini nei confronti del programma di risanamento del governo. Da questo punto di vista il segnale è stato incoraggiante, avendo votato per il «Sì» il 62% dei votanti e la gran parte dei cantoni.



Un cittadino di colore al seggio di un villaggio svizzero

Della Valle/Ad



Una donna colpita dalla peste nell'ospedale di Surat

Crasco/Ag

«L'epidemia è sotto controllo» Ma 120 malati fuggono dal lazzaretto di Surat

Il governo indiano annuncia che a Surat la situazione è «sotto controllo». Ma in sette dei 25 Stati dell'Unione resta l'allarme sanitario provocato dall'epidemia di peste. Alcuni casi sospetti a Delhi. La polizia cerca 120 malati fuggiti dal lazzaretto di Surat.

NOSTRO SERVIZIO

NEW DELHI. L'India ha paura. Si teme che le centinaia di migliaia di persone fuggite da Surat, la città dell'India occidentale stretta nella morsa della peste, possano diffondere l'epidemia nel resto del paese.

Ma il governo nega che la situazione stia sfuggendo di mano. Anche se tre casi «sospetti» di persone provenienti da Surat e forse affette dal terribile morbo sono stati scoperti a New Delhi. Anche se decine di casi altrettanto «sospetti» sono stati scoperti a Aurangbad, una città a duecento chilometri da Surat. Anche se a Bombay (270 chilometri da Surat) le persone ricoverate con sintomi che fanno pensare alla peste, sono una decina. Anche se sette dei 25 Stati che compongono l'Unione indiana hanno dichiarato lo stato di allerta sanitaria.

«Posso affermare che la situazio-

ne a Surat è sotto controllo», ha dichiarato il segretario generale del ministero della Sanità, M.S. Dayal, incontrando la stampa ieri a New Delhi. Secondo Dayal le autorità dispongono di riserve sufficienti di farmaci. Dayal ha anche lanciato un appello alle centinaia di migliaia di persone fuggite da Surat, affinché facciano ritorno nella città e si sottopongano a cure adeguate, evitando così di diffondere il morbo qualora l'avessero senza saperlo contratto.

E in tutta l'India, secondo la cellula di controllo messa in piedi dal governo centrale, che conferma solo i casi assolutamente sicuri, le persone che hanno contratto il morbo sono sinora 407.

Intanto a Surat dove ieri sono morte tre persone, portando a 44 il totale delle vittime della peste nella città del Gujarat (ma secondo fonti

ufficiose la vera cifra si aggira intorno ai 300) due compagnie della «Forza di rapido intervento» dell'esercito sono state messe a disposizione delle autorità.

Ai soldati è stato affidato il compito di rintracciare 120 pazienti che avrebbero lasciato l'ospedale senza aver completato le cure e che potrebbero essere portatori del morbo. Inoltre, i militari devono aiutare le quaranta squadre di medici e volontari che battono la città per individuare i malati e fermare gli sciacalli che saccheggiano le case dei fuggitivi.

Secondo i volontari in città «non c'è traccia» delle centinaia di migliaia di dosi di tetraciclina e di streptomina, le medicine più efficaci contro la peste, che le autorità affermano di aver inviato.

Intanto c'è polemica, perché mentre il governo cercava di fermare l'esodo, la società municipale dei trasporti metteva in strada nei giorni scorsi tutti i suoi mezzi a disposizione di chi voleva fuggire. «Se non lo avessimo fatto», ha detto un funzionario, «la gente ci avrebbe linciato». Un altro funzionario ha affermato che la grande fuga è stata vista come «una buona occasione commerciale». Surat, città delle industrie diamantifera e tessile, ospita circa un milione di immigrati da tutta l'India. Molti di costoro,

presi dal panico, hanno deciso nei giorni scorsi di fuggire precipitosamente e rientrare nei luoghi di origine. L'esodo, seppure su scala più ridotta, è continuato anche ieri, nonostante gli sforzi di polizia e forze speciali per impedire le partenze.

Le autorità del Maharashtra e del Gujarat - gli Stati dove sono divampate le due epidemie, rispettivamente di peste bubbonica (meno grave) e peste polmonare - sono sotto accusa per non aver ascoltato le voci che ammonivano sul pericolo imminente.

A Surat la locale società di nettezza urbana ammette di essere in grado di smaltire solo la metà delle mille tonnellate di rifiuti che la città, trasformata in dieci anni da un sonno lento paesone in un vivace centro industriale, produce ogni giorno. Il mese scorso violente piogge monsoniche hanno peggiorato la situazione, ma nessuna misura è stata presa per ripulire la città. Gli abitanti della regione terremotata di Latur, dove si sono verificati i primi casi di peste bubbonica, affermano che per mesi le loro denunce sono rimaste inascoltate.

Misure di controllo agli aeroporti per i viaggiatori provenienti dalle zone epidemiche sono stati intanto annunciati dagli Stati Uniti e dagli Emirati Arabi Uniti.

Perù, a 65 anni prende pastiglie per virilità e muore in un bordello

Aveva creduto di poter tornare indietro negli anni e rispolverare le sue doti di amatore. Ma ad un peruviano di 65 anni l'incanto del sesso in piena terza età è costato la vita. Al bordello dove era andato in cerca di un po' di sesso gli avevano offerto pasticche «magiche», assicurandogli che grazie ad esse avrebbe goduto di una erezione istantanea, con prolungamento del piacere. E lui le aveva accettate, ammalato dalla potenza del risultato promesso, forse esagerando un po' nella quantità. Poi è andato con una delle prostitute a disposizione, e su più bello è morto per infarto cardiaco. È successo a Felipe Fujimoto, un elettricista di 65 anni di età, che era arrivato completamente ubriaco insieme ad amici nel bordello di Barranca, città portuale del Perù. Nella casa chiusa peruviana ci sono stati momenti di panico. Non c'è stata alcuna possibilità di chiamare un'autoambulanza: l'uomo è morto sul colpo. È stata la prostituta con cui Fujimoto si era appartato a spiegare alla polizia le circostanze del decesso.

LETTERE

«Per la Jugoslavia e per il Rwanda non basta il c/c»

Cara Unità,

mi presento come una tua fervente lettrice, anche se un po' in costante e soprattutto molto giovane ed intellettualmente immatura, per cui mi scuso fin d'ora della riduttività politico-sociale di cui i miei suggerimenti sono permeati. Ho notato piacevolmente l'attenzione che il giornale presta a tutti i fatti di cronaca, e di grande e di piccolo spessore culturale. In particolare modo ammiro l'interesse alle intense problematiche del momento, quali gli episodi di intolleranza razziale e la tragedia ruandese. Provo un'impotenza talmente feroce che mi riesce impossibile esprimere la mia opinione senza il terrore di cadere nel ridicolo o nell'ovvietà. Il motivo è che questi eventi avvengono lontanissimi dal mio mondo, e la loro eco che mi raggiunge è talmente fievole che di tutto ciò che accade ho senz'altro una visione vaga ed inesatta. Io la chiamo «sensibilità cosciente», ma è semplice buon senso quello che viene a mancare nell'essere umano, e che lo porta ad allontanarsi dai problemi che affliggono le masse. Siamo perfettamente in grado di aiutare un familiare o un amico, e cercare una soluzione insieme a lui ad un problema piccolo, microcosmico, legato alla nostra limitata quotidianità, ma ci fermiamo inorriditi di fronte alle grandi problematiche. Oltre il nostro campo visivo, la nostra coscienza si inibisce. Ci animano buone intenzioni e principi di solidarietà, ma non facciamo niente di più che riempire un c/c con pochi spiccioli per qualcuno che non si salverà mai. Da solo, questo gesto di compassione ci giustifica, e sembra esimerci da una collaborazione massiccia che porti a risultati concreti. Il punto è questo: non è vero che nel nostro piccolo possiamo fare «qualcosa» (parola vaga, evanescente), perché è proprio in questa esimia posizione che noi siamo inerti completamente. Al contrario, è necessario qualcosa di grande, di possente, una specie di Arca di Noè che approdi a Sarajevo, in Rwanda e che carichi mille e mille disgraziati e li distribuisca nelle nostre mille e mille case, in modo che ognuno di noi possa salvare uno di loro, ed offrire il proprio aiuto come ad un familiare o ad un amico, così, semplicemente. Poi vedremo che cosa fare: intanto, vi prego, portiamoli via da lì.

PS. Se che la lunghezza della lettera ne impedirà la pubblicazione: a me importa che la legiate. Grazie per il vostro lavoro.

Rossella Bonari
Monticchiello Pienza
(Siena)

Sportivo disabile chiede intervento dell'assessore della Regione Liguria

Cara direttore,

sono un portatore di handicap che a prezzo di grandissimi sacrifici è riuscito a conseguire la qualifica di maestro di aikido (un'arte marziale giapponese) e di conseguenza l'abilitazione all'insegnamento. Sono sardo ma attualmente residente in Liguria, dove vivo con la moglie e due figli. Lavoro alla «M Italia» di Ferrania, fabbrica sita a 3 km dal mio luogo di residenza, dove svolgo la mansione di operatore ai computers. Sono poliomiolitico e riesco a camminare solo con l'aiuto di un tutore ortopedico alla gamba destra in quanto la stessa è più corta dell'altra di 5 cm. Nel dicembre del 1993 insegnavo in una palestra, sita nel capoluogo di provincia, gestita da un religioso. Tenevo il mio corso a 40 allievi «normodotati» e a un certo punto ho avuto l'idea di aprire le lezioni anche ai disabili come me e a ragazzi con problemi esistenziali, i primi per aiutarli a superare difficoltà legate all'handicap, i secondi per allontanarli dai pericoli della strada. Questa mia iniziativa è stata osteggiata, e dopo una discussione animata ho abbandonato l'insegnamento dell'aikido in quella palestra rivolgendomi altrove per portare avanti il mio discorso. Gli enti interpellati si sono mostrati «disponibili», ma poi ho dovuto fare da solo, pensando di organizzare una marcia di protesta per far riflettere l'opinione pubblica sul problema dei disabili e degli emarginati. Ho deciso così di percorrere a piedi, in compagnia del mio ortopedico, la distanza che separa il mio paese da Parigi (1200 km). A fine marzo espongo l'idea ad un giornalista di un quotidiano genovese, che mi intervista e pubblica il

pezzo sul giornale. Convinto che qualcosa cominci a muoversi, spedisco dei fax alle maggiori trasmissioni tv (Maurizio Costanzo, Funari, ecc.), ma vengo richiamato solo da tv e radio regionali. A questo punto, non essendo riuscito a trovare degli sponsor tramite i mass-media, decido di intraprendere il viaggio organizzandomi da solo. Il 1° maggio parto supportato solo dal giornalista del quotidiano genovese, e dal buon cuore dei colleghi di lavoro e di amici. Tra mille difficoltà riesco a percorrere 900 km, dopo di che si rompe il tutore ortopedico e i restanti chilometri per Parigi li percorro con i normali mezzi di locomozione, e riesco a raggiungere la meta. Tornato a casa mi sono reso conto che il mio sforzo è servito solo a ridurre il conto in banca e a portare al minimo le mie energie psicofisiche, per il resto tutto è come prima, per cui non posso vedere realizzato il mio sogno di poter insegnare l'aikido a disabili e disadattati per cercare, nel mio piccolo, di apportare qualche miglioramento alla loro vita, in quanto io non ho una palestra. Non mi resta che rivolgermi all'assessore allo Sport della Regione Liguria. Gli sarei grato se potesse ricevermi per esporgli il mio programma. Sarà possibile?

Donato Campanella
Carcare
(Savona)

Tentano di annegare la cultura nel mare delle vacuità Tv»

Cara direttore,

poiché condivido in pieno i contenuti del suo editoriale del 22 settembre («L'Italia del regime elettronico»), e non avrei saputo dire meglio di Michele Serra i miei sentimenti per Raitre (con prevalenza di amore e di cosciente «fantastichena»), ora che tutto sembra perduto e c'è pure chi si scaglia contro la «cultura di sinistra» che ha prevalso in questi anni, staremo immobili e zitti ad assistere alla esaurazione degli uomini che l'hanno espressa (a Guglielmi, la mia immensa gratitudine per quello che ci ha dato in questi anni), ci lasceremo confinare nell'area del silenzio? Lascieremo che i valori della sinistra, quelli così bene espressi da Bobbio, anche lui nella lista di proscrizione, anneghino nel mare delle vacuità televisive che sollevano i cuori della destra (e dei poveri albanesi del post-comunismo, vedi «Lamerica» e gli sbarchi nel paese di Bengodi)? Il futuro che ci aspetta è una società di sgallettate e replicanti ansiosi di sgallottare quando sarà morta la cultura e distrutto l'ambiente? Per favore, mobilitiamoci tutti e dipinti, non è uno scherzo quello che sta accadendo.

Arch. Rosanna Pirajno
Palermo

«Sono in maggioranza le mogli depresse rispetto ai mariti»

Cara direttore,

dai tempi primordiali a oggi la donna ha sempre subito violenza da parte dell'uomo: carnale, fisica, morale e psicologica. Di mogli depresse con disturbi psicomatici ce ne sono a iosa, di mariti pochissimi. Ci sarà pure un motivo. È giunto il momento di dire «Basta!», si deve far presente agli enti competenti di quello che accade nel nucleo familiare. Non si può sempre tacere nel timore di quello che potrebbe dire la cosiddetta gente. In una trasmissione di lettere televisiva ho sentito il Pontefice assirire che non si deve banalizzare tra amore e sesso, e di mantenere alto il culto della famiglia. Sante parole! C'è però da dire che come il sesso è entrato nelle scuole come materia sociale, si dovrebbe sensibilizzare i ragazzi per far capire loro che dal giorno stesso del matrimonio per la coppia la vita cambia totalmente. La metamorfosi non deve essere soltanto per la donna, ma per tutti e due, così ci potrebbe essere una possibilità in più che si possa creare una fusione che duri nel tempo. Non siamo nati solo per procreare, accudire i figli, lavare calzini e strirare camicie. Anche noi abbiamo una nostra personalità e tanta sensibilità che troppo spesso viene ignorata. Non si può creare una legge che ci tuteli nell'ambito familiare? Capisco di essere un minuscolo, sassolino in vetta a un'alta montagna che tenta di scendere a valle. Ma anche un granello di sabbia, scendendo, può diventare una valanga.

Paola Barbieri
Bologna

Lo rivela il paleontologo che ha lavorato con Spielberg. Nuova teoria sui segreti dell'evoluzione Estratto Dna dalle ossa di un dinosauro

Due gruppi di paleontologi sarebbero riusciti in un'impresa scientifica degna del premio Nobel: estrarre frammenti di Dna dalle ossa dei dinosauri. È il domenicale Sunday Times di Londra a riferire la notizia. Il professor Horner, autore della scoperta, si prepara a pubblicare un saggio in cui cerca di confutare la teoria dell'estinzione dei dinosauri. Secondo Horner alcuni di essi sopravvissero e si trasformarono in uccelli.

NOSTRO SERVIZIO

Potremmo trovarci davanti a una nuova sensazionale scoperta nel campo degli studi sulla evoluzione delle forme di vita sulla Terra. Gli odierni uccelli potrebbero essere parenti stretti dei dinosauri, e forse si potrà scoprire un rapporto di discendenza diretta.

La nuova teoria si basa sulle ricerche di due gruppi di paleontologi americani in competizione l'uno con l'altro, il primo capeggiato dal professor Jack Horner, il secondo

dal professor Scott Woodward. Quel che più conta, dal punto di vista scientifico, è il modo in cui i due gruppi di scienziati americani sarebbero giunti alle loro attuali conclusioni. Essi infatti sarebbero riusciti nell'impresa di estrarre frammenti di Dna dalle ossa fossilizzate di dinosauri vissuti 65 di milioni di anni fa. Se confermato ufficialmente e con rigore scientifico, tale esperimento farebbe compie-

re un enorme salto di qualità alla paleontologia genetica. Sinora infatti il più antico campione di acido deossiribonucleico recuperato da materiale osseo appartiene a un mammut vissuto solo 50 mila anni fa.

Questa scoperta potrebbe dare forma all'immaginario spielbergiano. Nell'ormai arcinoto «Jurassic Park» un professore coltivava proprio questa utopia: riportare i dinosauri sulla terra. E lui, nel film ci riuscì, ricreando l'ambiente primigeno di questa specie estintasi 65 milioni di anni fa secondo quanto riportano gli studi scientifici. Il procedimento di partenza era proprio questo: poter ricomporre il Dna, la doppia elica all'origine della vita, e riprodurre i dinosauri. L'acido deossiribonucleico, estratto dalle ossa dei dinosauri, è il mattone genetico posto alla base di tutti gli es-

seri viventi, e le ricerche condotte dalle due équipe di scienziati americani assomigliano molto da vicino agli esperimenti che, nel famoso film «Jurassic Park», portano alla terribile resurrezione dei rettili preistorici. Tra l'altro il professor Horner è stato consulente di Steven Spielberg per la produzione di quel film. Stando al settimanale domenicale inglese Sunday Times, che ha dato la notizia della nuova scoperta scientifica con grande risalto, il professor Horner sta per pubblicare un saggio nel quale si confuterebbe la teoria secondo cui tutti i dinosauri si sarebbero estinti 65 milioni di anni fa. Alcuni di essi - è questa la nuova ipotesi confermata dai suoi rilevamenti - sopravvissero e, per evoluzione, si trasformarono via via in uccelli. Anche il gruppo del professor Scott Woodward si appresterebbe a sostenere

qualcosa di analogo in un saggio che dovrebbe comparire sulla rivista Science. Woodward ha anche spiegato al Sunday Times che 65 milioni di anni fa calavano il suolo terrestre dinosauri di tutti i tipi; le varietà presenti erano numerosissime, non inferiori a quelle che si riscontrano nella fauna di oggi presa nel suo complesso. Alcune di queste varietà riuscirono a vincere la terribile gara dell'evoluzione e a sopravvivere ai mutamenti climatici del pianeta adattandosi all'elemento aereo e trasformandosi, appunto, in uccelli.

Per ora, comunque, dovremmo poter dormire sereni tranquilli. I frammenti di Dna di dinosauro gettano senz'altro nuova luce sull'evoluzione del mondo animale, ma non è ancora all'ordine del giorno la produzione in vitro di qualche dinosauro in carne e ossa.

Oggi il discorso all'Onu, domani summit con Clinton

Eltsin all'America

«Comprate in Russia»

A Mosca lo hanno definito l'incontro sul futuro, inteso per quello della Russia. Eltsin viene in America per fare affari: mette in vendita il suo paese e cerca mercati per le sue merci. Oggi parlerà all'Onu dove presenterà una carta per i diritti dei «piccoli popoli». Poi incontrerà i maggiori imprenditori americani. Vuole ottenere dagli Usa lo status di paese con economia in transizione e promette: investite in Russia, vi proteggeremo dal fisco e dalla mafia.

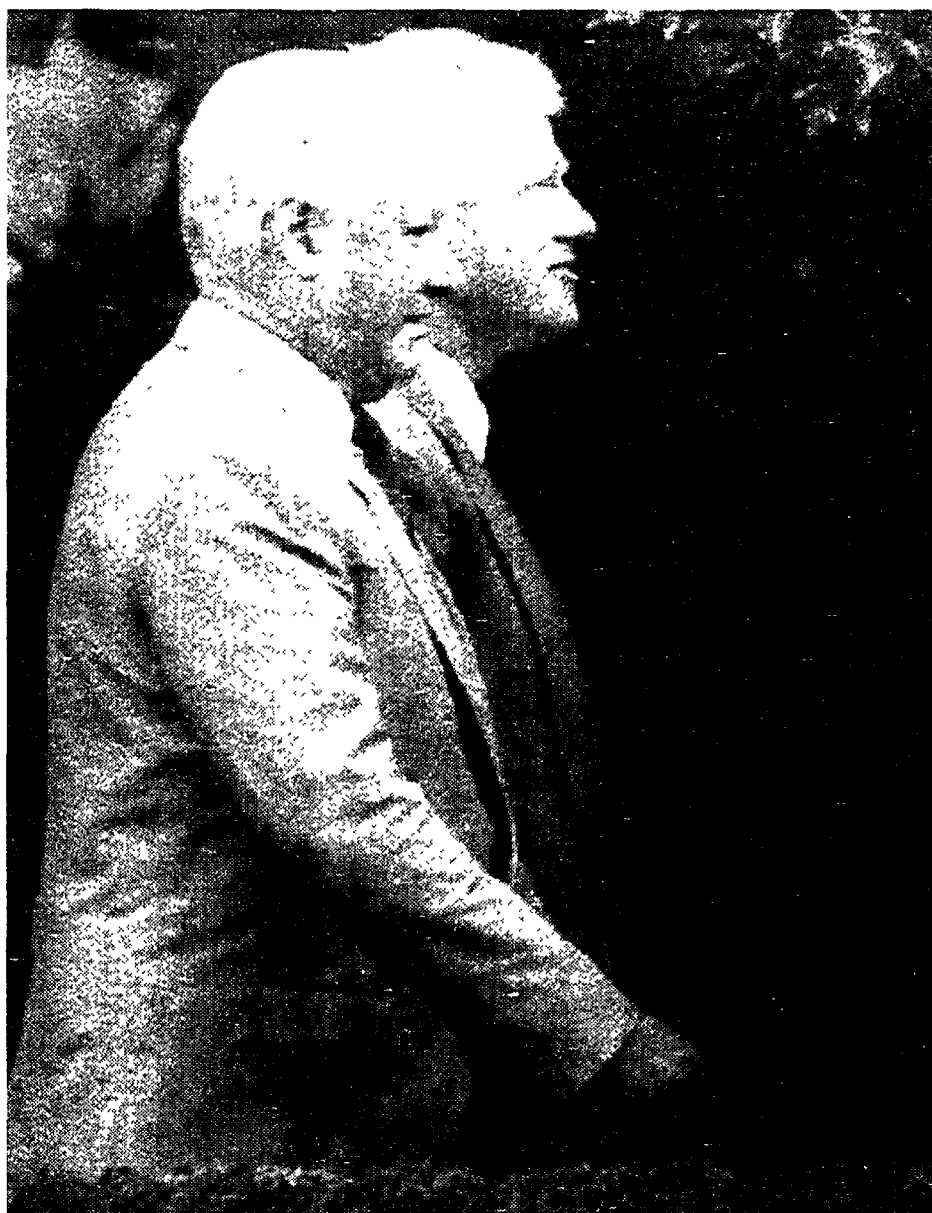
DALLA NOSTRA INVIATA
MADDALENA TULANTI

■ NEW YORK. Primo: smettete di trattare la Russia come un paese di secondo ordine, siamo stati una grande potenza e vogliamo tornare ad esserlo. Secondo: siamo qui per fare affari e per farvi fare, non dimenticatelo. Eltsin viene in America per riprendere il suo posto nel mondo non rassegnandosi al declinamento dell'ex impero e vestito da «business man». Dall'ultimo incontro bilaterale con Clinton, gennaio scorso a Mosca, molte cose sono cambiate, la Russia sembra essersi allontanata dal baratro e lentamente, anche se faticosamente, punta a riprendere il suo posto nel circolo dei Grandi. La partnership - si è lamentato il capo del Cremlino alla partenza prima per Londra e poi per New York - non è stata finora molto utile per la Russia. Ci sono state molte parole, qualche pressione e pochi fatti. Che si aspetta dunque il presidente della Russia dalla maratona americana? Molto. Innanzitutto che gli americani diano il loro appoggio al tentativo del suo governo di riorganizzare lo spazio post-sovietico. L'integrazione politica e difensiva della Csi è l'obiettivo prioritario che il Cremlino si è posto ma - come è stato notato a Mosca - gli occidentali hanno paura che questo significhi il ritorno dell'ex Urss. Eltsin spiegherà al suo amico Clinton che non si tratta affatto di questo perché i morti non ritornano. E necessario però ricostruire quello spazio altrimenti i costi di tensioni e conflitti saranno incalcolabili. Quanto alle aspettative econo-

miche i russi chiedono soprattutto che cadano le pregiudiziali di epoca sovietica. La legge «Jackson-Vanick» per esempio, che negava la clausola di «nazione favorita» ai paesi in cui venivano violati i diritti umani e a quelli che bloccavano l'emigrazione degli ebrei. Oggi quella discriminazione - dicono - non ha più senso. E vogliono anche che gli americani tolgano il dazio del 106% sull'importazione del loro uranio (la Russia estrae il 50% dell'uranio del pianeta) e che le loro aziende minerarie siano liberate dalle sanzioni perché accusate di fare prezzi troppo bassi. E difficile che ottengano tutto: la «Jackson-Vanick» in pratica già non esiste più ma quanto a eliminare le sanzioni il Congresso è più cauto. Forse se ne riparerà l'anno prossimo. Ma Eltsin arriva soprattutto per concedere il proprio mercato e dare le garanzie a chi vuole investire in Russia. «Siamo pronti - ha detto a Londra - Abbiamo le basi legislative, abbiamo i progetti, abbiamo le materie prime, venite». E i recenti dati sull'economia russa un po' sostengono: l'inflazione mensile per esempio è caduta dal 22% del gennaio scorso al 4% dell'ultimo mese sebbene gli esperti si aspettino una risalita per la fine dell'anno. Eltsin incontrerà molti uomini d'affari e alcuni molto influenti: Robert S. Strauss, ex ambasciatore Usa a Mosca, oggi leader del Business Council; John F. Smith jr, capo della General Motors Corp.; Jack Murphy, responsabile della direzione amministrativa della Dresser Industries Inc. (energia), e Ri-

chard McCormack, presidente della Us West Inc. (telefoni). Se tutto va bene dovranno occuparsi di ri-modernare le strutture essenziali del paese - telefoni, parco auto, impianti elettrici e riscaldamento - ma prima di investire i loro soldi vogliono essenzialmente due garanzie: che non saranno strangolati dalle tasse e nemmeno dalla mafia. Eltsin promette l'una e l'altra cosa. Finora gli imprenditori americani hanno investito in Russia 2 miliardi di dollari, più di ogni altro straniero; ma se gli accordi andranno in porto nel prossimo decennio avranno portato nel paese 50 miliardi di dollari. I giornali americani ieri non enfatizzavano la visita del capo del Cremlino: sembra prevalere la prudenza anche se la tentazione di tuffarsi nell'immenso mercato russo è enorme. Il fatto è che in questo momento la Casa Bianca (e l'opinione pubblica americana) è molto più presa dalla crisi haitiana che dalle imprese moscovite. Ieri ha dovuto in fretta cambiare il suo discorso all'Onu dopo che le sue truppe avevano sparato e fatto i primi dieci morti. La solidarietà di Eltsin è richiesta ma anche un po' difficile da ottenere. «Perché - si è chiesto il capo del Cremlino a Londra - dovremmo essere coinvolti a Haiti, io non so nemmeno dove si trovi». E d'altra parte - ha aggiunto - è singolare che ci si chieda di partecipare a un'invasione quando si rifiutano di aiutarci in operazioni di pace nel territorio dell'ex Urss.

Non è l'unico scricchiolio fra i due «amici» Clinton e Eltsin sono divisi anche sulla crisi in Bosnia. L'americano è pronto a dare le armi ai musulmani, il russo no, come gli europei no. Anzi ha promesso a Major di usare tutti i mezzi perfino il veto pur di bloccare la risoluzione americana che toglie l'embargo sulla vendita. Ma fra Grandi ci si può intendere su tutto, basta usare gli argomenti giusti. Per esempio se Eltsin guardasse con occhio più disponibile alla crisi haitiana Clinton potrebbe prestare più attenzione a quelle in casa russa. Finora Mosca ha inviato le proprie truppe in



Eltsin e Clinton durante il loro incontro a Tokio nel luglio del '93

Frazzetta/Alp

Tagikistan, in Georgia, tiene sotto controllo il conflitto azero-armeno e gli sta per scoppiare quello con la Cecenia. Non merita un po' di solidarietà? In che consiste la richiesta di solidarietà? È semplice: Eltsin vuole essere considerato l'unico poliziotto ufficiale nello spazio ex-sovietico. E ci sono le questioni della sicurezza nucleare special-

mente dopo i furti di materiale radioattivo (mai ammessi o sottovalutati dai russi) dagli arsenali dell'ex impero. I due presidenti dovranno parlarne e soprattutto in russo. Quali garanzie può dare che il suo immenso patrimonio di morte sia sotto controllo? Eltsin resterà negli Stati Uniti tre giorni, oggi, domani e mercoledì.

Giovedì, dopo la visita alla Boeing, tornerà a Mosca passando dal Pacifico. Prima curiosità di questo vertice: per la prima volta nella storia fra i due paesi un presidente russo dormirà a Blair House, la residenza degli ospiti stranieri: sinora i leaders del Cremlino non si erano mai allontanati dalla propria ambasciata.

La Corea del Nord minaccia di rompere con gli Usa

La Corea del Nord ha minacciato ieri di ritirarsi dai colloqui con gli Stati Uniti e di porre fine al congelamento delle sue attività nucleari se Washington continua con le sue «provocazioni militari». «Il dialogo è incompatibile con la minaccia militare», ha dichiarato un portavoce del ministero degli Esteri nordcoreano, secondo l'agenzia ufficiale Kena captata a Tokyo, alludendo a quanto pare alle manovre navali americane al largo della penisola coreana. Sempre secondo la Kena, il portavoce non identificato si è riferito alle «provocazioni militari non mascherate che gli Stati Uniti intensificano sotto la pressione degli elementi più conservatori tra i loro militari, e che coincidono con la seconda sessione del terzo round di negoziati» tra Corea del Nord e Usa a Ginevra. Il portavoce ha anche detto che «se gli Stati Uniti continuano a ricorrere alle minacce militari, saremo costretti a abrogare la misura sul congelamento temporaneo delle nostre attività nucleari che avevamo preso per i colloqui e a riprendere le nostre pacifiche attività nucleari di routine».

«Voglio regalare un albergo al Vaticano»

Un miliardario di Pittsburgh, John Connelly, ha annunciato di voler regalare alla Chiesa cattolica un albergo di 132 camere, da costruire in Vaticano, «per alloggiarvi vescovi, cardinali, e altri ecclesiastici durante concili e conclavi». Un portavoce della diocesi cattolica di Pittsburgh ha confermato il dono senza altre precisazioni. Connelly ha già fatto cospicui regali alle scuole e università cattoliche di Pittsburgh e dintorni. Connelly ha indicato che responsabili del Vaticano gli avevano segnalato una penuria di alloggi. Proponetani di compagnie che gestiscono casinò sull'acqua e di 18 alberghi Connelly ha fatto fortuna fornendo regali d'azienda alle banche. La rivista «Forbes» stima il suo patrimonio in 370 milioni di dollari.

Un uomo innocente per cinque anni nel braccio della morte

L'assassino era il teste dell'accusa

Un caso da manuale per tutti i detrattori della pena capitale. Joe Burrows, accusato di un omicidio per il quale lui si era sempre professato innocente, non morirà più come avevano stabilito già due sentenze. Al terzo processo, la principale testimone d'accusa ha confessato di essere lei l'omicida di un agricoltore ucciso cinque anni fa nell'Illinois. Un caso che ha commosso l'America. Joe, dopo 5 anni passati nel braccio della morte, ora è libero.

NANNI RICCOBONO

■ NEW YORK. Joe Burrows ha passato gli ultimi cinque anni della sua vita nel braccio della morte del penitenziario di stato dell'Illinois. Era stato accusato e condannato per l'assassinio di un anziano agricoltore, 88 anni, solo in casa al momento dell'aggressione. Un omicidio brutale. Era stato condannato al massimo della pena. L'unica richiesta che Joe Burrows ha fatto alle istituzioni in questi cinque anni, scrivendo lettere ai giornali, è stata quella che si procedesse subito alla esecuzione. Si è sempre dichiarato innocente, fin dal primo istante, e poi durante l'inchiesta, il processo, la revisione e il secondo processo.

Colpo di scena

Alla fine in questi giorni, una svolta: i principali testi d'accusa hanno ritratto la loro dichiarazione. Avevano giurato di aver visto Burrows commettere il delitto, uno dei due ha perfino detto che Joe l'aveva minacciata e colpita alla testa con il calcio della pistola con cui aveva sparato. Ora la stessa testimone, una donna, che Gayle Potter, ha confessato di aver ucciso lei il vecchio, William Dulin. In una delle scene più drammatiche e commoventi che mai si sia-

non svolte in tribunale, il giudice John F. Michela ha ordinato alle guardie di «slegare» Joe Burrows, ammanettato come prevede il codice di sicurezza del carcere di Stato, con sottili ma fortissime catene tra polsi gambe e caviglie. Joe adesso è su tutti i giornali. La foto lo ritrae seduto davanti alla sua casa, di legno come tutte le case del piccolo centro di Omer, a qualche centinaio di chilometri di distanza da Chicago. La figlia Carie, 12 anni, lo abbraccia, il figlio Misty, 10 anni, lo guarda. Carie ha «consegnato» ai giornali la sua scatola dei segreti: ci sono le pagelle, le cartoline d'auguri per il suo compleanno, i biglietti della nonna. E le lettere di suo padre. E il suo diario.

«Quando friggono papà?»

C'è scritto, nel diario: «Vorrei che papà potesse tenermi con se in prigione» e più avanti: «Ben mi ha chiesto: quando friggono tuo padre? Faccio finta di niente, ma vorrei che Ben fosse morto». La moglie di Joe, Shern ha adomato la casa e gli alberi intorno di nastri colorati, di cartelli di benvenuto. L'assassina, Gayle Potter e il suo complice, che ha sostenuto la sua versione dei fatti, sono in prigione.

Il pubblico ministero che si occuperà dell'accusa durante il processo, Charles Zalar, sta ora cercando di aggiungere accuse sul conto della vera assassina e del suo complice.

Era stato facile condannare Joe Burrows. Due volte in prigione per furto, pizzicato a 9 anni mentre rubava Joe era un colpevole perfetto. Scuole frequentate saltuariamente e con scarso profitto, frequenti spostamenti con la famiglia nelle zone centrali dell'Illinois, agricole, povere, nessun amico che potesse testimoniare sul suo essere un ottimo padre, una brava persona, qualcuno che potesse far nascere un esile, ragionevole «dubbio» sulla sua colpevolezza. Nonostante ciò l'ultimo avvocato difensore di Joe, Kathleen Zellner, si era battuta per lui ed era rimasta vicino alla famiglia dopo la condanna definitiva, convinta della sua innocenza. Zellner aveva anche chiesto al giudice Michela di aprire una indagine sul primo procuratore incaricato dell'inchiesta sull'omicidio, Tony Brasel, della contea di Iroquois, per non aver consegnato alla difesa una prova a favore di Joe: una lettera con cui uno dei due «testimoni» chiedeva ad un amico di confermare la sua versione. Il giudice con una salomonica via di mezzo, aveva solo fatto una reprimenda orale al pubblico ministero per aver disturbato la Corte. Zellner aveva chiesto più indagini sui due testimoni chiave, ma era stata a sua volta rimproverata di voler distogliere l'attenzione della giuria dalle prove d'accusa. Zellner aveva anche sostenuto che primo difensore di Joe, nominato d'ufficio perché Joe non aveva i mezzi per pa-

garsene uno, non aveva fatto tutto il possibile per scagionarlo. E che era evidente dalla ricostruzione dell'omicidio, dalla lotta che l'anziana vittima aveva sostenuto, che l'omicida era una donna, non particolarmente robusta. Due giorni dopo l'omicidio Gayle Potter era stata fermata dalla polizia per aver cercato di incassare un assegno falso di 4 mila dollari. Aveva una pistola dello stesso tipo di quella che aveva sparato a William Dulin. Aveva ammesso di dovere dei soldi a Dulin, fin da quando sua madre andava dal vecchio a fare le pulizie. Ora, dopo la prima confessione e la scarcerazione di Joe, la causa dell'omicidio è nota: Dulin aveva rifiutato un altro prestito a Gayle. Gayle era andata a convincerlo con una pistola. Il vecchio aveva reagito e lei ha sparato. Poi ha accusato Joe per paura di finire sulla sedia elettrica. La sua confessione riporta un uomo alla vita.

L'epilogo

Quanto odia Joe quelli che l'hanno accusato? I parenti del vecchio, che al processo hanno detto di lui ogni male possibile? Tutti quelli che si sono schierati con l'accusa senza il minimo, ragionevole dubbio? Joe Burrows risponde: «Non so. Non credo di odiare niente e nessuno, capisco loro, i parenti di William Dulin che mi hanno odiato per sei anni e non hanno ancora smesso. È difficile smettere di odiarmi, credo. Per me l'unica cosa difficile è credere davvero di essere a casa. Io e mia moglie ci svegliamo, la notte. Ci svegliamo piangendo. Poi uno dice all'altro. «Non è vero, non è più vero, siamo a casa, siamo insieme».

'Governare per cambiare'

Seminario aperto al pubblico

In occasione dell'uscita del n. 4/94

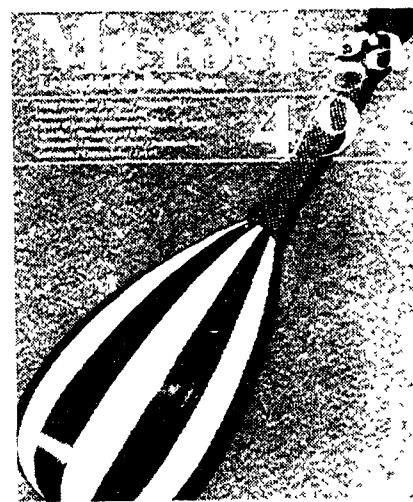
Roma, Residenza di Ripetta
27 settembre, ore 9.30-13 / 15-19.30
via di Ripetta 231

Relazioni di

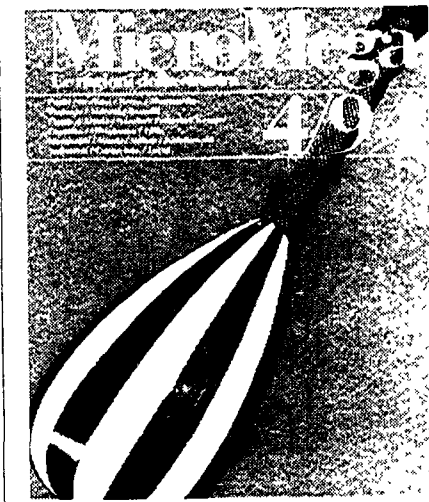
Romano Prodi
Massimo Cacciari
Piercamillo Davigo
Paolo Flores d'Arcais

Interventi di

Eugenio Scalfari
Giovanni Galloni
Walter Veltroni



Giovanni Bianchi
Luigi Spaventa
Luigi Berlinguer
Angelo Bolaffi
Franco Passuello
Walter Vitali
Alessandro Banfi
Ermerto Realacci
Roberto Esposito
Fulco Pratesi
Augusto Barbera
Maurizio Fistarol
Carmine Donzelli
Pietro Larizza
Giovanni Ferrara



RIVISTA BREVE

Un ufficio distaccato promesso da Giorgio Bernini

Commercio estero Un po' di ministero arriva in Puglia

■ BARI. Poco più di una settimana fa si è conclusa a Bari la Fiera del Levante. Le giornate fieristiche sono state animate da convegni e dibattiti che hanno richiamato a loro volta studiosi e tecnici, esperti internazionali ed esponenti del mondo politico, economico e sindacale. Tanti i temi trattati, dallo sviluppo economico alla cooperazione internazionale, dalle politiche agricole nazionali e comunitarie alla prevenzione dei grandi disastri naturali, dall'innovazione nel campo dell'edilizia alle nuove tecnologie per l'agricoltura, dai problemi fiscali a quelli degli anziani, dal volontariato all'imprenditoria femminile, dalla portualità turistica alla distribuzione alimentare, dal trasporto merci alle problematiche del settore veterinario.

Da Bari il ministro del Commercio con l'estero on. Bernini ha lanciato nuove iniziative di promozione della produzione italiana all'estero, che passeranno anche attraverso due uffici speciali da creare a Bari e Milano. Anche il ministro delle Risorse agricole, on. Adriana Poli Bortone, ha profittato della visita alla Fiera del Levante per

annunciare le prossime tappe della profonda riforma del suo dicastero.

Lunghi dialoghi quelli avuti alla Fiera del Levante con gli imprenditori pugliesi dal ministro del Commercio Estero, Giorgio Bernini. Il ministro ha cominciato con l'annuncio della decisione di aprire due uffici distaccati del suo ministero: uno a Milano, per il Nord, l'altro a Bari, per l'intero Mezzogiorno. Non si tratterà - ha precisato - di una presenza formale affidata a personale subalterno; intende venire spesso egli stesso, per avere un contatto diretto e continuo con gli operatori economici, in particolare con i piccoli e medi imprenditori che vogliono esportare i propri prodotti.

Appunto alle piccole e medie imprese, infatti, on. Bernini ritiene che il suo ministero debba fornire assistenza e sostegno nello sforzo per internazionalizzarsi, cioè per affrancarsi dal condizionamento del territorio in cui sono ubicate e per affermarsi sull'unico, grande mercato mondiale che si sta creando con il superamento della separazione tra mercati domestici e mercati esteri.

«L'internazionalizzazione - ha detto Bernini - appare come una strada obbligata per le imprese che non vogliono rassegnarsi ad una marginalità foriera del definitivo abbandono del mercato. E le imprese italiane sembrano avere chiaramente recepito la lezione. Nel corso degli ultimi due anni sono tornate con impeto sui mercati internazionali, soprattutto su quelli che tradizionalmente non costituivano aree di sbocco dell'export italiano. Va dato atto alla nostra classe imprenditoriale di aver superato brillantemente i gravi ostacoli che si frappongono alla penetrazione di questi mercati, lontani sia fisicamente che culturalmente».

E proprio un salto di qualità culturale - ha sostenuto il ministro - costituisce il presupposto della soluzione dei problemi operativi. Questa consapevolezza è alla base del profondo mutamento che il governo sta apportando alla filosofia ispiratrice del riordino degli strumenti di intervento in favore del commercio internazionale. «Dagli aiuti in ordine sparso - ha spiegato - si dovrà passare alla formazione, all'informazione ed all'identificazione di pro-



Una Immagine della Fiera del Levante

getti su cui concentrare la strategia globale».

Il riordino degli strumenti per il sostegno alle esportazioni - ha aggiunto l'on. Bernini - esige il completamento della riforma dell'Ice (la cui funzione principale - ha detto - era ormai quella di pagare gli stipendi al proprio personale) e dello stesso ministero, ma soprattutto un ribaltamento del rapporto tradizionale tra la pubblica amministrazione e le imprese. E la struttura che deve andare verso le imprese: «La collaborazione con l'imprenditoria - ha detto - dovrà essere sollecitata ed un'attenzione particolare dovrà essere riservata alle piccole e medie imprese, vero tessuto connettivo della nostra economia».

«In questo senso - ha sottolineato il ministro - la mia partecipazione ad un'iniziativa importante come questa è indicativa. La Fiera del Levante, infatti,

merita sempre maggiore attenzione per la sua strategica rilevanza come ponte di supporto per la vocazione mediterranea dell'Italia. Essa assume ancora più rilievo in vista della ripresa della crescita nei paesi del Medio Oriente a seguito del processo di pace sviluppatosi nell'ultimo anno».

Il sostegno all'esportazione - ha ammonito l'on. Bernini - non può affidarsi in misura determinante al deprezzamento della nostra moneta, se si vuole evitare il riaccendersi di focolai d'inflazione più che mai probabili in una fase di ripresa della crescita. Il controllo dell'inflazione ed il risanamento del bilancio pubblico sono indispensabili se si vuole permettere alle imprese di conservare i margini di profitto senza sacrificare la competitività acquisita sui mercati esteri nel corso degli ultimi due anni.

Bilancio positivo della Borsa

Affari ok e nuovi contatti Cresce l'attenzione di Africa ed Est europeo

■ BARI. Ancora una volta la Borsa degli Affari si è confermata per la Fiera del Levante un importante strumento per avviare o consolidare rapporti economici tra gli operatori italiani, meridionali in particolare, ed i paesi del bacino mediterraneo.

Infatti sono stati gli operatori di questi paesi insieme a quelli provenienti dall'Africa e dall'Est europeo, che hanno movimentato i contatti che si sono svolti nei vari stands del quartiere fieristico. Diverse sono state le presenze: gli imprenditori e i commercianti provengono da Arabia Saudita, Camerun, Colombia, Costa d'Avorio, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Eritrea, Etiopia, Gabon, Ghana, Giordania, Grecia, Iran, Kenia, Kuwait, Libano, Marocco, Mauritania, Qatar, Singapore, Siria, Sud Africa, Tunisia, Turchia, Zambia.

A questi operatori si sono aggiunte le delegazioni invitate dalla Fiera con la collaborazione del ministero degli Esteri, in rappresentanza del mondo economico ed imprenditoriale. Provenivano da Albania, Bulgaria, Cipro, Estonia, Israele, Lettonia, Lituania, Malta, Oman, Polonia, Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca, Romania, Ucraina, Ungheria.

Tradizionale la presenza numerosa di egiziani e tunisini; maggiore interesse hanno

mostrato, quest'anno, gli operatori di Arabia Saudita, Marocco, Etiopia ed Eritrea. I settori su cui si sono concentrati i contatti, riguardavano naturalmente l'agricoltura e l'edilizia.

Molto richiesti infatti sono stati macchinari, materiali ed attrezzature impiegati in questi comparti; viene comunque confermato un forte interesse per il settore agroalimentare.

Costante è inoltre la proposta di joint-ventures, proveniente soprattutto dai paesi africani e del bacino mediterraneo.

I contatti tra operatori stranieri ed italiani (costantemente informati degli arrivi attraverso il bollettino della Borsa degli Affari), sono molto produttivi; dall'incontro nello stand in Fiera spesso si passa ad una visita all'azienda.

Spesso, inoltre, la Fiera del Levante diventa un punto di riferimento per avviare contatti anche in settori che non sono presenti alla Campionaria, selezionando ed orientando le diverse richieste, anche grazie alla collaborazione delle associazioni di categoria.

Non sono mancate, come ogni anno, le visite di esponenti governativi: il ministro libanese dei Lavori pubblici, Mohammed Mortada; l'on. Fatos Bitincka, ministro dei Trasporti e il dott. Selim Balortaja, ministro dell'Industria e del Commercio estero dell'Albania.

Dalla posta alle opere d'arte

■ In principio fu la posta. Ehi, il trasporto aereo delle merci trova proprio in questo particolare settore la sua genesi. All'inizio degli anni Venti alcuni imprenditori americani ed europei soddisfecero la necessità di garantire un veloce recapito dei pacchi usando per l'appunto l'aereo, un mezzo allora all'avanguardia e visto come un settore avventuroso da parte di tutti. A quel tempo a viaggiare nel cielo era solo la posta. Bisognava aspettare il secondo dopoguerra affinché si sviluppasse il traffico aereo di passeggeri, che diventerà il business primario per le compagnie. E così, visti i migliori risultati economici, il traffico delle merci divenne marginale. Anche perché il costo del trasporto giustificava l'utilizzo dell'aereo solo per merci ad alto valore intrinseco e che dovevano giungere urgentemente a destinazione.

Poi negli anni Sessanta, gli aerei a grande capacità che permettevano un maggior volume di trasporto fecero balenare nelle compagnie l'idea che anche il trasporto merci potesse essere un buon affare. Nello stesso tempo i clienti cominciarono a prendere in considerazione l'idea di mandare in giro per il mondo i propri prodotti via cielo. Inizia una nuova storia. Il trasporto comincia a diventare un elemento dei costi di produzione, gli imprenditori si rendono conto che è più costoso mantenere immobilizzate grosse partite di merci piuttosto che fornire i mercati tramite gli aerei, che a questo punto diventano dei veri e propri magazzini volanti. Una nuova evoluzione avviene quando non si trasportano più via aerea solo i prodotti finiti, ma anche le parti semilavorate che li compongono.

In questo modo, sfruttando la velocità del mezzo, si può avere regolarmente il prodotto o il componente richiesto senza bisogno di avere ovunque dei magazzini. I pezzi giungono direttamente dalla fabbrica. L'aereo diventa dunque parte della catena di montaggio. Famoso a questo pro-



Il 747 Cargo dell'Alitalia

posito è il ponte aereo che per sette anni ha collegato due capitali dell'automobile come Detroit e Torino distanti fra loro 6 mila chilometri. Ottomila scocche di autovetture dovevano essere trasportate tra le due città per l'assemblaggio finale. Scartata la nave per i danni nel corso del viaggio e l'esposizione alla corrosione marina, non restava che l'aereo. Senza contare che grazie a quest'ultimo il numero delle scocche in transito tra Torino e Detroit, fra la fine della produzione italiana e l'ultimo assemblaggio americano, sarebbe stato di appena trecento unità rispetto ai «fermi» di oltre mille scocche richieste dal mezzo marittimo. Questa esperienza ha in fondo dimostrato che nella produzione industriale di beni si sta realizzando una specie di fabbrica planetaria che ha nella velocità dell'aereo un vero e proprio elemento della catena di montaggio ed un autentico somministratore rapido di scorte. Insomma, nelle economie del mondo, la fabbrica da qualche tempo rientra anche il viaggio aereo delle merci.

Dunque le ragioni su cui si

fonda l'uso dell'aereo come mezzo per trasportare le merci sono tipicamente economiche/finanziarie. I fattori dell'urgenza e della deperibilità del prodotto passano spesso in secondo piano. A questo punto il forte sviluppo del trasporto merci ha indicato alle compagnie tutta l'importanza del settore, che fra l'altro è in continua espansione. Non a caso proprio Alitalia ha trasportato grandi opere d'arte in tutto il mondo. A questo punto il prodotto merci diventa centrale nella lotta fra le compagnie, soprattutto nel momento in cui si va sempre più verso la liberalizzazione del trasporto aereo che stravolge un consolidato modo di lavorare al coperto da forti accordi di cartello e dalle protezioni governative.

Tuttavia ai governi resta un ruolo importante, visto che la gran parte del tempo le merci passano a terra in attesa dell'espeditamento di iter doganali, bancari, assicurativi, aeroportuali. Insomma la lunga storia del trasporto merci, che inizia con le poste ed arriva a Michelangelo non si ferma. Nuove sfide l'attendono.



Dentro San Pietro grazie alla realtà virtuale

L'Enel ha presentato al Centro Documentazione le ultime applicazioni informatiche per la comunicazione d'impresa. Realtà virtuale e cd-rom a disposizione dei visitatori

A Bari la Basilica di S. Pietro di Roma

■ Attraversiamo lo splendido colonnato dei Bernini e subito i battenti delle porte bronzee realizzate dal Filarete nel XV secolo si aprono sul più grande tempio della cristianità che ci appare, insolitamente silenzioso, in tutta la sua imponenza. Una musica celestiale ci accompagna in un volo verso le colonne a tortiglione che sorreggono il baldacchino posto dal Bernini a copertura dell'altare pontificio e poi saliamo sempre più in alto verso la cupola, scoprendo una prospettiva inedita e suggestiva. Siamo, come i lettori avranno già capito, all'interno della Basilica di San Pietro di Roma, possiamo camminare sulla pavimentazione della chiesa e possiamo altresì librarci in volo per ammirarne l'architettura dall'alto, ma non ci troviamo a Roma bensì nel Centro di Documentazione Enel di Bari e quella alla quale stiamo assistendo è la visione più straordinaria che ci sia capitata di «vedere» attraverso un computer. Si tratta infatti di un programma di realtà virtuale, l'ultimo realizzato dall'azienda elettrica nell'ambito del programma Luce per l'Arte, che consente una eccezionale quanto realistica visita del colonnato, della Basilica e addirittura dell'antico nucleo costantiniano, successivamente demolito per far posto all'intuizione di Michelangelo.

L'edificio di oggi con la cupola michelangiolesca poggia sulle fondamenta della Basilica costantiniana che per oltre mille anni ha custodito la tomba dell'apostolo Pietro e che, a sua volta, era stata edificata al di sopra di un'area sacra di mausolei pagano-cristiani. Costantino nel 315 dC volle infatti che la prima Basilica fosse costruita esattamente sul luogo dove, seguendo le indicazioni della tradizione, si

venerava la tomba di San Pietro. Oggi, grazie a questo sistema realizzato dall'Enel, è possibile rendersi conto esattamente di come fosse strutturato questo antico nucleo della basilica.

La tecnologia della realtà virtuale, di cui l'Enel dimostra di avere un'incredibile padronanza, consiste infatti nella riproduzione simulata di situazioni anche impossibili, in grado di coinvolgere emotivamente l'utente, con effetti di strabiliante realismo. Appositi terminali e soprattutto potenti sistemi di grafica interattiva - che modificano le immagini e la posizione degli oggetti in modo da adeguarli in tempo reale ai movimenti impressi dallo spettatore - permettono di ottenere un elevato grado percettivo, dando all'utente l'illusione di trovarsi fisicamente presente all'interno dell'ambiente riprodotto. Anche l'audio è «tridimensionale», nel senso che se, ad esempio, avvertiamo un suono alla nostra destra e, tramite il joystick, ci orientiamo nella sua direzione, il suono ruoterà fino a disporsi di fronte a noi.

Già lo scorso anno l'Enel ci aveva stupito proponendosi, sempre nell'ambito della Fiera del Levante, la visita virtuale della Basilica di San Francesco in Assisi e la possibilità di entrare, attraverso gli affreschi di Giotto, in una città ideale composta dagli edifici raffigurati dall'artista nelle sue opere. Allora l'effetto emozionale fu dirompente soprattutto perché era la prima volta che veniva presentato al grande pubblico un sistema del genere. A distanza di un anno ci sono ancora più chiare le rivoluzionarie possibilità di conoscenza insite in questo innovativo mezzo di comunicazione che permette di estendere il

dominio degli oggetti che cadono sotto i nostri sensi e su cui si può agire direttamente, a mondi prima pensabili, rappresentabili o manipolabili solo mentalmente.

Altrettanto spettacolare, se pure afferente un campo più squisitamente tecnico, l'altro programma di realtà virtuale presentato dall'Enel a Bari. Due percorsi virtuali ci conducono all'interno della centrale idroelettrica di Entracque permettendo di visitare le sale che ospitano i macchinari e addirittura di vivere in diretta il processo di trasformazione dell'energia, a partire dal bacino di raccolta, passando per le condotte forzate, le turbine, fino al generatore. Un modo suggestivo per capire il funzionamento.

Ma le sorprese non finiscono qui. A testimonianza dell'orientamento dell'Enel a utilizzare le più sofisticate tecnologie informatiche a supporto della propria comunicazione e del livello di perfezionamento raggiunto nella qualità di questi «prodotti», lo spazio vendita allestito all'interno del Centro di Documentazione offre al visitatore una vasta gamma di cd-rom che spaziano tra i più diversi settori di interesse. Qualche titolo tra i più significativi: I Normanni, Energia al cinema, Energia e musica, Insetti... ovunque.

Ormai non stupisce più l'impegno profuso dall'Enel nel campo dell'informatica applicata alla comunicazione. L'azienda infatti considera da lungo tempo la tecnologia elemento determinante per anticipare il cambiamento, favorire l'innovazione e lo sviluppo, modulare l'offerta del servizio secondo standard di qualità sempre più qualificati.

Economia lavoro

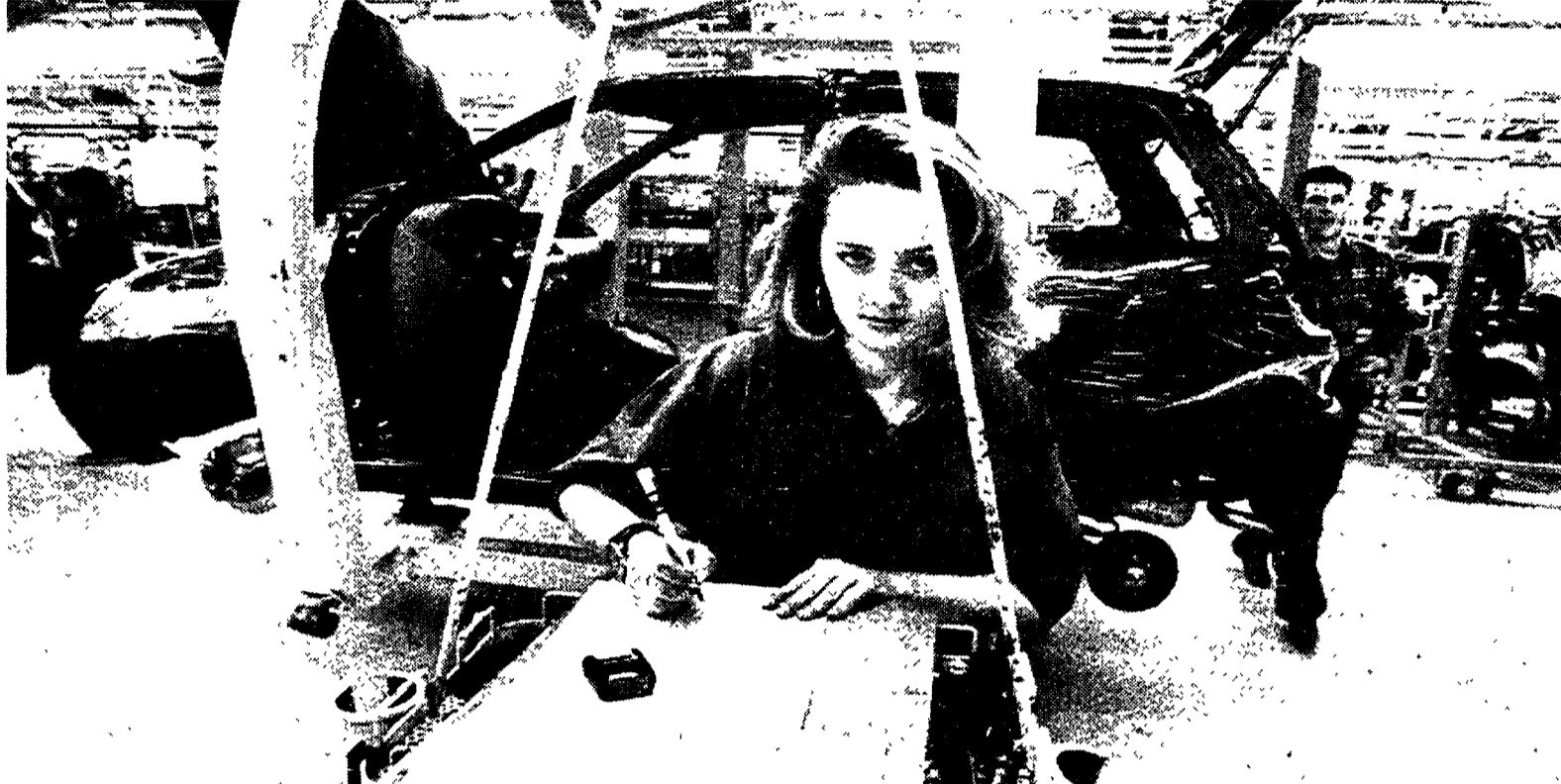
L'INCHIESTA.

Lo stabilimento della «Punto» raccontato dagli operai dell'«ultima generazione». I loro dubbi, i loro problemi

MELFI (Potenza). Picchia il sole nella Piana di San Nicola di fronte ai cancelli della Fiat di Melfi, mentre i dirigenti della Fiom di Basilicata e della Camera del lavoro distribuiscono il testo del documento con il quale la Cgil regionale stigmatizza come un atto antisindacale la mancata conferma alla scadenza del contratto di formazione e lavoro del delegato Fiom, Paolo Laguardia. Tra le due e le tre pomeridiane i lavoratori escono in due ondate. I più dal cancello principale, gli altri da un'uscita laterale. La prima ondata è di quelli che non usufruiscono del servizio mensa che, secondo l'accordo aziendale sottoscritto dai sindacati, è collocato sempre a fine turno.

La mensa, la casa e il bus
Al momento dell'accordo era opinione diffusa che pochissimi avrebbero usato la mensa e il tempo riservato al pasto avrebbe funzionato come una riduzione dell'orario di lavoro. Ma non è così. Dei circa 3.500 circa occupati alla Fiat di Melfi, circa la metà utilizza il servizio mensa. Come è noto nello stabilimento di San Nicola i lavoratori sono tutti giovani, essendo stati assunti col contratto di formazione e lavoro. Soprattutto quelli residenti nei comuni più lontani si riuniscono in gruppi di quattro o cinque e forse più e fittano appartamenti nei paesi più vicini alla fabbrica, affrontando disagi di ogni tipo. È difficile trovare un alloggio in comuni quasi tutti senza strumenti urbanistici predisposti, con scarse aree di espansione edilizia. I fitti sono alle stelle e i ragazzi si orientano verso i centri più piccoli dell'area del Melfese dove i costi sono ancora piuttosto contenuti. Lavorare, pulire e ordinare le camere fittate, e poi fare la spesa e cucinare, sarebbe in effetti troppo per chi spesso ha poco più di venti anni. Per questo la mensa è più affollata di quanto si pensasse. Nessuno però si lamenta del servizio che tutti dicono essere nel complesso buono. Lamentele diffuse ci sono invece sul sistema dei trasporti per raggiungere la fabbrica. Un gruppo di lavoratori chiede ai dirigenti della Fiom quando sarà possibile creare delle corse di autobus da Foggia. Ma problemi di collegamento non ci sono solo per chi viene dalla vicina Puglia ma anche per quelli che arrivano dall'interno della Basilicata. E nel corso di questi mesi alcuni operai sono stati vittime di incidenti automobilistici anche gravi.

All'uscita... da scuola
Per qualche attimo più che all'uscita di una fabbrica metalmeccanica si ha l'impressione di essere di fronte a una scuola, tanto sono giovani questi lavoratori della Fiat di Melfi. Ragazze poche, ma sicuramente in numero di gran lunga superiore alle donne che di solito fanno le operaie in una fabbrica di automobili. E anche la divisa - pantaloni color amaranto e maglietta verde - più che una tuta di lavoro sembra essere un indumento da ginnastica. Per questo fa una certa specie vedere una testa grigia tra tante teste di ragazzi. E, come si dice qui in Fiat a Melfi, un'«esperienza», cioè un lavoratore con una esperienza consolidata nel settore auto che affianca per un periodo transitorio nelle Ute di San Nicola i giovani lavoratori in formazione e lavoro. Risponde molto distramente alle domande sulla fabbrica. «L'ambiente di lavoro è sicuramente migliore che altrove, poco rumore e molto spazio - dice - E poi questi ragazzi sono bravi. Stanno imparando molto in fretta a costruire automobili. Io sono originario di queste parti e mai avrei pensato che ci sarei ritornato per fare autovetture». Ma da lui, che diversamente dai giovani di Melfi dispone di un metro di paragone, di più non si riesce a sapere sulle differenze, ad esempio, dell'organizzazione del lavoro a San Nicola e a Mirafiori. La sua mente sta altrove e la sua principale preoccupazione è sapere se il governo veramente vuole abolire le pensioni di anzianità. «Sarebbe un guaio - commenta - Mi restano tre anni di contributi da versare e non vedo



La linea di montaggio della «Punto»

Paoni/Contrasto

Melfi, vista dal di dentro

Ecco la classe operaia della «fabbrica integrata»

Viaggio tra la classe operaia della nuova Fiat di Melfi, la fabbrica «modello» dove si produce la «Punto». A quasi un anno dall'avvio dello stabilimento parla uno dei protagonisti della nuova «fabbrica integrata». Sono tutti ragazzi e ragazze giovanissimi, che si misurano con i problemi, per loro inediti, dell'industria moderna: metodi di direzione, ritmi, efficienza e qualità. L'azienda punta al coinvolgimento, ma senza sindacato?

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO DI SIENA

l'ora di andare in pensione». Di lavoratori «esperti» non ce ne sono poi tantissimi. Essi sono infatti non più di sessanta. E non è esagerato dire che la produzione della «Punto» a Melfi pesa tutta sul gruppo di questi ragazzi, e spesso la qualità delle vetture prodotte nello stabilimento di San Nicola supera quella delle linee di Mirafiori. Da questo punto di vista, dunque, sta dando i suoi frutti la strategia del «prato verde», cioè del fare a meno di lavoratori già sperimentati ma legati al «vecchio» modo di produrre. Ma qualcuno - soprattutto dopo il «licenziamento» del delegato Fiom - avanza il sospetto che la Fiat voglia un «prato» non dissodato anche dal punto di vista dei diritti sindacali.

La «fabbrica integrata»

Ma che cosa pensano queste ragazze e questi ragazzi della fabbrica dove lavorano, dell'esperienza inedita di cui sono protagonisti? Finora, infatti, nessuno si è preoccupato di chiedere il loro parere. Della fabbrica di Melfi sappiamo solo quello che dice l'azienda e quello che questa ha mostrato in una serie di «visite guidate» a giornalisti, studiosi, intellettuali. E tutta la letteratura che si è accumulata sulla Fiat di Melfi è stata prevalentemente il frutto di questo approccio e di questa azione promozionale a 360 gradi.

Finora è stato anche inevitabile. La fabbrica è in funzione da poco e molti operai di linea sono stati assunti solo da cinque mesi, che non sono probabilmente sufficienti per poter formulare un giudizio. La maggior parte dei lavoratori che escono dicono di trovarsi bene, di essere soddisfatti del lavoro. Una ragazza giovanissima che sembra quasi adolescente prima si schermisce e poi ammette che all'inizio è stata dura ma ora si sta abituando ai ritmi. E alla domanda se nella

sua Ute si ruota nelle mansioni risponde che lei in cinque mesi non ha mai cambiato ma che questo dipende dal Capo Ute. Si capisce che tutti si ritengono molto fortunati di aver trovato questo posto di lavoro, anche se può accadere di fare il turno di notte per tre settimane consecutive, che potrebbero per alcuni diventare cinque adesso che si passerà dai due turni attuali a tre. Ma è difficile dire quanto in questi giudizi positivi pesi anche la reticenza e la preoccupazione di parlare davanti ai cancelli. Infatti, alcuni di quelli che si fermano danno un quadro un po' diverso della situazione. Dicono di ritmi molto intensi, del fatto che percepiscono improvvise accelerazioni della linea di cui non sanno darsi spiegazione. Probabilmente molti di loro non sanno nemmeno che in caso di pause tecniche prolungate, secondo l'accordo sindacale aziendale, la direzione può decidere un incremento del 10% dei ritmi per recuperare la produzione perduta. Ma la sensazione è che ci sia qualcosa di più. E, infatti, qualche cosa significherebbe pure il fatto che ben 181 persone hanno abbandonato volontariamente un lavoro che è ambito da molti.

L'operaio e il lavoro

Abbiamo provato a ricostruire con due «tecnologi» (cioè due impiegati addetti al controllo del processo produttivo e dei suoi risultati) quali possono essere i problemi che sono insorti nel concreto. Naturalmente niente di esauriente né tantomeno di incontrovertibilmente oggettivo ma solo dei punti di vista. Inoltre è difficile ancora discernere quanto dei problemi, che sono messi in luce da lavoratori più esperti di quelli incontrati ai cancelli come sono questi due impiegati, dipendano dal fatto che lo stabilimento è ancora in fase di avviamento oppure dal modello produttivo che la Fiat intende imporre a Melfi. A San Nicola è imminente l'introduzione del terzo turno a regime. L'«impostato», cioè il programma produttivo definito dall'azienda, sarà di 135 vetture per linea ad ogni turno. Poiché le linee in funzione sono due il risultato dovrebbe essere di 810 vetture al giorno. Un ulteriore salto rispetto alla 660 di adesso, realizzato però con lo stesso numero di dipendenti attuali. Ma anche ora, sicuramente perché l'organizzazione del lavoro deve essere ancora «affinata», il numero delle vetture effettivamente prodotte è ancora lontano da quello previsto giornalmente. Infatti, su 660 programmate se ne riescono a produrre mediamente 580. Le pause tecniche sono ancora molte, e inoltre per ogni otto scocche che passano a cadenza fissa c'è una postazione vuota che fa prendere un attimo di respiro ai lavoratori. Ma tutto questo induce l'azienda a sopprimere le due pause per turno che sono previste dall'accordo aziendale. Senza nemmeno la giustificazione che le cose non vanno come dovrebbero. «Infatti - dice uno dei due impiegati - rispetto ai programmi di avvicinamento graduale alla produzione a pieno regime abbiamo prodotto



La Fiat a Melfi

Pesce-Pais/Masterphoto

di lavoro. «L'assillo di ogni Capo Ute - dice - è realizzare la migliore «spalmatura» possibile delle diverse mansioni nel tempo necessario al passaggio della scocca, di combinarle in maniera tale da realizzare un risparmio di lavoro, anche di una sola unità a postazione». Questo significa che, almeno fino ad ora, a Melfi la partecipazione alle decisioni da parte del Capo Ute si traduce in un incremento dei ritmi per gli altri lavoratori. «A livello di Ute - conferma l'altro - il team, cioè la collaborazione di gruppo, non esiste». Vale a dire la «fabbrica integrata» funziona a livello innovativo fino al Capo Ute ma proprio questo, a causa dei particolari imput che vengono dalla direzione dell'azienda, produce un'esasperante ricaduta in modelli «neo-fordisti» nei rami inferiori della produzione. È questo lo schema con cui funzionerà a regime la fabbrica di Melfi oppure si tratta di problemi derivanti dal fatto che lo stabilimento è ancora in fase di «rodaggio»? O tutto dipende dal fatto che la stessa dirigenza Fiat, troppo legata nella sua formazione a

una tradizione autoritaria, non ha ancora modificato metodi di direzione? È presto per dirlo. Ma il quadro che ci è stato offerto dai due impiegati forse può essere una spiegazione del fatto che anche a Melfi - che avrebbe dovuto essere la culla di nuove relazioni industriali - almeno per ora la Fiat mal tollera il sindacato.

Sindacato alla prova

Che la Fiat non voglia in fabbrica il sindacato, o meglio un'organizzazione dei lavoratori dotata di autonomia, è la convinzione che si sono fatti - a torto o a ragione - i dirigenti della Fiom e della Cgil di Melfi. Così oggi la pensa Giannino Romaniello, segretario regionale della Fiom. E della stessa opinione è il segretario della Camera del lavoro, Antonio Vitucci. Né si può dire che il loro sia un pregiudizio. Ambedue infatti fino a quando non si sono ricreduti in base all'esperienza erano convinti che a Melfi non si sarebbe ripetuta la storia di altri stabilimenti Fiat, che era interesse dell'azienda costruire nuove relazioni sindacali. Ora la loro impressione è che si tenda a non attuare nemmeno l'accordo integrativo aziendale. Infatti le commissioni nominate non sono mai state riunite. Da un lato l'azienda, e anche Fim, Uilm e Fismic, affermano che prima bisogna completare le nomine e poi mettere in funzione tutte le commissioni, dall'altra la Fiom pensa che questa via punta a ritardare l'elezione delle Rsu da parte dei lavoratori. Quella di accelerare al massimo l'iter per arrivare all'elezione diretta dei rappresentanti del lavoro è ormai l'assillo della Fiom di Basilicata. Romaniello dice di aver compreso che in fabbrica non c'è una adeguata reazione alla mancata riconferma del delegato della Fiom non solo per timore di esporsi essendo quasi tutti ancora in formazione e lavoro, ma anche perché i giovani lavoratori di Melfi sentono il sindacato come cosa esterna a loro. Per questo la svolta può essere l'elezione delle Rsu.

Dal canto suo, il segretario della Camera del lavoro di Melfi, Antonio Vitucci, insiste sulla necessità di non porre tempo in mezzo alla iniziativa sindacale. Insiste sulla tempestività della reazione al licenziamento del delegato sindacale, non esclude la possibilità di tentare la proclamazione di uno sciopero, punta esplicitamente su una petizione per la modifica della legge sulla formazione e lavoro in direzione di una tutela maggiore dei lavoratori. Si tratta forse di due approcci diversi, quello della Fiom regionale e della Camera del lavoro di Melfi, ma ambedue consapevoli che in Basilicata sarà difficile dar vita a quel «nuovo modo di produrre» che tutti dicono di volere se non si costruisce un protagonismo autonomo di questa giovane classe operaia in formazione.

IL NUOVO CD DI PAOLO PIETRANGELI

CANTI CONTESSE & CONTI

Per ricevere il cd direttamente a casa tua spedisci il coupon all'ufficio promozione dell'Unità allegando copia della ricevuta del versamento di L. 14.000 (comprensive delle spese postali) sul c/c postale n. 45838000 intestato a l'Arca spa, via due Macelli 23/13 Roma; con la causale: cd Pietrangeli.

Nome e cognome _____
Indirizzo _____
Città _____ Tel. _____

LA RICERCA. Il 61% delle piccole imprese lavora con l'estero

Quei nani-titani che fanno grande la chimica

L'industria chimica? Non è fatta solo di colossi, anzi. È un reticolo di piccole imprese che tiene alto nel mondo il vessillo del «made in Italy», realizza nel suo complesso fatturati importanti e perde meno occupati della grande industria. La Federchimica (che questa mattina a Milano presenta un'inchiesta sul settore) ora rilancia e prepara, assieme all'Ice, un piano per sviluppare ancora di più il processo di internazionalizzazione di queste imprese.

GILDO CAMPESATO

■ ROMA. Sorpresa! L'industria chimica non è soltanto quella lanciata da pochi colossi che di solito finiscono, magari in tinte fosche, sulle pagine dei giornali. No, c'è anche un'altra faccia della chimica. È fatta di piccole e medie aziende che non sembrano aver risentito gran che dalla crisi. Anzi, ne hanno approfittato per conquistare nicchie di mercato, spiazzare i concorrenti, affermare i propri prodotti. Piccoli, è vero. Ma messi tutti insieme non sono affatto da disprezzare: rappresentano il 49% degli occupati del settore e anche se l'assenza di una dimensione intermedia tra i due poli (di grandi gruppi ce ne sono sostanzialmente tre: Enichem, Montecatini e Sni) - rappresenta una delle debolezze storiche del comparto. I piccoli, però, hanno resistito meglio alle

difficoltà del ciclo: tra '81 e '91 la grande industria ha perso il 32% degli occupati; loro appena l'11,6%, confermando addirittura in questi ultimi anni i livelli occupazionali.

A tutto export

Una faccia sconosciuta? Magari da noi, ma non all'estero: una buona metà della produzione italiana prende infatti le vie dei paesi stranieri. E quel deficit commerciale di 10.000 miliardi che è da anni un affezionato quanto scomodo ospite delle statistiche sulla chimica di casa nostra? «Ma guardiamo anche ai 22.000 miliardi di esportazione che il settore mette a segno. Ad esempio siamo leader mondiali nell'export delle materie prime farmaceutiche con l'80% di prodotto avviato

all'estero», obietta Vittono Maglia, direttore del centro studi della Federchimica e coordinatore di una ricerca sulla internazionalizzazione delle aziende del settore che verrà presentata oggi in un convegno a Milano.

Il rapporto, elaborato sondando gli umori di un nutrito gruppo di imprenditori, di sorpresa ne mostra parecchie. Ad esempio che l'export delle piccole imprese è passato dal 25% del fatturato nel '90 al 32,4% del '93. Ed il 61% delle aziende segnala un'attività di export. Non è male se si pensa che la meccanica segnala il 60% ed il tessile, mostrò sacro del «made in Italy», è appena al 33%. «A determinare i risultati delle imprese sui mercati internazionali sono soprattutto prodotti competitivi ed innovativi e le strategie aziendali», spiega ancora Maglia. «Sondando gli umori degli imprenditori, abbiamo scoperto un gran cambiamento rispetto ad un'inchiesta fatta appena tre anni fa - aggiunge il capo dell'ufficio studi di Farindustria -. Allora gli industriali uscivano dalle mura di casa soprattutto per vendere.

Evviva le joint-venture!

Adesso ci si sta ponendo seriamente il problema dell'internazionalizzazione, della presenza all'estero come un fattore determinante per il futuro delle imprese.

Le strategie di aggressione ai mercati esteri, dunque, stanno cambiando. Una volta impelleva il problema della rete di vendita. Adesso, con l'espansione dei mercati esteri e la crescita della loro importanza sul fatturato aziendale, ci si accorge che la dimensione - prima un'opportunità di flessibilità - può ora diventare un limite. Se è relativamente facile servire, ad esempio, centinaia di clienti italiani concentrati in un'area specifica (come i mobili della Brianza), diventa un grosso rebus dare l'opportunità assistenza ad una clientela sparsa per l'Europa o magari frantumata in giro per il mondo. E così, accanto al rafforzamento della propria rete di vendita, molte imprese puntano a joint venture o ad accordi di partnership commerciale con produttori stranieri.

Indubbiamente, l'internazionalizzazione delle piccole e medie aziende chimiche italiane è un anche un frutto positivo della svalutazione. La lira debole non ha creato nuovi esportatori, come pure ci si sarebbe atteso, ma ha consolidato le posizioni di quanti già operavano all'estero portandoli alla conquista di nuovi mercati e clienti agguerriti. «Questa rafforzata presenza dovuta alla svalutazione - spiega ancora Maglia - è stata importante anche perché ha contribuito a determinare un nuovo approccio



Carofei/Sintesi

ai mercati, cioè per una più concreta internazionalizzazione». Il 45% delle imprese interpellate, infatti, dichiara di aver realizzato negli ultimi 5 anni accordi di cooperazione con altre imprese per superare i vincoli dimensionali ed affrontare i mercati in modo più ampio e con la necessaria attività di assistenza.

Il miracolo-svalutazione

«Certo, la svalutazione ci ha data una mano per aumentare i volumi

all'estero. Però, se non avessimo cominciato già dagli anni '70 a darci strutture commerciali e produttive all'estero non saremo certamente riusciti a diventare quello che siamo. Abbiamo la testa in Italia ed esportiamo soprattutto cervello. Mi creda, è un ingrediente chiave», commenta Giorgio Squizzi, presidente della Mapei, leader nella chimica per l'edilizia (ha anche il marchio Vinavil), il 57% del fatturato (290 miliardi) venduto all'estero, quasi metà della produ-

zione fuori dal nostro paese. Come si presenta il futuro dal punto di vista di Squizzi? Un po' più incerto di quel che vorrebbero far apparire le cene di casa Agnelli. «In Italia è difficile ragionare. Non c'è più chiarezza né politica né economica ed il costo degli investimenti è più caro che altrove. E poi, in un settore come il nostro la ricerca è fondamentale. Gli incentivi? Sono pochi e con leggi troppo farraginose. Di fatto, ne usufruiscono solo i grandi».

■ Nella rubrica del 13 settembre 1993 si tentò di trarre un primo bilancio su uno degli aspetti più significativi della normativa di riforma della cassa integrazione guadagni, della mobilità esterna e dei licenziamenti per riduzione di personale (legge 23 luglio 1993, n. 223). In particolare, ci si soffermò sulla procedura di consultazione sindacale prevista nel caso di licenziamento collettivo e sui relativi accordi che, nell'intento del legislatore, ne dovrebbero costituire lo sbocco naturale. Affrontando alcuni dei numerosi e delicati problemi connessi all'applicazione dell'art. 5 della legge, si ebbe pertanto l'occasione di dare notizia dell'ordinanza 26-27/5/1993 con la quale il pretore di Torino aveva sollevato d'ufficio la questione di legittimità costituzionale di quest'ultima norma, nella parte in cui prevede che un accordo sindacale possa derogare i criteri di legge circa la scelta dei lavoratori da licenziare (carichi di famiglia; anzianità; esigenze tecnico-produttive ed organizzative).

È stata da poco pubblicata la sentenza 22-30/6/1994 n. 268 (in Gazzetta Ufficiale del 6/7/1994) con la quale la Corte Costituzionale ha ritenuto infondata l'eccezione sollevata dal pretore di Torino; pertanto appare opportuno ritornare sull'argomento per commentare brevemente una decisione che solo apparentemente pone fine alla complessa problematica connessa con gli accordi sindacali sui licenziamenti.

Di fronte alla analiticità argomentativa dell'ordinanza pretorile, colpisce la stringatezza e per certi versi la sommarietà della motivazione della sentenza della Corte Costituzionale. Al di là del certamente apprezzabile tentativo, da qualche anno perseguito con costanza, di rendere più snelle le motivazioni, e quindi più celere il lavoro della Corte, c'è da chiedersi se lo spessore della questione posta dal giudice di merito non richiedesse un grado di approfondimento maggiore.

La posizione della Corte può essere così riassunta. Secondo la Consulta, l'art. 5 della legge 223 non prevede alcun potere sindacale di deroga a norme imperativi, posto che i criteri di legge sono soltanto «sussidiari». Gli accordi sindacali che, adattando le normative generali ai concreti processi di ristrutturazione aziendale, prevedono criteri in deroga, non appartengono alla specie dei «contratti normativi», i soli contemplati dall'art. 39 Cost. ed

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato Ccd. di Torino, responsabile e coordinatore; Bruno Aguilia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergiovanni Altieri, avvocato Ccd. di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Ccd. di Torino; Nyranne Moshi, avvocato Ccd. di Milano; Saverio Nigro, avvocato Ccd. di Roma

La Corte Costituzionale e gli accordi sui licenziamenti

ENZO MARTINO

atti a regolare i rapporti di lavoro, bensì costituiscono una diversa specie di contratti, la cui efficacia sul singolo prestatore di lavoro è solo indiretta, esplicandosi attraverso l'atto di recesso del datore di lavoro in quanto vincolato dalla legge al rispetto dei criteri di scelta concordati in sede sindacale». In quest'ottica, la norma impugnata è compatibile, per la Corte, con le disposizioni costituzionali richiamate dal pretore. Non collide con l'art. 41, in quanto il contratto collettivo non è la causa immediata del recesso,

che va invece ricondotta al potere unilaterale del datore di lavoro, ed anche in quanto «l'art. 41 tutela l'autonomia negoziale come mezzo di esplicazione della libertà di iniziativa economica, la quale si esercita normalmente in forma di impresa». Non collide altresì con gli artt. 3 e 39, in quanto il problema dell'efficacia «erga omnes» si pone per i contratti collettivi «normativi», ma non per quelli della specie prevista dall'art. 5 della legge 223.

Chi scrive si rende perfettamente conto degli effetti dirimenti che un'eventuale rinvio della sentenza, che si esercita in quanto «l'art. 41 tutela l'autonomia negoziale come mezzo di esplicazione della libertà di iniziativa economica, la quale si esercita normalmente in forma di impresa». Non collide altresì con gli artt. 3 e 39, in quanto il problema dell'efficacia «erga omnes» si pone per i contratti collettivi «normativi», ma non per quelli della specie prevista dall'art. 5 della legge 223.

Se l'inattività è subita

RISPONDE L'AVVOCATO BRUNO AGUILIA

■ Cara Unità, da oltre 12 anni sono dipendente di ruolo presso l'Amministrazione comunale con il profilo di «animatore». Da circa 2 anni mi trovo in una situazione lavorativa grottesca in quanto, essendo stati eliminati i servizi per i cui attività ero stato assunto, sono utilizzato al 10-20% delle possibilità. E ciò nonostante la mia disponibilità manifestata anche a cambiare profilo. Cosa posso fare per costringere la mia amministrazione a collocarmi d'ufficio in un posto vacante di diverso profilo?

Lettera firmata Alfonso (Ravenna)

Nonostante una certa letteratura sulla voglia di lavorare dei pubblici dipendenti, questo caso dimostra come, molto spesso, l'inattività è subita piuttosto che cercata.

Purtroppo, trattandosi di una situazione anomala, non esiste una normativa che tuteli il diritto al lavoro nel senso richiesto dal

lettore: è l'amministrazione che deve adottare i suoi provvedimenti, valutando, nella sua discrezionalità, come e dove impiegare il suo dipendente, nei cui confronti solo in caso di suo rifiuto a cambiare profilo potrebbe adottare soluzioni tipo la dichiarazione di messa in disponibilità. D'altro canto, è la Corte dei Conti che potrebbe chiedere ragione agli amministratori della loro inerzia ed addebitare loro il danno subito dall'erario per questa persistente inerzia. Il lavoratore potrebbe solo impugnare davanti al giudice amministrativo gli atti a contenuto negativo (come nei 3 casi citati dal lettore - la cui lettera è stata riassunta per ragioni di spazio - in cui non è stata adottata la mobilità interna) o il silenzio-rifiuto formatosi sulle istanze legittimamente formulate (4° caso indicato), ma per un giudizio di fattibilità occorrerebbe conoscere meglio gli atti da impugnare.

penti che una decisione di segno opposto avrebbe avuto sui numerosi accordi di ristrutturazione aziendale anche di rilevante importanza stipulati in questi ultimi tre anni. Ciononostante, alcune perplessità di ordine giuridico sulla motivazione della sentenza della Consulta vanno comunque manifestate.

Convince poco, in primo luogo, l'interpretazione riduttiva ed unilaterale dell'art. 41 Cost., visto soltanto nell'ottica della tutela della libertà d'impresa (anche se, nell'ordinanza di rimessione, era richiamato solo il primo, ma non anche il secondo comma della disposizione costituzionale). Ma convince poco, soprattutto, la chiave di volta di tutta la motivazione: la distinzione, cioè, tra contratti «normativi» e contratti di un non meglio specificato altro genere, che sarebbero sottratti alle problematiche connesse all'efficacia «erga omnes», ed ai vincoli (soprattutto negativi, vista la sua inattuazione) posti dall'art. 39 della Costituzione.

La distinzione appare più un abile artificio per aggirare il problema, che una classificazione con un solido riscontro normativo. È possibile che gli accordi i quali regolano i criteri di scelta dei dipendenti da licenziare siano sottratti a quel sistema di controllo pubblico sulla rappresentatività dei sindacati e sulla democrazia nella formazione delle decisioni che è viceversa imposto dall'art. 39 Cost. per la stipula dei contratti collettivi che regolano «erga omnes» gli altri aspetti del rapporto di lavoro? E che cosa succede ai lavoratori non iscritti ad alcuna organizzazione sindacale, oppure esplicitamente dissenzienti, oppure aderenti ad un sindacato non firmatario di uno di questi accordi? Ed ancora, i licenziati possono, e con che limiti, adire l'autorità giudiziaria nonostante la sussistenza di accordi che, direttamente o «per relazione», li collochino nella lista degli estromessi dall'azienda?

Su questi problemi la Corte non si sforza di offrire alcun percorso interpretativo, ed il richiamo, pur presente, al doppio limite posto alle determinazioni patite dai principi di non discriminazione (art. 15 dello Statuto) e di «razionalità e/o ragionevolezza» appare nel primo caso pleonastico e scontato, e nel secondo dai contorni assai incerti (ed in entrambi i casi di problematica applicazione pratica). Pertanto la vicenda non sembra conclusa, e la giurisprudenza di merito inevitabilmente dovrà ancora fare i conti con le questioni sul tappeto.

Entro il 30 settembre presentare domanda per la riliquidazione

Riteniamo opportuno rammentare che il giorno 30 settembre prossimo scade il termine per la presentazione della domanda di riliquidazione della buonsuscita per l'inclusione della indennità integrativa speciale, ai sensi della legge n. 87/94. La riliquidazione compete agli ex statali (compresi i ferrovieri e i dipendenti degli uffici locali delle Poste) e agli ex dipendenti da enti parastatali cessati dal servizio successivamente al 30 novembre 1984 e ai loro superstiti, nonché a quelli per i quali non siano ancora giuridicamente esauriti i rapporti attinenti alla liquidazione dell'indennità di buonsuscita.

Riordino: un primo risultato e opposizioni

Pochi mesi prima che compissi 60 anni, il precedente governo, ha portato l'età pensionabile a 61 anni. Non ne feci un dramma, si trattava solo di dodici mesi.

Il 4 luglio di quest'anno con 35 anni di contributi versati al Fondo speciale autoferotranvisti mi sentivo dire che dovvo aspettare il 31 dicembre 1994 per usufruire della pensione di anzianità.

Intanto, corre voce che con effetto immediato si vuole portare la pensione di vecchiaia a 65 anni e quella di anzianità a 40 anni.

Una simile decisione sarebbe inaccettabile dal sottoscritto per due motivi:

- 1) in previsione della prossima quiescenza non sono stato prelevato per fare corsi di aggiornamento per migliorare la professionalità;
- 2) in occasione di numerosi concorsi interni ho rinunciato a parteciparvi in quanto non avrebbe comportato miglioramenti economici alla pensione (l'Iri non riconosce aumenti di stipendio che cadono negli ultimi due anni di lavoro).

Su questo problema, a parte una debole resistenza del ministro del Lavoro, gli organi di stampa non evidenziano prese di posizione delle forze progressiste, né delle Organizzazioni sindacali unitarie alle quali aderisco da 35 anni.

Francesco Voltono
Castellammare di Stabia (Napoli)

L'opposizione dei progressisti e dei sindacati confederati a eventuali ulteriori modifiche ai trattamenti pensionistici tramite improvvisti decreti-legge, ci sembra che qualche risultato l'abbia già prodotto: il governo, non solo ha dovuto rinunciare ai preannunciati tagli, ma si è impegnato a discutere un progetto complessivo di riordino della previdenza. Inoltre, il governo ha dovuto prendere atto della «manovra» era troppo sbilanciata verso la riduzione delle spese e

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA: Rita Cavaterra; Ottavio Di Loreto; Angelo Mazzieri; Nicola Tisci

si è impegnato maggiormente a sviluppare adeguate iniziative contro l'evasione e l'elusione del fisco e dei contributi. Se non ci fosse stata la presa di posizione delle opposizioni e dei sindacati aderenti a Cgil, Cisl, Uil crediamo che difficilmente si sarebbe stata la «resistenza» del ministro del Lavoro (al quale, comunque, diamo atto dell'attenzione dimostrata).

Per quanto riguarda gli «organi di stampa» (come tu li definisci) e i «mass media» in generale, riteniamo che sia sempre più necessario scegliere con cura e pubblicizzare quelli che rappresentano e sostengono gli interessi dei lavoratori e dei pensionati.

La reversibilità sulla base dell'importo in pagamento

In tema di pensione di reversibilità vi sottopongo il seguente caso. Mio padre deceduto in data 27-2-1994, era titolare di pensione di invalidità ordinaria con decorrenza 1957 nonché di assegno di pensione sociale per inabilità al 100% ante 65 anni. Nella vita lavorativa ha accumulato oltre 780 settimane di contributi compreso il servizio militare. Fermo restando che la pensione sociale non è reversibile ai superstiti, la rimanente pensione di invalidità ordinaria (mai tramutata in vecchiaia) ha dato una quota reversibile di lire 75.620 mensili.

Vi chiedo se la base pensionabile è stata aggiornata e se detta quota sia corretta o meno. Mia madre è titolare solo di invalidità ordinaria integrata al minimo di 602.350 lire mensili.

Trattandosi di situazione assai controversa (anche per il patronato al quale ci siamo rivolti) vi ringrazio infinitamente per una cortese risposta.

L.A. (Taranto)

Sua madre già usufruisce dell'integrazione al trattamento minimo sulla sua pensione di invalidità e quindi non può avere analogo trattamento anche sulla pensione di reversibilità. Tuttavia va ricordato che con la sentenza n. 495/93 la Corte costituzionale ha stabilito che l'importo della pensione di reversibilità va determinato con riferimento all'importo in pagamento della pensione diretta, anche se integrato al trattamento minimo, e non già sull'importo «a calcolo» come opera l'Inps.

Poiché a febbraio 1994 la pensione in pagamento di suo padre doveva essere di lire 602.350, l'importo della pensione di reversibilità, in base alla sentenza n. 495/93

della Corte costituzionale, deve essere di lire 361.410 il mese e non di lire 75.620.

Suggeriamo quindi di rivolgersi a una sede dell'Inca-Cgil della sua città per chiedere l'applicazione della, più volte citata, sentenza n. 495/93.

Spedizionieri doganali: non basta la soluzione «tampone», occorre la riforma

Nella rubrica del 23 maggio 1994 abbiamo pubblicato la lettera del signor Sellano Altavilla di Turate (Como), ex spedizioniere doganale, il quale, assieme ad altri due mila colleghi, non percepiva la pensione dall'apposito Fondo di previdenza in seguito alle note vicende relative alla evoluzione della politica comunitaria relativa alle dogane (soppressione delle dogane tra gli Stati dell'Unione europea). Sull'argomento abbiamo ricevuto altre lettere che sollecitavano interventi per una positiva soluzione del problema.

Con l'articolo 3 del decreto legge n. 494/94 pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 187 dell'11 agosto 1994, oltre a un sostanziale adeguamento della contribuzione (il «contributo personale» è elevato - con effetto dal 1° gennaio 1994 - da lire 3.000.000 a lire 3.840.000 e il limite minimo del «contributo globale annuo» è elevato da lire 4.500.000 a lire 6.000.000), è stata data una temporanea soluzione al problema erogando, a favore del Fondo di previdenza degli spedizionieri doganali, un contributo di lire 12 miliardi.

Anche le vicende di questo Fondo di previdenza devono far riflettere quanti, avendo ora, nel Fondo di previdenza che li riguarda, un rapporto favorevole tra iscritti e pensionati, ne sollecitano la totale autonomia dal sistema generale o, addirittura, la privatizzazione. Una non prevedibile evoluzione economica, finanziaria, sociale, tecnologica, ecc., può determinare sensibili mutamenti del rapporto previdenziale mettendo in forse la pensione per i più giovani: la solidarietà, all'interno di «piccoli numeri», può risultare molto problematica.

Anche la temporanea soluzione per il fondo degli spedizionieri doganali lascia aperta una fondamentale questione: vi sono gestioni con residui attivi, per il solo fatto di avere un rapporto lavoratore attivo/pensionati favorevoli (e non per meriti della categoria o dei gestori di fondi) e, ovviamente, li teniamo per sé; vi sono gestioni - come l'Inps - che con i contributi per prestazioni pensionistiche devono sopporre a una parte dei costi dell'assistenza; ve ne sono altre che, avendo un rapporto attivo/pensionati sfavorevole (spedizionieri doganali; ex dazieri; ferrovieri; ecc.) vengono soccorsi con le entrate fiscali.

Pertanto, quello che urge non sono ulteriori, indiscriminati tagli alle pensioni ma una vera riforma che realizzi un unico sistema pensionistico (sia pure gestito in modo articolato attraverso un numero limitato di enti)



In vetta alla serie A, assieme al Parma, torna la coppia regina degli anni Ottanta

Roma e Juve, come allora

BRANCA-SIGNORI SHOW. Ancora una splendida partita della Lazio che contro il Parma non è tuttavia riuscita ad andare al di là del pareggio. I biancazzurri hanno aperto le marcature con Signori al 26'. Poi in soli 4 minuti, a metà del secondo tempo, Branca ha prima pareggiato e poi portato in vantaggio un Parma apparso trasformato. Ci ha pensato ancora Signori a mettere tutti d'accordo. Con il pareggio dell'Olimpico il Parma è raggiunto in testa alla classifica da Juve e Roma.

BALBO REPLICA. Una Roma in splendida forma si ritrova a respirare l'aria delle alte vette. Implacabile a Reggio il contropiede giallorosso. Balbo (nella foto) fa il bis e ripropone una doppietta. Fonseca segue a ruota con un bel gol. Ma per Mazzone non sono solo rose. Il giovane Statuto, elemento chiave del centrocampo giallorosso, è ko. Un fallaccio dell'ex laziale Gregucci gli procura la rottura del perone. Ne avrà per tre mesi.



Nuova delusione per le Ferrari
Ora Hill ci crede

I SERVIZI NELLO SPORT

SAMPDORIA SFORTUNATA. Con Mancini e Bertarelli semplici spettatori alla Samp è venuta meno la necessaria incisività in attacco. Ne ha egregiamente approfittato una Juve più accorta che bella. Il gol di Di Livio, tra i migliori, è venuto su splendido assist del «campioncino» Del Piero, ieri un po' in ombra. A nulla è valso il forcing sampdoriano per tutto il secondo tempo.

MILAN, È CRISI. Prima sconfitta, a Cremona, per i campioni in carica. Una sconfitta «annunciata» dall'espulsione del confuso Panucci nel primo tempo e concretizzata dal gol di Gualco al 15' del secondo. I rossoneri sono apparsi in netta difficoltà, anche atletica, contro una determinata Cremonese. Ora per Capello sarà difficile non parlare di crisi. Quanto meno i problemi non mancano. Rinasce invece l'Inter che fa sua la partita con la Fiorentina. Pancev e Sosa si cercano e fanno punti, l'assenza dello squalificato Bergkamp non fa problema, anzi.

Vi narro la Dallas di San Remo

BRUNO GAMBAROTTA

SIAMO IN GRADO di anticipare la trama di quella che già viene chiamata la Dallas italiana, la soap opera che nelle sere del prossimo inverno terrà inchiodati al teleschermo 20 milioni di spettatori. È la storia di due dinastie rivali che lottano senza quartiere per conquistare il favore degli Italiani. Per raggiungere tale scopo hanno capito che è inutile marciare su Roma, come hanno fatto i tre grandi statisti (o stilisti) che Milano ha dato all'Italia, Mussolini, Craxi e Berlusconi. Basta avere in pugno le chiavi di una cittadina della Liguria di Ponente, San Remo, la Dallas italiana. Lì non ci sono stupidi e inquinanti pozzi di petrolio ma una merce molto più preziosa, che tutto il mondo ci invidia, una gara di canzoni. La soap opera, che per penetrare nel mercato americano si chiamerà Saint Remus, inizia quando il lungo dominio sul festival del clan dei Baudo viene insidiato dal clan rivale, quello della famiglia Bongiorno. L'assalto sembra un'impresa disperata. Ma il clan di Bongiorno non demorde, il capobanda Mike ce l'ha nel sangue. Come quei fedeli che, non potendo andare in pellegrinaggio a Gerusalemme in mano agli infedeli, ne costruivano un simulacro in cima ai sacri monti, così Mike

ha un'idea geniale. Perché bruciare uomini e munizioni in un'impresa disperata? Facciamo un'altra San Remo, da un'altra parte, identica a quella vera. Tanto più che nel suo esercito abbondano specialisti di fama internazionale capaci di fare copie perfette di programmi ideati da altri. Roba da far morire d'invidia i giapponesi. La nuova San Remo sorgerà alle porte di Milano. Ma il clan dei Baudo non accetta il fatto compiuto il capobanda Pippo, che non è parente neanche alla lontana della scopa che porta lo stesso nome, scatena un memorabile attacco su diversi fronti. Intanto si fa nominare Direttore Artistico di tutte le manifestazioni e i festival, da Catania a Bolzano, passando per viale Mazzini. Poi fa arrivare degli «avvertimenti» a coloro che sono la materia prima della gara, i cantanti: se andranno a gareggiare in territorio nemico mai e poi mai li riterrà degni di esibirsi nella gara della vera San Remo. Come ai bei tempi, quando se non andavi a cantare gratis al festival dell'Amicizia, te li potevi scordare i passaggi sulla prima rete della Rai. Naturalmente, come in tutte le soap

che si rispettano, i capi clan a loro volta devono rispondere a dei mammasantissima insospettabili che vivono e operano nell'ombra. Il clan Bongiorno gode del vantaggio di avere dei mammasantissima inamovibili (per ora). Per colmare lo svantaggio il boss dei Baudo, con un'audacia senza pari, penetra nella cittadella avversaria e riesce a parlare con il grande vecchio Fedele Confalonieri a cui chiede di sopprimere il mostruoso clone a cui ha dato vita il Capo Mike. Il vecchio Confalonieri, ammirato dalla temerarietà, ha parole di conforto per il Pippo. «Cosa vuoi farci - gli dice battendogli paternamente sulla «spalla» - qui da noi sanno solo copiare». Ma non muove un dito in suo favore.

La contromossa del capo Mike è così geniale che sarà citata dai manuali di storia. Mike si ricorda che Berlusconi ha detto: «Non posso privarmi delle mie tre reti televisive perché ho cinque figli e devo pensare al loro avvenire». E, incurante del fatto che ha ben 14 anni più del suo dio, dichiara pubblicamente: «Silvo ha lasciato un grande vuoto: lo chiamavamo papà, anche perché ci risolveva

qualsiasi problema con una telefonata». Cioè, tradotta in chiaro, anche noi siamo tuoi figli, perciò non puoi permettere che ci portino via San Remo. Quanto alla seconda parte della dichiarazione, gli esperti da noi interpellati escludono che volesse suggerire a Silvio di fare una telefonata per ordinare l'eliminazione fisica del rivale. Anche perché avrebbe fatto terminare la soap troppo presto. Che invece continua con il clan Baudo che per ora resta padrone del San Remo numero 1 ma con un grosso handicap: gli cambiano i mammasantissima ad ogni momento. Roba da dare i numeri. Inoltre la mossa di Mike ha tirato in ballo Silvio che non vede l'ora di fare una dichiarazione a retti unificate: «Mi consenta, noi non possiamo tradire il popolo italiano che ha manifestato con il suo voto la volontà che il festival di San Remo vada al nostro caro Mike». Il Cavaliere potrà così occuparsi di canzoni e non di quelle noiose e incomprensibili stupidaggini che sono la riforma delle pensioni e la legge finanziaria. Il clan dei Baudo riuscirà a contrastare l'offensiva oppure ha i giorni contati? Lo sapremo alla prossima puntata. E ora la parola al nostro amatissimo sponsor.

Intervista a Liza Minnelli

«Sarò una vampira e poi canterò al Metropolitan»

A Berlino ha inaugurato, auspice Gianni Versace, la svolta sexy-punk della sua carriera. Ma al di là di abiti e atteggiamenti, per Liza Minnelli l'autunno-inverno è tutto un fiorire di appuntamenti ambiziosi. Al cinema farà il verso a Nicholson e si trasformerà in una bella *Vampira*. Come cantante si esibirà al Metropolitan di New York. E in tv, partendo da un'idea originale di Robert Redford, sarà l'interprete di una serie dal titolo *Vite parallele*. «Sul fronte dell'immagine - dice di sé - mi sono liberata. Con Versace ho imparato a essere più provocante».

GIANLUCA LO VETRO

A PAGINA 11

Il mito di Woodstock

Il raduno 25 anni dopo
«Come eravate forti voi giovani allora...»

Sono passati venticinque anni da quel 1969. A Woodstock si riunirono i big del rock che fecero accorrere migliaia di giovani da tutte le parti dell'America. Quel concerto è rimasto nella storia del costume giovanile. E oggi, cosa resta di quel mitico raduno? Con che occhi lo guarda un ragazzo di quindici anni? E con quali sentimenti. Sandra Petrigiani ha rivisto il documentario con Nicola e Guido e ha scoperto che il fascino di quei giorni indimenticabile è ancora vivo.

SANDRA PETRIGIANI

A PAGINA 3

Intervista a Salvatore Natoli

«La nostra felicità? È diventata una questione morale»

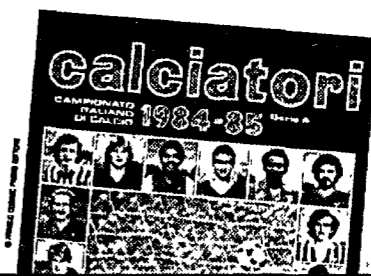
«La Felicità? È l'unica cosa che valga la pena di inseguire. Ma non va confusa con il godimento di un attimo. È l'impegno di tutta la vita». Parla Salvatore Natoli, filosofo delle passioni, autore per Feltrinelli di un saggio, «Felicità»-«Felicità», dedicato al sogno più antico dell'uomo.

GIUSEPPE CANTARANO

A PAGINA 2

Maradona è del Napoli, Junior del Torino, il Verona di Bagnoli, Elkjaer, Tricella e Briegel vince il primo scudetto.

Campionato di calcio 1984/85:
lunedì 3 ottobre l'album Panini.



1961-1994: 33 anni di figurine Panini con l'Unità.

L'INTERVISTA. Parla Salvatore Natoli, filosofo, autore di un libro sul più antico dei sogni

«Laddove alto è il sentire ineliminabile è il soffrire, e la gioia si può possedere solo attraverso la cognizione del dolore» con questo apparente paradosso si concludeva il volume di Salvatore Natoli «L'esperienza del dolore»...

Ciò non vuol dire che la felicità sia una condizione facilmente raggiungibile. In questa sua ulteriore indagine sulla teoria degli affetti Natoli mostra, invece, che la felicità non è affatto rara ed eccezionale nell'esperienza umana.

È vero, la felicità è uno stato di grazia, un dono che l'uomo può solo ricevere. Da questo punto di vista, essa non può che durare solo un attimo. Tuttavia, osserva Natoli, la felicità di quell'attimo viene subito inghiottita dal tempo.

C'era già nel libro sul dolore la necessità di guardare l'altra faccia dell'esperienza umana. A partire da quel libro veniva fuori anche una determinazione della loro differenza: felicità e dolore sono indubbiamente entità separabili; tuttavia, le tipologie delle loro manifestazioni sono differenti.

È in questo tipo di esperienza, dunque, che l'uomo si «accorge», per così dire, di essere felice? Ci si accorge di essere felici quando non si riflette sulla propria condizione. Mentre nel dolore, attraverso la sofferenza, l'uomo problematizza se stesso.

In questo caso la felicità - lei scrive - diviene tema dell'etica.



Willa Maercker e Leon James mentre danzano in «Lindy Hop» (sotto un ritratto di Giacomo Leopardi) Gjon Mili

«Felicità, sei la vera questione morale...»

GIUSEPPE CANTARANO

Intendo dire che solo concepita come meta da raggiungere la felicità può essere sottoposta al dominio dell'etica. E l'etica, sotto questo profilo, diventa una ars vivendi, una vera e propria abilità per riguadagnarsi la felicità perduta.

Allude, se ho ben capito, ad un luogo immemorabile, dove la felicità sarebbe già «accaduta», e che è possibile tuttavia riesplorare eticamente?

Ne sono assolutamente convinto. Li ho già abitati, li ho già vissuti: è questo il luogo originario della felicità. In ragione della sua fe-

deltà a questo luogo originario, l'uomo nella sua vita riesce a sopportare il dolore cercando di organizzare eticamente la sua esperienza in funzione di tale origine.

Ma non ci hanno insegnato che la felicità esplose nell'attimo fuggente?

Nel momento in cui si riattinge un attimo della felicità perduta, ecco che riaffiora la felicità originaria: ci sono frammenti di vita in cui ci si ricorda con la felicità originaria. No, la felicità non sta solo negli attimi che impietosamente trascorrono. Gli attimi rievocano soltanto l'origine del nostro radicamento sulla terra. È evidente che non si tratta di un'origine cronologica, perché essa

non fa parte della nostra memoria storica. La felicità non può essere un predicato dell'attimo, bensì della vita intera; l'uomo non è felice negli attimi, ma nel corso della sua intera esistenza.

Insomma, sbaglia chi crede che la felicità consista nel vivere l'attimo, per così dire, del «mordi e fuggi»?

Sì, penso proprio che sbagli chi crede di poter cogliere la felicità eternizzando l'attimo. La felicità è in relazione con la vita intera degli uomini. Solo concepita in questo modo la felicità diventa conseguenza di una strategia etica, di un calcolo di possibilità per ottimizzare il Bene nella vita. Calcolare le proprie possibilità vuol dire rendersi disponibili. Ma coloro che enfatizzano le pretese dell'attimo non riescono poi a

scorgere le possibilità di felicità che può offrire la vita intera.

Ma lei propone di rinunciare all'esperienza soggettiva del piacere?

No, non si deve rinunciare all'esperienza soggettiva del piacere. Si deve sapere però che concepito in questo modo l'attimo si dà all'uomo come grazia, come dono. Dunque, come un evento verso cui l'uomo non può esercitare nessun tipo di strategia etica.

Allora non occorre indossare necessariamente il saio?

No, non bisogna osservare l'etica della rinuncia, perché va sempre tenuta presente la nostra finitudine: solo in questo modo l'uomo si mette nelle condizioni per essere disponibile al di più della vita, in una sorta di simpatia nei confronti dell'esistenza.

Ma quello che lei dice vale indifferentemente per chi vive del superfluo e per chi invece manca del necessario? Di fronte alla felicità, insomma, siamo tutti uguali?

No, non siamo tutti uguali. La felicità è una funzione della propria dipendenza: veramente felice è chi è indifferente ai bisogni. Solo in questo modo la felicità può diventare un progetto.

Da questo punto di vista, il ricco è ritenuto felice perché si suppone che egli debba soddisfare dei bisogni. Quanto di più falso, evidentemente: perché non chi è ricco è felice, ma chi è felice è ricco ed è ricco della propria sufficienza. D'altro canto, quando la povertà è sinonimo di indigenza e significa dover subire il bisogno, ebbene, questo limita gravemente le possibilità di felicità, e non consente all'uomo di essere se stesso. Ma c'è un altro tipo di povertà che è diversa dalla semplice indigenza.

Vale a dire? La povertà di liberarsi dal proprio desiderio: in questo caso, non ci troviamo di fronte ad una povertà subita, ma davanti ad una ricchezza e ad una risorsa. Quando ci si emancipa dai falsi bisogni, si ampliano enormemente le prospettive di libertà e di felicità.

La politica, in tutto questo, cosa c'entra?

Certamente non si può essere felici da soli: la felicità è relazione. Lei mi chiede cosa c'entra la politica. La politica può fare molto: innanzitutto può perfezionare le relazioni di armonia fra gli uomini, che sono la condizione imprescindibile della felicità. La politica può progettare le modalità delle organizzazioni del mondo che non danno certo la felicità, ma la possono sicuramente favorire.



Studio del «patire» Salvatore Natoli è nato a Patti (Messina) nel 1942. Insegna Filosofia teorica all'Università di Bari. Ha scritto tra l'altro: «Soggetto e fondamento. Studi su Aristotele e Cartesio», Padova 1979; «Ermeneutica e geneologia», Milano 1981; «L'esperienza del dolore. Le forme del patire nella cultura occidentale», Milano 1986; «Vita buona, vita felice», Milano 1990.

Piccoli editori

È tam-tam Tamaro a Belgioioso

DALLA NOSTRA INVIATA ANTONELLA FIORI

BELGIOIOSO. Tra sacro e profano. Tra reale e virtuale. Tra la Bibbia e Renato Curcio che parla, che presenta il suo libro «La mappa perduta», pubblicato da «Sensibili alle Foglie», ricognizione storica degli anni del terrorismo attraverso dati, nomi, luoghi, sigle. «Perché i giovani non sanno niente di quegli anni, neanche chi è quel Casalegno che dà il nome alla loro scuola? Perché si vuol dimenticare?». Curcio è pacato, parla con voce ferma e sicura, non si emoziona mai neppure quando parla di pena di morte, ergastolo (tra poco uscirà un libro dalla sua casa editrice sulla storia di un ergastolano) ma le emozioni corrono tra la folla di ragazzi e ragazze che lo ascoltano in religioso silenzio, nello spazio incontri di «Parole nel tempo», la mostra dei piccoli editori che si svolge ogni anno al Castello di Belgioioso (Pavia), e fanno domande, e non vorrebbero lasciarlo andare via. Poco più in là ci sono gli stand degli editori cattolici, per la prima volta presenti, mentre, sopra le nostre teste, un altoparlante annuncia che Alberto Fortis, (il cantante di Milano e Vincenzo, della «Sedia di Lilla») firmerà copie del suo nuovo libro di poesie «Dentro il giardino», allo stand del suo editore, Tranchida.

Prima la pioggia, fitta, fitta, poi scrosci, poi temporale con grandine, poi timido sole, infine giornata di sole. Sarà stata colpa del tempo. Ma questa «Parole nel tempo», la due giorni (sabato e domenica) più importante dedicata alla piccola editoria, che si svolge ogni anno nel castello di Belgioioso, con annesso magnifico parco di magnolie secolari, è stata davvero «diversa», all'insegna del sereno-variabile con nuvolosità in aumento.

Piccoli editori crescono, tanto per cominciare. Stavolta è più vero del solito, anche se in un modo totalmente diverso. Consapevole del fatto che nascono sempre meno piccole case editrici interessanti, (la tendenza, come è accaduto per Donzelli o Anabasi è quella di posizionarsi subito tra i medi) il dinamissimo inventore di «Parole nel tempo», Guido Spina, ne ha così inventata un'altra (di idee). I piccoli, eccezioni a parte (da Marcos y Marcos, e/o, Iperborea, Sonda, Millelire, La Tartaruga, persino Fanucci che ripubblicherà, il prossimo mese «Jack Barron e l'eternità» di Norman Spinrad, con una prefazione di Goitre Folj) dormono? Ecco allora l'idea di mescolare, ai minori, quattro editori medi, quest'anno Einaudi, Il Saggiatore, Sellerio, Marsilio (l'anno prossimo altri quattro) e di offrire uno spazio all'editoria religiosa che, dopo il flop del proprio Salone tenta quindi di trovare luoghi di incontro con i laici. Basterà tutto questo come stimolo?

Intanto, aspettando la riscossa dei piccoli (poche le belle novità a dire il vero) il pubblico è stato stuzzicato con altre trovate. La realtà virtuale, installata da Gomma e Valvola, quei bravi ragazzi di Decoder (attenzione al No copyright che la casa editrice cyberpunk nanderà in libreria la prossima settimana) in uno dei Saloni del Castello. E poi l'autore virtuale. Le ragazze Telecom hanno inseguito i visitatori chiedendo, telefonino in mano: «vuole parlare con Susanna Tamaro?». La Tamaro ha risposto davvero, da una stanza d'albergo dove è stata «blindata» per due giorni a disposizione del pubblico. Un pubblico che l'ha interrogata esclusivamente sul suo libro, fregandosene delle polemiche connesse alla querelle Marsilio-Baldini & Castoldi.

Tam-tam Tamaro. Tra le novità di Belgioioso, assieme ai seminari di scrittura del premio Grinzane Cavour che si svolgeranno il prossimo anno e al libro di Paolo Volponi «Scritti dal margine», editi da Piero Manni, c'è proprio lei. In un cofanetto a Millelire pubblicato da Stampa Alternativa, dal titolo «Parole di donne c'è un racconto della scrittrice best-sellerista consegnato al vulcanico Baraghini prima dell'exploit di Va dove ti porta il cuore. Una storia in chiave ironico-noir che ricorda molto alcune prove della scrittrice in «Per voce sola». Il titolo è tutto un programma: «Chissene...». A proposito, a chi interessa Di Pietro? Le pile del suo libro, «La costituzione italiana. Diritti e doveri» con presentazione di Francesco Cossiga, edito da Larus, ieri sera, non erano scese di molto. Una febbre leggera leggera.

Può esistere uno Stato senza «media»? Gaza cerca 50 milioni di dollari per fondare la sua rete

Signore e Signori, ecco la Tv palestinese

FABIO NICOLUCCI

GERUSALEMME. La televisione palestinese non ha ancora iniziato le trasmissioni. Ma le schermaglie per il suo controllo sono già cominciate.

«Questa è la carica più importante e delicata dopo quella di Ministro della Difesa» scherza semiserio Radwan Abu Ayyash, il presidente della «Palestinian Broadcasting Corporation», la Rai palestinese. È sorridente, beffardo. Non esiste infatti alcun ministero della Difesa a Gaza e Gerico.

Come questo ente verrà gestito può essere decisivo. Alla fine del 1994, si terranno con ogni probabilità le prime elezioni per il nuovo autogoverno della Striscia di Gaza e di Gerico. Sono in molti a chiedersi se, durante la campagna elettorale, la nuova televisione sarà a disposizione di tutti o solo di Arafat e del governo.

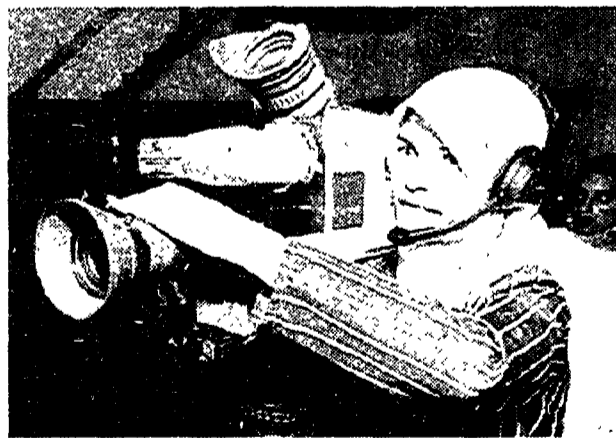
Nei territori occupati e nelle aree autonome la discussione è rovente. «Negli altri paesi arabi i mass media fabbricano il consenso per il regime, e questo è rivolvente» incalza Assad Al Asad, giornalista palestinese. «Mostrano il Presidente o il re che bacia bambini, che saluta, che riceve ospiti stranieri. Ma io non voglio un re palestinese. E anche se amo e rispetto i miei dirigenti, temo per il futuro».

Radwan Abu Ayyash ha un tono deciso: «La nostra televisione appartiene a tutto il popolo palestinese. Sarà un modello di democrazia. Non bisogna però dimenticare - aggiunge - che qui non siamo in Svizzera. Non siamo uno Stato libero e democratico. Qui si vive ancora sotto l'occupazione israeliana».

Una sovranità limitata che crea molte difficoltà. Israele ha finalmente assegnato la frequenza per la radio, che ha quindi cominciato le trasmissioni. La frequenza proposta per la televisione permetterebbe però di raggiungere solitamente le zone di Gerico e della Striscia di Gaza. Così, il tira e molla continua: mentre Israele vorrebbe limitare al massimo il potenziale pubblico, per i palestinesi è vitale raggiungere anche il resto della Cisgiordania, ancora sotto occupazione israeliana.

Ma la televisione ha anche bisogno di molti soldi per poter funzionare. 50 milioni di dollari, è la stima dell'Unesco. Questo solo per cominciare il servizio, e mantenerlo poi su dimensioni modeste.

Per i palestinesi questa somma è un'enormità. In molti hanno promesso aiuti finanziari: l'Unione europea, l'Unesco, 43 paesi. «Non è arrivato nemmeno un centesimo».



dichiara stizzito Abu Ayyash. È il primo imprenditore che invece di cominciare con un capitale, comincia con un debito.

Sono queste difficoltà, secondo il presidente dell'ente televisivo, che hanno reso inutile la convocazione del Consiglio dei garanti. La mancata convocazione di questo consiglio di 31 persone, in cui sono rappresentate tutte le tendenze politiche palestinesi, compresa Hamas, ha sollevato polemiche.

«Per ora ci sono molte idee ma

nessun trasmettitore» risponde Abu Ayyash, «ed è inutile convocare un organismo per indirizzare un'attività che ancora non esiste. Appena cominceremo ad andare in onda verrà subito riunito». La televisione sarà aperta a tutti, garantito. E durante la campagna elettorale seguirà la regola stabilita da un apposito comitato. Lui stesso andrà negli Stati Uniti per studiare sul campo il funzionamento dei mass media durante una campagna elettorale.

Ma a quale modello di televisione si pensa esattamente? «Per questo è fondamentale il tipo di persone che vi lavoreranno» afferma Daoud Kuttab, produttore palestinese. «Se il personale verrà da esperienze in Giordania o in Egitto, non potremo aspettarci nulla di meglio della televisione giordana o egiziana. E noi vogliamo essere meglio». La produzione locale è essenziale. Basti guardare al vicino Libano, dove ben 40 stazioni televisive sgomitano sul piccolo schermo, e per sopravvivere comprano poi tutta la produzione in serie all'estero. Rinunciando così ad ogni autonomia culturale.

Qualcuno ha anche storto il naso all'idea che vengano spesi tanti soldi per dotarsi di una televisione, quando la situazione economica è così disastrosa, e molti palestinesi vivono ancora in miseri e grigi campi profughi.

Su questo punto, però, esponenti di ogni tendenza politica si sono trovati concordi. I palestinesi emergono dal buio dei senza parole per la prima volta dopo 27 anni di occupazione militare. Non è più possibile respirare con i polmoni di qualcun altro, sia ciò la televisione giordana, egiziana o quella israeliana. Nel mondo di oggi, oramai, l'identità nazionale si vede più dal numero di telespettatori che da quello di chilometri quadrati di territorio.

È in ristampa



«È accaduto che questa televisione sia diventata un potere politico colossale, come se fosse Dio stesso che parla. Ma una democrazia non può esistere se non si mette sotto controllo la televisione».

Karl Popper

CATTIVA MAESTRA TELEVISIONE

In esclusiva mondiale, con il numero di settembre, il volume che contiene l'ultimo messaggio del filosofo della «società aperta»

UN MESE DI IDEE direttore Giancarlo Bosetti

DONZELLI EDITORE ROMA

SOGNI & ROCK. Come vede quel raduno un ragazzo di quindici anni? Con curiosità e un po' di invidia...



W O O D S T O C K

Un reduce a Dublino Venticinque anni vissuti da Joe Cocker

DIEGO PERUGINI

■ DUBLINO «Ma è proprio lui?». «No, è uno che gli assomiglia». «Ma si che è lui!». «Ma dai, allora lei è...». Serpeggia un bel quarto d'ora di dubbio e curiosità nella tribuna Vip, con gli sguardi fissi non sul palco, ma su una coppia bella davvero, di quelle che fanno la fortuna di giornali scandalistici e alimentano i pettegolezzi del *jet set*. Insomma, non si riesce proprio a ritornare alla musica, mentre intanto il vecchio leone di Woodstock si dibatte in terra d'Irlanda con le sue canzoni di ieri e di oggi.



Il cantante Joe Cocker (Massimo Rana - Sintesi). A sinistra una immagine del film «Woodstock» (Warner Bros)

Richard Gere e Cindy Crawford, in carne e ossa, sono lì, seduti e tranquilli. Seguono il ritmo con la testa e canticchiano pure. Proprio come le persone normali. Proprio come gli oltre seimila spettatori che arrivano al Point, megateatro dublinese organizzato alla grande. In cartellone c'è la «prima» europea del nuovo tour di Joe Cocker, adesso in pista con altre carte da giocare, quelle che vengono dritte da un ultimo disco, *Have a Little Faith*, che raccoglie una manciata di brani tagliati su misura per la sua voce «cartavetrata».

È un album piacevolmente «facile», dove i tipici amori di Joe per soul, blues e rhythm'n'blues, si mescolano al gusto pop internazionale, fatto di arrangiamenti più patinati e ammiccamenti all'*easy listening* di classe. Una ricetta in grado di avvicinare platee eterogenee e generazioni diverse, come infatti accade a Dublino.

È questa la falsariga del concerto che Cocker ha portato in giro per il mondo (in Italia l'unica tappa è il 10 novembre al Palatrussardi di Milano) con una band di sette elementi, coriste incluse. Le tastiere disegnano scenari morbidi e d'atmosfera, la chitarra disarta le asprezze più elettriche, il sax dispensa qua e là fraseggi ad effetto, la sezione ritmica assolve il suo ruolo con discrezione. Anche se a reggere tutto rimane, ovviamente, quel canto sofferto e «nero», ormai familiare: Joe riassume tutto nell'arco di un paio d'ore, venticinque anni e passa di una carriera lunga e difficile, passata attraverso sin troppi momenti bui. I giorni perduti fra droga e alcol paiono però lontani ricordi, ora Cocker è dimagrito e in buona forma, anche se sulla scena centellina energie e si muove poco. Saltella appena sul finire

dei pezzi, ma affronta il microfono con un dosato mix fra grinta e dolcezza. Che sono, a ripassare la sculetta, le caratteristiche della storia artistica di Joe, diviso fra romantici ballate e tracce più aggressive. Così, il riff suadente e nervoso di *Feelin' Alright*, scandito da efficaci controcaniti *black*, si adagia sull'ultimo sospiro di *Have a Little Faith* in *Me*, splendida canzone di John Hiatt, eseguita in una chiave massimamente minimale, pianoforte e voce, con un crescendo di bella intensità. E ancora, ecco la melodia sentimentale di *Up Where We Belong*, celebre tema da *Ufficiale e gentiluomo*, seguita in cinematografica sequenza dall'inevitabile sferzata sexy di *You Can Leave Your Hat On*, tormentone di *Nove settimane e mezzo* Otisima *When the Night Comes*, una ballata rock composta da Bryan Adams, mentre al passato appartengono il rhythm'n'blues di Ray Charles *U-chain My Heart* e persino il nuovo singolo *Summer in the City*, rifacimento reggae-pop di un antico hit dei Lovin' Spoonful di John Sebastian.

Il concerto arriva filato al suo *rush* finale, pur con qualche momento sottotono e alcuni arrangiamenti troppo levigati: insomma, avremmo preferito qualche «unghiate» in più e un po' di orpelli in meno. Comunque Joe se la cava sempre con onore, ancora una volta grazie a quella voce inconfondibile. Quindi, è tempo di ricordi: arriva, introdotta da tocchi d'organo, la classica *With a Little Help from My Friends*, il botto fragoroso del Woodstock originale. Cantano tutti, anche Cindy e Richard prima di imboccare la via della fuga nella notte. Ma ci sono i bis e, soprattutto, una tirata versione di *High Time We Went*, a chiudere la serata in tema di rock acceso, mentre la platea abbandona le sedie e si mette a ballare. Di corsa, poi, nei camerini, per i cosiddetti *meets and greets*, saluti veloci e chiacchiere telegiuriche. Cocker è soddisfatto, nonostante i timori della vigilia.

«Ero un po' ansioso perché era la prima volta che provavo questo nuovo set. C'è sempre emozione, anche dopo tanti anni». E, a proposito di emozioni, cosa hai provato a risalire sul palco di Woodstock, questa estate, venticinque anni dopo? «Emozione, naturalmente. Quando davanti a me ho rivisto così tanta gente ho provato un nuovo brivido e mi sono tornati in mente tanti ricordi. Poi, dopo la prima sensazione, è andato tutto bene. Anche se il primo Woodstock era proprio un'altra cosa: adesso è differente, è principalmente una questione di business. E un hamburger ti può costare anche quindici dollari».

Lo specchio dei giovani

■ C'era una dolcezza esibita, una mitezza nello sguardo perso, nei sorrisi un po' ebbeti dell'eccesso di droga. Tutti quei capelli biondi hanno l'aria slavata di una bontà di superficie, un po' troppo sottolineata. Ecco la prima impressione rivedendo il film di *Woodstock*. Woodstock l'evento, Woodstock il mito, Woodstock un'epoca. Un'epoca che dovrebbe essere la mia, almeno quella dei miei diciassette anni e in cui ormai non mi riconosco più se non con uno sforzo di memoria e un bel po' di scomoda nostalgia.

Però la nostalgia vorrei proprio evitarla; per questo mi accingo a vedere il documentario di *Woodstock* con due ragazzi molto giovani, lontani mille miglia da quegli anni: Nicola che ha pressappoco l'età che avevo io allora e Guido che di anni ne ha dodici. Lontani mille miglia? Hanno addosso la maglietta con Che Guevara e nella stanza campeggia il manifesto di Malcolm X, sono andati pazzi per il film di Oliver Stone *Jfk* e ascoltano tutto il giorno i Beatles, i Creedence, Dylan, Guccini (di allora e di adesso). Insomma sono dei cultori degli anni 60, i veri nostalgici: sono loro e della peggior specie: quella mitizzante di chi non ha partecipato e immagina le cose più coerenti ed esaltanti di quelle che erano in realtà. E dunque eccoci qui, tutti e tre bevendo succhi di frutta rigorosamente alla pera e biscotti chiamati «ciocchini», deliziosi dolcetti al cioccolato.

Mitiche le moto Easy Rider
Nicola si entusiasma subito come vede apparire sullo schermo le prime motociclette stile *Easy rider*, i primi fanciulloni biondi che da dietro non si sa se sono maschi o se sono femmine (quante ironie sprecavano i nostri genitori su questa innocente confusione). Tutto questo biondo colpisce sia me che loro. Potenza delle mode che riescono a mutare il profilo di un'intera generazione. Allora volevamo essere angelici, e a Woodstock più che altrove (tre giorni di «pace, musica e amore» era lo slogan pubblicitario), così prevaleva il biondo boccoluto e la pelle slavata. Nicola scherza: «Ma che hanno scolorito il film?».

Joe Cocker suscita l'entusiasmo generale. Dico: «Allora non lo conosceva ancora nessuno; ebbene mi pare - il cachet più basso di tutti». Replica aggiornata di Nicola: «Bè, a Woodstock 2, questa estate, era una vedette assoluta. Mitico». Sì, mitico, davvero, oggi come allora, caro vecchio rock. Anche se a me un po' d'impressione la fa rive-

Correva l'anno 1969 e Bob Kennedy era stato assassinato da poco. I big del rock si ritrovarono a Woodstock per un concerto che è rimasto nella storia del costume. Migliaia di giovani arrivarono da ogni parte dell'America: capelli lunghi, jeans e moto all'Easy Rider sono rimasti come tanti flash nell'immaginario collet-

tivo. Ma che effetto fa a rivederlo ora quel meeting controcorrente? E che effetto fa a chi oggi ha quindici anni? Sandra Petri-gnani ha guardato il film del concerto (in onda sul circuito tv Cinquestelle, la seconda puntata domani alle 20,30) insieme con due ragazzi di oggi. E ha scoperto che i miti sono duri a morire...

SANDRA PETRIGNANI

dere gli eroi musicali dei miei vent'anni che si esibiscono con i capelli bianchi e la pancetta o addirittura semicalvi, ma sempre con le stesse camicie country, le stesse chitarre strapazzate come amanti, gli stessi cappelli da cow-boy e le giacche con le frange (e qui penso a Dylan che però a Woodstock non c'era). «Come mai?», chiede Guido.

Joan Baez sale e pepe

Nicola è il più informato (io medito di farmi una cura di fosforo, perché vedo che non ricordo niente): «Perché lui è sempre stato appartato, non è che amasse i grandi raduni». Guido perplesso insiste: «Però a Woodstock 2 c'è andato», mostrando una notevole attenzione mass-mediologica per essere un dodicenne. «Sì, bè, altri tempi. Ora Dylan vive tutta un'altra stagione, ma è giusto che lo possano vedere dal vivo anche i giovani di adesso. Io ho visto Joan Baez a Viareggio, in luglio, meravigliosa». Pensò a quando l'ho vista io qualche anno fa a Roma, con i capelli sale e pepe che cantava *We shall overcome*, proprio come allora e, proprio come allora, il pubblico infiammava gli accendini e io decidevo: mai più, non andrò più a un concerto-revival, troppa commozione, troppo senso di perdita, di vecchi sogni collettivi non realizzati... Aiuto!

Joan Baez compare sullo schermo di *Woodstock*. Nicola s'ingnoccchia e fa come un arabo «Allah, Allah», ma dice Joan, Joan». Era giovanissimo, capelli neri non occhi brillanti, viso tondo («perché era incinta», informa Nicola). Che coraggio, incinta là in mezzo. Ma là in mezzo c'erano anche molti bambini, nudi come gli adulti, affamati come gli adulti, bagnati di pioggia, ma evidentemente felici. Quella folla immensa, accorsa da ogni parte d'America, intasando le strade per ore, facendo saltare i sistemi di sicurezza, sorprendendo gli organizzatori oltre le più rosee previsioni, ma senza pagare il biglietto, è chiaramente felice e ottimista. Dicono che Woodstock, in

realtà, è stato il funerale della beat-generation, l'apice di un'epoca che cominciava il suo declino, la festa finale prima della sconfitta.

Bob Kennedy, la grande speranza, era stato ucciso un anno prima, nel leggendario '68. Chi sapeva leggere la storia poteva già immaginare cosa questo significava. Era cominciata l'età di Nixon. Con Kennedy era stato ucciso il grande sogno dell'America buona, luce di democrazia per il mondo, gli hippies e i loro messaggi non violenti non minacciavano già più mercanti d'armi e gli intramontabili sacerdoti del consumismo.

Poi arrivò l'isola di Wight

Ma non importa, le cose procedono più lentamente delle interpretazioni e l'hippismo dilagava lo stesso nel mondo. Un anno dopo Woodstock, un altro grande raduno, in Europa stavolta, all'Isola di Wight («Sai cos'è l'isola di Wight...», diceva la canzone) avrebbe conformato folle di giovani nella loro convinzione ingenua che il mondo si stava davvero ribaltando, che avrebbero vinto con i loro stracci ideologici e i loro slogan pacifisti...

«Che musica incredibile!», «Epico!», sento che continuano a commentare i due ragazzi, palleggiandosi invidia e apprezzamento. Invidia per quella generazione che non è la loro, per quegli anni 60 che vorrebbero tanto aver vissuto. «Ma ti rendi conto?», mi fa Nicola, «sdraiarsi su un prato fumando, facendo l'amore, e intanto ascoltare dal vivo tutta questa buona musica...». Rifletto un attimo e dico: «Bè, effettivamente, non c'era bisogno di andare fino a Woodstock. Mi ricordo i concerti a Villa Pamphili, scenario simile... i Pink Floyd».

Altro nome magico, «i Pink Floyd», salta su Nicola, «per fortuna loro ci sono ancora, anche se non sono più gli stessi. Ma insomma i Pink Floyd li sente anche la mia generazione come un gruppo suo. Il fatto è che oggi mancano i punti di aggregazione. Dove vai ad ascoltarli i gruppi? Giusto nei centri sociali. E vogliono chiuderli, capisci? Oggi le alternative sono due:

la discoteca (orrore) o il centro sociale. Ma quel senso di benessere che serpeggia a Woodstock e negli altri vostri raduni, ce lo sogniamo proprio. Proprio così, uniti dalla musica, dai sogni e... dal fumo. Se ne vede parecchio di fumo in *Woodstock*, sembra quasi di sentire l'odore della marijuana invadere la stanza. «Ah, bè, quanto al fumo ne circola tanto anche oggi», fa Nicola, «quello non ci manca, e ne circola più di quanto voi grandi potete immaginare... Ma credo che pure il fumo è diventato un'altra cosa». L'argomento m'interessa più del Santana che si agitano nello schermo. «Come, come?», chiedo preoccupata. «Voglio dire che il fumo resta trasgressivo oggi, come lo era ieri, suppongo», spiega Nichi. «Uno il fumo lo sente contro il mondo degli adulti, è ovvio. Però oggi non ha la forza mitologica che aveva negli anni 60, capito? Il nostro problema è questa carenza di mito in tutto. Per la musica è lo stesso. Uno può ascoltare Bob Dylan anche oggi e apprezzarlo infinitamente, è stupendo, insuperabile. Ma averlo allora, si capisce, con la guerra del Vietnam in corso, era un'altra cosa».

Non è che oggi manchi qualche guerra e che i bambini non muoiano più di fame. Ma certo certe immagini scioccanti si vedevano per la prima volta, non si era ancora saturi di orrore e dare la propria solidarietà per il Bangladesh alzando il pugno insieme a Joan Baez faceva sentire sul serio partecipi dell'infelicità del mondo e coraggiosamente in marcia per salvarlo. Oggi tanti giovani non si limitano a cantare, sono in marcia sul serio, vanno volontari ad aiutare chi soffre e, nell'impatto con la tragedia incurabile, sterminata, perdono l'unica certezza che noi ingenuamente avevamo: che il bene avrebbe sconfitto il male. Prima o poi, e con la forza delle nostre buone intenzioni.

Nicola però non si dà per vinto: «No, non mi dà un'impressione di ingenuità questo film e tutto quello che so sugli anni 60. Resto convinto dell'importanza del rito. Noi

possiamo pure essere individualmente migliori e più concreti di voi, ma ci manca la corallità delle emozioni, ci manca la cerimonia collettiva. Guarda». Mi indica lo schermo dove adesso Country Joe sta cantando contro la guerra in Vietnam e le 500mila persone presenti, forse più, si alzano tutte in piedi. Il giovane Guido approva commosso: «Sentire che tutti la pensano come te e che provano la stessa cosa nello stesso momento: è bellissimo». Bè, sì, era proprio bellissimo.

E vorrei che il film si chiudesse qui, che non ci fosse Jimi Hendrix, vittima sacrificale di una generazione che ha sognato troppo, a chiudere Woodstock con le note distorte e preveggenti della sua straordinaria chitarra, della sua troppo fragile personalità. Fragile come il suo volto infantile e le sue dita nervose, delicate, affusolate, che corrono lungo le corde, che storpiano l'anno americano con dissonanze che vanno oltre il rock, dentro un'anima collettiva torturata, già non più felice, non più ottimista, non più innocente. La festa è finita, restano le cartacce, il paesaggio devastato dal passaggio di una folla umana.

ALLARMI!

UN ALTRO VENTENNIO, QUESTO.

Storie, libera rivista in pessimo Stato

Scritti di
Michele Serra, Teresa De Sio, Alessandro Bergonzoni, Roberto Cotroneo, Tonino Guerra, Mario Capanna, Piero Pelù, Massimo Bucchi

Storie presenta

1° corso di giornalismo e scrittura "l'ora di scrivere"
Dal 18 ottobre, 24 lezioni di teoria e pratica giornalistica. Interventi di **Roberto Cotroneo, Teresa De Sio, Carlo Massarini, Sandro Ciotti, Massimo Bucchi, Elvio Porta.**
Per informazioni e iscrizioni: **06/6148777**

attenzione
A tutti gli scrittori esordienti. Mandate i vostri racconti e poesie (non più di 4 cartelle dattiloscritte) a
"STORIE - L'ORA DI SCRIVERE"
Via S.C. Donati 13/E - 00167 - ROMA
Sarete pubblicati o, comunque, recensiti!

"Una rivista di eccentrica serietà"
(Luigi Caracciolo, L'Espresso)

IN LIBRERIA ED EDICOLA

OPPURE... A CASA

una copia: L. 12.000
una copia (postale inclusa): L. 14.000
abbonamento: L. 50.000
(6 numeri e un arretrato)

in omaggio
versamento su c/c postale
n. 21382007
intestato a:
Oppure s.a.s.
di Bassi Gianluca e C.
Via Suor Celestina Donati,
13/E - 00167 Roma

Informazioni: 06/6148777

SOTTOCCHIO

GIANCARLO ASCARI

Una notizia proveniente dalla Spagna propone un'inedita punizione per i graffiti urbani: il Comune di Madrid ha infatti chiesto alla polizia di liberare quattro ragazzi che erano stati arrestati per aver completamente decorato alcuni vagoni della metropolitana, proponendo però che venissero

condannati a una pena alternativa, la rievacuazione dei vagoni nelle tinte originarie. Questa soluzione, se da un lato dimostra il buon senso degli amministratori madrileni, conferma l'incapacità di chi governa la città nell'affrontare le forme di espressione giovanile non codificate. La questione dei graffiti è ormai pluridecennale e

impugna le polizie di tutte le metropoli del mondo in una continua quanto inutile caccia ai pittori urbani. A Los Angeles, dove si sono consumati trenta mila litri di vernice per cancellare un'estensione di 160 chilometri di decorazioni murali, una squadra di agenti travestiti da rappers si aggira per la città col solo compito di individuare e fermare i «taggers», che prendono il nome dal verbo «tag», dipingere. La metropoli californiana può vantare 14 mila

Arte

di pareti decorate e una legislazione che vieta di vendere vernici o spray ai minori. A New York, invece, fioriscono negli ultimi tempi i «Rest in peace» (riposa in pace), murali che assolvono una

funzione drammaticamente triste, la commemorazione delle vittime di morti tragiche. Gli amici e i parenti degli scomparsi commissionano a squadre di taggers grandi dipinti che, con scritte e immagini, ricordano i caduti in scontri tra gang, incidenti stradali, regolamenti di conti; e il tutto viene realizzato direttamente sui luoghi dove sono avvenuti i fatti. I graffiti, nati proprio come segnatura del territorio da parte di bande giovanili, sono ormai

divenuti un linguaggio complesso e articolato, che ha conosciuto in questi anni anche i favori del mondo dell'arte, quando le opere di Keith Haring e Kenny Sharf sono state catapultate dai muri delle gallerie alle pareti delle gallerie d'avanguardia. La grafica dei graffiti è ormai largamente utilizzata nella moda, nella pubblicità, nell'editoria; ma per le amministrazioni comunali i murali sono semplicemente un reato di deturpazione di spazi

pubblici. Eppure sarebbe sufficiente affidare una parte dei tristissimi muri delle nostre città alle cure dei graffitiisti per guadagnare scorcio urbano più divertenti e per dare uno sbocco alla creatività spontanea che i giovani riescono ad esprimere al di fuori dei modelli culturali dominanti. Ma, forse, proprio quella creatività ingenua e irriducibile è ciò che disturba la quiete pubblica.

CALENDARIO

MARINA DE STASIO

TORINO
Sala Borsa Valori

Opere del Novecento italiano nella collezione della Rai Radiotelevisione italiana
fino al 23 ottobre. Orario 10-19, venerdì e sabato 14-23; chiuso lunedì.
Dipinti, disegni, arazzi e sculture: 162 opere di Carrà, De Pisis, Sironi e tanti altri.

PADOVA
Palazzo della Ragione

Luca Carlevaris e la veduta veneziana del Settecento
fino al 26 dicembre. Orario 9-20.
Un centinaio di opere da musei e collezioni private di tutta Europa.

FERRARA
Palazzo dei Diamanti

Lucio Fontana
fino all'8 gennaio. Orario 9.30-13.30 e 15-18.
Dalle sculture degli anni Venti ai «Concetti spaziali» degli anni Cinquanta, un'antologica in 80 opere.

GENOVA
Palazzo Ducale, Loggia degli Abati
Piazza Matteotti 5

Emile-Antoine Bourdelle. Sculture, disegni, dipinti
fino al 30 ottobre. Orario 10-22; chiuso lunedì.

Arriva da Spoleto la personale dello scultore allievo di Rodin.

FAENZA
Palazzo delle Esposizioni
Corso Mazzini 92

Nel segno del giglio: ceramiche per i Farnese

Porcellane del Settecento al Castello del Buonconsiglio di Trento

La ceramica di Arman
fino al 23 ottobre. Orario 10-12 e 16-19, sabato e domenica 10-21.

REGGIO EMILIA
Teatro Romolo Valli

Emilio Scanavino, la coscienza di esistere: dipinti, disegni, terracotta, sculture 1960-1986

fino al 23 ottobre. Orario 10-13 e 15-19; chiuso lunedì.

POGGIO A CAIANO (FI)
Villa Medicea

Ardenzo Soffici. Arte e storia

fino al 6 novembre. Orario 9-12 e 15-17.30, sabato e festivi 9-17.30.

Un album giovanile inedito, dipinti, documenti, le sue uniche 5 sculture.

RIGNANO SULL'ARNO (FI)
Villa di Petriolo

Ardenzo Soffici. Arte e storia

fino al 6 novembre. Orario 10-13 e 15-18, sabato e festivi 10-18; chiuso lunedì.

Nel trentennale della morte, mostra antologica nel paese natale del pittore che fu prima futurista, poi novecentista.

MILANO
Palazzo Bagatti Valsecchi
Via Santini 10

A due minuti dal mondo. Storie di uomini e di terre nelle fotografie di dieci autori Magnum.

fino al 16 ottobre. Orario 10-19, giovedì 10-22; chiuso lunedì.

MANTOVA
Fruttiere di Palazzo Te

Leon Battista Alberti

fino all'11 dicembre. Orario 9-18; chiuso lunedì.

Modelli, disegni, libri e dipinti relativi all'opera del grande architetto quattrocentesco.

VENEZIA
Palazzo Fortuny

New Pop - Illustrazione americana

fino al 6 gennaio. Orario 10-19 (dal 1° novembre 10-18); chiuso lunedì.

Le nuove tendenze dell'illustrazione americana nell'opera di 30 autori.

VENEZIA
Palazzo Grassi

Rinascimento. Da Brunelleschi a Michelangelo

fino al 6 novembre. Orario 9-19.

Attraverso disegni e modellini in legno, un percorso nell'architettura rinascimentale.

ROMA
Palazzo delle Esposizioni
via Nazionale 194

Louise Nevelson (1900-1988)

fino al 30 ottobre. Orario 10-21; chiuso martedì.

Mostra antologica di una protagonista della scultura americana.

MATERA
Chiese rupestri Madonna Virtù, S. Nicola dei Greci

Paricle Fazzini

fino al 15 ottobre. Orario 10-22

Antologica, con sculture dal 1926 al 1986.

Il pittore francese a Faenza esordisce nella ceramica e racconta così il nostro paese, tra caffè e utilitarie

L'Italia di Arman e della Topolino

CARLO ALBERTO BUCCI

Per Arman la ceramica è una novità. Mai prima d'oggi il noto artista francese, che vive tra Vercce e New York, si era confrontato con questa materia. Ma Arman è un uomo che sa sfruttare le occasioni che il caso gli offre. Ha scelto il suo nome d'arte sfruttando un refuso apparso sul catalogo di una sua mostra del 1958; ha raccolto per anni semplici oggetti d'uso quotidiano allineandoli sulle sue tele, accumulandoli dentro teche oppure disponendoli ammassati sui piedistalli per farne delle sculture. Allo stesso modo oggi ha deciso di accettare l'invito dei curatori della IV Biennale della Ceramica di Antiquariato di Faenza (aperta fino al 23 ottobre al Palazzo delle Esposizioni) che gli hanno chiesto di realizzare delle opere attraverso l'antica e preziosa tecnica della ceramica. Proprio a lui, che è da sempre legato alle povere immagini del presente (valigie, caffettiere, forchette, ecc.). Proprio a Faenza e, per di più a confronto con le antiche ceramiche presentate dagli antiquari negli stand della sezione mostra-mercato, e con quelle delle quattro esposizioni di carattere storico allestite per l'occasione.

E davanti a dodici fiasche del '500, provenienti dalla farmacia dei Gesuiti di Novellara, Arman si ferma incuriosito mentre ci intrattiene parlando del suo recente lavoro e di quello passato. Sono dodici fiasche praticamente identiche, «sembrano proprio una mia accumulazione», esclama divertito Arman. Entriamo nella sala della sua mostra e troviamo cumuli di motori d'auto, di macchinari da caffè, di macchine da cucire, caffettiere sezionate e allineate mentre altre riempiono completamente una Fiat Topolino grande al naturale: tutto perfettamente e mirabilmente riprodotto in ceramica dalle maestranze locali; tutto lucido, prezioso e luccicante. Ma dove è finita la «sporcizia», la patina dura del tempo depositata sugli oggetti e sugli ammassi di spazzatura (poubelles) che Arman esponeva un tempo? «Trent'anni fa non avevo i soldi per comprare i materiali ricchi e quindi utilizzavo gli scarti dell'attività umana», risponde, prendendoci in giro. Arman (che ha fatto molti lavori fraccassando e/o incenerendo costosi violini, violoncelli e pianoforti a coda). E aggiunge: «Quello che mi interessava, e che mi interessa oggi come allora, è l'oggetto d'uso comune. Perché esso è un'estensione dell'uomo. Come le termite che trasformano il legno l'uomo trasforma gli oggetti e questi diventano la testimonianza dell'attività umana».

E l'immondizia, quei residui del pranzo che fondeva nei polisterei?

Le poubelles erano il risultato di un cambio nella vita. Quando un oggetto o una cosa diventa spazzatura non è più manipolabile. È una cosa in cui è possibile vedere tutti gli scambi di una giornata di un uomo del XX secolo. È quasi un'archeologia del contemporaneo. Una tranche dell'attività del secolo. Ma

Scacchista e dadaista fino al Nouveau Réalisme

Armand Pierre Fernandez (Arman) nasce a Nizza nel 1928. Il padre, antiquario, violoncellista e pittore dilettante, lo inizia all'arte e alla musica. Tra il 1947 e il '49 Armand studia alla scuola di arte decorativa di Nizza e poi a Parigi a quella del Louvre. Inizia un periodo di pittura surrealista, poetica che, accanto alla passione per Dadà, segna profondamente il suo lavoro. Nelle sue biografie ama segnalare, in perfetto spirito dadaista, anche episodi extra-artistici: nel 1936 apprende il gioco degli scacchi; nel 1951 lascia la scuola del Louvre e diventa istruttore di Judo Bushido Kai. Dal 1947 è amico fraterno di Yves Kline (che morirà nel '62). Nel 1960 i due espongono, separatamente, a Parigi da Iris Clert. Arman riempie sino all'inverosimile lo spazio della galleria di detriti e spazzatura: «Yves ha trovato la spiritualità nel suo monocromo blu - ci ha detto Arman - io non sono spirituale ma materiale». Nello stesso ottobre del 1960 firma con Spoerri, Kline, Tinguely, con il critico Pierre Restany e altri, il «Manifesto du Nouveau Réalisme». Da allora ha esposto nei più importanti musei e rassegne del mondo.

È un'immagine che cambia come, nel corso dei decenni, è cambiato l'aspetto generale e le cose che si trovano all'interno del supermercato.

Attraverso la ceramica, qui a Faenza, ha contraffatto una Fiat Topolino riempendola di caffettiere: perché proprio questi due oggetti per questa sua monumentale e inconfondibile associazione di Immagini?

Il mio sguardo è quello di uno spettatore della vita italiana. È un pleonasma. Perché la Topolino è tanto italiana, è l'essenza dell'automobile del dopoguerra. E anche il caffè lo associo all'Italia.

Che cosa è per lei l'ironia?

La cosa che mi fa più paura è prendermi troppo sul serio. Ma quando lavoro prendo seriamente ciò che faccio. Dopo prendo le distanze da ciò che ho realizzato, dopo, attraverso cioè il titolo che dà all'opera, entra in ballo l'ironia.

Che peso ha la casualità nella scelta e nell'assemblaggio delle sue «accumulazioni»?

È un hasard calcolato su una superficie. Se prendo dei piccoli oggetti, come delle penne, li spargo sul piano lasciando la disposizione al caso. Altre volte pongo invece molta attenzione nell'accostare un pezzo all'altro. Come ho fatto con le caffettiere tagliate a metà in quest'opera «faentina» Quatre étages de conservation che, anzi, sarebbe il caso di intitolare



Arman nel 1967 a New York

re Morandi metallico. Nella sua distruzione di strumenti musicali allude forse a un'armonia infranta?

No. Non uso questi strumenti per la loro musica ma per la loro forma. La forma di un violino è istintiva: è come una donna, come una scultura cicladica. Un violoncello o una chitarra classica sono strumenti che hanno più di 300 anni. E la loro forma è rimasta intatta nei secoli. Se un oggetto non cambia è possibile farne molte cose, perché è un oggetto terminato: è divenuto classico. E, infatti, i cubisti l'hanno scomposto per dire che in quel pezzo di violino c'è tutto il violino.

In alcune opere, come «Moon Crescent» fatta di tanti falchetti accostati e fusi nel bronzo, è come se l'oggetto fosse rappresentato da fotogrammi in successione, come accade nel dipinto di Duchamp del 1912 «Nu descendant un escalier».

Sono sensibile alla forma, alla direzione e alla dinamica dell'oggetto in movimento. Ma in «Moon Crescent» i falchetti vanno visti insieme all'altra opera, quella fatta dai martelli: come un'ironia del simbolo comunista della falce e martello.

Nel contraffare gli oggetti fondendoli nel bronzo o riproducendoli in ceramica sembra che lei voglia elevare le semplici cose all'alto rango di scultura monumentale, come accade nell'accumulazione di

valigie bronzee che ha collocato all'entrata di una stazione ferroviaria di Parigi.

Veramente avrei preferito mettere delle vere valigie. Ma cosa sarebbe rimasto dopo soli due mesi di esposizione all'aperto di un mucchio di borse in cuoio?

Quindi le ha inglobate nel metallo per farle diventare eterne.

Eternità? Eternità è una parola grossa. Eternità relativamente alla nostra breve esistenza.

Cosa le è rimasto del Nouveau Réalisme: di questa tendenza dell'arte contemporanea che ha voluto cogliere la realtà in tutta la sua pienezza e che le ha fatto abbandonare la pittura a favore dell'objet trouvé?

La percentuale di Nouveau réalisme nel mio lavoro oggi è molto piccola. Restany mi ha sgridato per questo. Ma non posso fare la stessa cosa tutta la vita. Privilegio dell'artista è la possibilità di cambiare. Rispetto a ieri oggi uso materiali differenti, come la ceramica faentina, per esempio. Sono passato all'oggetto elaborato e reinterpretato. Le composizioni sono più estetiche e non più lasciate al caso. E poi non è vero che ho abbandonato la pittura. La prossima mostra che farò a New York nella galleria di Marisa del Re è composta di 20 quadri con un unico soggetto: la notte con le stelle di Van Gogh.

A Cremona la mostra dedicata alle sorelle Anguisola

L'avventurosa Sofonisba

IBIOPAO LUCCI

Può sembrare cecoviano il titolo della mostra cremonese, «Sofonisba e le sue sorelle» (in Santa Maria della Pietà, piazza Giovanni XXIII, tutti i giorni, tranne il lunedì, orario 10-19, fino all'11 dicembre). Ma la maggiore delle Anguisola semmai dovesse cercare un autore è all'uscio di Stendhal che bussebbe. Vorticosa, infatti, la sua vita, colma di successi e di passioni, durata oltre novant'anni. Un percorso lunghissimo, dove si susseguono costumi sfarzosi, ricicventi di corte, le simpatie di una giovanissima regina e persino gli assalti di pirati barbareschi alla nave dove si trova il marito, morto ammazzato o affogato, sicché la vedova può risposarsi con un capitano di mare, genovese con un nome illustre, Orazio Lomellini.

Flavio Caroli, biografo della famiglia, vorrebbe, non a torto, se ne facesse un film. Pure, la vita di questa «prima pittrice dell'età moderna» era cominciata abba-

meritarsi il titolo di «Piccola Anversa». A due passi ci sono capitali artistiche come Mantova e Parma, Bergamo e Brescia, Milano, dove Leonardo ha lasciato una traccia profonda, è poco più lontana. Venezia, con presenze titaniche come quelle di Tiziano, Veronese, Tintoretto, è raggiungibile senza troppe difficoltà. Ma soprattutto Bergamo e Brescia, dove operano il Lotto, il Moretto e il Moroni, i cui linguaggi sono ravvisabili nell'opera di Sofonisba.

Cresce, peraltro, e si estende rapidamente la fama dell'artista, tanto da attirare addirittura l'attenzione del burbero Michelangelo, che apprezza il disegno (esposto alla mostra) del «Fanciullo morso da un granchio». Un disegno che il Longhi, com'è noto, pone come precedente di un capolavoro dell'altro Michelangelo, il lombardo Merisi da Caravaggio. E Annibal Caro, traduttore di Omero, scrive al padre di Sofonisba, Amilcare, che «nulla cosa desidero più, che l'effigie di lei medesima, per potere in un tempo mostrare due meraviglie insie-

me, l'una dell'opera, l'altra della Maestra».



Dalla mostra di Sofonisba Anguisola: «Partita a scacchi» (Poznan, Muzeum Narodowe, olio su tela)

tutti i miei contemporanei».

La morte la coglie nel 1625. Una lapide, fatta apporre dal marito, la ricorda nella chiesa palermitana di san Giorgio dei genovesi.

La mostra cremonese fa conoscere tutte le opere delle sorelle, di cui, la più dotata, già notata dal Vasari, è Lucia. Fino a non molto tempo fa, i dipinti di Lucia erano attribuiti a Sofonisba. Ora sono stati distinti e a Cremona, per la prima volta, si può assistere ad un affascinante «faccia a faccia» fra le due sorelle, assolutamente inedito.

L'opera di Sofonisba e delle sorelle viene analizzata nel ponderoso catalogo della Leonardo Arte, di cui la studiosa Mina Gregori, presidente del Comitato scientifico, è la curatrice. Nel catalogo si parla anche del Cinquecento come «Secolo del Rinascimento delle donne», che è un capitolo di per sé stimolante e che riguarda, nella fattispecie, l'attività di altre pittrici, come Lavinia Fontana, Barbara Longhi, Fede Galizia.

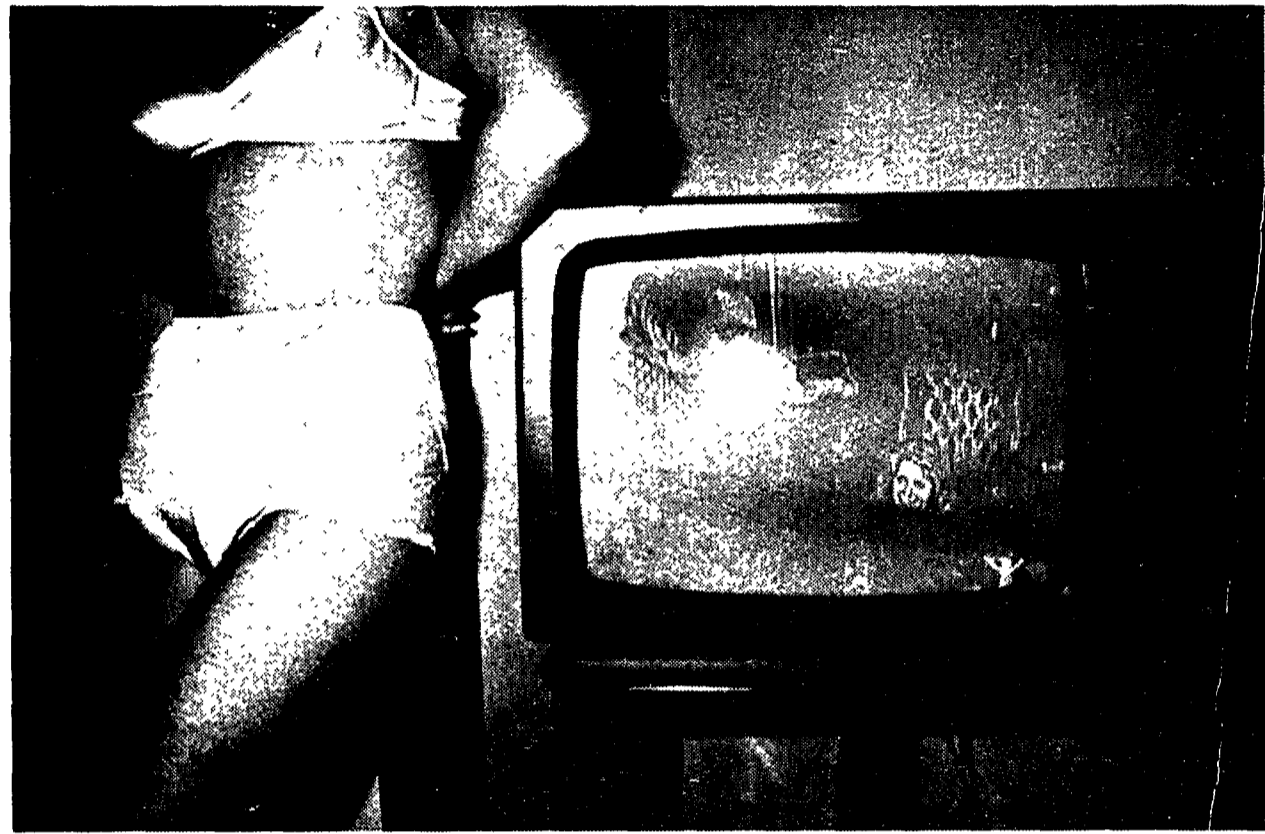
INCUBI ASSORTITI. Nuove entrate di peso nella classifica di questa settimana. **García Marquez** ha appena iniziato ad insidiare il primato della Tamaro, e alle sue spalle già si accampano due campioni d'incassi. Il terzo posto di **Stephen King** è canonico, e potrebbe migliorare, anche se si sa che in genere i racconti incontrano meno dei romanzi, e proprio da venticinque racconti è composto il nuovo titolo del maestro del brivido. In quanto ad **Achille Occhetto**, sembra proprio che l'ex leader piduista si stia prendendo in libreria la rivincita su elettori e militanti, ribadendo le ragioni della ragione e del sentimento. Ricordate il bacio di Capalbio?

Libri

E vediamo allora la «nostra» classifica
Susanna Tamaro **Va' dove ti porta il cuore** B&C, p. 165 lire 20.000
Gabriel García Marquez **Dell'amore e di altri demoni** Mondadori, lire 25.000
Achille Occhetto **Il sentimento e la ragione** Rizzoli, 235, 26.000
Stephen King **Incubi e deliri** Sperling, p. 827, lire 32.900
Antonio Tabucchi **Sostiene Perleira** Feltrinelli, p. 207, lire 27.000

MEMORIE E MEMORIA. La seconda guerra mondiale nel romanzo di un barbiere e nel saggio di un romanziere. Feltrinelli ripubblica **Il freddo nelle ossa**, di Franco Bompieri (p. 208, lire 12.000) un bel racconto autobiografico ambientato nella bassa già resistenziale a pochi mesi dalla fine della guerra. Ragazzini che scoprono insieme la violenza, il sesso e l'avventura. Potrebbe essere un romanzo di Meneghello. E proprio di Luigi Meneghello, il Mulino propone il saggio **Promemoria**, scritto quarant'anni fa per la rivista Comunità. Fu uno dei primi testi sull'Olocausto a uscire in Italia. Un miracolo di stile e di concisione ancor oggi efficace.

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavigliola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci



Interno, 1984. Gautier Zanchi

A colloquio con Paul Virilio
 Lo studioso francese analizza il potere della televisione: tutto diventa «istantaneo», non c'è tempo per riflettere

L'urbanista che si occupa dell'etere

Lo studioso francese Paul Virilio è urbanista di formazione, ma da diversi anni si occupa delle nuove tecnologie e del loro impatto sulla società, cercando di definire le trasformazioni, in positivo e in

negativo, che esse inducono nei nostri comportamenti e nei nostri rapporti con la realtà. A questi temi egli ha dedicato una dozzina di libri, alcuni dei quali sono stati tradotti anche da noi: ad esempio «Velocità e Politica» (Múltipla), «L'orizzonte negativo» (Costa e Nolan), «Lo spazio critico» (Dedalo) e «L'estetica della sparizione» (Liguori). Nel suo ultimo libro, «Lo schermo e l'oblio» (Anabasi, pagg. 175, lire 25.000, in libreria tra pochi giorni), Virilio, che oggi insegna all'Ecole Speciale d'Urbanistique e lavora al Collège de Philosophie, si sofferma sul sistema del media e sugli sviluppi delle tecnologie virtuali, mostrando i rischi di un uso sfrenato e incontrollato di questi potenti strumenti di «disinformazione visiva». Tra gli argomenti che egli affronta figurano la perdita di credibilità del media nata dall'informazione in tempo reale, la situazione antidemocratica prodotta da un quarto potere privo di controlli, la scomparsa del reale ad opera della realtà virtuale, i rischi dell'integralismo tecnico-scientifico e la tentazione della fuga nell'illusione di fronte ai bombardamenti dell'informazione.

dei media, che rispondono a logiche del tutto particolari, solleva inevitabilmente alcuni gravi interrogativi. Anche l'uso ripetuto dei sondaggi può essere una forzatura per modificare gli equilibri dell'opinione pubblica.

Per evitare derive incontrollate è necessario introdurre strumenti di controllo? A questo proposito alcuni in Francia hanno parlato della necessità di una «media-tica» sul modello della bioetica.

Di fronte allo sviluppo incontrollato delle nuove tecnologie occorre un'etica che serva da punto di riferimento, come pure è necessaria la presenza di organismi di controllo capaci di regolamentare ed equilibrare lo sviluppo del sistema. Naturalmente, non dico ciò per fermare lo sviluppo tecnologico in nome di un ritorno al passato. Il mio vuole solo essere un invito ad una riflessione approfondita che sappia identificare i rischi e le derive possibili delle nuove tecnologie. Personalmente, non sono certo contro i media o la realtà virtuale. Al contrario, tutto ciò mi affascina e mi appassiona, ma proprio per questo mi interrogo anche sui rischi reali o potenziali che ne possono derivare. Insomma, sono un intellettuale critico.

È possibile immaginare un uso non autoritario e creativo delle nuove tecnologie?

Probabilmente sì, anche se per ora è difficile individuare le direzioni possibili. Oggi vediamo soprattutto gli aspetti negativi. D'altra parte, bisogna sempre individuare la negatività di una tecnologia emergente, prima di poter indicare un utilizzo positivo. Oggi ci troviamo in questa fase, stiamo cercando di mettere in luce i pericoli potenziali.

Dunque, per ora ci si può solo limitare a un atteggiamento critico e vigilante?

Sì, e bisognerebbe che tutti avessero questo atteggiamento. D'altra parte, lo sviluppo dell'arte implica lo sviluppo della critica d'arte. Non c'è arte senza dimensione critica, cioè senza scelta. Purtroppo l'approccio critico nei confronti delle nuove tecnologie è ancora assai poco sviluppato. Lo è di più nei confronti della televisione, ma ormai la televisione è già in parte superata. Il futuro è nelle nuove tecnologie virtuali e nelle autostrade elettroniche. E per tornare al discorso sulla politica, rischiamo di trovarci in una sorta di situazione babelica in cui non sarà più possibile distinguere tra reale e virtuale. Questa incertezza continua, oltre a tutti i pericoli di manipolazione, rischia di turbare e confondere la realtà dell'azione, e dunque le scelte politiche. Attenzione dunque: oggi la babele ritorna attraverso l'immagine.

Ma chi ci pensa più...

FABIO GAMBARO

Professor Virilio, nel suo ultimo libro, lei dice che il sistema dei media ha ormai sostituito la politica. Ne è così sicuro?
 Certo. Oggi infatti, attraverso le autostrade elettroniche e lo sviluppo quasi cibernetico (vale a dire dotato di un feedback istantaneo) dell'informazione su scala mondiale, si crea una situazione in cui il sistema dei media ha un enorme potere. Un potere che può avere importanti conseguenze politiche. Il caso Berlusconi lo dimostra perfettamente. Il suo tuttavia non è che il primo esempio, per il momento ancora imperfetto, di un potere totale, per non dire totalitario, del sistema dei media. Un sistema che in futuro sarà sempre più integrato sfruttando i sistemi di connessione elettronica, le reti del tipo Internet e lo sviluppo delle nuove tecnologie virtuali. A mio avviso,

il caso Berlusconi mostra per la prima volta, non tanto l'alternativa tra destra e sinistra, quanto quella tra sistema dei media e politica tradizionale. Berlusconi è un pioniere che ha attraversato il muro della realtà politica, il suo infatti è un movimento post-politico.
Quali sono le caratteristiche di questo sistema dei media che la preoccupano maggiormente?
 L'aspetto più grave è che il potere dei media nasce dall'istantaneità. In passato, la politica poggiava sulla parola, la lingua e la scrittura: il potere era potere della scrittura. Nella politica era dunque compreso il tempo della riflessione e un'opzione politica nasceva da una scelta più o meno meditata. Ora non più, giacché tutto è istantaneo. Oggi viviamo nel tempo totale della televisione e dell'informazione in tempo reale. La nostra è la prima società che non vive più in un tempo locale, cioè

quello della storia di un luogo, ma in un tempo mondiale, unico, quello delle quotazioni di Borsa, dell'informazione. Si tratta di un cambiamento importante. E siccome lo schermo domina sempre di più lo scritto - e sono molti i segni che lo indicano, dal declino della stampa alla crescita dell'illetrismo - il tempo della riflessione va scomparendo: prevalgono così le reazioni immediate ed emotive. Di conseguenza, si trasforma anche il nostro rapporto con la politica: il sistema dei media sostituisce la forma antica della politica che era basata sulla scrittura.
A questo dominio del tempo totale dei media corrisponde una perdita di contatto con lo spazio locale: con le nuove tecnologie lo spazio tende a sparire. È possibile un'attività politica slegata da uno spazio preciso? Sono possibili le comunità politiche virtuali?
 In effetti, la deterritorializzazione e la perdita del referente locale

sono due conseguenze del dominio dei media nella nostra realtà quotidiana. Da questo punto di vista, se la politica in passato aveva lo scopo di inscrivere un diritto in uno spazio definito (si pensi solitamente al tema della cittadinanza e della nazionalità), allora oggi dovremmo porre il problema della realtà politica in maniera diversa. Inoltre, un altro aspetto da non dimenticare è l'inerzia solitaria dell'individuo davanti allo schermo. Di fronte alla tivù o giocando con la realtà virtuale si è sempre da soli, la presenza fisica e corporea dell'altro è annullata in questo genere di comunicazione. La solitudine prende allora il posto della solidarietà.
Dunque il successo di Berlusconi nascerrebbe anche dall'abitudine a questo genere di comportamenti solitari, emotivi e istantanei?
 Certo. Berlusconi ha creato il suo pubblico, e il suo elettorato, attraverso dieci anni di un certo tipo di

Uso massiccio dei mass media e la politica cede il passo. Perché manca cultura critica davanti alle nuove tecnologie

televisione. Personalmente, mi preoccupa molto l'impatto che egli ha avuto sui giovani, i quali sono nati e cresciuti con la sua televisione. I giovani che hanno votato per la prima volta erano forgiati dall'universo dei media e dalle logiche televisive. Purtroppo anche in Francia assistiamo allo stesso fenomeno, senza riuscire a contrastarlo. Forse ci vorrebbe una televisione critica, ma per ora questa non esiste. Come ho detto prima, un cittadino che legge un testo o partecipa a un dibattito pubblico ha ancora il tempo per riflettere, mentre per uno spettatore contano solo i riflessi:

è per questo che parlo di cibernetica. L'attività riflessa non è della stessa natura dell'attività riflessiva e cognitiva. Siamo in pratica molto vicini alla pubblicità, e d'altra parte non è possibile separare il sistema dei media dalla pubblicità.
In un suo articolo, a proposito della vittoria di Berlusconi, lei ha parlato di «colpo di stato dei media»...
 Si tratta di un'espressione volutamente provocatoria: in Italia ci sono state le elezioni e quindi esiste una legittimità per chi è stato eletto. Tuttavia la legittimità ottenuta attraverso l'uso massiccio

Guardando l'Italia con gli occhi di Spiro per scoprire l'inganno che ci circonda

Anche i nostri sogni muoiono a Bari

GIANNI AMELIO

Per raccontare l'Italia degli anni Novanta, bisogna cercare altre strade. Ma non la fuga. Non voglio pensare di dover scappare altrove per parlare dei nostri problemi. Così, più ci penso più mi chiedo da dove e da chi bisognerebbe partire per parlare dell'Italia di oggi. Non certo da Gino, il personaggio interpretato da Enrico Lo Verso in *Lamerica*. Sarebbe solo l'ennesima storia di un uomo con poco futuro. Forse, potremmo partire da Spiro, il vecchio, immaginando che anche lui scenda da quella nave, con il suo sguardo alieno, e iniziare a cogliere la cronaca come potrebbe fare lui, un uomo di 80 anni che crede di averne 20, che ha attraversato l'Albania credendo che fosse l'Italia, che sbarca a Bari e pensa di arrivare a New York. Intanto si potrebbe anche partire da qui: che cosa pensa di sé e dell'Italia un

albanese che aveva un'illusione e questa illusione si è spezzata sul molo di un porto italiano. Ne conosco molti di albanesi clandestini. Conosco il loro terrore di poter essere rimpatriati, la loro rabbia di essere arrivati dall'altra parte e di non poter nemmeno sfiorare il «sogno» che li aveva spinti a fuggire. In questa loro vita senza passaporto, c'è solo spazio per rinchiudersi in se stessi e vivere da apolidi: in casa e fuori. Non hanno nulla che li aiuti ad essere cittadini di uno Stato.
 Per questo credo che attraverso i loro occhi noi italiani potremmo ancora vedere chi siamo. Forse loro - gli albanesi o i polacchi o gli africani - possono raccontarci questa Italia «vincente» e «vittoriosa», che si siede sul proprio benessere, l'Italia dei Fiore e dei Gino e di chi è peggio di loro. Un'Italia che dentro di me vorrei respingere, che mi riesce difficile



Spiro in una scena de «Lamerica»

narrare, perché nessuna storia si può raccontare senza trovare una chiave d'amore. Forse è ancora possibile provare un sentimento osservandola attraverso lo sguardo del perdente o dello straniero, dell'uomo che oggi è in mezzo a noi ma non è uno di noi. E per seguire questo percorso non ci sono regole. Bisogna lasciare aperta la strada agli impulsi, tornare all'«individuo» superando il piacere o il vezzo narcisistico che si può provare nella «descrizione dell'individuo». La riscoperta dell'individuo deve diventare un percorso di sguardi, sguardi attraversati dai sentimenti, ma spietati se necessario. Un ragazzo albanese, durante una trasmissione alla radio, ha detto una cosa molto semplice e bella parlando de *Lamerica*: «Spiro su quella nave vuole stare sveglio per vedere il porto di New York. Lui pensa che quella nave lo stia portando in America. Ma io so che sta portando noi albanesi in Italia. Forse ci stiamo sbagliando tutti e due».

Feltrinelli

GIANFRANCO BETTIN SARAJEVO, MAYBE

Un racconto forte, un romanzo ma anche un reportage documentato e avvincente, tra guerra e pace, macerie e speranze, Bob Dylan, Prince e gli U2, amori e intense amicizie.

GUIDO VIALE UN MONDO USA E GETTA

La civiltà dei rifiuti e i rifiuti della civiltà

Dai rifiuti urbani ai rifiuti umani il passo è breve: come evitare questo spreco di risorse? Una guida per capire che cosa sono davvero e come possiamo salvarci dal loro abbraccio mortale.

SALVATORE NATOLI LA FELICITÀ

Saggio di teoria degli affetti

A metà tra fenomenologia e morale, tra esperienze individuali e visioni del mondo, quest'indagine verte sui modi del sentirsi felici e sull'idea di felicità nella filosofia, nella letteratura, nella religione, nel nostro presente.

POESIA

Un pane per due giorni

Un pane per due giorni - se puoi procurartelo, un po' d'acqua fresca al fondo di una brocca. Perché, dunque, sottomettersi ad altri? Perché servire il proprio simile?

OMAR KHAYYAM
(da *Quartine*, Ibn Editore
traduzione di Claudia Gasparini)

Uno strano proto

Scrissi: «Nella oscura caverna ove nascemmo» lui la fece «taverna», sembra gli andasse meglio. Ma più avanti troviamo motivo di sorridere quando in un'altra pagina «pane» diventa «fame». Così forse il Signore proclamò «distruzione» che per il nostro proto diventò «distruzione» e finì male.

MALCOLM LOWRY
(da *L'urlo del mare e il buio*, Guanda
traduzione di Francesco Vizioli)

UNPO' PER CELIA

Sciopero a Canale 5

GRAZIA CHERCHI

Una modesta proposta. Della libertà d'informazione pare importi poco o nulla agli italiani. E così del fatto che il capo del governo possiede di fatto il monopolio delle tivù. Da parte sua l'opposizione si è limitata, fino almeno al blitz Rai, a tirar fuori l'argomento in occasione di convegni e dibattiti: in sordina, quindi, come chi ha altro a cui pensare, altre gatte da pelare. Su questa libertà basilare si registra insomma, da parte nostra, fiacchezza, mancanza di proposte e di spirito combattivo. Stiamo al rimorchio di quello che non interessa «la gente»? La quale spesso, com'è noto, ignora quali siano i suoi veri interessi.

Il problema, invece, è gravissimo. Non mi soffermo sulle conseguenze che avrà, ogni volta che si schiaccia il telecomando o si accende la radio, sentire sempre e soltanto la voce del potere: dovrebbe essere chiaro a tutti. Né torno sul fatto che è aberrante che chi ci governa abbia anche in mano il potere mediologico (è l'anomalia del «caso Italia» su cui giustamente insiste la stampa estera). Sono cose che si sanno, o si dovrebbero sapere.

Provo, a questo punto, a fare una proposta concreta. Un amico me l'ha suggerita, aggiungendo che per portarla avanti, sostenerla, darle un'adeguata risonanza, occorrerebbero grossi nomi, possibilmente senza etichette di partito. Ma tant'è, il tempo passa, nulla avviene, e così provo ad avanzarla io, quella sua proposta. Concordando con l'amico che a pubblicizzarla, renderla attiva, è meglio che non sia una forza parlamentare, ma ad esempio un qualsiasi movimento dei consumatori. Il quale dovrà avere come principale obiettivo, democratico e costituzionale, la separazione tra politica e affari (nell'interesse di entrambi). Ecco: uno sciopero dell'audience. Più precisamente: si sceglia un giorno, che so mercoledì, e in quella sera non si accendano le reti Fininvest (o un canale). Così ogni mercoledì, fino a data da stabilire.

L'amico, un esperto in media, mi ha assicurato che le conseguenze sarebbero notevoli: crollo dell'audience e crollo degli incassi pubblicitari. Non è forse questo uno dei modi più pratici e diretti per incitare a dismettere attività pericolosamente commiste a incarichi politici?

Nessuno è... Perfetto. Eppure è l'intercalare più usato, naturalmente dopo l'intramontabile (altro che jeans!) «cazzo». Dai i soldi giusti all'edicolante che subito ti dice: perfetto. «Ha detto che vuole tre panini?». «Sì». «Perfetto». «È pronto il suo editing?». «Sì». «Perfetto» (magari...). Si sta parlando, ma si, di politica in tram. «Ma lei per chi ha votato, se posso chiederlo?». «Pds», dico. «Perfetto».

IREBUSIDI D'AVEC

(folies 8)

Vongolante chi gongola al pensiero di un piatto di vongole
ancosciato chi è angosciato all'idea che gli rifilino per l'ennesima volta la coscia di pollo

fusillanimo chi teme i fusilli (per via della linea)
filantropofago chi ama i cannibali e mangia i filantropi
Ingotato mangiato da Goya
dessertico di pranzo senza dessert



IDENTITÀ

Bugie tra Cina e America

STEFANO VELOTTI

Sembra che nel 1817 Napoleone Bonaparte abbia sentenziato: «Quando la Cina si risveglierà, scuoterà il mondo». Stando a quanto scrivono gli ex-corrispondenti della Cina del *New York Times*, i coniugi Nicholas Kristof e Sheryl WuDunn - premio Pulitzer '89 per i servizi su Tienanmen - quel momento è venuto. Il loro libro sbandiera tale convinzione fin dal titolo, *China Wakes* («Il risveglio della Cina», Random House).

Premetto che non mi azzarderei mai a scrivere della Cina, sapendone poco o nulla. Ne scrivo perché cercando la Cina ho scoperto l'America. È vero che non è la prima volta che un occidentale in cerca dell'Oriente finisce per scoprire l'America, ma almeno altri, più illustri antenati, pur non sapendo bene cosa avessero scoperto, avevano pur sempre scoperto l'ignoto. La frustrazione del lettore di *China Wakes*, invece, deriva dal fatto che, imbarcato in un denso mare di pagine, alla fine scopre di non essere mai uscito dal porto.

Come ha notato un recensore intelligente e cortese come Ian Buruma, la forza di questo libro sta negli aneddoti. Il guaio è che gli autori esprimono dei pensieri. Gli «aneddoti» sono agghiaccianti: anche Buruma resta particolarmente colpito dall'episodio legato alle Olimpiadi del 2000, che la Cina si era candidata a ospitare. Tra i preparativi per «abbellire» Pechino, in vista della visita della delegazione olimpica, rientra anche l'assassinio di un uomo ritardato di mente. Quest'uomo viene picchiato a morte dalla polizia, perché la sua presenza avrebbe «imbruttito» la capitale. Non c'è dubbio che io preferirei vivere in un paese come l'America, in cui i senzatetto vengono creati, marginalizzati, disprezzati, e ogni tanto bruciati dai teppisti, che in un paese come la Cina, in cui i «teppisti» portano l'uniforme; preferirei vivere in uno stato come la Ca-

lifornia, che premia gli architetti che costruiscono edifici privi di tettoie, sporgenze o anfratti, dove potrebbero annidarsi dei senzateo. Che vivere a Pechino, dove l'«estetica» è affidata direttamente alla polizia.

Ma non si tratta solo di giocare al gioco di trovare anche nei paesi capitalisti e democratici travestimenti degli orrori dei paesi totalitari o autoritari. Questo gioco sarebbero forse disposti a giocare anche gli autori del libro, almeno in teoria. Infatti, dopo aver ripetuto in tutte le salse il pensiero illuminante che la differenza tra la Cina non è diventata ancora come l'America, gli autori - giunti a pagina 371 - vengono sfiorati dal dubbio che forse la diversità non sta solo in questo scarto. Ma è un dubbio che viene affermato e respinto con una battuta di Churchill: «La democrazia è la peggiore forma di governo, se si escludono tutte le altre». Immagino che una riformulazione accettabile di questa frase potrebbe essere: la perfezione non esiste, e i tentativi di volerla instaurare sono sempre stati catastrofici; oppure: attenti a non buttar via il bambino con l'acqua sporca. Ma una battuta del genere può servire anche a giustificare le situazioni più tristi e trite. E tuttavia la noia e la rabbia provocate dalla lettura di questo libro sulla Cina non sono dovute principalmente al silenzio sugli orrori dell'Occidente (giustificabile, in un libro sulla Cina); ma alla totale mancanza di dubbi sulla perfezione dell'America. Dalla premessa che non sarebbe dato immaginare altre forme di governo migliori di quella americana, gli autori inferiscono che non solo ogni altra forma di governo, ma anche ogni altra cultura, debba procedere - lentamente, ma con teologica inesorabilità - verso l'America. Il risveglio della Cina consiste in definitiva nei suoi primi segni di americanizzazione, o, come dice la WuDunn (di origine cinese, ma ormai americana da

tre generazioni), nei primi segni di «società civile». La società civile a sua volta viene identificata nel pluralismo. Faccio un solo esempio, tra i tanti possibili, di questo pluralismo: il fenomeno dei culti religiosi, antichi o nuovi. In Cina il cristianesimo sta prendendo piede molto più che all'epoca dei missionari. Poi c'è il culto di Mao, dio ateo venerato con particolare fervore dai tassisti, che più lo venerano e meno incidenti automobilistici hanno. Poi ci sono dieci milioni di convertiti al *qi gong*, basato su esercizi respiratori che rendono quasi onnipotenti. Questi culti sarebbero spiacevoli come «un tipico fenomeno tardo-dinastico», vale a dire che la gente cercherebbe nuovi credi per sostituire i vecchi credi che si vanno disintegrando. Ma potrebbero anche essere visti come segni di pluralismo, di società civile, le prime avvisaglie di una conversione all'America. Sarebbe insomma incoraggiante vedere «i ragazzini che guardano al cristianesimo come qualcosa di molto "in", un prodotto occidentale di moda analogo agli hamburgers di McDonald, agli hula hoop o alla Coca Cola». Questo processo, benché «strambo», «ha portato spesso un sorriso sul mio volto», confessa felice la WuDunn. È uno dei sorrisi più tristi che mi è possibile immaginare. Dal diffondersi di epifenomeni della disperazione occidentale in Cina si trarrebbe un motivo di speranza per una futura democrazia. Non è il diffondersi di una cultura democratica - cultura che sta venendo a mancare in molti paesi già governati democraticamente - a far «sorridero» di speranza la WuDunn, ma il presentarsi della nostra miseria di pluralisti del consumo.

L'America che riemerge in questo libro sulla Cina è tutta in questa vecchia menzogna terroristica: che l'unica alternativa immaginabile sia tra regimi totalitari, o dittatoriali, o integralisti, e il bancone del mercato che svende diritti, Cristi, hamburgers e Coca Cola (e infine anche la democrazia).

TRENTARIGHE

Disperso ritrovato

GIOVANNI GIUDICI

Si fa presto a leggere una poesia; e anche, in troppi casi, a scriverla (a credere di averla letta; a credere che quel che si è scritto sia una poesia). La realtà è, invece, che tutte queste cose (operazioni?) richiedono tempi lunghi, a volte lunghissimi. Quando nel 1976 apparve *Il disperso*, primo libro del poeta Maurizio Cucchi, unanime fu il coro dei consensi (se può parlarsi di «coro» per il modesto pubblico dei lettori, più precisamente, dei «critici» di poesia). Tono e trattamento dei materiali ne rivelavano infatti, l'intensa novità e originalità, in un quadro di cultura poetica in parte ancora dominato dalle futili diatribe tra neoavanguardia e no. Cucchi le saltava a piè pari; e, sempre a proposito di salto (in alto), collocava l'asticella a un'altezza fortemente impegnativa, soprattutto nei confronti di se stesso. Tanto è

vero che più tiepido sarebbe stato il consenso per le sue prove successive: tappe di una ricerca tuttora in divenire, esse venivano inevitabilmente messe in ombra dal confronto con quello che, senza alcun dubbio, continuo a considerare un punto fermo nella poesia italiana contemporanea. In questa opinione mi trova confermato la rilettura del libro a tanta distanza di tempo: nutrito di una materia esistenziale fin troppo dolorosa per riagurarla al suo Autore e nobilitato da una ricchezza da seduta analitica, *Il disperso* (ora ripubblicato presso Guanda) si può rileggere quasi come un romanzo di formazione dove tenerezza e violenza si contendono il campo; o (perché no?) come la sceneggiatura di un film mai girato. Dicevamo, appunto, che la poesia comporta tempi lunghi: tra l'altro essendo il tempo il più attendibile critico per definire l'effettivo valore.

SEGGI & SOGNI

Corpi e carnefici

ANTONIO FAETI

Al libro di Ernst von Salomon, *I Proscritti*, ampiamente, anzi vistosamente, recensito su vari quotidiani, mi sono accostato con titubante e a un tempo insuperabile interesse. Ne conoscevo la leggenda, e qualche tempo fa, avevo invece resistito alla tentazione di acquistarlo dopo averlo notato fra i volumi offerti dal catalogo di un libraio, naturalmente nella vecchia edizione einaudiana. Questa della Baldini & Castoldi offre ben due strumenti, un saggio di Marco Revelli e una *Cronologia*, così ben fatti, così utili, così pedagogicamente efficaci da indurre un lettore come sono io a congratularsi mentalmente con l'editore per queste due prove civili e tanto speciali che vien voglia di pensare a quanti testi dovrebbero essere arricchiti da un simile apparato, esemplare per fattura e per necessità ermeneutiche di cui si rende garante e sollecitatore. La copertina, non bella graficamente, mostra un ragazzo che indossa la divisa temibile, inequivocabile, del soldato tedesco, ma io avrei preferito che ci fosse *Il lanzichenecco* morto di Albrecht Altdorfer, del 1511, un dipinto che non riesco mai a definire, tanto mi seduce e mi tormenta a un tempo. Qui il lanzichenecco è l'io narrante, combattente nei «corpi franchi» dopo l'armistizio del 1918 e la proclamazione della Repubblica, uccisore di operai comunisti, complice dell'assassinio di Rathenau.

Il libro, in me, rinnova antiche contraddizioni, mette in luce conflitti mai sopiti, dilacera consuetudini mai bene consolidate. Torno, leggendolo, ai «racconti che mio padre, squadrista mai pentito, mi faceva delle sue imprese, e io ero un bambino e poi un adolescente già capace di contrapporre date, nomi, idee, però anche affascinato dalla sostanziale consonanza che quelle narrazioni di spedizioni, di catture, di scontri, in uno scenario spesso boschivo e appenninico, avevano con gli amati libri di London e di altri narratori della «Romantica Sonzogno». Il lanzichenecco von Salomon mi turba anche perché a volte cattura brandelli di immaginario con l'acutezza che dovrebbero avere gli studiosi: «Il lardo americano ci consolava dei treni di carbone da consegnare; le fotografie oscene, delle tessere del pane». In vari altri romanzi ambientati in Germania nello stesso periodo ho ritrovato questo motivo del lardo ingiurioso, sbrigliata elemosina di un vincitore opulento a un vinto affamato. Lanzichenecco lettore, von Salomon cita il *Simplicissimus* di Grimmshausen, e il libro fa paura anche per questo: fra Vandee riscoperte, esercizi che massacrano una bambina, ammiccamenti compiaciuti verso l'immaginario di un medioevo non storico, ma passato attraverso emblemizzazioni regressive e sogni coruscanti, oggi anche in Italia si ricercano radici tinte di sangue. Arrestato per la complicità nel delitto Rathenau, von Salomon in cella legge, ma gli negano libri e giornali. Un'amica gli fa

pervenire in dono un volume. Lui sa dove si trova il titolo del libro. Da pagina 370 a pagina 379, con il titolo *Guerriglia*, c'è la storia affannosa, sofferta, spasmodica di come il carcerato von Salomon, affamato di libri, combina una vincente strategia per rubare il suo libro. Ci riesce, ce la fa, se lo porta via, lo sottrae non veduto: è *il Rosso e il Nero*.

Da ragazzo leggevo gli scritti di Henry Furst e Orsola Nemi sul «Borghese»: ne ero appassionato, era certo un'altra destra, ma la avvicinavo a quella di cui è testimone von Salomon per il comune, invincibile amore per la lettura. Rileggendo alcuni scritti di Furst ritrovo una consonanza che mi inquietava: anche lui, come me, era innamorato di Immerman e di Jean Paul. Così i lettori di destra vanno esaminati anche con l'occhio di chi, oggi, si trova ad occuparsi di una destra che invece non legge. Nel numero di settembre-ottobre di «Psicologia Contemporanea» è pubblicata la prima parte di una seria ricerca sui giovani e le discoteche. Fa paura anche quella e per le stesse ragioni per cui incuto timore certe pagine di von Salomon. Qui c'è il trionfo di una fisicità assoluta, ricercata come esito di una complessa organizzazione di sé, del tempo, del rapporto con gli altri. Ci sono ben sedici passaggi indicati nella *questi* medioevale dei discotecari il quattordicesimo, *l'Esibizionismo*, si dirama nel *Riflesso su di sé e per gli altri*. Non so pensare a eventuali spasmi di queste corporee creature nei confronti di un pacchetto a forma di libro di cui ignorassero il contenuto.

Il libro di von Salomon mi ha indotto a rileggere un fumetto di Dylan Dog, l'episodio intitolato *Doktor Terror* pubblicato nel lontano, ormai, agosto del 1993. Contiene la storia di un fantasma, è una storia di fantasmi fra le migliori che ho letto, il testo è di Tiziano Sclavi, qui direttamente impegnato a far sì che la sua creatura anche educhi, e dica, protesti, denunci, gridi. Anja è una ragazza che stava ad Auschwitz con la madre. La madre morì, Anja invece scomparve. Aveva sempre sognato di andare a Londra. C'è andata in veste di fantasma e ha ritrovato il torvo carnefice del lager, il *Doktor Terror* che si è sempre conservato in vita, al di là del credibile, perché era già vecchio allora ai tempi delle sevizie sui corpi indifesi, e nella Londra di oggi è legato ai naziskin. Sono tempi, questi che viviamo oggi in Italia, in cui si può perdere tutto, in fretta, ma anche contrattaccare, anche rispondere, anche rinviare percorsi. Mi auguro che anche Tiziano legga il libro di von Salomon, e costruisca sulle sue pagine uno dei suoi edifici alla Borges. Se ci attendessimo al culto del corporeo (come si è fatto, molto ambigualmente non tanti anni fa) dovremmo invece rassegnarci su cui operare, ci sono pacchetti bene avvolti che nascondono altri Stendhal, per chi li desidera e li sa cercare.

UN ROMANZO DALLA MARTINICA L'ultima delle creole

«Texaco», terzo romanzo di Patrick Chamoiseau, quarantenne scrittore della Martinica, ha ottenuto molti riconoscimenti, ha vinto in Francia il premio Goncourt e ha venduto oltre 250.000 copie. Successo che diventa ancora più significativo, se si tiene conto che

il romanzo utilizza un arduo e originale impasto linguistico - in cui il francese è costantemente arricchito dal creolo delle Antille francesi - che non era certamente di facile fruizione per il lettore medio. Eppure, proprio la magia della lingua, e il suo porsi come

luogo d'incrocio tra linguaggi, tradizioni e culture di diversa provenienza, è uno degli elementi di forza di questo romanzo denso di significati e stratificazioni. Scritto per restituire la memoria a chi ne è stato privato, «Texaco» ricostruisce l'intricata vicenda di un quartiere popolare di Fort de France, la capitale della Martinica: un quartiere caotico e tentacolare (chiamato appunto Texaco per via della vicinanza al serbatoio della famosa compagnia petrolifera),

nato abusivamente e proliferato in modo anarchico nonostante l'opposizione delle autorità. Questo agglomerato è uno spazio insalubre e difficile da vivere che tuttavia per chi vi abita è un luogo denso di memoria e di affetti a cui non si può rinunciare e per cui si è disposti a lottare. A Texaco giunge un giorno un urbanista del comune incaricato di fare uno studio preliminare in vista della distruzione del quartiere. Per convincere l'urbanista a rinunciare

a tale progetto, una vecchia donna di nome Marie-Sophie decide di raccontargli la storia del quartiere, della sua gente e della sua cultura. Il suo esercizio di memoria - che sfrutta le libertà stilistiche e narrative del racconto orale, come pure un sapiente utilizzo della cultura popolare - ripercorre a poco a poco le vicende del quartiere e al contempo quelle di tutta la Martinica: dagli anni della schiavitù, quando gli uomini morivano nelle piantagioni di

canna da zucchero, fino all'epoca presente in cui alla miseria e alle difficoltà si aggiungono le speranze frustrate di un'indipendenza mal ottenuta. L'appassionante romanzo di Chamoiseau è dunque un omaggio alla cultura creola nata dall'incrocio e dal meticcio, in nome di una «estetica della diversità» che considera nobili e importanti tutte le tradizioni. Dare voce a questa cultura è per lo scrittore un atto di resistenza al dominio della colonizzazione

francese. E la sua determinazione è la stessa dell'estrosa e vulcanica narratrice di «Texaco» che resiste con il suo fiume di parole all'assalto di chi vuole cancellare il suo mondo.

PATRICK CHAMOISEAU
TEXACO

EINAUDI
P. 407, LIRE 32.000

POLEMICHE. Chi uccide la letteratura? Risponde un giovane studioso, Emanuele Trevi

ANTONELLA FIORI

Primo comandamento: l'accrescimento del sapere non è un valore. Secondo: spenderai tutto quello che hai saputo su un argomento, la tua capacità critica per mettere quell'opera in contatto bruciante con la realtà. Terzo: devi credere fermamente che sia ancora possibile creare un immaginario libero, che non sia quello televisivo imposto dalle reti di Berlusconi. Comandamento supremo: la palestra per conquistare questa libertà si trova nella letteratura. Ecco il credo della giovane critica anni novanta. Un credo senza un Dio ma che forse ha già trovato il suo profeta: Emanuele Trevi, trent'anni.

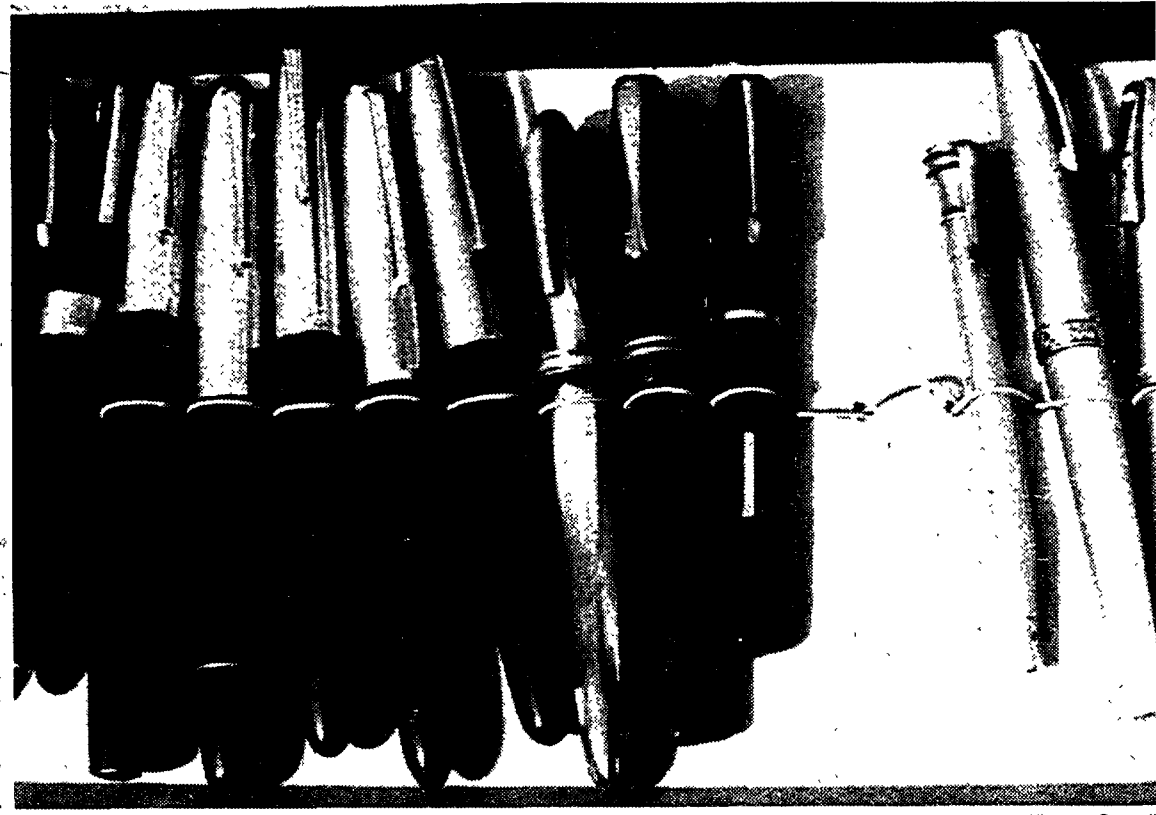
Tutto comincia da un libriccino dal titolo sibillino: *Istruzioni per l'uso del lupo*. Scrive l'autore (Trevi appunto): «Sembra che i libri non abbiano nulla a che fare con il dolore, con il fatto elementare che noi tutti facciamo esperienza delle cose a partire dal nostro smarrimento. Gran parte della critica, dalla recensione più ignara di congiuntivi al più imperioso saggio filologico, sembra solida nel pensare alla letteratura come a un gigantesco mulino che macina altri mulini, dentro un tempo astratto e glaciale, nel quale l'unica vicenda è quella delle possibili combinazioni di artifici...»

Emanuele Trevi, classe '64, poeta, filologo studioso della letteratura del recente, di Dante, Cavalcanti, Santa Caterina e poeti cavallereschi se la prende con la «cultura del '900 che ha fatto un investimento totale sulla linguistica, lasciando in secondo piano la produzione dell'immaginario. Mentre il centro della letteratura corrisponde a una condizione di spavento di fronte all'esistente». Così lui, un critico «in quanto esperisco a modo mio la particolare bellezza, il particolare insegnamento di un libro» nel pamphlet pubblicato da Castelvecchi, si permette di bacchettare tutti quei letterati che non sanno più leggere dentro un quadro, una partitura, le pagine di un racconto, dentro romanzi come *Se questo è un uomo* o *Una questione privata*.

Una visione apocalittica del mondo letterario italiano: e chi è Trevi per arrogarsi il diritto di buttarli tutti giù dalla torre? «Ho pubblicato molti saggi filologici, ho scritto molte recensioni - spiega - e posso tranquillamente dire che si tratta di due tipi di produzione opposta ma complici nel considerare il romanzo a seconda di criteri recitanti nel campo dell'estetica».

Come non fossero passati più di cent'anni da Nietzsche che in *Sull'utilità e il danno degli studi storici per la vita critica* l'uomo dell'Ottocento che si aggirava come un turista nel giardino della storia, sommerso dalla propria consapevolezza storiografica ma incapace di creare nuova storia. La sua malattia era, secondo il filosofo, la troppa razionalità, il troppo «spirito socratico». Dopo ci sono state la semiologia, la linguistica, la psicoanalisi, varie teorie letterarie si sono avvicendate (ultimo lo strutturalismo) offrendoci mezzi sempre più raffinati per leggere non solo i romanzi scritti dall'uomo, ma anche la storia dell'uomo. E adesso? Dovremmo, per recuperare un rapporto vivo col testo, abbandonare questi strumenti col rischio di finire *là dove ci porta il cuore?*

Emanuele Trevi accetta persino il paragone con la Tamaro: «Va' dove ti porta il cuore» si. Ma senza essere scemi. Bisogna continuare ad essere rigorosi, avvalersi di tutti gli strumenti della filologia. Tuttavia, e faccio un esempio proprio partendo dalla Tamaro, se giudichiamo il suo libro dal punto di vista del gusto, ovvero con i parametri della linguistica o della costruzione letteraria richiamo di non capire perché 500.000 persone ne abbiano bisogno. Io abbiamo comprato». Per Trevi i critici che lo hanno preceduto hanno passato la loro giovinezza



Vincenzo Cottinelli

Diavolo d'un critico

nezzano a leggere romanzi che potevano intitolarsi «va' dove ti porta il cervello». Qualche nome? Balestrini o Robbe-Grillet: mentre i letterati perdevano tempo con i loro romanzi, il mondo stava andando da tutt'altra parte».

Ma che cosa pensano gli altri critici di Trevi? Giulio Ferroni, autore di una recente storia della letteratura italiana, è d'accordo sul fatto che oggi, in generale, la critica non aiuti a leggere. «Vuole solo archiviare meglio il passato e presente, tentando di ricostruire tutti i riferimenti storici. Non è un caso che come indirizzo di studio stia acquistando sempre maggior peso l'informatica. Il rischio - continua Ferroni - è quello che si finisce per guardare alla letteratura come un turista che guarda un quadro in un museo, senza che sia messo in gioco il rapporto del lettore con il mondo. Ha ragione

a controllare. Oggi la critica sta sulla difensiva».

La crisi della critica? Per Remo Ceserani, storico della letteratura e autore del bellissimo manuale *Il materiale e l'immaginario*, è una piaga sulla quale ha già messo il dito Cesare Segre nel suo *Notizie dalla crisi*: «Il problema semmai è un altro. Nel corso di questi due anni dove sono stati attaccati tutti i forni del potere, l'unica istituzione che non è stata toccata è stata la cultura. L'accademia dei Lincei, lo scempio dei Premi Letterari, le pagine culturali dei giornali. Tutto è rimasto uguale, disastrosamente uguale a se stesso. Bisogna cominciare da lì. Cambiate i contenuti delle pagine culturali dei giornali. Invece ognuno continua a rifriggere i propri temi, le proprie fissazioni e non ci si smuove mai». Sul problema della critica Ceserani non

che rischiano per passione e per avventura. «Tutto inizia dalla scuola. Una scuola che dovrebbe funzionare come cinghia di trasmissione tra sapere letterario e sapere comune e invece ha assorbito cannibalmente dalla critica modelli di pensiero molto brillanti, ma inerenti solo al modello di costruzione linguistica di un testo letterario».

Ma non si corre il rischio, che il testo letto in questo modo, diventi un *pre-testo* per parlare d'altro? E che alla fine ci si ritrovi al punto di partenza? «E se così fosse? Abbiamo bisogno di guardare alla vita, alla felicità, alla letteratura» ribatte Trevi che, a questo proposito confessa che se «critici come Cesare Segre e Maria Corti su queste idee mi hanno sempre sbattuto la porta in faccia, ho trovato ascolto invece tra persone come Cesare Garboli, Enzo Siciliano e Pietro Citati, che, guarda caso attraverso i libri, hanno cercato anche di parlare d'altro».

Anna Maria Ortese e Cristina Campo, ecco i due scrittori, due donne, a cui guardare per imparare a leggere, per amare la lettura. «Tra i critici, invece, io Steiner di *Verre presenza*, anche Edmund Wilson che, nei suoi scritti, ci ha spiegato dove stava andando il cuore di un'epoca». Una concezione romantica, ingenua della letteratura? «Me lo hanno obiettato. Ma io rispondo che sono epoche storiche in cui si moriva per i libri. La critica dovrebbe far capire a tutti che se chiudiamo i libri dentro l'estetica e non li facciamo stare a contatto con la vita il nostro è davvero un destino impoverito».

Ed eccoci, finalmente al nostro destino, a quel che ci aspetta. «Sbaglia Vassalli - conclude - a dire che gli scrittori non sono impegnati. Occupiamoci dell'immaginario, andiamo a scuola anche di quello. La critica deve stare dentro la battaglia politica nel momento in cui individua delle scelte di destino che dipendono da ritmi interiori e non televisivi, non stabiliti dai piani quinquennali dei consumi». E se queste scelte non ci apparissero mai chiare? Sulla questione il critico trentenne non ha dubbi: «O creiamo un nuovo immaginario o quello di Berlusconi ci divorerà».

E Claude Lévy-Strauss «ascoltava» Rimbaud

Dove va la critica? Che cosa vuol dire oggi fare critica? Molti testi, appena pubblicati, di autori italiani e stranieri, si interrogano su questo tema, ponendosi problemi diversi. Dal pamphlet, *Istruzioni per l'uso del lupo* di Emanuele Trevi (Castelvecchi, p.47, lire 10.000), lettera sulla critica indirizzata a Marco Lodoli, fino alle *Lettere a Belfagor* di Gianmatteo del Brica ricevute da Giulio Ferroni e uscite da Donzelli (p.148, lire 16.000). Due testi, nella loro diversità, assai polemici sullo «stato della critica nel nostro paese». Ma come leggere oggi un'opera d'arte? Forse, a volte ci vuole un occhio diverso: come quello del padre dell'antropologia contemporanea Claude Lévy-Strauss di cui il Saggiatore pubblica *Guardare ascoltare leggere* (p.169, lire 29.000), vagabondaggi intellettuali tra dipinti, saggi, poesie, musiche. Su posizioni di critica ortodossa, invece, il saggio di Ivan Illich *Nella vigna del testo. Per una etologia della lettura* (Cortina, p. 226, lire 20.000) e *Opere Mondo. Saggio sulla forma epica dal Faust a Cent'anni di solitudine* (Einaudi, p.235, lire 36.000). Se in quest'ultimo Moretti indica, seguendo il filo rosso del «testo sacro», quale sia la genealogia e il destino dell'epica, Illich riflette invece su come sia cambiato il destino del lettore. Dal manoscritto monastico, concepito per la recitazione ad alta voce, al libro della cultura scolastica, fatto per il silenzio, fino all'era del computer.

sperienza critica, ne costituisce l'anima e la condizione».

Militanza, dunque, e stile. La prima, da intendersi soprattutto come presenza attiva, come impegno non di studio solitario ma di discussione e partecipazione che renda l'opera viva nella realtà del paese. Non si tratta di una militanza contrassegnata ideologicamente; anche se i critici più «gettonati» appartengono qui all'area della sinistra, mi sembra che Leonelli riconosca e promuova piuttosto la qualità «naturale» del loro *engagement*. Oggetto della militanza deve essere la letteratura e non le idee né tutto ciò di cui la letteratura è pur fatta; il giudizio deve essere sulla letteratura, sulla sua capacità artistica di parlarci e di trasmetterci ogni cosa, ideologia compresa. Non vorrei travisare o travalicare il discorso dell'autore, ma la precisazione mi sembra necessaria in quanto uno dei suoi limiti è quello di offrirci una descrizione più che una discussione dei problemi che la critica si è trovata via via ad affrontare dal dopoguerra a oggi, e non so quanto sia possibile fare storia evitando di affrontare almeno alcuni nodi teorici (tanto più che viene giustamente osservato che «negli ultimi vent'anni, più che critica s'è fatta teoria della critica».

Quanto alla questione dello stile, su cui Leonelli giustamente insiste, si tratta anche qui di intendersi, perché la scrittura del critico deve comunque condurre all'opera e non (si pensi a Citati) sostituirla. In questo senso, anche la capacità di Leonelli di condurre il racconto finisce a volte per fare velo alla realtà piuttosto che mostrarcelne le implicazioni e complicazioni. Certo, non tutto si presta, in un'opera sintetica, a essere scandagliato, ma il critico si rifugia a volte in colorate panoramiche (che non rendono giustizia a nessuno) invece di proporre linee di tendenza, di distinzione e differenziazione. Perché, altrimenti, fermarsi su nomi come quelli di Anna Banti, di Cassola, di Attilio Bertolucci - con tutto il rispetto che pur meritano - e citare solo *en passant* quelli di Luigi Russo e di Luciano Anceschi, o non citare affatto Galvano Della Volpe, autore d'uno dei più originali testi teorici del dopoguerra, né un critico come Sergio Antonelli, che pure è stato, sia sul piano dello stile che di una militanza correttamente intesa, una delle figure più significative? E - per non cedere al gioco del chi c'è e chi non c'è - si può davvero limitarsi a dire, del decostruzionismo, che è l'etichetta nuova dell'antico impressionismo?

Qui, più che la scrittura, è forse la fretta che finisce per portare fuori strada, anche se Leonelli sa per lo più evitare queste seccche e riesce anzi a descrivere con chiarezza percorsi critici nient'affatto lineari, mettendo nella dovuta evidenza le tappe che hanno scandito la storia letteraria del secondo Novecento. Non vorremmo dunque che questo libro, che ci appare utile introduzione a un discorso argomentato, nonché animato da uno spirito in larga misura condivisibile, finisca per lasciarsi con quell'impressione di scetticismo che prevale nella sua seconda parte: «Mentre una tempesta ci spinge, come l'Angelo di Klee descritto da Benjamin, irresistibilmente verso il futuro, il passato, che malgrado tutto vorremmo continuare ad abitare, si allontana da noi come Itaca dalla nave di Ulisse addormentato, quando i venti escono dall'otre e infuriano sul mare». Nulla in contrario allo stile, ma non vorremmo, semplicemente, rassegnare a una pagina come questa i nostri destini.

GIUSEPPE LEONELLI
LA CRITICA LETTERARIA
IN ITALIA

GARZANTI
P.264, LIRE 29.000

Militanza naturale e stile Da Emilio Cecchi a Garboli La storia di un «mestiere»

EDOARDO ESPOSITO

La critica letteraria. E' anche il tema del libro di Giuseppe Leonelli, *Critica letteraria in Italia (1945-1994)* pubblicato da Garzanti, che tenta di ricostruire, attraverso uno stile raccontato, la storia dei vari confronti tra specialisti in relazione ai vari passaggi della vita del nostro paese.

L'interesse dell'autore per la letteratura e la critica non è freddamente disciplinare, ma attento a cogliere quanto in esse si sostanzia di vita - anche quotidiana - dell'uomo. In quest'ottica, la pubblicazione di un'opera e il dibattito che ne consegue non sono visti da Leonelli solo come eventi del mercato editoriale, ma sono seguiti e illustrati nelle riflessioni che suscitano e nelle contraddizioni che denunciano secondo una pratica «militante» che costituisce del resto uno degli aspetti portanti del suo discorso, e al quale si guarda come a un orizzonte di riferimento.

Non per nulla i capitoli più vivaci e meglio articolati sono il primo, *Critica e impegno*, in cui ad un inquadramento storico che si preoccupa intelligentemente di recuperare e di mettere in luce il magistero di alcune personalità già attive nella prima metà del secolo (De Benedetti, Solmi, Montale) segue una più specifica attenzione a quegli anni che - a cavallo del 1950 - vedono la critica propriamente militante tenere il campo e dare vita a discussioni e polemiche spesso ideologicamente viziate ma sempre vivacemente partecipate: siano esse quelle sulla vittoriana «nuova cultura» o quelle sul realismo, quelle sul «midollo del leone» o sullo sperimentalismo pasoliniano. E,

accanto al primo, l'ultimo, *Fine delle ideologie*, in cui tornano ad essere protagonisti - anche se ormai perdenti - alcuni degli stessi maestri (Fortini, Pasolini, Calvino), e un dibattito - quello sulla *Storia della Morante* - che altri dell'immediato dopoguerra necessariamente richiama.

Leonelli non manifesta invece simpatie né per la critica che nega l'opera e la critica non è freddamente disciplinare, ma attento a cogliere quanto in esse si sostanzia di vita - anche quotidiana - dell'uomo. In quest'ottica, la pubblicazione di un'opera e il dibattito che ne consegue non sono visti da Leonelli solo come eventi del mercato editoriale, ma sono seguiti e illustrati nelle riflessioni che suscitano e nelle contraddizioni che denunciano secondo una pratica «militante» che costituisce del resto uno degli aspetti portanti del suo discorso, e al quale si guarda come a un orizzonte di riferimento.

AUTOBIOGRAFIA TRA CROCE E GENTILE

Lo scetticismo di Rensi

Travagliata ma fertile di buone idee fu la vita di Giuseppe Rensi (1871-1941). Dopo gli studi di giurisprudenza e un breve periodo di professione forense, si iscrive al partito socialista, dirige il giornale «La lotta di classe» e collabora alla «Critica sociale» di Filippo Turati.

Le misure repressive del governo Pelloux lo costrinsero a riparare nel Canton Ticino, dove resterà dieci anni, per sfuggire alla condanna del Tribunale militare. Nel primo dopoguerra si avvicina al fascismo, ma se ne allontana ben presto e passa alla più decisa

opposizione. Sospeso dalla cattedra, verrà anche arrestato, nel 1930, con l'accusa di cospirazione. L'esilio e la militanza politica non impedirono a Rensi di scrivere e di pubblicare una ragguardevole serie di opere filosofiche, che vanno riemergendo in questi anni, anche per merito dello studioso Renato Chiarenza, che ha riproposto da Adelphi le «Lettere spirituali» e «La filosofia dell'assurdo», e ultimamente - in un volume delle edizioni Corbaccio

«Autobiografia intellettuale», «La mia filosofia» e il «Testamento filosofico». Leggendo queste pagine si capisce perché il clima culturale del ventennio mussoliniano, egemonizzato dal binomio neofascista Croce-Gentile, sia stato ostile a un pensatore che professava un radicale scetticismo. Alla «filosofia della storia», intesa come manifestazione di uno «Spirito», Rensi contrappose infatti il costante predominio

dell'irrazionalità, del dolore, del male. Fu l'esperienza drammatica della «grande guerra» a far diventare «Illuminazione» quella che il filosofo chiama la sua «Indole scettica»: per cui la filosofia non potrà mai essere verità universale, ma «solo espressione soggettiva del nostro istinto o temperamento»: «Il filosofo è artista: non già uno che «sa», ma uno che «guarda»; «la metafisica è lirica; esprime un certo modo di sentire la vita, di guardare il

mondo... Il «senso tragico» della vita, che ha in Rensi una delle espressioni più autentiche (in sintonia con Leopardi e Schopenhauer), non sfocia però in un atteggiamento di pessimismo nichilista, perché l'accettazione del destino implica un duplice esito di «tolleranza»: per il dolore che accomuna tutti i viventi, e in quanto il deficit di verità assolute dovrebbe mostrare l'inconsistenza di fondamentalismi e integralismi. Istanze etiche, che in questo

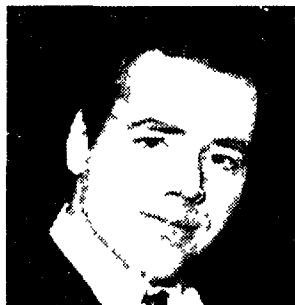
filosofo sembrano scaturire da una fortissima vena mistica, da una specie di «corto circuito» fra la meditazione sulla «imitazione di Cristo» e la grande sapienza orientale. □ Piero Pagliano

GIUSEPPE RENSI
AUTOBIOGRAFIA
INTELLETTUALE

CORBACCIO
P. 225, LIRE 18.000

VIOLENZA. «Natural Born Killers» di Oliver Stone e i romanzi di Bret Ellis

Tredici storie per un viaggio dentro l'orrore



«The Informers» di Bret Easton Ellis, di cui scrive tra l'altro Marisa Caramella, arriverà presto in Italia. Bomplani ne ha annunciato l'uscita per il 24 ottobre con il titolo «Acqua dal sole» (p. 264, lire 28.000). Con il libro arriverà nel nostro paese anche l'autore, ormai considerato tra i giovani più interessanti nel panorama letterario mondiale. Bret Easton Ellis deve il suo successo soprattutto ad «American Psycho», apparso nel 1991, che aveva suscitato scandalo e polemiche negli Stati Uniti per la rappresentazione violenta e senza appelli della società americana. Aveva già pubblicato «Meno di zero» (1985) e «La regola dell'attrazione» (1988). «The Informers» ha avuto una accoglienza assai contrastata negli Stati Uniti. Il romanzo è in realtà costruito in tredici racconti, dove si ritrovano via via gli stessi personaggi. In un senso però di progressione drammatica. In tutti i racconti domina il vuoto esistenziale del personaggio, secondo una visione tipica dell'invenzione letteraria di Ellis, nel cui dialogo le parole non comunicano più nulla, mettendo a disagio il lettore, contagiato dal senso dell'orrore che ne nasce. La scrittura di Ellis è un viaggio nell'orrore quotidiano, nella violenza che metaforicamente si legge in ogni atto dell'esistenza. Bret Easton Ellis è nato a Los Angeles (anche i racconti di «Informers» sono ambientati a Los Angeles) nel 1964. Vive a New York.

La cultura americana continua ad esaltare chi si fa giustizia da sé. Il Bene e il suo opposto subiscono spesso un ribaltamento nella coscienza pubblica. Il rifiuto di una realtà dominata dal Vuoto



Woody Harrelson in «Natural Born Killers». In alto Bret Easton Ellis

(vedere il Crime Bill di Clinton con la sua enfasi sull'inasprimento delle pene, per credere) su «American Psycho» il dissenso era quasi unanime

Lo «splitter» confinante nel comico e nel surreale di Ellis era lo stesso ossessivo martellante, spudorato ed efficace la cui «no-civiltà» infastidisce i critici di Stone. Ma quello di Ellis imitava proprio tutti, perché l'assassino recidivo Pat Bateman non aveva avuto un'infanzia disastrosa non era vittima di ingiustizie sociali - anzi apparteneva alla schiera degli aspiranti Masters of the World che imperversavano a Wall Street negli anni Ottanta - e soprattutto operava nell'indifferenza più assoluta di vicini e forze dell'ordine di fidanzate e avvocati, di stampa e televisione. Non solo non veniva scoperto, perseguito e punito - o acclamato e idealizzato - ma le sue confessioni, perfino quelle registrate su nastro venivano sistematicamente ignorate. Per Ellis, non erano il Bene e il Male a definirsi e a combattersi nella narrazione, semmai il Male - padrone assoluto della civiltà americana ridotta a simboli e consumi intrinseci di sangue - e il Vuoto.

Lo stesso vuoto che pervade i racconti dell'ultimo libro di Ellis, appena uscito per Knopf (pag. 226 \$ 22,00) «The Informers» è ambientato a Beverly Hills invece che a Wall Street, e il Male non è più concentrato in un anteroio solitario, ma frazionato dentro tante anime nere che prendono un aspetto esteriore variabile: poveri, brutti e sporchi o biondi, ricchi e radiosi, i mostri di Ellis vagano per una città sfinita in cerca di vittime. Unica differenza i ricchi e belli si trasformano solo all'ultimo momento in bocche di vampiro nere e vuote come l'Urlo di Munch, mentre i brutti e poveri si riconoscono all'istante come cattivi perché sono la fotocopia di quelli intratti nelle istantanee che la stampa sbatte in prima pagina. Entrambe le categorie di mostri escono dal e agiscono nel grande vuoto di una Los Angeles che sporadicamente nel corso della narrazione, scoppia in tramonti magnifici, nostalgici e indifferenti per poi scivolare nella notte dei vampiri.

Anche i mostri di L.A. hanno una mamma e un papà, ma non necessariamente abusivi, semmai portatori sani, con la loro impotenza, di quel vuoto generatore di morte. I limiti della prosa di Ellis sono evidenti una certa ingenuità stilistica, la fragilità del nesso che lega un racconto all'altro e permette all'editore di spacciare il libro per romanzo. Ma le critiche, abbondanti anche se questa volta non sempre totalmente negative, si limitano come sempre a rifiutare con ostinazione la visione cupa di un'America dove la realtà, distorta e gonfiata ma non certamente inventata dai media, non lascia più posto alla contrapposizione tra Bene e Male così necessaria a perpetuare lo status quo.

«A C'era una volta il Male»

MARISA CARAMELLA

«A buse» (maltrattamenti, sevizie) è una parola che da qualche tempo ricorre con insolita frequenza nel linguaggio giornalistico e giuridico Usa. I maltrattamenti subiti, veri o presunti, recenti o remoti, sono diventati la parola magica che permette all'autore, accertato e confessore di un delitto, di giustificarsi come legittima difesa e venire assolto, presso il grande tribunale dell'opinione pubblica creato dai media prima ancora che in quello istituzionale, dove peraltro operano giurie composte da gente comune esposta all'influenza di stampa e Tv.

Due casi clamorosi hanno evidenziato e promosso questa tendenza: tutt'altro che nuova nella cultura americana, ad esaltare chi si fa giustizia da sé. Lorena Bobbit e i fratelli Lyle e Eric Menendez sono stati «assolti» da gran parte degli spettatori americani: grazie all'abilità di avvocati strapagati capaci di sfruttare a vantaggio dei loro assistiti il disagio provocato nell'opinione pubblica dalla rivelazione di sevizie subite dai medesimi a opera delle vittime. Con il risultato di trasformare il carnefice in vittima e la

vittima in carnefice.

In un terzo caso, quello di O.J. Simpson, che non poteva certo sostenere di essere stato fisicamente maltrattato dalla fragile consorte, la difesa, oltre a evocare l'infanzia difficile del campione nero fatto da sé, ha diffuso notizie riguardanti la poco ortodossa condotta sessuale della vittima e tentato di usarle come prova di sevizie psicologiche che potrebbero attenuare la responsabilità dell'imputato in un delitto peraltro non confessato. Un ribaltamento ancora più preoccupante di quello grazie al quale sono stati assolti Bobbit e i Menendez.

E davvero preoccupanti sono sia l'entusiasmo sia, per ragioni diverse, l'ostilità suscitati da «Natural Born Killers», il film di Oliver Stone che sostiene una tesi non molto lontana nella sostanza, anche se più sofisticata da quella

che provoca il ribaltamento sopra descritto. I due giovani «eroi» del film hanno un passato di sevizie e maltrattamenti, l'una a opera dei genitori, l'altro di una società manco a dirlo ingiusta. Per cui la loro sanguinosa scorbiana, attraverso l'America diventa un'epopea gonfiata dai mezzi di comunicazione e «percio» acclamata dal pubblico. La pesante accusa di complicità e istigazione mossa alla stampa permette anche a Stone di inscenare un «lieto» fine tipicamente hollywoodiano nonostante l'ironia visto che nella cultura americana il Bene non può esistere senza il Male e visto che i due ossessi finiscono con l'incarnare, per ribaltamento, il Bene, il regista effettua un'ulteriore operazione, di spostamento questa volta, demonizzando l'insopportabile conduttore di «American Maniacs» e facendogli fare

un'ombile fine. Peccato, perché le intuizioni, oltre che il linguaggio e lo stile, del film sono straordinari.

E la tesi che polizia e stampa abusino, come un padre o una madre cattivi, del proprio potere sulle persone che dovrebbero proteggere e informare, spingendole a ulteriore violenza, possiede una certa verità. Ma gettare la responsabilità del Male «necessaria» alla cultura americana e hollywoodiana, sulle spalle del giornalista è un'operazione grossolana e riduttiva, un atto di ossequio alle esigenze del mercato che rende Stone colpevole dello stesso delitto per il quale manda a morte i mezzi di comunicazione. Con un'imputazione in più cercare le radici del crimine nel disagio sociale o familiare serve, oltre che a spiegare la necessità di privilegiare l'intento rieducativo della pena su quello punitivo a responsabilizzare in senso positivo

società o famiglia. Un discorso che negli Usa multietnici, pervasi di odio tra razze, generi e generazioni, ha sempre avuto molte difficoltà a passare, oltre che nel campo delle comunicazioni di massa anche in quello legislativo.

Impiangerne la dialettica necessaria a sviluppare e diffondere questo discorso sui poli, contrapposti ma coesistenti su un piano egualitario, di Bene e di Male, ribaltare e spostare il valore, significa fare un gigantesco passo indietro su una strada di civiltà già difficile da percorrere, e non solo negli Usa. Se poi il messaggio è diretto alle masse di cine-spettatori che di solito Stone cerca a conquistare diventa evidente la responsabilità politica del regista. Nonostante questo, e nonostante il parere dichiarato opposto di Stone, preferiremmo passare la notte con lui o con il conduttore di «American Maniacs», che non con Jeffrey Dah-

mer o Ted Bundy.

Saremmo invece del tutto tranquilli se ci capitasse di passarla con un altro autore americano cui Stone deve molto, e cui tributa un unico, velato riconoscimento, con la scelta del titolo della rubrica televisiva responsabile della violenza nazionale. «American Maniacs» richiama l'«American Psycho» di Bret Ellis, un romanzo che alla pubblicazione ha suscitato un clamore ancora più forte di quello del film di Stone. Con una differenza fondamentale: mentre su Stone la critica americana si divide spesso relegando a poche righe gli apprezzamenti sulla qualità estetica del film, e sviscerando invece l'eterna questione se sia o meno legittimo mettere in scena la violenza per denunciarla e combatterla, dibattendosi quindi nella solita, sterile contrapposizione tra Bene e Male necessaria a giustificare il perpetuarsi di leggi dure e inefficaci

Trentuno brevi racconti di Ermanno Cavazzoni sul trionfo dell'imbecillità

Dacci anche oggi il nostro idiota quotidiano

PAOLO SORACI

Protagonisti involontari, dementi che si tirano i sassi in testa da soli, ciccione diarroiche e paranoiche che attribuiscono la responsabilità dei loro disastri intestinali a un complotto cosmico, falsi gentiluomini che si laccano la faccia per conservare un'eterna giovinezza, periti tecnici che si uccidono su aeroplani autocostretti. Sono solo alcuni dei protagonisti del nuovo libro di Ermanno Cavazzoni, trentuno racconti brevi e brevissimi, che costituiscono il calendario di un mese, ogni giorno porta la vita di una specie di «santo» che patisce e gode come i santi tradizionali. Poi il nostro santo finisce, perché a questo

mondo tutto deve finire, anche le nostre brevi vite di idioti».

Insomma, quest'ultima prova dell'autore del «Poema dei lunatici» vede confluire una volta per tutte la linea novecentesca dello «sguardo attonito» - un surrealismo naïf e stralunato che, partendo da certo Palazzeschi risale via Primo Conti e il Marcello Galliani di «America» fino alle opere di esordio di Gianni Celati - e una tradizione che affonda le sue origini nella narrazione orale e nella novellistica medioevale e si spinge fino al bozzettiano rusticale ottocentesco.

E di bozzettismo paesano in ef-

fetti si tratta una galleria di tipi strani ambientata in un'Italia provinciale e rurale che sembra non essere mai andata oltre gli inizi del secolo, un almanacco della demenza che segna l'approdo di Cavazzoni a un ambito di narrazione minore di grana appunto, ottocentesco. E non si tratta solo dell'argomento o della collocazione temporale di molti di questi racconti ma proprio delle opzioni stilistiche del «tono» fustigato gambali di cuoio e zoccoli di legno, con tanto di frenologi lombrosiani e medici positivisti.

Quel che potrebbe affliggere e indignare il lettore diciannovesimo,

è la mancanza di ambizione dimostrata da Cavazzoni a fronte di un tema di tale impegno e di tale epocale importanza. Ma come decidiamo di misurarci con l'idiota e poi scegliamo un taglio così «nunciante»? Poche epoche nella storia dell'umanità tutta, hanno conosciuto un trionfo dell'idiota imperioso e devastante come l'attuale. L'imbecillità tradisce e trauma travolge ogni argine e barriera, trascina con sé generazioni e classi sociali, livella le aristocrazie del censo e dello spirito e la canaglia conquista l'impero governi palesi, poteri occulti e opposizioni inermi, si fa dittatrice delle arti e cerimoniera

della comunicazione, diventa camorra, telematica e in un futuro tragicamente prossimo, virtuale e interattiva e noi perdiamo tempo con qualche innocuo demente della bassa, con qualche patetico mentecatto appenninico?

Cavazzoni, con mosca di supremo snobismo si sottrae al confronto e come tanti altri delusi dalle mitologie del progresso, sceglie la via della campagna, torna alle origini, e alla violenza di un'idiocrazia ormai avvolta all'apocalisse contrappone il recupero di un'idiocrazia ancora dal volto umano genuina come il vino buono e la pasta fatta in casa trattabile con bonomia e distacco da un intelligente socraticamente disposto a riconoscere l'intima

saggezza. Come nel racconto «La repubblica degli idioti congeniti», che potrebbe diventare il manifesto di un'ecologia dell'imbecillità come ultima salvezza.

Per parte nostra, il compito attuale per chi voglia anche solo profondere la parola idiota in questi tempi numinosi richiede altri mezzi e altra tempra. Non ci si può abbandonare a gratuiti bozzettismi quando il tema esige strumenti alle «Intolerance», alla «Apocalypse Now», piglio dantesco e bistrutti scerpiano. L'idiocrazia odierna ci chiede di essere stilisticamente suntuosi, immaginativamente sferzati, tecnologicamente alla page, impone di «coniugare» la ferocia di Karl Kraus con gli effetti speciali di Stephen King, far

combattere, finalmente fianco a fianco, i due grandi omonimi George Lucas e Gyorgy Lukacs, assegnare d'ufficio a Bouvard e a Pécuchet la direzione della Cia. E se tutto questo non bastasse decidersi una buona volta a «chiacciare il fatidico pulsante dell'Armageddon».

Ma non è un compito che possiamo imporre a Ermanno Cavazzoni.

ERMANNO CAVAZZONI
VITE BREVI DI IDIOTI

FELTRINELLI
P. 150, LIRE 22.000

VINCENZO MONTI AL SUO EDITORE

Caro Bodoni, salvami tu

Un'edizione «bella, e veramente Bodoniana, [...] della quale non farà tirare che cinquecento esemplari, e di questi una decina in carta finissima». Lo chiede, scrivendo da Roma nell'estate del 1786, il grande letterato Vincenzo Monti a Giambattista Bodoni,

editore e tipografo principe in Parma. Monti sta attraversando una fase di declino e sembra voler affidare alla sua prima tragedia, l'«Aristodemo», e alla relativa edizione bodoniana, il compito di una ripresa del suo successo. Il pubblico accoglierà la tragedia

con favore, al Teatro a Valle di Roma la sera del 16 gennaio 1787, mentre i giudizi dei lettori saranno atermi. Ma Vincenzo Monti si avvierà comunque a diventare nei successivi decenni - primo Poeta d'Italia -, secondo le parole del suo stesso editore. La richiesta di Monti a Bodoni apre un carteggio, curato in modo filologicamente impeccabile da Angelo Colombo. Sono quarantanove lettere, edite e inedite, di grande interesse per

quanto riescono a svelarci della storia dell'editoria e del costume intellettuale. Lettere che coprono gli anni più significativi delle mutevoli scelte e fortune, politiche e letterarie, di Vincenzo Monti, e della sua attività di alto quanto disponibile propagandista del potere e mediatore del consenso: dalla Roma papalina del 1786 alla Milano napoleonica del 1812, dagli elogi di papa Pio VI ai duemila zecchini dell'imperatore. Monti e

Bodoni, naturalmente, parlano anche di edizioni, tipi di carta, legature, errori di stampa, spedizioni di copie a possibili «recensori». Nella sua corrispondenza con l'editore, Monti porta le sue competenze specifiche, dandogli consigli sulla preparazione dei cataloghi o sulle edizioni dantesche, ma fa pesare altresì l'autorità che gli viene dai suoi protettori in decisioni che solitamente sono di esclusiva

pertinenza dell'editore. Monti inoltre coinvolge più o meno direttamente Bodoni nei giochi dei «Potenti della Letteratura» (di cui è gran parte), e nelle feroci polemiche da lui condotte con atteggiamento supponente e maligno, e con vero e proprio spirito di vendetta verso i suoi critici. Salvo poi «perdonare» ogni torto reale o presunto, non appena l'attacco troppo vivace a un avversario metta in imbarazzo il

suo editore. Sono questi, del resto, rituali e vizi che passeranno sostanzialmente indenni dal letterato settecentesco al letterato dei nostri tempi.

IL CARTEGGIO MONTI-BODONI A cura di Angelo Colombo

ARCHIVIO GUIDO IZZI P. 250, LIRE 36.000

VIAGGIO A TIRANA. Muoversi e commerciare: il cuore del paese adesso batte nelle strade

Ismail Kadare e i suoi seguaci

La letteratura albanese è nota in Italia soprattutto attraverso le opere del suo autore più conosciuto, quell'Ismail Kadare più volte candidato al Premio Nobel per la letteratura. Delle sue «croniche» romanzesche sul passato del suo popolo in Italia sono uscite, editi da Longanesi, «Il generale dell'armata morta» e «I tamburi della pioggia». Di Besnik Mustafaj è invece il volume di documenti e riflessioni «Albania. Tra crimini e miraggi» (Garzanti); per Manifestolibri sono invece uscite i racconti di Bashkim Shehu sotto il titolo di «Le ombre». Per il resto la parte del leone la fa l'editrice Argo di Lecce che ha in catalogo numerosi titoli di autori albanesi. Negli ultimi due anni nella collana «Bisanzio» sono uscite «L'attorno di Geladin bey» di Nitrush Nuteil, «Ascesa e caduta del compagno Zylo» di Dritero Agolli, «Scanderberg» di S. Fan Noli, «Il mio grido» di Mirmoza Ahmeti, nonché un'antologia di «Narratri albanesi contemporanei». Sempre Argo ha pubblicato «Un uomo da nulla» di Fatos Longoli, l'autore che intervistiamo in questa pagina. La stessa casa editrice sta preparando il Vocabolario Italiano-albanese/albanese italiano a cura di Ferdinand Leka e Zef Simoni.



In una piazza di Kawaia (Albania)

Kerouac all'albanese

mina in un pennacchio di tondini di ferro. Molti, nel dirmi che dentro ci sono i soldi degli arabi, hanno un modo d'ammiccare che non denota affatto una smodata gratitudine per i «ricchi scemi» venuti ad alimentare il tiepido fervore albanese. In quanto alle ragazze infagottate da capo a piedi, nei quartieri popolari di Parigi o Bruxelles se ne vedono assai di più che qui. Ben altro entusiasmo aveva accolto l'avventuriero giunto a Tirana con in tasca il progetto di un Hotel Sheraton e un supposto piano di finanziamento multimiliardario. Del cantiere è rimasto un vasto e profondissimo buco, che si è inghiottito un intero parco in pieno centro, e dell'avventuriero uno strascico di scandali. La polemica che mobilita le prime pagine dei giornali - anch'essi scionnati sui marciapiedi, un mattone sopra perché non se li sfoghi il vento - è comunque tutta politica: non riuscendo a far passare in Parlamento il suo progetto di Costituzione, il presidente Berisha vorrebbe nominare per decreto una Costituente di suo gradimento. Ha quasi tutti contro.

non c'è via dove i banchetti, le bottegucce e le stese di mercanzie non si susseguano ogni tre passi; spesso le finestre di pianterreno delle case più vecchie e perfino dei fatiscenti casamenti dell'età di Hoxha servono ora da bancane o da vetrina. Il marciapiede può essere invaso da una partita di lavandini e wè luccicanti, o da una instabile piramide di fiori di plastica, che un ragazzino sostantone fa avanzare a fatica. Il posto dei cambiavalute è in piazza Skanderberg, giusto davanti alla sede del partito socialista. E da un po' dicono, che il lek si sta rafforzando rispetto alle altre valute, dollaro e marco inclusi. Del fenomeno non si riesce ad avere una spiegazione chiara, ma i cambiatori, con l'aria di chi sa che a fine estate arrivano i temporali, pronosticano un bel tonfo della moneta nazionale di qui a non molto. Un altro lato del carattere collettivo che a sorpresa erompe è lo spirito commerciale: a Tirana sciamano degli scugnizzi, lo strombottio dei furgoni sgangherati in mezzo a bici e pedoni dal passo ancora placidamente padrone della carreggiata, l'ostinato arrabattarsi generale. Vecchi perplessi e malinconici s'affacciano in pigiama, a tarda mattinata, sulle soglie delle case, e strizzano gli occhi guardando l'andirivieni. Al mercato la frutta non è bella e la carne tagliosa, ma le grida e i motteggi dei bancarella sono quelli di tutte le piazze mediterranee. La cupa ritrosia di un tempo sembra essere appartenuta a un altro popolo. Negli appartamenti l'acqua arriva tre ore al giorno, e ci si alza in piena notte per riempire bidoni e bottiglie. La signora Afrodita, che mi ospita, inveisce contro il Comune infingardo. Il tutto mi riporta alle sicché estive della mia infanzia livornese, ancora non completamente scomparse in certe zone sfavorite del nostro Sud. Tutti mi raccontano che si ruba

Non solo Hitler La cultura germanica e gli ebrei

ROBERTO FERTONANI

Oggi che emergono in Italia e in Europa i sintomi di un antisemitismo, più o meno esplicito, acquista una sua indubbia attualità il saggio recente, «Gli ebrei e la Germania», di Enzo Traverso, che lavora a Parigi alla Bibliothèque de documentation internationale contemporaine di Nanterre. Il tema è stato ampiamente dibattuto in questi ultimi decenni, ma non tanto da fugare ogni perplessità su un equivoco inavvertito, secondo cui la grande stagione della convivenza fra cultura germanica e presenza ebraica - i nomi di maggior prestigio sempre citati sono Heine e Mendelssohn-Bartholdy - sarebbe stata distrutta dalla follia nazista, dovuta o alla paranoia di Hitler o'è a una ostilità latente o manifesta dei tedeschi contro gli ebrei. A parte, invece, deve essere collocata la temeraria liberalità instaurata sui suoi domini dalla monarchia austro-ungarica, anche per la sua specificità di stato composito e plurinazionale.

Traverso rievoca la genesi della Shoah alle sue radici: sulla base di una integrazione, che fu sempre instabile e controversa, perché minacciata dalla ostilità degli ambienti ultraconservatori, sia ai tempi del secondo Reich, sia durante la repubblica di Weimar, si sovrappone il calcolo di Hitler di trovare un capro espiatorio nella «lobby ebraica», un termine tomato oggi in auge. Il fatto che alcuni capi della rivoluzione russa (Lenin o Trotskij) fossero ebrei, convinse i portavoce del regime nazista a parlare tout court di giudeo-bolscevismo, termine oggi demodé per designare l'ideologia opposta alla pretesa di Hitler di salvare con la sua guerra la «civiltà» europea. Una teoria, che con le dovute cautele, rivive ancora oggi in quella corrente della destra che relativizza le atrocità naziste e il senso di colpa del popolo tedesco per le sue responsabilità. Esiste una stretta continuità fra passato e presente che giustifica anche gli eccessi, come la persecuzione degli ebrei durante la guerra. Ecco lo schema di questo sgangherato sillogismo di terza figura. Premessa maggiore: le armate del Terzo Reich combatterono il bolscevismo; premessa minore: durante la guerra fredda la RfA era un baluardo contro il bolscevismo. Conclusione: ergo era giusto distruggere gli ebrei. In tale contesto la questione ebraica in Germania finiva il suo iter di problematico confronto culturale per inserirsi come parte determinante in un tutto, dove la violenza dei contrasti non ammetteva tanti distinguo e tante sfumature.

Traverso, mentre rifiuta la logica distorta di questa teoria demenziale, insiste sulla sostanziale alterità della minoranza ebraica in Germania, e questo nonostante le idee illuministiche di Lessing o la tolleranza programmatica e lungimirante dell'umanesimo di Weimar. Per impedire una reale integrazione che non fosse pura e semplice continuità, non è necessario invocare i deliranti proclami antisemiti dei nazisti, bastano le parole dello storico Heinrich von Treitschke, quando nel 1880 scriveva in perfetta buona fede: «Gli ebrei sono la nostra disgrazia».

ENZO TRAVERSO GLI EBREI E LA GERMANIA

IL MULINO P. 280, LIRE 30.000

UMBERTO CINI

«L'AVAZH» proclama l'insena che più spesso s'incontra percorrendo le strade albanesi. Per lanciarsi nel business dell'autovagabondaggio servono un tubo di gomma, uno straccio e la prossimità dell'acqua, non importa se attinta da un ruscello, una conduttura o un canale di scolo. Capannelli di adulti e bambini in attesa che qualche Mercedes impolverata si fermi proprio lì da loro attestano che la manodopera abbonda. Altra impresa legata al diffondersi del traffico a motore è la rivendita di oli lubrificanti, con le sue venti lattine posate fra l'erba sul ciglio della strada, e niente insegna. Più articolato e progredito, specie all'occhio di chi avesse attraversato l'Albania prima del cambio di regime, è il comparto della ristorazione: si va da due tavoli e tre sedie sotto un ombrellone, di solito, reclamizzante Coca Cola, a tavere di gusto greco per la collocazione nella frescura

ombrosa dei platani e la semplicità invitante dell'apparecchiatura in veranda. Sanno invece d'Italia balneare certi neon verdolini o violetti, che annunciano ad esempio, subito dopo un caotico mercato di cemento e bestiame, il «Restaurant Brianza», il cuore dell'Albania di adesso batte sulle strade, che per seppellire la vita costretta e interrotta di prima la gente ora si abbandona febbrilmente alla vaghezza di spostarsi, andare, sostare dove capita e ripartire. Questa libertà di movimento, a contrasto con l'immobilità da sortilegio del passato, fa l'effetto d'un rusucchio, d'un vortice che solleva intere masse di persone, magre e leggere dentro i vestiti larghi come vele, e le trasporta dal monte al piano, dalla campagna alla città, dalle loro coste alle nostre. Un altro lato del carattere collettivo che a sorpresa erompe è lo spirito commerciale: a Tirana

com'è ovvio, e a rendere ancor meno attraente il presidenzialismo di questo ex medico contribuente ora anche il colera. La speranza irriducibile degli albanesi, a ogni modo, sembra tener testa ad autocrati, epidemie, espulsioni di massa dai paesi vicini e altri guai ancora. Ne potrebbe essere un emblema il bizzarro locale da me visto in riva al lago Ocrida. Anche da noi è ormai risaputo che il paesaggio albanese soffre tuttora d'una sorta di eruzione cutanea, costituita da settecentomila bunker disseminati a casaccio per monti e pianure. Sulla sponda albanese del lago, dunque, una casamatta promossa a faraglione sostiene un bar civettuolo, tutto salette e ballati: in legno avvilluppanti la sagoma sinistra come un addobbo carnevalesco. Immagino la soddisfazione di chi ha così discrasato - e, dal mio punto di vista, umanamente riconsacrato - un altare del vecchio culto abomorto.

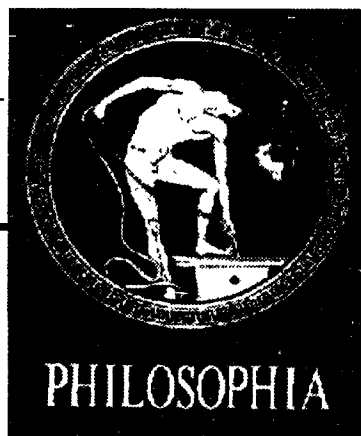
INTERVISTA «La mia voglia di restare»

DANILO MANERA

calini e dei chioschi improvvisati di merci minute, purtroppo spesso a danno dei parchi, è uno dei segni più vistosi del subbuglio succeduto nella capitale al grande silenzio degli anni tetri. L'occasione è l'uscita del suo romanzo *Il fantasma*, pubblicato dall'editrice italo-albanese Mcm. Ma la nostra curiosità va al libro disponibile in italiano, che è davvero bellissimo, percorso da personaggi di straziante e straziata umanità, rabbioso e commovente. **Com'è nata l'idea di «Un uomo da nulla»?** È stato nel luglio 1990, quando una folla di albanesi ha invaso le ambasciate occidentali. Era l'inizio dell'esodo e fu lo shock per tutti qui. L'idea di andarne non mi toccava, ma iniziai a riflettere sulle origini di quest'attitudine all'abbandono. Quando poi ci fu lo sbarco in Italia dei miei connazionali in cerca della «dolce vita» vista in tivù, maturò definitivamente l'esigenza di capire, guardando all'indietro. **Il protagonista sopravvive a un'enorme sciagura personale e collettiva...** È uno con delle doti e dei sentimenti, ma inesorabilmente fottuto dalla società. A molti qui non era semplicemente consentito vivere. Quello su cui Thesar Lumi s'interroga non sono le radici stonche e leggendarie con cui ci si è autoglificati in passato nella letteratura albanese. Ho voluto mostrare il mio paese com'era, senza quel ridicolo maquillage nostalgico e autocelebrativo. **Qual è stata la sua formazione letteraria?** Alla fine degli anni Sessanta facevo il maestro in uno sperduto paesino di montagna. Avevo molto tempo libero e ho letto i classici francesi e russi, che mi hanno insegnato a raccontare storie. Poi sono stato redattore della rivista «Drita», da cui venni allontanato in una delle epurazioni e alla quale ora sono tornato. Tra gli italiani ho gustato in particolare Buzzati, Moravia, Malaparte. Tra gli albanesi amo soprattutto Kuteli e Kadare. **C'è differenza tra le sue opere precedenti, uscite non senza difficoltà durante il totalitarismo, e quelle attuali?** Ho sempre cercato di parlare senza ingiungimenti dell'esistenza quotidiana del mio popolo. Non era

tra i prolughi albanesi che nel marzo 1991 stivano i traghetti per l'Italia ce n'è uno. Thesar Lumi, che all'ultimo momento non se la sente di partire e torna alla sua misera, polverosa e deserta cittadina nei pressi di Tirana. Ingolla qualche bicchiere di cognac e si dirige, per la prima volta nella sua vita, verso il cimitero. Da lì ricostruisce il proprio passato, che gli appare insignificante e fallimentare, eppure è attraversato dall'amore ardente e carnale e da quello innocente e romantico, dall'amicizia, dal coraggio e dalla disperazione. La spaventosa realtà di terrore, viltà, delazioni, ingiustizie sistematiche e criminalità spicciola dell'Albania schiacciata dalla dittatura trapele cosibra le righe come tra le sbarre di una gabbia, descritte di riflesso, con uno stile asciutto, teso e levigato. È questa l'ossatura del romanzo *Un uomo da nulla* appena uscito da noi, a cura della specialista Brikena Cabey e nell'eccellente traduzione di Eugenic Scalabrino (Argo, p. 178, lire 19.000). L'autore, Fatos Kongoli, classe 1944, ha sul volto e nelle espressioni qualche tratto rimastogli dagli studi di matematica compiuti, poco più che adolescenziali, a Pechino: una grazia orientale nei gesti e negli occhi rotondi, un sorriso franco che s'intuisce temprato da amarezze che non vuole ricordare, poiché molti in Albania si sono trovati come lui senza lavoro perché invidi a qualche capoccia e come lui hanno sgobbato in un cementificio. Lo incontriamo nel bar ricavato all'interno del giardino dell'Accademia di Belle Arti di Tirana (il proliferare dei lo-

facile, ma ad esempio il romanzo *Noi tre*, del 1986, ebbe molto successo anche nel Kosovo per il suo taglio critico. Non ho cambiato ispirazione, solo adesso ho più libertà di argomento e di linguaggio. Si è trovato in difficoltà chi usava la censura come alibi per la propria incapacità o anche, in modo diverso, chi ha puntato tutto sulla metafora e la parabola, che erano la via trasversale corrente per comunicare: pensi che c'era un ufficio governativo incaricato di raccogliere le barzellette in circolazione per tastare il polso ai pensieri reali della gente. **Come scrive in concreto?** In modo arcaico, con matita e gomma. Non so battere a macchina direttamente, perché mi tormento quando scrivo e faccio molte correzioni. Sono soddisfatto se da un pomeriggio di lavoro esce una pagina. Farebbe due romanzi all'anno. Un buon ritmo. **Come vede il futuro dell'Albania e dei Balcani.** Personalmente sono un ottimista, e ciò mi è stato di conforto in passato. Ma la situazione è molto dura. L'Albania ha un assoluto bisogno di sostegno economico e politico, il processo di democratizzazione non è certo ancora concluso: in questo periodo siamo arenati sul problema di una Costituzione che ancora manca. Dovremo essere laboriosi e pazienti Ma non dipende solo da noi. Per la questione degli albanesi del Kosovo e della Macedonia non si intravede una soluzione a livello balcanico, ma solo nel quadro di un'Europa unita. Ora, si guardi intorno qui a Tirana e calcoli quanto è ancora distante tale sogno d'integrazione.



Parla André Tosei:
«Quel pensiero in lotta
contro la paura...»

■ Professor Tosei, Baruch Spinoza si colloca alla confluenza della tarda scolastica, della filosofia cartesiana e della fisica moderna. Quali sono gli elementi di originalità del suo sistema?

Sono molteplici e, per comprenderli, bisogna partire dal riferimento a Cartesio. Come Cartesio, Spinoza vuole integrare alla filosofia la nuova scienza, la scienza della natura, la scienza galileiana, con le sue leggi ed i suoi rapporti necessari; ma, a differenza di Cartesio, egli non sostiene i dualismi che Cartesio aveva creduto di dover sostenere. Cartesio, per esempio, separava il mondo dei corpi da Dio: Dio rimaneva un principio spirituale, uno spirito creatore ancora molto aderente ai tratti della tradizione. Inoltre, Cartesio sosteneva che c'è una grande differenza tra l'uomo, che è un'unità di corpo e di spirito, ed il resto della natura. Per Spinoza, bisogna riunificare questi dualismi, superarli, per capire la grande lezione della scienza della natura. Quindi soprattutto il Dio di Spinoza, la teoria generale della natura costituisce la prima novità. "Deus sive natura", Dio è natura, è la grande affermazione spinoziana, l'affermazione scandalosa, quella che fa di Spinoza un moderno diverso dagli altri. E se le cose stanno così, Dio si trova in qualche modo ad avere il gusto, il sapore del mondo, poiché tutto quanto si trova in natura, si trova in Dio. Quindi quest'unità di Dio con la natura, questo nuovo concetto dell'essere come prodotto da se stesso per se stesso e che, producendosi da solo, produce tutto ciò che può esistere, costituisce la novità assoluta di Spinoza, quel che è stato chiamato il suo panteismo e che ne fa un cartesiano radicale.

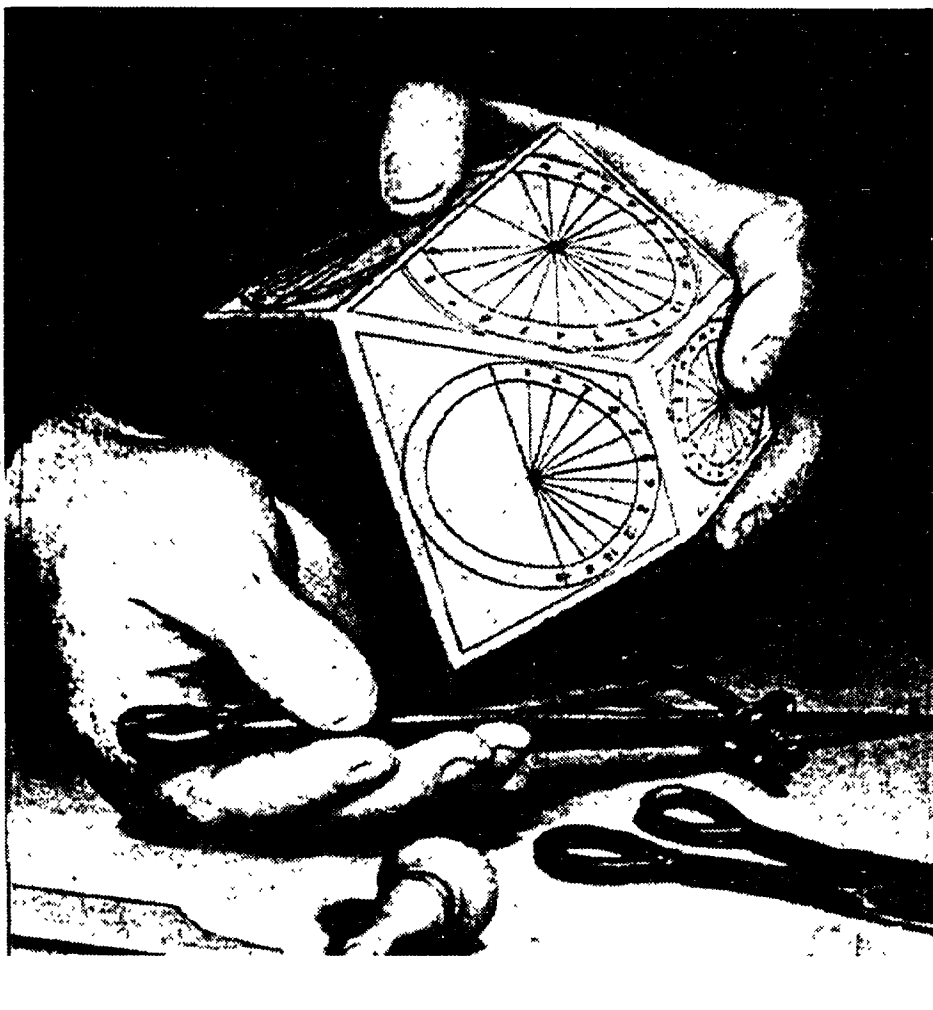
Si può dire allora che la novità radicale di Spinoza è la sua diversa maniera di concepire l'essere?

Credo che effettivamente si tratti di questo. Baruch Spinoza dice che Dio si produce da solo e che, producendo se stesso, produce un'infinità di cose finite, in una infinità di modi. V'è quindi una sorta di simultaneità all'interno dell'essere: l'atto attraverso il quale Dio si produce e l'atto attraverso il quale egli produce. Allora si può dire che, da questo punto di vista, Spinoza vede l'essere come una produzione; e pensare l'essere come una produzione significa "effettivamente" innovare radicalmente la metafisica. L'idea che tutto venga prodotto, che nulla venga creato, che nulla derivi da un principio che in qualche modo sarebbe al di là del processo produttivo della natura naturale, conferisce alla natura un'unità assoluta che è un'unità nella distinzione, poiché Dio non smette mai di produrre in un'infinità di modi e tutti i suoi prodotti sono indubbiamente intelligibili in se stessi. E questo è il secondo momento dello spinozismo: se il primo momento radicalizza il principio materialista secondo cui nulla nasce dal nulla e, di conseguenza, liquida la creazione nonché secoli di teologia. Il secondo momento spinoziano consiste nel dire che ciò che viene prodotto è intelligibile. L'intelletto umano non sa tutto, ma quel che sa lo conosce esattamente com'è in sé, per cui il grande principio della necessità diviene l'unica e sola affezione dell'essere. Credo che in questo consista l'originalità assoluta di Spinoza.

Nell'ambito di questa maniera di concepire l'essere, c'è posto per un'etica?

L'etica è lo scopo fondamentale di Spinoza. Non è quindi un caso che la sua opera maggiore si chiami "Etica"; anzi credo che sia veramente questa intenzione a determinare la specificità di Spinoza. E' la sua grande svolta ontologica che gli permette di porre il problema dell'etica, e di farlo evitando qualsiasi moralismo. Egli esce dalla tradizione religiosa occidentale, ebraica e cristiana, per quel che concerne la sua teoria dell'essere, in quanto considera l'essere una produzione e non più una creazione o una emanazione. Spinoza liquida ogni visione morale o moralista

Spinoza



RENATO PARASCANDOLO

Ma Spinoza non si limita a criticare il finalismo aristotelico-scolastico, critica anche l'idea del libero arbitrio, l'idea del dover essere. In queste condizioni è veramente possibile costruire l'etica?

Non solo è possibile costruire un'etica attraverso questa critica del libero arbitrio o della finalità o del dover essere, ma è necessario. Per Spinoza partire dal libero arbitrio significa porre l'uomo al centro di tutto, significa prenderlo come un principio, ignorando per l'appunto che quel tanto di azione che l'uomo può sviluppare, la sviluppa soltanto se capisce che cosa la determina, che cosa la produce come effetto. Non può esservi liberazione di una causalità umana se non mediante la comprensione della necessità. Da questo punto di vista, Spinoza è uno di quelli che, prima di Hegel, prima di Marx, svilupperà l'idea che la libertà non può esse-

re altro che la comprensione della necessità.

Professor Tosei, nei suoi studi Lei ha sottolineato il rilievo che ha in Spinoza l'idea di potenza. Ma l'idea di potenza, non implica una forma di arroganza, di hybris, che ancora una volta, renderebbe impossibile la fondazione di un'etica?

No, al contrario, la potenza è davvero il fondamento dell'etica. E per comprenderla, questa potenza, bisogna dire due parole sulla struttura dell'uomo, sull'antropologia spinoziana. Spinoza ci dice che la sostanza assolutamente infinita, che costituisce la natura o Dio, consta effettivamente di un'infinità di attributi. Ma di questi attributi noi ne conosciamo soltanto due: l'estensione e il pensiero. Così Spinoza riformula la teoria cartesiana dell'interazione delle sostanze; la riformula nel registro di quel che si chiama parallelismo psicofisico: l'ordine e



Chi è l'intervistato

André Tosei è nato nel 1941 a Nizza. Dal 1988 è docente all'Università di Besançon. Influenzato da Spinoza, Althusser ed Eric Weil, si è dedicato ad una «comprensione autocritica del razionalismo moderno». A questo filone di studi si ispirano: «Spinoza e il crepuscolo della servitù. Saggio sul Trattato teologico-politico», Aubier, 1984; «Praxi. Verso una rifondazione in filosofia marxista», Editions sociales, 1984; «Sul materialismo, Su Spinoza», Ed. Kimé, Parigi, 1994. Sul rapporto con la tradizione liberale ha scritto: «Kant rivoluzionario. Diritto e Politica», Puf, 1988. E sul marxismo

occidentale: «Sullo sviluppo marxista nell'Europa occidentale (nella «Storia della filosofia» della Pliade, 1974); «Marx e la sua critica della politica» (con Balibar e Liporini, Maspero, 1977); «Gramsci, testi», Editions sociales, 1983. Infine «Marx in italiano», Ter, Mauvezin, 1992. Ma la lezione di Spinoza per l'innovazione nel campo degli studi marxisti emerge anche nel «dossier», stesso con J.P. Cohen, dedicato alle «Teorie dell'azione», in «Actuel Marx», n.13, 1994. Oltre che nelle ricerche di teoria politica racchiuse ne «La democrazia difficile» (in «Annali letterari di Besançon», 1994, raccolta di autori vari).



Particolare del «Ritratto di Nicolas Ratzel» di Holbein. A destra Baruch Spinoza

«Il Dio di Baruch? Era una sola cosa con il sapore e i colori del mondo»

la connessione delle cose, dice Spinoza, sono lo stesso che l'ordine e la connessione delle idee. E dunque quello che è un principio generale per comprendere la legge dell'essere vale anche per l'uomo. Noi non siamo solo corpo, ma abbiamo un'idea di quel che accade nel corpo; ed è a partire da questa idea, che ci si può mettere in cammino sulla strada per passare da un primo ad un secondo tipo di conoscenza, dall'immaginazione alla ragione. La potenza della natura che si articola nei due attributi di materia e pensiero, per noi uomini si esprime sotto il doppio registro della potenza del nostro corpo e della potenza del nostro spirito. Spinoza rivaluta il corpo, il corpo del lavoro, della fatica, della sofferenza, che può diventare il corpo della gioia, della soddisfazione. Questo doppio registro costituisce la chiave del problema etico. Ma se vi è apparentemente un'equivalenza tra il registro della materia ed il registro del pensiero, v'è anche un leggero squilibrio perché bisogna sempre cominciare dal corpo. Se lo spirito può produrre delle idee adeguate, esso può produrre soltanto perché fondamentalmente, esso è idea del corpo. E, da questo punto di vista, si potrebbe forse dire che la teoria parallelistica, che è uno dei punti più difficili dello spinozismo per i non-specialisti, zoppica; essa però zoppica dal lato materialista, zoppica dal lato sinistro.

Passiamo adesso dall'etica alla politica. E' possibile pensare l'autonomia del politico in Spinoza?

Sì! Credo che si possa pensare una teoria dell'autonomia del politico in Spinoza, o della specificità del politico. Ma il problema fondamentale è quello di capire come l'etica e la politica si articolano reciprocamente. Se l'etica, come io la interpreto, è una teoria delle possibilità immanenti offerte alla natura umana senza alcuna garanzia divina, senza alcuna sicurezza finale, l'etica assegna o esplora il percorso dell'uomo capace di eticizzarsi. E, da questo punto di vista, è evidente che proprio in funzione della condizione umana (ognuno nasce in un paese, in un luogo determinato, è erede di una certa storia della quale deve capire la necessità), è evidente che, in queste condizioni, non può esservi liberazione etica simultanea per tutti insieme. Di conseguenza, questo processo agisce nella singolarità d'una esistenza individuale. L'etica promuove l'autonomia, incrementa le possibilità che la natura dà all'uomo, ma non dà alcuna certezza del fatto che queste possibilità si realizzino per la totalità degli uomini. Anche da questo punto di vista, Spinoza ritrova la tradizione antica e la modifica, la sovverte come ha sovvertito tutti i concetti antichi. Nella concezione antica il saggio, al limite, poteva trovare la salvezza fuori della città, poteva trovare il modo di sviluppare le

sue capacità e la moltitudine, con le sue passioni, rimaneva una figura negativa. Per Spinoza bisogna almeno riformulare il problema. L'etica pensa qualche la natura umana può, ma la realtà umana è la vita associata qui e ora. Di conseguenza la politica designa il luogo concreto del confronto, dell'associazione dei desideri umani, degli sforzi umani, e pertanto essa ha un'autonomia nel senso che, se c'è liberazione etica, non potrà essere una liberazione dalla politica, un uscire fuori dalla politica. Essa potrà aver luogo soltanto in una situazione politica di coesistenza del saggio e di quelli che non lo sono, di colui che si suppone abbia acquisito il controllo razionale di se stesso e della natura e di coloro che non l'hanno acquisito. Da questo punto di vista, la politica assume un'importanza straordinaria poiché, seppure non è essa a compiere la totalità del processo etico, essa rimane il cuore, la condizione di tale processo. Quindi, il saggio non può neanche pensare di uscire dalla politica. L'uomo libero, dice Spinoza, non è soltanto il saggio, ma anche la sua prefigurazione. L'uomo libero vive nella città, non può pensare di restarne fuori. Spinoza non è Aristotele che, all'estremo limite della politica, considera la possibilità di contemplare la struttura sensata delle cose per uscire dall'agitazione degli affari umani. L'agitazione degli affari umani è in realtà la sede stessa dell'esistenza umana. Da questo punto di vista, Spinoza è un moderno e la politica assume un'importanza che spiega perché Spinoza ha concluso l'Etica, in un certo senso, scrivendo un trattato politico che è rimasto incompiuto. La sede concreta dell'esistenza umana è la sede in cui gli uomini sono associati naturalmente, è precisamente la politica, che rientra nell'etica.

E per concludere, Professor Tosei, non c'è contraddizione tra questa diffidenza nei confronti delle passioni delle masse e le convinzioni democratiche di Spinoza?

Credo che vi sia in Spinoza un'ambivalenza per quanto concerne le masse. Le masse passionali possono effettivamente produrre dei sistemi politici catastrofici e Spinoza ha vissuto un'esperienza di questo tipo e, in un certo senso, egli ha alle spalle tutta la lettura della Bibbia, a storia del popolo ebreo. Ma, d'altra parte, Spinoza pensa pure che, con l'istituzione di una libera opinione pubblica, con un sistema di potere estremamente decentralizzato, la paura che si può avere delle masse, e che il potere ha delle masse, può trasformarsi in autocontrollo. L'ultima parola di Spinoza, che tengo assolutamente ad inserire nella tradizione materialista, sarebbe la seguente: se liberarsi dalla paura è fondamentalmente l'intenzione d'una filosofia materialista, ebbene quando questa diventa politica, la filosofia materialista deve liberarsi dalla paura che abbiamo gli uni degli altri, dalla paura che abbiamo del potere o che il potere ha di noi. Questo, della paura della composizione dei corpi, è un tema che attraversa tutta la speculazione di Spinoza, uno dei maggiori sostenitori della filosofia materialista nel XVII secolo.

(trad. di Maria Machina Grileo)

Le Radici del pensiero filosofico.

Un vocabolario enciclopedico delle idee, un sapere da riscoprire.

10 monografie e 10 videocassette

una coproduzione RAI - TRECCANI in collaborazione con
ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Compilare e spedire
in busta chiusa a:
TRECCANI
Piazza della Enciclopedia Italiana, 4
00186 Roma

Desidero ricevere, senza alcun impegno da parte mia, informazioni su:

- LE RADICI DEL PENSIERO FILOSOFICO
 LE ALTRE OPERE TRECCANI

Cognome Nome

Via N.

Città C.A.P. Prov.

Tel. Ab Tel. Off.

Calendario settimanale dei programmi dell'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

- 26-9-94 Eugenio Lecaldano. I fondamenti della morale RAI3, ore 16.55
- 27-9-94 Remo Bodei. I sensi RAI3, ore 11.00-11.30
- 28-9-94 Remo Bodei. La morale in S. Agostino RAI3, ore 16.55
- 29-9-94 Franco Chierighin. L'agire umano RAI3, ore 11.00-11.30
- 29-9-94 Vittorio Hösle. L'educazione RAI3, ore 16.55
- 30-9-94 Gennaro Sasso. Etica e politica RAI3, ore 16.55

Spettacoli

L'INTERVISTA. L'artista parla dei suoi progetti: un megaconcerto, un film, un serial tv

Liza Minnelli una Vampira al Metropolitan

■ BERLINO. «Sarò l'unica cantante non lirica a salire sul palco del Metropolitan di New York ma prima diventerò una vampira». In un tranquillo week end berlinese, Liza Minnelli parla dei suoi impegni futuri. Al fianco della sua inseparabile cagnetta Lily, la star appare in splendida forma: fresca e briosa come a tempi in cui nella città tedesca girò la sua pellicola cult, *Cabaret*. Complice lo stilista Gianni Versace che le ha svecchiato l'immagine, Liza sfoggia un'abbigliamento da rockstar con mini mozzafiato, blusotto nero in pelle, maglia metallizzata e bracciali con spille punk. Ma sotto tanta aggressività pulsa sempre quell'umanità di Liza, fragile e grande come gli occhioni che la esprimono. «Sto preparando con la casa Emi Angel Record il primo disco di una trilogia destinata a un pubblico romantico», attacca Minnelli. «Con la musica, però, ho un altro appuntamento. E ben più impegnativo».

Che sarebbe?
Uno show speciale al Metropolitan di New York. Lo spettacolo si intitolerà *Minnelli and Met* e per la prima volta, nella storia di quel teatro, vedrà in scena un cantante non classica.

Dunque, lo spettacolo richiede una preparazione speciale?
Beh, faccia lei conti: sto già studiando ogni giorno. E il debutto è fissato per il '96.

Sul grande schermo, invece, quando tornerà?
Tra breve e nei panni di una vampira. Diretta da Linda Yellen, una regista americana che amo molto, sto ultimando *The Vamp*: storia di un Dracula in gonnella.

Si sente a suo agio in queste vesti lugubri e sanguinarie?
Sì, perché della vampira interpreto ed esalto l'aspetto sexy.

Dunque, c'è una continuità tra la finzione del grande schermo e la realtà della sua nuova immagine in pelle nera di Versace?

Sul fronte dell'immagine, mi sono liberata. Con Versace che trova belle le mie gambe, ho imparato a mettere le minigonne e ad essere più provocante. E forse proprio perché mi sfogo nell'esteriorità, dentro sono molto tranquilla. Lo so, le sembrerà strano. Ma può capitare che anch'io sia in pace. Dato una chiacca anche a me. Adottate il mio reggior difetto che l'e-

Prima si trasformerà in una vampira per il cinema e poi canterà al Metropolitan. Liza Minnelli anticipa i suoi programmi di lavoro, durante un week end berlinese. Su un'idea sperimentale di Robert Redford, l'attrice si è autocostruita il personaggio del serial tv *Vite parallele*. Mentre in sala d'incisione sta registrando tre album romantici. Liza con Versace, per una svolta sexy-punk. Il cinema e le canzoni italiane, secondo l'interprete di *Cabaret*.

GIANLUCA LO VETRO

tema, costante disponibilità verso gli altri.

Liza in effetti sembra serena. Bontà, forse, di un maturo signore molto discreto che l'accompagna e se ne sta in disparte, lasciandole tutta la scena. Inutile però, chiedere all'artista delucidazioni su questo signore. Come tutte le star americane, Liza parla solo di lavoro. «Per un canale televisivo ho appena ultimato uno dei lavori più entusiasmanti della mia carriera. Sempre per la regia di Linda Yellen sono stata interprete del serial *Vite Parallele*».

Anche Liza protagonista di una telenovela?

Oh! No! Questo è tutt'altro genere di lavoro, nato da un'idea sperimentale di Robert Redford. Sedici artisti, tra cui Ben Gazzarra, Jim Belushi, Dudley Moore e la sottoscritta, dovevano auto-costruirsi un personaggio. Tutto era affidato alla nostra improvvisazione. Tanto che la mattina, quando chiedeva alla regista «cosa si fa oggi?», mi sentivo rispondere, «quello che succederà».

Dall'America all'Italia: cosa pensa della nostra tv e del cinema tricolore?

Non conosco la vostra tv ma posso dire che il cinema italiano ha cambiato la nostra vita visualmente e sensitivamente: l'ha mutata con pellicole tipo *La dolce vita*, *8 e mezzo* e continua farlo con altri registi. Bertolucci in testa.

E dei cantanti italiani, cosa ci dice?

Ah, Mina è una delle migliori interpreti mondiali. Si impadronisce delle canzoni: le cattura e le fa sue come un animale feroce con la preda. Uno dei sogni della mia vita sarebbe un duetto con lei.

Quando tornerà in Italia, signora Minnelli?

Se fosse per me, anche subito. Purtroppo però non ho impegni a breve scadenza col vostro paese. In compenso, sto lavorando con Gianni Versace che realizzerà i miei costumi di scena. Allo stilista vorrei affidare anche l'invenzione di nuove scenografie, per portare nel mondo la sua capacità di citare in chiave attuale l'iconografia rinascimentale italiana. Le sembrerà strano, ma Versace mi ricorda molto mio padre. Il destino mi ha dato subito un segno di questa somiglianza. Quando ci siamo conosciuti, lo stilista mi ha regalato un bracciale fatto con spille di sicurezza che porto sempre al polso. Ironia della sorte, uno dei numeri più famosi dei miei genitori, era un ballo sulle note di *Ziegfeld Follies* che faceva rima con *safety pins* (spille di sicurezza, ndr.). E pensi, quel pezzo da musical lo aveva composta la mia madrina...

A proposito di musical, il pensiero corre subito a Madonna che nel suo ultimo spettacolo in perfetto stile Broadway, cita esplicitamente «Cabaret» e la Minnelli. Ma che differenza passa tra queste due star, analogamente impegnate nel cinema, nella canzone e nel ballo?

Madonna mi piace molto. È stata molto importante anche nella vita sociale, perché in lei hanno trovato un simbolo e un punto di riferimento tutti i ribelli senza causa: la gioventù contestatrice, che voleva fare l'opposto di ciò che ordinavano i genitori. Sì, alla sottoscritta Madonna piace molto. Lei lo sa bene. Altro non posso aggiungere, perché sono una testimone, non un giudice. But (ma)...

Ma?
Ma lo stilista francese Thierry Mugler una volta ha detto che Madonna «non ha classe».



La cantante attrice Liza Minnelli

M. Lovati/Agf

Dai '40 ai '70
Stili e anni
si confondono

ROBERTO GIALLO

■ E così Christian De Sica minaccia i giovani: «Voglio farvi conoscere la musica degli anni Quaranta». La prima domanda, che sorge spontanea, è: perché diamine? Nessuno gliel'ha fatta, comunque, e quindi ci asteniamo anche noi, sottolineando che il disco (*Sono tre parole... Christian De Sica*, Emi, 1994) non è malvagio, ma inutile sì, cosa forse più grave. È la solita storia: perché invece di tanti remakes non si ristampano gli originali? E poi: ai giovani fregherà davvero qualcosa degli anni Quaranta? Troppe domande per cominciare, d'accordo. Ricominciamo allora. E, nel ricominciare, ecco la faccia furba di *Red Ronnie* che pubblicizza l'ennesima raccolta di compilations. Lui vuole farci riscoprire gli anni Cinquanta, forse è il sadismo che lo spinge, ma pazienza: quando uno si è legato anima e corpo al revival non gli interesserà poi molto quello che si va a dissepellire.

Sarebbero poco più che notazioni in margine se non ci trovassimo proprio nel bel mezzo di un immenso casino spazio-temporale. Esempio: all'alba degli anni Ottanta la cifra stilistica più evidente nel campo del rock è il ricordo dei Settanta. Non c'è molto da analizzare: tutti i campioncini del grunge («e anche i pochi campioni veri») si rifanno esplicitamente ai Settanta. Lo fanno esibendo stridenti aggressioni chitarristiche o il gusto dell'assolo (i *Pearl Jam di Superfunk-noun*), proprio mentre *Neil Young*, il più grande e forse ancora il più fresco, licenzia un disco clamoroso, che è assolutamente «anni Novanta». Come si vede, non si capisce più nulla. E non è che i Settanta siano spariti, anzi: quelli chi li caccia dall'immaginario collettivo? Nessuno. Ed ecco infatti che la critica di tutto il mondo celebra l'esordio di *Jeff Buckley* (*Grace*, Columbia 1994), sottolineando come il geniale pargolo abbia la voce del padre, il grande *Tim Buckley*, figura di culto dell'underground americano di trent'anni fa. Il quale *Tim Buckley*, sia detto per inciso, era abbastanza misconosciuto nei Settanta e per molti versi anticipò alcune delle tematiche ritmiche e timbriche poi care ai Settanta. I quali Settanta, sia detto per inciso, pare cominciano nel '69, a Woodstock, tanto per aumentare la confusione e dire che il rock sa andare più veloce del calendario.

Vi siete persi? Vi gira la testa? Poco male: l'unico problema che rimane è chiarire come chiameremo il decennio prossimo venturo. Anni Zero? Anni Duemila? Fatto sta che non manca molto alla distribuzione via cavo della musica. *Michael Schulhof*, direttore esecutivo nonché presidente della Sony Corporation americana, ha fatto un conto semplice: il tempo medio che un consumatore (medio anche lui) impiega ad uscire, recarsi nel più vicino negozio di dischi, acquistare un album, tornare a casa e inserirlo nel suo lettore cd è di un'ora esatta. Digitando invece sul proprio computer e pagando con la carta di credito, la musica scelta arriva in casa vostra in un tempo che oscilla tra i cinque e i dieci secondi. E per questo che in America i networks informatici cominciano a spuntare come funghi. E per questo che la distribuzione tremata e i produttori, le grandi multinazionali come Sony e Time Warner, cominciano a fare la voce grossa con gli esercenti.

Sono faccende che verranno, non è il caso di preoccuparsi ora. Rimane però il gran bailamme delle date: degli anni Ottanta, che pure musicalmente diedero parecchio, non si parla quasi più. E c'è anche quell'equivoco di fondo che data nei Novanta ciò che il nuovo rock americano (dal *Sonic Youth* ai *Dinosaur Jr.*, ma l'elenco potrebbe essere sterminato) ha prodotto nel corso del decennio precedente. In Italia, invece, *Pippo Baudo* e *Mike Bongiorno* litigano su chi stia scippando a chi il festival di Sanremo. Che fossimo (musicalmente) fuori dal mondo lo si sapeva. Ma che fossimo anche fuori dal tempo no, è una novità. Si impara sempre qualcosa, dunque, anche in questi anni Novanta.

Per il Celentano-tour
Cercasi ragazza
Arrivano in cinquanta

■ Celentano «tira» meno di Ambra. Davanti alla discoteca City Square di Milano non c'erano orde di ragazzine ad aspettarci provino, ma solo una cinquantina. Tra gli ultimi preparativi del tour dell'ex molleggiato, al via da Cava dei Tirreni il primo ottobre, c'è anche la scelta della ragazza che dovrà affiancarlo ai concerti. «La ragazza di Celentano» si è scoppiata: il cantante ne ha scelte due, una per la «scenografia» delle sue canzoni e l'altra per ricoprire un ruolo ancora da definire. «A me piacevano tutte - ha detto Celentano dopo la «scelta» - Come condizione avevo solo posto: che fosse bellissima e sapesse muoversi a ritmo». E bellissime devono essergli sembrate la slovena Tiasia Pohacar e la milanese Roberta Delrosso.

«Cantò brani di tutto il mio repertorio: la gente viene anche per ascoltare i miei vecchi brani». Questo è tutto quello che Celentano ha voluto dire a proposito del suo tour, sul quale vale assoluto silenzio. Mistero anche su un possibile (e altamente pubblicizzato l'anno scorso) ritorno in tv, con una sorta di programma «trata condotto da casa Celentano». «Se ne parlava prima - ha detto il cantante - e se ora me lo vietano vuol dire che si è fatto un passo indietro». Fosse solo questo. Ma il «re degli ignoranti» non vuole dare giudizi sui nuovi vertici Rai. Ha parole solo per Guglielmi, sulla sua sostituzione alla guida di Raitre si dice dispiaciuto: «Se c'è uno che ha portato delle novità, che ha tenuto conto dei tempi, è stato proprio lui».

L'OPERA. «Così fan tutte» diretta da Mehta ha aperto la stagione fiorentina

Quel gioco libertino di Mozart e Da Ponte

RUBENS TEDESCHI

■ FIRENZE. Le buone cose non si gettano. Complice l'economia, il Comunale ha riproposto, per l'apertura della stagione, l'eccellente allestimento di *Così fan tutte*, applaudito alla Pergola nel maggio '91. Ottima scelta. L'opera mozartiana, incorniciata da Jonathan Miller e diretta da Zubin Mehta, è, come dev'essere, una delizia, persino migliorata, in qualche parte, dal rinnovamento pressoché totale della compagnia. In tal modo, rivista con piacere, la miracolosa partitura mozartiana è stata riascoltata come una novità e festeggiata alla fine con incondizionato entusiasmo. Come è giusto e doveroso perché, reso il meritato omaggio agli interpreti, il capolavoro uscito dalla mente di Mozart e di Lorenzo Da Ponte appare eternamente nuovo, come una sorgente inesauribile di invenzioni.

Tutto cominciò a Napoli...

I primi a divertirsi, non c'è dubbio, furono gli autori stessi cui va aggiunto l'imperatore Giuseppe II che impose Mozart ai pigri viennesi e suggerì, a quanto pare, il soggetto della commedia ricavato dalle disavventure amorose di due dame triestine sconfitte alla prova della fedeltà. Oggi, con la televisione, la storiella sarebbe finita tra le confessioni delle coppie malassortite. Due secoli or sono il pettegolezzo, passato di bocca in

bocca sino alla capitale dell'Impero, produsse quel prodigio letterario e musicale che non finisce ancora di stupirci.

Il gioco, destinato all'immortalità, resta dolceamaro. Un gioco della verità visto con la spregiudicatezza della società libertina dove lo scambio tra realtà e finzione, tra vita e scena sembra non aver confini. Così ce lo presenta Miller, serrando la vicenda in un ricco salone aperto sul panorama di Napoli (dove la trama fu trasferita per delicatezza) illuminato all'inizio dai raggi del sole e, alla fine, dalla luna e dai candelabri. Tutto comincia e tutto termina tra mattina e sera, in un unico ambiente, così come lo scambio amoroso sta tutto nel cuore delle due coppie e nella testa dei maliziosi suggeritori. La soluzione è forse un po' uniforme, ma ha una precisa ragione e, soprattutto, funziona grazie all'intelligenza della regia e all'arguta caratterizzazione dei personaggi.

La dizione degli interpreti

Purtroppo Miller non può insegnare anche la dizione a Karita Mattila e a Dolores Ziegler che impersonano Fiordiligi e Dorabella. Cantanti di pregio s'intende, capaci di dare il giusto accento e la giusta espressione alle note, ma che si mangiano le parole come fossero a digiuno da settimane. Ed è un peccato perché Da Ponte e Mozart non trascurano l'effetto esilarante del-

le botte e delle risposte che illuminano la situazione.

Il difetto, disgraziatamente, è molto diffuso ai giorni nostri. Non stiamo quindi a esagerare e completiamo il trio femminile con Adelina Scarabelli che è, da anni, una arguta e pungente Despina. Abilissima nell'artificio dei travestimenti.

La bacchetta di Mehta

Nessuna riserva, comunque per il trio maschile dove il tenore Deon van Der Walt dà una voce limpida a un appassionato sentimento al tenero Ferrando: Michel Pertusi eccelle nel disegnare un Guglielmo spavaldo e militaresco; Alessandro Corbelli, infine, è il miglior Don Alfonso possibile: brillante, spiritoso, cinico quanto occorre all'inventore della diabolica burla destinata a svelare le debolezze umane, dei due sessi: così fan tutte e così fan tutti!

Sul podio, Zubin Mehta dirige la complessa macchina mozartiana con levità pari all'eleganza. Le corrispondenze geometriche, vengono un poco attenuate per lasciar emergere la malinconia che sta al fondo del «gioco». Mehta, insomma, contiene qui il discorso delle *Nozze di Figaro*, anche se in una direzione più disincentrata. L'orchestra lo segue raggiungendo una trasparenza di grande suggestione e la bontà complessiva della compagnia completa la piena riuscita, generosamente premiata dal favore del pubblico, foltilissimo.



MATTINA

6.45 UNOMATTINA ESTATE. All'interno 7.00 8.00 9.00 TG 1 6.45 7.30 8.30 TG 1-FLASH (7886510)

7.10 QUANTE STORIE! Contenitore All'interno (5670220)

6.45 LALTRARETE - SPAZIO ESTATE. All'interno 7.15 7.45 8.30 9.15 10.00 10.45 11.30 EURONEWS (5260881)

7.30 TRE CUORI IN AFFITTO. Telefilm (2224)

6.30 CIAO CIAO MATTINA (82334256)

6.30 TG 5 - PRIMA PAGINA Attualità (7505404)

9.00 BATMAN. Telefilm Guglielmo Tell" Con Adam West (97171)

POMERIGGIO

13.30 TELEGIORNALE. (9794)

13.00 TG 2 - GIORNO. (13978)

14.00 TGR/TG 3 - POMERIGGIO. (6812539)

13.00 SENTIERI. Teleromanzo All'interno 13.30 TG 4 (141862)

14.00 STUDIO APERTO. Notiziario (9201)

13.00 TG 5. Notiziario (67572)

13.30 TMC SPORT. (5626)

SERA

20.00 TELEGIORNALE. (171)

20.15 TGS - LO SPORT. (1778268)

20.05 BLOB SOUP. Videoframmenti presenta IS MARRIAGE THE BUNK? (954607)

20.30 PERLA NERA. Telenovela Con Andreea Del Boca Gabriel Corrado (9828249)

20.00 KARAOKE. Musicale Conduce Fierrelino (3143)

20.00 TG 5. Notiziario (89510)

20.25 TELEGIORNALE - FLASH. (6125997)

NOTTE

23.00 SPECIALE "PAROLA E VITA". Rubrica religiosa (792794)

23.30 A TU PER TU CON EDUARDO. A cura di Mario Angelo Ponchia (4107256)

23.50 LE AVVENTURE DI SHERLOCK HOLMES. Telefilm (709404)

0.30 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. (8382534)

23.00 ANTEPRIMA CHAMPIONS LEAGUE. Rubrica sportiva (5607)

23.00 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show All'interno 24.00 TG 5 (5317242)

23.00 LE MILLE E UNA NOTTE DI "APPETITO VOLANTE". Varietà Conducono Luciano Rispoli Rita Forte Felba Ruffo (59959)

Videomusic

14.30 VM GIORNALE FLASH (697572)

Odeon

12.45 ROSA TV (2913268)

Tv Italia

18.00 SALUTI DA. Programma dedicato all'esplorazione delle località turistiche storiche culturali della Romagna

Cinquestelle

14.00 INFORMAZIONE REGIONALE (644775)

Tele + 1

11.20 TEQUILA CONNECTION. Film poliziesco (USA 1988) (7407675)

Tele + 3

13.00 CATENE INVISIBILI. Film drammatico (564065)

GUIDASHOWVIEW

Per registrare il Vostro programma Tv digitare i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare sul programmatore

«La sai l'ultima?» La barzelletta non fa ridere

VINCENTE: La sai l'ultima? (Canale 5, ore 20.30) 6.207.000

PIAZZATI: Anticipazione scommettiamo che? (Raiuno, ore 20.50) 4.540.000

LEONARDO RAITRE 12.30 Con un'intervista a Luc Montagnier lo scienziato che isolò il virus dell'Aids riparte il quasi quotidiano tg-scientifico realizzato nella sede Rai di Torino



«Delicatezze» horror per la fame del futuro

14.05 FUTUREWORLD (2000 ANNI NEL FUTURO) Regia di Richard T. Heffron con Peter Fonda Blythe Danner Yui Brinner Usa (1976) 105 minuti

ELZEVIRO

Lo schermo
inganna
La domenica
non è di festa

OTTAVIO CECCHI

IL FAVOLOSO è in commercio, annunciava già nel 1929 Paul Valéry in un saggio sul progresso. Chi vuole lo legga ora in *Sguardi sul mondo attuale*, (Adelphi), appena giunto in libreria. Il meraviglioso e il positivo avevano stretto un patto, una specie di alleanza, per cui l'uno si confondeva con l'altro. In spiccioli, si poteva dire già allora che il meraviglioso era sceso tra noi, era alla nostra portata: e perciò non era più tale, era scomparso. D'altra parte, come continuare a parlare di progresso senza questa discesa del favoloso nel commercio quotidiano?

Da una considerazione siffatta, Valéry risaliva a una quotidianità ancor più terrestre: si era prodotta nel nostro tempo una discontinuità così forte che nessuno di noi riusciva a riconoscersi nel passato: quegli uomini e quelle donne di un ipotetico museo avvolti in stoffe pregiate e imbellettati alla moda, mettiamo, settecentesca suscitavano il riso dei visitatori, incapaci ormai di concepire il presente e il futuro come continuazione e dilatazione del passato. Valéry vedeva lontano. Nella discesa del favoloso nel commercio, non è difficile oggi preferire anche qualche segno di quel fenomeno che poi è stato definito mondializzazione: tutto quello che accade, sia pure nel più remoto angolo del mondo, diventa conoscenza mondiale, ma perde l'aura, getta alle ortiche la sacralità, si sfoglia del meraviglioso e si fa merce quotidiana.

E così lo sport. La televisione ci fa vedere di domenica (e ne siamo lieti) un «come eravamo» negli stadi di una trentina di anni fa. Di colpo, ci sentiamo trasportati in quel museo di irrimediabili nostri simili: cappottoni di stoffa pesante coi risvolti larghi fino alle spalle, nebbiolina di domeniche d'altri tempi, arbitri in gravi abiti da cerimonia e noi assiepati sulle gradinate. Le smancerie dei giocatori dopo il gol, c'erano anche allora ma più timide, più ruvide.

MA GUARDIAMO là, sotto la torre di Maratona, quella domenica del 2-0 della Fiorentina con la Roma: quegli esseri infagottati saremmo noi? Siamo noi, ma così ridicoli (la parola è autorizzata da Valéry) che non vogliamo riconoscerci. Che cosa è accaduto? È accaduto che il patto tra meraviglioso e positivo ci ha depauperati di una festa. Eravamo buffi, ma ci divertivamo. Quel patto ha fatto discendere la festa della domenica nel commercio. Tal quale il favoloso. I cronisti che ora gridano ai favolosi anni 50 o 60 non sanno che il favoloso non può essere invocato invano. È disceso agli inferi e non è più tornato. Le immagini che la tv ci propone sono inganni, perché non ci restituiscono la festa. Anche il più piccolo campo da gioco del più piccolo paese ha il suo sponsor: l'industria del posto, il fornaio, il farmacista. Ma le gradinate di legno sono vuote o quasi. E l'allenatore si fa chiamare mister.

Dov'è dunque la festa che accompagnava le domeniche sportive? L'abbiamo perduta, non solo: la memoria la ricolizza, la mette in berlina. Tutto confluiva nello schermo televisivo. Una sera il calcio, un pomeriggio il basket, una mattina l'atletica, di tanto in tanto la boxe. Molto tempo per il calcio, poco per il resto. Le gare automobilistiche diventavano cronaca del telegiornale e «dibattito» in tv. Così siamo alle solite. La malattia si chiama televisione. Ci dà tanto, di tutto, di più, frammentando, disponendo, incasellando tutto e tutti in quantità predisposte alle quali ci si deve adattare volenti o nolenti. Il telecomando non comanda la tv, comanda noi. Lo sport è diventato un genere televisivo. Non sapremmo dire se quel patto tra meraviglioso e positivo sia un bene o un male per l'umanità. Né sapremmo dire se quel matrimonio sia oggi più forte e indissolubile o prossimo a un divorzio. Per parte nostra (nessuno pensi di coglierci in peccato di elegia) vorremmo che i contraenti si avviassero per lo meno verso una momentanea separazione consensuale. Ne soffrirebbe forse il progresso, ma noi potremmo godere di un pomeriggio di festa per andare alla partita.

CAMPIONATO. Giallorossi e bianconeri si ritrovano in testa. Reggiana e Padova a zero



Gigi Gualco autore del gol che ha fermato il Milan a Cremona

Muchetti/AP

Roma e Juve, amarcord

Cresce l'Inter, il Milan perde il primo colpo

Trascinata dai gol di Balbo e Fonseca, la Roma torna in testa alla classifica, in compagnia della Juventus, vittoriosa per 1-0 sulla Sampdoria. Vince l'Inter, il Torino espugna Foggia. Reggiana e Padova ancora a zero punti.

ANDREA GAIARDONI

Due settimane fa, dopo la vittoria trasferta contro l'Inter, molti dissero e scrissero che l'ex romanista Festa, con quell'autogol da cineteca, aveva salvato la panchina di Carletto Mazzone. Si parlava di burrasca in casa giallorossa, del problema dei quattro stranieri; qualcuno si dilettava a definire l'allenatore «non all'altezza» di gestire una squadra di tale levatura. Ebbene, eccola lì la Roma, con dieci

punti in quattro giornate, a guidare la classifica della serie A. Non accadeva da cinque anni, dai tempi di Radice. A condividere il momentaneo primato, oltre al Parma, c'è la grande rivale di un tempo, quella Juventus che ieri s'è tolta il lusso di battere la Sampdoria. E proprio nel giorno dello scivolone del Milan: perdere l'imbattibilità alla quarta di campionato, e per giunta sul campo della Cremonese,

è un segnale che non può essere ignorato. In discussione non è la forza del Milan, vista la gara di domenica scorsa contro la Lazio; nelle prossime settimane (Brescia in casa e Padova fuori) magari tornerà pure in testa alla classifica. Ma lo squadrone di Capello sembra aver smarrito quella straordinaria, quasi maniacale capacità di concentrazione che riusciva a mantenere altissima lungo tutto l'arco della stagione. Tornando un attimo alla Roma, l'argentino Balbo ha firmato ieri la seconda doppietta consecutiva: l'intesa con Fonseca (anche ieri in gol) sfiora la perfezione.

Finisce in parità il big-match tra Lazio e Parma. Solo conferme dal posticipo di ieri. Conferma della solidità della squadra di Scala, capace di ribaltare lo svantaggio iniziale prima di farsi raggiungere sul 2-2. E conferma della bellissima immaturità dei biancazzurri, capaci di esprimere un gioco pirotecnico, ma anche di colossali ingenuità.

L'Inter delle altalene (vittoria in casa del Torino, sconfitta in casa con la Roma, pan sul campo del Brescia) aveva di fronte la Fiorentina, che non vuol dire soltanto Battista. Per riuscire a batterla s'è scomodato anche il macedone Pančev che ha ritrovato la via del gol prima di mettersi in mostra con il solo repertorio di occasioni spredate. Una boccata d'ossigeno per Ottavio Bianchi che cominciava ad accusare qualche difficoltà. Uno stop forse salutare per i viola, che non hanno comunque perso la loro credibilità. Un'altra sorpresa della giornata è la sconfitta casalinga del Foggia che aveva fin qui ben figurato, dimostrando di aver smaltito in fretta il trauma della fuga del profeta Zeman. Sconfitto peraltro da un Torino che nella sostanza, se non ancora nella forma, sembra aver tratto benefici dall'esonerazione di Rampanti. Lo stesso allenatore, nel congedarsi, aveva accusato società, ma soprattutto giocatori, di avere in qualche modo «remato con-

tro». Fatto sta che Rizzitelli, schierato in campo dal primo minuto, ha segnato entrambi i gol.

Dopo aver preso nota del primo successo stagionale del Cagliari, sul Brescia, e del pirotecnico pareggio per 3-3 tra Genoa e Napoli, con gol di ottima fattura, è necessaria una riflessione sulle due squadre che occupano le ultime posizioni della classifica. Reggiana e Padova sono ancora al palo, zero punti, quattro sconfitte su quattro. Gli emiliani hanno segnato un solo gol (proprio ieri, con De Agostini) subendone otto. Il Padova invece è allo sbando. Passi per le sconfitte contro Sampdoria e Parma, ma il doppio 2-0 rimediato contro Torino e Bari non lascia illusioni ai veneti. La difesa è da film dell'orrore, con l'americano Lalas all'altezza degli altri. Gli attaccanti fanno quasi tenerezza. Nessun gol fatto, dodici subiti. Per giocare in serie A, e per sperare di restarci, serve ben altro.

Terni e Narni: l'eterna sfida finisce in parità

NARNI. Sabato pomeriggio, ore 16: nel centro di Narni non si sente volare una mosca. Si è ormai conclusa la lenta migrazione che ha spogliato il paese dei suoi abitanti. La passione calcistica ha spazzato via gran parte dei cittadini locali dai bei volti medievali, ammucchiandoli tutti nello stadio comunale. Lì sta per consumarsi l'evento sportivo dell'anno: il derby tra Narnese e Ternana, campionato dilettanti. Solo il paio di maggio, la cosiddetta Corsa all'anello - una specie di Quintana di Foligno, però senza la Lotteria nazionale - riesce a sottrarre alla città così tante persone. Ma è altra cosa rispetto a una partita di calcio.

L'impianto è una perfetta riproduzione in miniatura di un grande stadio: due curve, saggiamente divise tra le due tifoserie e due tribune, di cui una coperta. Sotto la tettoia siedono gli uomini importanti: giornalisti, televisione, autorità. Tra essi, spicca la figura tarchiata di Franco Fedele, presidente della Ternana da due anni e cioè dallo sfascio societario (il secondo) che

ha ributtato di forza la squadra tra i dilettanti. Il suo volto è teso, ma ancora inconsapevole della sofferenza bestiale che dovrà sopportare durante il corso della partita. Per capire va spiegato l'antefatto.

Alla vigilia del derby Fedele era stato chiaro, e senza mezze misure aveva espresso il desiderio di allontanare Paolo Ammoniaci, l'allenatore. Motivo: il presidente non ha ancora mandato giù l'inutile secondo posto dello scorso anno (Ternana e Narnese a pari punti dietro la promossa Teramo) e la partenza in salita di questa stagione gli ha inevitabilmente rievocato quel brutto ricordo. Dal canto suo, Ammoniaci conosce la situazione, sa di essere un osservato speciale, ma commette un errore: sul campo, risponde all'incombenza di un licenziamento prossimo nel peggiore dei modi e schiera una Ternana sbilenco e tatticamente indecifrabile, aggravata anche da alcune importanti assenze. E la Narnese passa in vantaggio dopo neanche mezz'ora. Si pasticcia in difesa

È sabato pomeriggio e Narni è deserta. Sono tutti allo stadio per assistere alla partita dell'anno, il derby tra la Narnese e la Ternana del campionato dilettanti. È un calcio di provincia che fa il verso a quello miliardario: presidenti che si arrabbiano e panchine che scottano. Ma la gara è avvincente. Vanno in vantaggio i locali, che vengono raggiunti nel finale. Un risultato che gela la curva narnese, che cullava il sogno di una storica vittoria

DAL NOSTRO INVIATO

ILARIO DELL'ORTO

e Santacececa e Cacciamani, l'ossatura del centrocampo avanzato della Narnese, confezionano lo sgarbo agli avversari. Tace la curva ternana, di gran lunga più numerosa e attrezzata dei loro dinnipettai. In tribuna, la faccia di Fedele sta compiendo una trasfigurazione memorabile, una metamorfosi accompagnata da un crollo pallone e da una salva di improprietà.

La Narnese è squadra giovane e svelta. Roberto Sesena ha incalcolato, nella mente dei suoi ragazzi,

pochi, ma sani rudimenti tattici: pressing, gran podismo e contro-piede in velocità. E la Ternana ne fa le spese, sebbene i suoi giocatori siano più bravi tecnicamente e più grandi di età. La media si aggira sui 28 anni se si escludono i tre giovanissimi che hanno l'obbligo di giocare perché il regolamento lo comanda.

Proprio così. Per chi non lo sapeva, la Lega dilettanti ha introdotto lo scorso anno una nuova regola che impone alle società l'ob-

bligo di far giocare, in ogni partita, almeno due giocatori della classe 1975-76 e uno del 1977. L'intento, per altro encomiabile, che ha mosso la Lega è facilmente intuibile: dare più spazio alle leve in erba del nostro calcio. Ma la cruda realtà spesso se ne infischia delle buone intenzioni. Così succede che su molti campi le società aggirino bellamente questa regola. Come? Semplice, basta far giocare anche solo per pochi attimi un «classe 77» e la norma è osservata e, nel contempo, aggirata. Eppoi, se un allenatore avesse a disposizione un bravo 17enne, lo farebbe giocare per i suoi meriti e perché serve, non certo perché glielo ha ordinato la Lega dilettanti. Comunque, almeno per quel che riguarda il derby, Narnese e Ternana non fanno ricorso a questo genere di trucchi. Entrambe le squadre presentano il loro '77 (Mauro e Fabri) per un tempo intero.

Quando si va negli spogliatoi la Ternana è sotto di un gol, i giocatori sono frastornati e l'allenatore

In settimana le Eurocoppe con qualche brivido

Settimana dedicata alle gare di ritorno del primo turno delle coppe europee di calcio. La «tre giorni» continentale inizierà martedì con la Coppa Uefa. **Parma-Vitesse** (20.25 Raiuno) è stata preceduta da un singolare episodio. I tifosi della squadra olandese (vincitori all'andata per 1-0) avevano minacciato di impedire la disputa della partita di campionato con lo Sparta (vinta poi per 2-0) in segno di protesta con la Federazione, «colpevole» di non aver voluto posticipare l'incontro. Gli ultrà del Vitesse avevano intenzione di circondare l'autobus con a bordo i giocatori ospiti per impedire la discesa: una manifestazione di protesta non violenta. Fortunatamente la dimostrazione non si è svolta e la partita è stata giocata regolarmente.

Skonto Riga-Napoli (17.55 Raidue), in campionato i lettori stanno attraversando un buon momento: hanno superato il Gemma per 8-0 e sono ad un solo punto dal titolo. **Juventus-CSKA Sofia** (20.30 Tmc), cambio di allenatore per i bulgari, vincitore per 3-2 nel match d'andata. Bozil Kolev è stato sostituito da Zvetan Ionchev: il nuovo tecnico non ha avuto un felice esordio: 1-7 nel derby con il Levski. Completa il quadro di coppa Uefa **Lazio-Dinamo Minsk** (20.25 Raitre), 0-0 il risultato dell'andata.

Mercoledì, per la seconda giornata del girone di coppa dei Campioni, a San Siro va in scena **Milan-Salsburgo** (20.30 Canale Cinque). In coppa gli uomini di Capello sono partiti con il piede sbagliato e devono recuperare lo 0-2 subito ad Amsterdam. Gli austriaci hanno giocato sabato una partita molto sentita, pareggiando 0-0 il derby dell'Ovest con l'Innsbruck. Ieri il tecnico Baric ha speso il Milan a Cremona. Le altre componenti del girone del Milan, Ajax e Aek Atene si affrontano in Grecia.

Chiuderà la rassegna delle italiane l'impegno di coppa delle Coppe di giovedì, **Sampdoria-Bodo Glimt** (20.30 Raiuno). I blucerchiati devono ribaltare il sorprendente 2-3 dell'andata. Il campionato norvegese si è virtualmente concluso in settimana, il Rosenborg si è laureato campione con tre giornate d'anticipo. Sarà posticipato a giovedì il match di coppa Uefa **Aston Villa-Inter** (diretta ore 20.00 Tele+2, solo per abbonati). Sarà un match molto delicato, all'andata si sono imposti i nerazzurri per 1-0 grazie ad una rete su rigore di Bergkamp. La squadra di Birmingham, reduce da una sconfitta esterna contro il Blackburn (3-1), occupa attualmente il nono posto in campionato. L.M.F.

PAGELLE

LAZIO

Marchegiani 6: forse sul primo gol avrebbe potuto fare qualcosa, ma è ingiusto scaricare su di lui le responsabilità della difesa. Per il resto, qualche buon intervento, ma non difficile. Negro 6: a volte è in ritardo nei raddoppi, ma nel complesso non commette errori gravi. Favalli 4: rimane a guardare mentre Branca pareggia, si fa superare da Zola nell'azione del raddoppio emiliano. Di Matteo 7: la zona sembra fatta apposta per lui, è sempre al posto giusto nel momento giusto. Bergodi 5: bene nel primo tempo, troppe distrazioni nella ripresa. Chamot 4.5: è indeciso, sbaglia diversi appoggi. È semplice spettatore nelle azioni dei due gol del Parma. Rambaudi 7: al primo minuto colpisce la traversa con un tiro di fuori. Poi, si vede poco, ma il suo lavoro è indispensabile per liberare Boksic e Signori. Dal 66' Casiraghi sv. Venturin 6: gioca con ordine, ma prende poche iniziative. Dal 75' Fuser 7: bellissimo il passaggio per la seconda rete di Signori. E poi colpisce un palo. Boksic 7: dai suoi piedi parte l'assist per il primo gol di Signori. Fallisce una facile occasione da solo davanti a Bucci, ma si fa perdonare con diversi tocchi di gran classe. In calo nella ripresa. Winter 7: corre come un forsennato, dalla difesa all'attacco, gioca tantissimi palloni, sta diventando una pedina fondamentale della Lazio di Zeman. Signori 8: basterebbe il primo gol a giustificare il voto alto. Ma poi raddoppia. E nel mezzo ci sono altri pregevoli spunti.

PARMA

Bucci 6: è insicuro su una punizione di Signori e in occasione del primo gol forse si è mosso in ritardo. È comunque bravissimo in uscita su un contropiede di Boksic. Mussi 5: in difesa non è perfetto, in fase di impostazione non è brillante. Dal 66' Benarrivo 6: porta un minimo di ordine nel disastroso reparto arretrato del Parma. Nulla di più. Di Chiara 6: si sgancia poco in avanti, ma in difesa è tutto sommato se la cava bene. Dal 63' Benarrivo sv. Minotti 5: gli attaccanti laziali sono troppo veloci per lui, arriva spesso in ritardo e commette molte scorrettezze. Apolloni 5: tanti piccoli errori che denotano una cattiva condizione di forma. Couto 5.5: non è una delle sue serate migliori, ha sulla coscienza il raddoppio di Signori. Sensini 6: si limita a presidiare la sua zona a centrocampo. Senza né lode, né infamia. D. Baggio 6: il centrocampo del Parma non funziona, ma non è certo colpa sua. Non è il miglior Baggio, ma qualcosa di buono lo fa vedere. Dal 65' Branca 8: entra e segna due reti. Di più non poteva fare. Crippa 6.5: è molto attivo fin dai primi minuti, torna spesso indietro e in avanti è sempre presente. Zola 7.5: assist, dribbling stretti e tanto altro ancora. Il tutto dedicato a Sacchi. Asprilla 5.5: assolutamente ingovernabile. Fa quello che gli pare, si muove molto, ma poi conclude poco, anche se alcuni tocchi sono deliziosi.

ORE PICCOLE

Signori-Branca, e Lazio-Parma è uno spettacolo

NOSTRO SERVIZIO

Lazio

Marchegiani Negro Favalli Di Matteo Bergodi Chamot Rambaudi (al 70' Casiraghi) Venturin (al 64' Fuser) Boksic Winter Signori All.: Zeman 12 Orsi, 13 Bacci, 14 Cravero

2 Parma

Bucci Mussi (al 64' Benarrivo) Di Chiara Minotti Apolloni F.Couto Sensini D.Baggio (al 58' Branca) Crippa Zola Asprilla All.: Scala 12 Galli, 13 Castellini

ARBITRO: Alfredo Trentalange di Torino

RETI: al 26' Signori, 66' e 70' Branca, 74' Signori.

NOTE: ammoniti Favalli, Minotti, Apolloni, Asprilla, Di Matteo, Di Chiara e Casiraghi.

Il Parma è disorientato, non riesce a ricostruire un'azione degna di nota. Solo al 33' per poco non ci scappa il pareggio: Di Chiara si invola sulla sinistra, serve una palla a rientrare in area per Zola che controlla di destro e spara di sinistro: Marchegiani devia in angolo. Ma sono i biancazzurri di nuovo a rendersi pericolosi tra il 37' e il 40' con Boksic: prima in contropiede tenta di saltare Bucci ma l'azione si perde con il portiere parmensino che si inventa un dribbling fuori area; poi, in mischia, colpisce di testa sfiorando la rete. Non c'è, comunque, un attimo di respiro. È il Parma a chiudere la prima frazione di gioco con Zola che su calcio di punizione dal limite dell'area coglie in pieno la traversa. Nella ripresa la musica cambia. La Lazio parte bene, ma è il Parma a spingere sempre più, alla ricerca del pareggio. Affiorano anche i nervi, l'arbitro Trentalange deve tirare fuori nel giro di due minuti il cartellino giallo: sul taccuino del direttore di gara anche Apolloni e Asprilla. Il Parma non ci sta. Scala decide di inserire Branca per rafforzare la spinta offensiva. E non sbaglia: l'innesto dell'attaccante cambia l'incontro: al 66' Branca su angolo di Zola pareggia e due minuti dopo porta in vantaggio il Parma. Ma ancora Signori al 74' su un'azione dalla destra di Fuser, mette in rete alle spalle di Bucci. Ed è il 2-2 definitivo. Nei minuti finali, da registrare solo un gran tiro di Fuser che colpisce il palo.



Beppe Signori autore dei due gol laziali

A. Pasi

TOTOCALCIO

Table with 2 columns: Team name and score. Cagliari-Brescia 1, Cremonese-Milan 1, Foggia-Torino 2, Genoa-Napoli X, Inter-Fiorentina X, Juventus-Sampdoria 1, Lazio-Parma X, Padova-Bari 2, Reggiana-Roma 2, Atalanta-Venezia X, Udinese-Vicenza X, Empoli-Atl. Catania 1, Forli-Vis Pesaro 1.

MONTEPREMI L. 26.579.203.630 QUOTE: ai +13- L. 885.973.000 ai -12- L. 30.410.000

TOTIP

Table with 3 columns: Match number, Winner, and Odds. 1a) Or Jack X, 2) Lord Madonna X, 2a) Jupiter Inlet X, 2) Mot Lith X, 3a) Boris X, 2) Jonny B. Good X, 4a) Nagual X, 2) Metrusca Mo 1, 5a) Orca del Lupo X, 2) Nancy Blue X, 6a) Nurian X, 2) Nixon Fc 2.

Il montepremi del concorso è stato di L. 2.004.448.500 Ai 12-12- L. 55.679.000 Ai 444-11- L. 1.504.000 Ai 5.196-10- L. 128.000

LA NAZIONALE DI OGGI

Del Piero, il piccolo gioiello che cresce

LORENZO MIRACLE

1) Ballotta: Lucescu, scambiando per il messicano Campos, in Coppa Italia ha valutato le sue potenzialità offensive. È andata male: e ieri, contro il Cagliari, Ballotta è tornato in porta. È andata peggio. 2) Panucci: se la sconfitta del Milan a Cremona ha un responsabile morale, questo è lui. In mezz'ora ha confezionato più d'un fallo cattivo, tentando così di sopperire alle difficoltà tecniche. Non proprio in Berlusconi-style. 3) Gregucci: ecco un altro che quando si tratta di tirare un calcione non ci pensa due volte. Ieri ne ha fatte le spese il romanista Statuto, che ha subito la frattura del perone. Come dice lo spot della Fifa: fair-play, please.

4) Platt: corre, difende, attacca. Insomma, si dannava l'anima per fare in modo che la Sampdoria riesca a segnare un gol. E più di una volta si trova ad essere l'unica punta dei blucerchiati. Che infatti non segnano. 5) Maldini: ai Mondiali ha retto praticamente da solo il reparto centrale della difesa azzurra. Ieri, dopo le follie di Panucci, è stato costretto a tornare a giocare al centro. Ma lo smalto non è quello di Usa '94, e ha lasciato in splendida solitudine Galco. 6) Lalas: accolto con simpatia e curiosità, viene seguito con gli stessi sentimenti. Anche perché raramente era capitato di vedere un difensore in grado di cadere nella medesima finta nel giro di pochi minuti. Lui c'è riuscito, e il Padova continua a beccare gol in serie (12 in 4 gare!). 7) Pancev: già pallone d'oro, già Pipperò per la Gialappa's due stagioni fa, ieri il macedone è riuscito a segnare. Un gol a dir poco rocambolesco, ma lui ha avuto il merito della prontezza. Quando si è trattato però di fare un gol «normale» ha, ancora una volta, sbagliato. 8) Boghossian: viene dalla Georgia per dare forza e smalto al centrocampo del Napoli. Ha esordito contro il Genoa facendo vedere belle cose in fase di impostazione. Dal punto di vista del contenimento lo attendiamo alle prossime gare. 9) Rizzitelli: come al solito, quan-

do sente odore di Puglia si trasferisce. Acquista velocità, precisione, inventiva: anche ieri il miracolo si è compiuto e il buon Ruggero ha realizzato una doppietta. Per la gioia di Sonetti (in tribuna) e la rabbia di Rampanti (a casa). 10) Del Piero: bella fortuna per Lippi poter dire: «Non gioca Baggio? E che mi importa!». Già perché si è trovato tra le mani questo nuovo gioiellino, grazie al quale la Juve sta tornando a sognare. 11) Vlaovic: zero gol segnati in quattro partite. Questo il non entusiasmante (per essere buoni) ruolo del Padova, che ieri ha schierato per la prima volta questo croato. E Vlaovic aveva pure segnato, ma l'arbitro ha annullato. Quando si dice il destino...

RISULTATI

Table with 2 columns: Team name and score. Cagliari-Brescia 2-0, Cremonese-Milan 1-0, Foggia-Torino 0-2, Genoa-Napoli 3-3, Inter-Fiorentina 3-1, Juventus-Sampdoria 1-0, Lazio-Parma 2-2, Padova-Bari 0-2, Reggiana-Roma 1-4.

CLASSIFICA

Table with columns: Squadre, Punti, Partite (Gi, Vi, Pa, Pe), Reti (In Casa, Fuori Casa), and Me. ing. Rows include Roma (10), Parma (10), Juventus (10), Sampdoria (7), Lazio (7), Inter (7), Fiorentina (7), Milan (7), Bari (6), Cremonese (6), Torino (6), Foggia (5), Cagliari (4), Napoli (4), Genoa (2), Brescia (2), Reggiana (0), Padova (0).

MARCATORI

5 reti: BATISTUTA (Fiorentina, nella foto) e SIGNORI (Lazio) 4 reti: BALBO (Roma) 3 reti: SOSA (Inter) e GULLIT (Milan) 2 reti: VALDES (Cagliari), FLORIANCI (Cremonese), BOKSIC (Lazio), ASPRILLA e COUTO (Parma)



PROS. TURNO

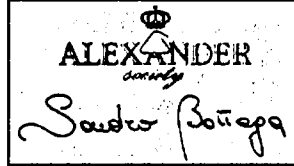
Domenica 2-10-94 (ore 15.00) BARI-CAGLIARI CREMONESE-FOGGIA FIORENTINA-LAZIO GENOA-REGGIANA JUVENTUS-INTER (ore 20.30) MILAN-BRESCIA NAPOLI-PADOVA PARMA-TORINO ROMA-SAMPDORIA

AMMONITI

3: SIGNORINI (Genova), SENO (Inter), OLISEH (Reggiana), AMORUSO (Bari), BRUNETTI (Brescia), BIAGIONI (Foggia), TARANTINO (Napoli) 2: MANIGHETTI e TOVALIERI (Bari), MEZZANOTTI e SCHENARDI (Brescia), CRISTIANI (Cremonese), PLOLI e CARNASCIALI (Fiorentina), DI BIAGIO, BIANCHINI e MANCINI (Foggia), BORTOLAZZI, TORRENTE e MARCOLIN (Genova), SOGA (Inter), WINTER (Lazio), ORLANDO, TACCHINARDI e KOHLER (Juventus), BALLERI (Padova)

TOTODOMANI

BARI-CAGLIARI CREMONESE-FOGGIA FIORENTINA-LAZIO GENOA-REGGIANA JUVENTUS-INTER MILAN-BRESCIA NAPOLI-PADOVA PARMA-TORINO ROMA-SAMPDORIA ANCONA-ACIREALE PALERMO-ASCOLI AVELLINO-EMPOLI GIULIANOVA-RIMINI



A BORDO CAMPO

Ironico Ranieri «Il rigore dell'Inter? Ce l'aspettavamo»

Ranieri (Inter-Florentina): «Tutti i nostri falli sono stati considerati da ammonizione. Probabilmente siamo cattivissimi, una squadra di assassini».

Lippi (Juventus-Sampdoria): «Il Milan? Probabilmente non ha più il monopolio del campionato, ma non per demerito suo. Sono le altre ad andare bene».

Dopo l'espulsione di Panucci il Milan si è trovato in difficoltà e le cose per noi sono andate anche meglio quando ho inserito il giovane Pirri».



L'allenatore della Fiorentina Claudio Ranieri

GLI ARBITRI

QUARTUCCIO 6.5 (Cagliari-Brescia): la partita fila via abbastanza fluida e Quartuccio interviene soltanto quando serve. Attento nella rilevazione degli off-side, l'arbitro di Torre Annunziata si guadagna una piena sufficienza.

pre in sintonia con i suoi collaboratori. Il pubblico ha apprezzato i giocatori pure. E ad un certo punto, dagli spalti pochissimi hanno notato la sua presenza in campo.

CLASSIFICA

Table with 2 columns: Name and Points. Includes Racalbutto (7), Boggi (6.5), Cinciripini (6.5), Bazzoli (6.5), Pellegrino (6.5), Rodomonti (6.5), Cesari (6.25).

AVEVA RAGIONE LUI

Ma Stafoggia ha visto giusto Quel fallo era da punire

Aveva ragione Bettin (Cremonese-Milan). Il milanista Panucci aveva protestato quando l'arbitro Bettin ha tirato fuori il cartellino rosso, diretta conseguenza della doppia ammonizione.

no valutando il suo scatto anche in considerazione della posizione del difensore bresciano Corino, che di fatto lo ha mantenuto in gioco.

IL GOL

Ha l'argento vivo addosso, Marco Nappi, e alle spalle una carriera che l'ha portato a girare mezza Italia. Da due stagioni è uno dei beniamini dei tifosi di Genova, e lui ieri li ha omaggiati con un bellissimo gol.

LA PAPERÀ

I maligni sostengono che per far segnare l'interista Pancev sia necessaria una colossale paperà della difesa avversaria. Questo lo dicono i maligni, ma certo ieri la Fiorentina ha dato una mano per accreditare questa voce.

RISULTATI CLASSIFICA

Table with 2 columns: Team and Score. Includes Acireale-Chievo (0-3), Ancona-Pescara (3-3), Atalanta-Venezia (0-3), F. Andria-Ascoli (3-1), Lecce-Cesena (0-0), Lucchese-Cosenza (2-2), Perugia-Salernitana (1-2), Piacenza-Palermo (3-0), Udinese-Vicenza (0-0), Verona-Como (1-0).

Table with columns: Squadre, Punti, Partite (Giocate, Vinte, Pari, Perse), Reti (Fatte, Subite), Media inglese. Includes Verona (10), Venezia (9), F. Andria (8), Salernitana (7), Piacenza (6), Vicenza (6), Cesena (5), Cosenza (5), Udinese (5), Como (5), Acireale (5), Atalanta (5), Chievo V. (4), Ancona (4), Ascoli (4), Perugia (3), Pescara (3), Lecce (3), Palermo (2), Lucchese (2).

PROSSIMO TURNO

ANCONA-ACIREALE, ATALANTA-LECCE, CESENA-SALERNIT. (sab. 1/10), CHIEVO-PERUGIA, COMO-UDINESE, COSENZA-VERONA, PALERMO-ASCOLI, PESCARA-LUCCHESE, VENEZIA-PIACENZA, VICENZA-F. ANDRIA.

C1 C2 RISULTATI E CLASSIFICHE

C1 GIRONE A Risultati. Alessandria-Lefte 0-0; Bologna-Fiorenzuola 2-1; Carpi-Crevalcore 2-2; Carrarese-Ospitaletto 0-1; Prato-Modena 1-0; Pro Sesto-Palazzo 2-1; Ravenna-Monza 1-1; Spal-Massese 3-1; Spezia-Pistoiese 1-1. C1 GIRONE B Risultati. Barletta-Turris 1-2; Chieti-Lodigiani 2-2; Empoli-Artico Catania 2-1; Ischia-Avellino 0-0; Juve Stabia-Gualdo 2-1; Nola-Reggina 0-0; Siracusa-Pontedera 1-1; Sora-Casarano 2-1; Trapani-Siena 1-0.

Cremonese 1	Milan 0
Turci 7	Rossi 6
Dall'igna 5,5	Tassotti 6,5
(46' A. Pirri)	Panucci 4
Garzya 6,5	Gullit 5,5
Pedroni 6	Maldini 5,5
Gualco 6,5	Baresi 5
Verdelli 6,5	Lentini 5
Chiesa 6,5	(50' Albertini)
Giandebiaggi sv	Desailly 6
(24' Cristiani)	Boban 6,5
Fiorjancic 6	Donadoni 6
De Agostini 6	Simone 5,5
Tentoni 6	(44' Galli)
All.: Simoni	All.: Capello
(12 Razzetti, 13 Milanese, 15 Nicolini)	(12 Ielpo, 15 Stroppa, 16 Di Canio)

ARBITRO: Bettin di Padova
 RETE: al 60' Gualco.
 NOTE: angoli: 11-4 per il Milan. Giornata di sole, campo in buone condizioni. Spettatori: 14mila. Espulso al 38' Panucci per doppia ammonizione. Ammoniti: Tentoni, Pirri, Gualco, Albertini (gioco falloso).

Il Milan perde il monopolio

Secondo incontro interno e seconda vittoria per la Cremonese. I rossoneri, in dieci per l'espulsione di Panucci, sono alla prima sconfitta stagionale. Ai campioni non basta il rientro di Desailly per ritrovare il gioco.

DAL NOSTRO INVIATO FRANCESCO ZUCCHINI

■ CREMONA. Ci sono due o tre cose da raccontare di ritorno da quella che una volta per il Milan era una gita fuori porta: la prima è che il settembre più nero che rossonero continua, e stavolta non c'entrano le assenze nel ko dei campioni d'Italia come ha ammesso sportivamente Capello nel dopopartita; la seconda è invece che, per un Milan che perde, c'è un campionato che guadagna oltre alla suspense anche un nuovo campione: Alessio Pirri, 18 anni, cremonese nato nello stesso quartiere di Gianluca Vialli, un regista-tre-quartista dai piedi d'oro che sa fare praticamente di tutto e nei 45 minuti giocati ieri ha cominciato a esibire il suo vasto repertorio, facendosi anche ammonire proprio come un veterano. Quando chiama palla nel cerchio del centrocampo, per poi smistarla in un baleno, sembra una riedizione del



Gualco realizza il gol che ha dato la vittoria alla Cremonese

Muchetti/Ansa

giovane Eraldo Pecci; ma in più questo Pirri, che oltre a un tunnel a Desailly ha compiuto alcune giate (fra cui l'assist-gol per Gualco) tali da strappare l'applauso del ct Sacchi in tribuna, sa proporsi anche all'attacco con grande naturalezza, e Rossi ha compiuto la più bella parata proprio su un suo tiro. Tra il Milan sconfitto e Pirri, però, c'è qualcos'altro: e qui stiamo parlando di Christian Panucci, che qualcuno già considera una sorta di infiltrato con il compito di boicottare i pluricampioni. Solo battuto dal nuovo capitano, Christian Panucci, che qualcuno già considera una sorta di infiltrato con il compito di boicottare i pluricampioni. Solo battuto dal nuovo capitano, Christian Panucci, che qualcuno già considera una sorta di infiltrato con il compito di boicottare i pluricampioni. Solo battuto dal nuovo capitano, Christian Panucci, che qualcuno già considera una sorta di infiltrato con il compito di boicottare i pluricampioni. Solo battuto dal nuovo capitano, Christian Panucci, che qualcuno già considera una sorta di infiltrato con il compito di boicottare i pluricampioni.

voluto Capello, costretto a rinunciare a Savecic (oltre che a Costacurta, Eranio, Massaro, Massimo Orlando e Van Basten), ma convinto di trovare un avversario più arrendevole di quanto si sarebbe poi rivelato, se Albertini è restato inizialmente in panchina. L'avvio di partita è sembrato dar ragione al tecnico friulano: il Milan è andato vicino al gol diverse volte: un tiro al volo di Boban dopo assist aereo di Gullit (6'), un quasi autogol di Garzya pressato da Simone (13'); un cross perfetto di Boban su cui Lentini è arrivato in ritardo (13'); un cross perfetto di Boban su cui Lentini è arrivato in ritardo (13'); un cross perfetto di Boban su cui Lentini è arrivato in ritardo (13');

LE PAGELLE

Per una volta Gullit è insufficiente È Pirri l'ultima scoperta di Simoni

Turci 7: effettua almeno quattro belle parate, in particolare su una staccata di Donadoni destinata all'incrocio dei pali e deviata invece in corner con un eccellente riflesso.

Dall'igna 5,5: resta estraniato dalla partita molto spesso assieme all'uomo che deve marcare, Lentini (dal 46' A. Pirri 7,5): è la grande rivelazione della giornata, inventa, tira, smista palloni con la sicurezza di un veterano; il presidente Luzzara conta già i miliardi che ci potrà ricavare).

Garzya 6,5: rischia un autogol per anticipare Simone, per il resto sfodera una prova autoritaria, precisa, la migliore da quando gioca a Cremona.

Pedroni 6: uno dei più modesti, corre e mena come gli dicono di fare, alla fine va ko per i crampi.

Gualco 6,5: per un'ora Gullit gli scappa da tutte le parti, e in più lascia un paio di palloni penecolosi nella sua area; rimedia al disastro segnando lo storico gol.

Verdelli 6,5: è il classico libero di una volta, schierato davanti al portiere, puntuale nel chiudere i buchi magari calciando la palla lontano senza andare tanto per il sottile.

Chiesa 6,5: partenza a mille all'ora, chiusura in ginocchio anche per una brutta botta rimediata ad inizio ripresa; nel periodo-si, mette in mostra ottime doti di sprinter sulla fascia destra, costringendo Panucci a figuracce in serie fino all'espulsione.

Giandebiaggi s.v.: un guaiosccolare lo leva di mezza quasi subito (dal 24' Cristiani 6,5): a 31 anni rispolvera l'antica classe, quella che dieci anni fa illuse la Fiorentina di aver trovato un nuovo grande talento. Giocando la palla di prima contribuisce a mettere in crisi il centrocampio milanista).

Fiorjancic 6: sembra debba fare sfracelli, e finisce sempre per sprecare tutto con passaggi assurdi o tiri sballati.

De Agostini 6: come Pedroni, tecnicamente modesto ci mette la grinta il trentenne cugino del Gigi De Agostini della Reggina.

Tentoni 6: lascia perplessi vederlo svariare spessissimo sulla destra, lui che è un mancino puro; sotto gli occhi del ct sacchi vorrebbe fare ben altra figura, invece sbaglia un paio di gol fatti e si salva solo per la generosità. ■ F.Z.

Rossi 6: il pomeriggio di mostruosa bravura con la Lazio è già lontano, stavolta si limita al minimo e incassa il gol di Gualco senza colpa.

Tassotti 6,5: in teoria da qualche anno è il più a rischio, nella sostanza mantiene la maglia da titolare ed è uno dei migliori nella giornata-disastro, limitando Fiorjancic.

Panucci 4: ecco gli effetti di chi a 21 anni si monta la testa: con la Lazio concede al duo Signorini-Boksic il pallone del (provvisorio) pareggio; a Palermo sbaglia un rigore; ieri si fa cacciare ingenuamente dopo 38 minuti compromettendo la partita del Milan.

Gullit 5,5: parte bene, saltando ripetutamente birillo-Gualco per spegnersi progressivamente, al punto che proprio il suo marcatore realizza il gol-partita. Troppo solo, dopo l'uscita di Simone.

Maldini 5,5: dopo alcune ottime prove ha fallito a Cremona sia come centrale, sia sulla fascia; sul gol, si è fatto sorprendere da Gualco!

Baresi 5: ed è un voto molto generoso, il vecchio capitano sbanda per un'ora e mezza incapace di mettere ordine e di tenere in piedi il reparto, inoltre nei duelli si fa saltare puntualmente.

Lentini 5: passo indietro rispetto alla prova con la Lazio, resta estraniato dal gioco e fallisce una comoda deviazione-gol su perfetto cross sottoporta di Boban (dal 50' Albertini 5: troppo compassato, non riesce a farsi sentire come dovrebbe considerando che davanti ha solo Pedroni).

Desailly 6: al debutto in campionato la roccia francese fatica un po' a trovare il passo, si fa giostrare due o tre volte dall'irriverente Pirri nella ripresa, ma in complesso ci mette sostanza, recupera palloni e merita la sufficienza.

Boban 6,5: è il migliore del Milan, prima a centrocampio, nella ripresa spostato sulla fascia sinistra, è l'ultimo ad arrendersi all'incredibile sconfitta.

Donadoni 6: gran bel primo tempo, a dettare quasi ogni trama rossonera, un tiro eccezionale sventato con bravura da Turci; nella ripresa cala nettamente con tutta la squadra.

Simone 5,5: pasticcia un po', non riesce a districarsi dalla marcatura di Garzya, un rientro infelice (dal 44' Galli 5,5: poco convincente assieme al resto della difesa). ■ F.Z.

I sardi battono la Brescia e ottengono il primo successo Cagliari, arriva la vittoria

Cagliari 2	Brescia 0
Di Bitonto 5,5	Ballotta 5,5
Herrera 6	Corino 6
Puscicchio 6,5	Giunta 6
Belucci 6	Mezzanotti 5,5
Napoli 6	(65' Marangon) s.v.
Friscano 6,5	Barochelli 6
Bisoli 6	Battistini 5,5
Sanna s.v.	Neri 6
(34' Berretta)	Piovanelli 6
Dely Valdes 6	Ambrosetti 5
Allegri 6	(46' Borgonovo) 5,5
(67' Villa) s.v.	Lupu 6
Oliveira 6	Gallo 6
All.: Tabarez	All.: Lucescu
(12 Scarpi, 15 Tribuna, 16 Veronese)	(12 Gamberini, 13 Brunetti, 15 Ratti)

ARBITRO: Quartuccio di Torre Annunziata
 RETI: 4' Friscano, 40' Dely Valdes.
 NOTE: angoli: 9 a 3 per il Cagliari. Sole, temperatura estiva con leggere brezze di vento, terreno in discrete condizioni, spettatori 10 mila. Per protestare contro l'imbibizione a cinque di loro ad entrare nello stadio, decisa dalla questura, gruppi di ultra del Cagliari hanno disertato la partita, manifestando fuori dai cancelli. Ammoniti Corino e Sanna per gioco falloso.

do sono passati in vantaggio. Sugli sviluppi di un calcio d'angolo, Puscicchio ha rimesso al centro e Friscano di testa ha collocato il pallone nell'angolino basso alla destra di Ballotta. Il Brescia ha tentato una timida reazione, ma l'unico pericolo per Dibonito, sostituito dell'infortunato Fiori, è stato un bel tiro di Lupu al 14', che ha scheggiato la traversa.

Il raddoppio è giunto al 40', autore Dely Valdes, pronto a raccogliere un suggerimento di Allegri e a mettere in rete. Nella ripresa, qualche buona occasione del solito duo Oliveira-Valdes e una sospetta trattenuta in area su Borgonovo, e poi solo noia.

Il Torino vince a Foggia con una doppietta dell'ex giallorosso Il ritorno di Rizzitelli

Foggia 0	Torino 2
Mancini 5	Pastine 6,5
Di Bari 6	Angiola 6,5
Bianchini 6	Sogliano 5
Nicoli 5,5	Falcone 6
Di Biagio 5,5	Torrisini 6
Caini 6,5	Maltagliati 5,5
(76' Bressan)	Rizzitelli 7
Bresciani 5,5	(77' Cristallini) s.v.
Sciaccia 5,5	Scienza 6
Marazzina 5	Silenzi 6
(76' Cenicola) s.v.	Ayew Pelé 5
De Vincenzi 6	(56' Caricola) 6
Biagioni 5	Pessotto 6
All.: Catuzzi	All.: Vieri
(12 Brunner, 13 Parisi, 14 Bucaro)	(12 Simoni, 14 Bonetti, 16 Petrachi)

ARBITRO: Rosica di Roma 6.
 RETI: 64' e 71' Rizzitelli.
 NOTE: angoli: 9-6 per il Foggia. Giornata estiva con temperatura elevata, terreno in cattive condizioni, spettatori 16mila. Espulso al 48' Sogliano per doppia ammonizione. Ammoniti: Silenzi, Caini, Torris per gioco scorretto.

ni, si presenta da solo davanti a Mancini e non sbaglia. E all'80' Rizzitelli è ancora protagonista: il giallorosso vede Mancini fuori dei pali, fa partire un preciso pallonetto che è ribattuto sulla linea da Di Bari. Il Foggia si fa vedere in attacco all'85', con un colpo di testa di Bianchini, respinto - a portiere battuto - da Scienza. L'ultimo brivido al 90': passaggio di Pessotto per Silenzi, che colpisce la traversa. Il Torino torna a casa con i tre punti, pur senza aver entusiasmato, mentre al Foggia resta la delusione di aver tradito il proprio pubblico. L'eredità di Zeman è già stata dissipata?

Juventus	1	Sampdoria	0
Peruzzi	7	Zenga	6
Ferrara	6,5	Mannini	6,5
Orlando	6	Ferri	6
Torricelli	6,5	Platt	6,5
Kohler	6,5	Vierchowod	6,5
Tacchinardi	6,5	Mihajlovic	6,5
(77' Porrini)	sv	Lombardo	7
Di Livio	7	Jugovic	6,5
Conte	6,5	Melli	5
Viali	4,5	Maspero	5,5
Del Piero	7	(71' Serena)	sv
Ravanelli	5	Evani	6,5
(71' Marocchi)	sv		
All.: Lippi		All.: Eriksson	
(12 Rampulla, 13 Carrera, 15 Jarni)		(12 Nuciarì, 14 Sacchetti, 15 Salsano, 16 Invernizzi)	

Di Livio, un gol davvero speciale È il primo in A

Il gol segnato ieri alla Sampdoria è il primo in assoluto realizzato in serie A da Angelo Di Livio. Il giocatore romano (è nato il 26 luglio 1966) è riuscito ad andare a rete alla partita numero 37. Di Livio, infatti, è uno di quei giocatori che prima di arrivare in serie A ha fatto una lunga gavetta. Dopo i trascorsi giovanili nella Roma, nella stagione 1985-86 ha debuttato in serie C1, nella Reggiana. Nell'86-87 ha indossato la maglia della Nocera (C1); nell'87 è passato al Perugia, dove ha disputato un torneo di C2 e uno di C1. Nell'ottobre '89 avvenne il trasferimento al Padova, in serie B. Nel club veneto Di Livio ha trascorso quattro stagioni (137 gare e 13 gol). Dal '93 è alla Juventus.



Lo Juventus Di Livio autore del gol partita

Coppa Uefa Col Cska toma Paulo Sousa

TORINO Senza un attimo di respiro: la Juventus tornerà domani in campo, ad appena quarantotto ore di distanza dal match di campionato con la Samp, per affrontare nel ritorno di Coppa Uefa i bulgari del CSKA Sofia. All'andata, lo ricordiamo, gli avversari dei bianconeri si imposero 3-2, ma il risultato di due settimane fa è «sub judice», per problemi burocratici riguardanti il tesseramento di Mitarski (lo scorso anno al Porto). L'Uefa, che doveva giudicare il caso la settimana scorsa, non si è ancora pronunciata. La Juve può sperare nel 3-0, che renderebbe quasi inutile il match di domani, ma intanto, senza la certezza del responso del giudice europeo, c'è da affrontare una gara importante. Per Marcello Lippi una buona notizia: dovrebbe tornare in campo il portoghese Paulo Sousa, che finora, a causa degli infortuni, è rimasto «nasconduto». Non sarà facile ora reinserire il centrocampista portoghese, perché nel frattempo nella Juve sono diventati protagonisti i due giovani Del Piero e Tacchinardi, anche ieri tra i migliori in campo nella squadra bianconera. Sul fronte dell'infiammazione sta meglio Roberto Baggio, che è fuori dalla prima di campionato (con il Brescia); Lippi potrebbe forse mandarlo in panchina contro il CSKA e magari fargli giocare uno spezzone di partita. Più laborioso, invece, il recupero del francese Deschamps: per rivederlo in campo bisognerà aspettare la sosta di campionato. Per la ripresa, il 16 ottobre a Foggia, Deschamps dovrebbe essere abile e arruolato.

Signora Juventus torna all'antico La Samp si inchina

La Juve allunga il passo: con un gol di Di Livio la squadra di Lippi ha battuto la Sampdoria e ha distanziato il Milan campione d'Italia. Non accadeva da un vita. Nella Samp comincia a pesare l'assenza di Mancini.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

TORINO. Da un'invenzione di Del Piero la Vecchia Signora (ancora priva di Roby Baggio) trova lo spunto per strappare tre punti pesanti nel primo scontro diretto con una concorrente al titolo, la Samp di Eriksson. Un'invenzione che è anche una guida istruttiva per leggere pregi e limiti della squadra di Lippi: forte e vivace fino alla sua tre quarti (nonostante le assenze di Fusi, Deschamps e Paulo Souza), ma con le unghie spuntate se si tratta di finalizzare a rete. Una colpa che chiama direttamente in causa Viali e Ravanelli, protagonisti in negativo, che se non altro hanno disobbliato la critica dal dibattito sul presunto «tridente». Una formula destinata ad una precoce obsolescenza, se Viali continuerà a fare tutto fuorché il centrocampista e se Ravanelli avrà la pretesa di partire in progressione con il freno a mano innestato. Detto delle punte bianconere, passiamo alla Sampdoria. La squadra di Eriksson aveva da rimediare alle gravi assenze di Mancini e Bertarelli, che praticamente l'hanno resa leggera in avanti, come del resto ha suggerito l'andamento del match e dimostrato il risultato finale. Eriksson ha provato ad affiancare Maspero a Melli, ma l'accoppia-

ta non ha sortito l'effetto sperato, sebbene lavorasse per loro un Lombardo solare, in stato di grazia, galvanizzato da una serie di affondi che nella prima parte di gara hanno fatto venire la pelle d'oca a Marcello Lippi. Un'invenzione che è anche un assist verticale di Melli a Lombardo, contro cui Peruzzi faceva sfoggio del primo intervento spazzapaura. Pochi minuti dopo, però, non toccava al portiere salvare la sua rete, ma... ai tardivi Platt e Lombardo che lasciavano sfilare da un palo all'altro della porta un rasoiera di Melli, sfuggito a Kohler. Un brutto campanello d'allarme per la retroguardia bianconera scesa in campo con Ferrara e il tedesco in marcia, Torricelli libero e Orlando fluidificante sulla sinistra, mentre lo scacchiere di centrocampo veniva occupato da Tacchinardi e Conte, cui Di Livio dava un sostegno sulla destra. Disposizione prevedibile che Eriksson cer-

LE PAGELLE Viali «soffre» la sua ex-squadra Lombardo bravo, ma sprecone

che alla fine doma l'ex parmenese.

Tacchinardi 6,5: un Under20 che giostra in campo come un veterano, offrendo anche una preziosa assistenza tattica ai compagni, che sanno sempre di trovarlo nel posto giusto al momento giusto. (dal 77' Porrini s.v.)

Di Livio 7: Del Piero chiama e il «soldatino» risponde con un gol che toglie la paura alla Juve. Superfluo ogni altro commento.

Conte 6,5: una prestazione discreta, in sintonia con la giornata vincente.

Viali 4,5: un brutto segno, appena la squadra cresce, i suoi limiti escono fuori come da un vaso di Pandora.

Del Piero 7: dal suo estro la Juve ricava la marcia in più per allungare sulla Samp. Non è quello che si chiede a un campione?

Ravanelli 5: l'impegno non lo tutela più. Un'altra partita su cui meditare. (dal 71' Marocchi s.v.)

Zenga 6: quando la Juve prova a stuzzicarlo, il che avviene al 25' del secondo tempo con una stoccata dai sedici metri di Ravanelli, lui risponde con un mezzo miracolo. L'altro mezzo avrebbe dovuto farlo al 33' sul pezzo di bravura di Del Piero, ma forse era chiedergli troppo.

Mannini 6,5: il solito mastino. Insieme al «russo» il migliore della sua retroguardia.

Ferri 6: una partita senza infamia e senza lode.

Platt 6,5: parte bene, con tanta geometria nei piedi da provocare qualche grattacapo al centrocampo avversario. E, in un paio di circostanze, prova anche ad aggredire Peruzzi con una deviazione aerea (nel secondo tempo), ma la... testa non è più quella dei tempi migliori.

Vierchowod 6,5: in ottima condizione. Nel confronto con gli avanti bianconeri non c'è storia, tanto che Eriksson s'inven-

La festa guastata dal grave infortunio di Statuto: frattura al perone Balbo-Fonseca, attenti a quei due Roma senza freni anche in Emilia

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER QUAGNELI

REGGIO EMILIA. Non basta il ritorno di Futre a schiodare la Reggiana dall'ultimo posto in classifica. La Roma passa al Mirabello col piglio della «grande» e vola ambiziosa ai vertici della classifica. Eppure, Mazzone ancora non sorride. È soddisfatto del comportamento della squadra e dell'entusiasmo dei 5 mila tifosi giallorossi presenti a Reggio, ma frena gli entusiasmi. Non dimentica le stroncature piovutegli addosso all'inizio di campionato. Ma ora inizia a consumare la vendetta col ghigno di chi sa di poter guardare dall'alto critici e sohlattori. Una cosa è certa: la Roma gioca e segna con facilità disarmante. È vero che ieri aveva di fronte una Reggiana senza attaccanti e presto demoralizzata, ma è vero anche che, quando Balbo e compagni iniziano a «girare», lo spettacolo è garantito. Al «Mirabello» si capisce subito che i gialloros-

si sono in giornata di vena. Statuto, con l'entusiasmo di chi sa di aver finalmente la fiducia di un allenatore, si piazza davanti alla difesa e comanda il gioco con la sicurezza e la lucidità del grande giocatore. Distribuisce palloni importanti per Balbo e Fonseca, che si mettono in movimento e trovano varchi in una difesa granata troppo statica. Monero velocizza il gioco sulla fascia destra e le sue iniziative risultano sempre vincenti. Piacentini e Cappioli filtrano palloni su palloni completando il quadro di un centrocampo praticamente perfetto. La difesa ovviamente non si discute. Annoni, Aldair, Lanna e Carboni formano una cerniera difficilmente superabile. Il giovane Dionigi e Futre, al rientro in campionato dopo 10 mesi, non potevano certo pensare di impensierirsi. Ma quella di ieri è stata la giornata di Balbo e Fonseca. La coppia sudamericana

giallorosso. E in prima linea Dionigi e Futre toccano tre palle in novanta minuti e non riescono ad inquadrate la porta di Cervone. Ovvero che a fine partita Marchioro chiedo rinforzi e invochi l'intaggio di un attaccante di peso e d'esperienza. Per ora la tifosa granata deve commentare con amarezza lo zero in classifica, aspettando che Futre possa disputare una partita intera. Il portoghese, tornato in squadra dopo 10 mesi d'assenza (s'infortunò il 21 novembre '93 contro la Cremonese nell'unica partita disputata nel campionato italiano), è ancora lontano da una condizione accettabile. Corricchia, tenta qualche assist, si cimenta nelle punizioni. Marchioro fa bene a spedirlo in campo dall'inizio, perché solo giocando può progredire. La cronaca della partita inizia al 18', con il primo gol romanista. Antonioni esce su Fonseca lanciato a rete. Superato dall'attaccante, lo aggancia. Rigore che Balbo trasfor-

Reggiana	1	Roma	4
Antonioni	5	Cervone	6,5
Gregucci	5	Annoni	6,5
Zanutta	5	(86' Benedetti)	sv
Cherubini	5,5	Lanna	6,5
Sgarbosa	sv	Statuto	7
(95' Cozza)	5	(60' Maini)	6
De Agostini	5	Aldair	6,5
Esposito	5	Carboni	6,5
Oliseh	6	Moriero	7
Dionigi	5	Piacentini	6
Futre	6	Balbo	7,5
(70' Mateut)	sv	Cappioli	6,5
De Napoli	6	Fonseca	7
All.: Marchioro		All.: Mazzone	
(12 Sardini, 13 Parlato, 14 Accardi)		(12 Lorieri, 14 Colonnese, 16 Totti)	

ARBITRO: Cesari di Genova 6. RETI: nel pt 17' su rigore e 23' Balbo; nel 57' De Agostini, 19' Fonseca, 30' Moriero. NOTE: angoli: 8-2 per la Reggiana, giornata mite e soleggiata, terreno in buone condizioni, spettatori: 13.000. Ammoniti: Gregucci, De Agostini, Oliseh e Moriero per gioco scortetto, Dionigi per comportamento non regolamentare Statuto è uscito dal campo in barella per un infortunio.

ma senza problemi. Quattro minuti dopo Balbo raddoppia con una punizione da 25 metri, che sorprende il portiere granata. Al 55' De Agostini, ancora su punizione, accorcia le distanze per i padroni di casa, ma dieci minuti più tardi in contropiede Fonseca «nulla» la difesa reggiana, supera anche il portiere e sigla il 3 a 1. Al 76' un errore di Gregucci permette a Balbo di puntare a rete, appoggiare a Monero, libero davanti alla porta sguarnita per il 4 a 1. Alla fine la Roma fa festa, ma c'è il grande rammarco per il grave infortunio occorso a Statuto. Frattura del perone destro. Il centrocampista giallorosso ne avrà per almeno due mesi.

Reggiana in crisi Marchioro «Servono rinforzi»

REGGIO EMILIA. La festa della Roma è guastata dal grave incidente occorso a Statuto. In un impatto con Gregucci s'è procurato la frattura al perone destro. È stato ricoverato all'ospedale di Reggio per le prime cure, poi è partito con la squadra per Roma. Dovrà portare il gesso per un mese. Il rientro in squadra non avverrà prima di due mesi. Mazzone non si esalta per la vittoria. «A me interessa solo che la squadra continui a giocare bene e faccia divertire il pubblico. Quindi, per favore, non parliamo di scudetti». Futre è felice per il rientro. «Ho giocato per un'ora e dieci minuti. Ora devo continuare». Marchioro: «Non va. Dovremo trovare qualcosa là davanti». Traduzione: urge un attaccante di peso. Qualcuno parla del ritorno di Padovano. Un altro candidato è il trentaduenne tedesco Kuntz. Ci sarebbe anche il russo Simonenko, ma per averlo la Reggiana dovrebbe cedere Mateut.

Inter	3	Fiorentina	1
Pagliuca 6	Toldo 5,5		
Bergomi 7	Carnasciali 4,5		
Conte 6,5	Pioli 5		
Seno 6	Cois 5		
Festa 5	Marcio Santos 7		
Bia 6	Malusci 6		
Fontolan 6	Robbiati 5		
(59' Orlando) 6,5	(75' Campoio) sv		
Berti 6,5	Di Mauro 6		
Pancev 7	Batistuta 6		
Jonk 5	Rui Costa 7		
(66' M. Paganin) sv	Balano 5,5		
Sosa 7,5			
All.: Bianchi (12 Mondini, 15 Barollo, 16 Delvecchio).	All.: Ranieri (12 Scalabrelli, 13 Sottili, 14 Gambaro, 15 Tedesco).		

ARBITRO: Stafoggia di Pesaro 6.
 RETI: 3' Pancev, 13' Batistuta, 26' Sosa su rigore; 85' Sosa.
 NOTE: angoli: 7-5 per la Fiorentina. Cielo coperto, giornata calda, terreno in buone condizioni. Spettatori: 50 mila. Ammoniti: Seno, Carnasciali, Marcio Santos, Malusci e Conte per gioco falloso.

Pancev-Sosa L'Inter vince in tandem

L'Inter stavolta non ha fallito. Contro la Fiorentina ieri ha disputato un match aggressivo. Al gol nerazzurro di Pancev ha risposto il solito Batistuta. Una doppietta di Sosa, però, ha chiuso il match.



La prima rete del macedone Pancev

Fumagalli/Ap

DARIO CECCARELLI

MILANO. Dalla polvere all'altare direbbe il poeta. Più prosaicamente, visto che parliamo di pedate a un pallone, diciamo che l'Inter: dopo aver toccato il fondo mercoledì sera con il Padova, si riscatta brillantemente in una domenica molto meno riposante di quanto appaia ora a bocce ferme. La squadra di Bianchi, con Pancev di nuovo a San Siro dopo 16 mesi di disgrazie varie, sorprende tutti per la freschezza e la disinvoltura con cui sfioracchia (tre volte) la Fiorentina e conduce in porto il match. Il bilancio, come direbbe Pizzuli, è sonuoso: tre punti, gioco frizzante, discreta organizzazione di gioco, due gol di Ruben Sosa e uno del resuscitato Pancev. In più, dettaglio non trascurabile, l'Inter raggiunge il Milan che cade a Cremona.

Avanti con le lodi, perché quando ci vogliono ci vogliono. Il fatto curioso è che l'Inter piace e convince proprio nel giorno in cui resta in tribuna Bergkamp, il contestatissimo tulipano freddo. La coincidenza è sospetta, e sicuramente darà la stura a una infinità di dibattiti e tribune calcistiche. Noi, in attesa che il «caso» diventi incandescente, ci limitiamo a registrare quello che abbiamo visto. Ed è questo: Pancev, pur senza fare cose clamorose, ha giocato discretamente. Soprattutto, ha dimostrato d'aver raggiunto una buona intesa con Sosa. Il macedone, che da rammaro si è trasformato in cobra, è più «attaccante» di Bergkamp che tende spesso a rientrare. Anche se non è un prodigio di tecnica, Pancev è istintivamente portato ad occupare l'area di rigore. In più è svelto a far da sponda quando Sosa, o chi per lui, lo cerca per il triangolo. Splendido, a questo proposito, un assist del macedone per Berti che poi, con un gran destro al volo, concludeva fuori di una span-

na. Ora, non pensate che chi scrive sia improvvisamente diventato il procuratore di Pancev e quindi lo sponsorizzi per loschi maneggi. La verità è che il «cobra» è un onesto centravanti, a volte un po' grezzo, che però ha il dono di «puntare» con frequenza verso la porta. Altrettanto frequentemente, poi, inciampa in svanioni clamorosi. Come al 70', quando dopo un preciso appoggio di Sosa, Pancev in completa libertà sparacchiava il pallone contro il portiere.

Dato a Pancev quel che è di Pancev, ritorniamo in partita. Precisamente al terzo minuto quando Pioli, impazzito per motivi misteriosi, svingolava il pallone lasciandolo in ballia di Darko Pancev. Il macedone, di fronte a tanta grazia, non poteva esimersi e, difatti, con il suo piedone destro depositava il pallone in rete. La Fiorentina, nonostante il colpaccio a freddo di Pioli, rea-

fallo, o presunto fallo, è di Cois e Stafoggia lo concede senza la minima esitazione. I fiorentini protesteranno parecchio. E Ranieri, negli spogliatoi, è andato giù con l'accetta: «Berti lo conosciamo, è un gran giocatore, ma con la sua gran foga spesso si sbilancia da solo... lo temevo che, dopo tutto il gran protestare della settimana scorsa, all'Inter le fosse concesso qualche rigore».

Nell'argomento preferiamo non entrare, tanto ci sorbiremo già movente e movioloni per una settimana. Al di là dei battibecchi, la realtà è che l'Inter ha giocato, mentre la Fiorentina non ha cavato un ragno dal buco. E anche nella ripresa, nonostante lo svantaggio, gli uomini di Ranieri hanno urato in porta solo due volte (Cois e Rui Costa). Da manuale il terzo gol dell'Inter: lungo lancio di Bergomi e gran fucilata di Ruben Sosa (83').

LE PAGELLE

Berti e Seno, i maratoneti dell'Inter Solo M. Santos regge la difesa viola

Pagliuca 6: quasi mai chiamato in causa. Nell'ordinaria amministrazione se la cava discretamente. In occasione del pareggio di Batistuta partecipa al misfatto in misura minima.

Bergomi 7: anche se da un pezzo non ha più i baffi, invecchiando è tornato ad essere un difensore coi baffi. Puntuale in marcatura (doveva vedersela con Batistuta), il vecchio zio dell'Inter nel finale estrae dal suo personale cilindro un magistrale lancio (quello del 3 a 1) per Ruben Sosa. Esce tra gli applausi.

Conte 6,5: rosso in difesa bel campionato si spera. Non male questo Mirko Conte. Difende senza affanno non disdegnando di usare il cervello quando bisogna ripartire. Se la vede con Robbiati e, ripensando al fiorentino, non ci viene in mente una sua azione degna di nota. Vuol dire che Conte Rosso ha fatto bene.

Seno 6: come tutti i biondi che giocano a centrocampo (Burrini, Colombo, Bonini) la sua vocazione è quella di correre all'infinito come un matto. Seno, pur mettendo pezzi dappertutto, ha il pregio di non andar quasi mai fuori di testa. Il suo cliente, sulla destra, è Rui Costa, uno dei pochi che si salva nella Fiorentina. Seno, comunque, non sfugge.

Festa 5: dicono che questo Gianluca Festa sia un gran bravo ragazzo. Meno male perché se fosse anche cattivo per l'Inter sarebbe grigio. Sua la responsabilità del momentaneo pareggio di Batistuta.

Bia 6: al rientro dopo l'infortunio allo zigomo se la cava discretamente. Va bene così.

Fontolan 6: nonostante sia mancino, Bianchi lo utilizza sulla destra come tornante. Non fa stracelli, ma neppure castronate. Cala nella ripresa e viene sostituito da Orlando (6,5) che ridà brio all'Inter.

Berti 6,5: lotta come un disperato infilandosi in ogni pertugio libero. Il suo difetto, se è un difetto, è sbattersi troppo. Alla fine, perdendo lucidità, dribbla anche se stesso. Il rigore nasce comunque da una sua iniziativa (Cois lo butta giù).

Pancev 7: ma sì, teniamolo su il vecchio Cobra. Dopo un anno da rammaro, torna a pungere le difese. Sbaglia un gol fatto ma la sua intesa con Sosa è ottima.

Jonk 5: spiace perché si fa male alla schiena. Lo si nota quando viene portato fuori in barella.

Sosa 7,5: segna due gol, e lavora un milione di palloni.

Toldo 5,5: non è il più colpevole, ma se un portiere incassa tre gol qualche responsabilità l'avrà pure lui.

Carnasciali 4,5: dovrebbe controllare Ruben Sosa. Ma il suo è solo un desiderio giacché l'uruguaiano segna due gol e fa impazzire, con le sue contorsioni, tutta la difesa viola.

Pioli 5: non è giornata per i difensori fiorentini. Stefano Pioli, dopo soli tre minuti, svingola un pallone in area lasciandolo bello e pronto per il pedone di Pancev. Se uno comincia così, difficile poi rimediare. Pioli, comunque, non ci riesce.

Cois 5: incrocia i ferri con Berti e, alla fine, ne esce perdente. Da un suo intervento sullo stesso Berti scaturisce il rigore poi realizzato da Sosa. Come si diceva di Graziani, Cois è un generoso. Soprattutto nel concedere un rigore di vantaggio agli avversari.

Marcio Santos 7: forse è un po' troppo lezioso, però tra i viola è uno dei migliori. Fossoro tutti così, i difensori, sarebbe sempre festa (ogni riferimento a Festa non è puramente casuale).

Malusci 6: discreto anche lui. Peccato che alla fine debba pagare gli errori dei compagni.

Robbiati 5: opposto a Conte, viene annullato. Lo si nota al 72' quando viene sostituito da Campoio.

Di Mauro 6: s'incrocia con l'olandese Jonk e questo è già un bel vantaggio. Vince naturalmente il duello personale con il centrocampista nerazzurro ma poi si perde nel gran marasma fiorentino.

Batistuta 6: dobbiamo dargli la sufficienza perché, oltre a guidar la classifica dei marcatori (3 reti), segna il gol del momentaneo pareggio viola. Si lamenta per un rigore, ma chi non si lamenta al giorno d'oggi?

Rui Costa 7: qualche critico autorevole sostiene che gioca solo per soddisfare il suo enorme egocentrismo. Sarà, ma il pallone lo sa trattare eccome. Inoltre lavora tanto anche sulla quantità. Chiedetelo a Seno che, per stargli dietro, si è dovuto spomponare fino al fischio finale dell'arbitro.

Balano 5,5: molto fumo e poco arrosto. Corre, sbraità, si lamenta, chiede un rigore. Se facesse gol, come deve fare ogni attaccante che si rispetti, sarebbe più opportuno.

Sei reti e molte emozioni a Marassi tra due squadre in crisi Genoa-Napoli, pari e gol

GENOVA. Sagra del gol a Marassi con Genoa-Napoli. Bravura degli attaccanti, ma anche molto demerito dei reparti arretrati, troppo vulnerabili. Più vicini alla vittoria sono andati i padroni di casa, tornati a Marassi dopo tre trasferte consecutive a causa della squallida del campo, che stavano conducendo per 3-2 (Nappi, Bortolazzi e Van't Schip i goleador) fino al 39' della ripresa quando Signorini e compagni sono rimasti fermi su un lancio dalle retrovie per Agostini credendo l'avversario in fuorigioco. L'attimo di indecisione è stato fatale ed il «Condor» si è trovato di fronte a Tacconi che gli ha ribattuto il forte tiro, ma sulla corta respinta è accorso l'esordiente brasiliano Cruz che da due passi ha riportato il risultato in parità. Partita emozionante per l'altalenarsi del punteggio e per le energie spese da entrambe le squadre per cercare di superare. Guerini ha rinunciato al tridente affidandosi alla coppia Rincon-Carbone, rinforzando il centrocampo facendo esordire il francese Boghossian che si è subito inserito nelle trame azzurre. Cruz è parso invece meno sicuro, ma è poi riuscito a cancellare le indecisioni con il gol pesante.

Genoa	3	Napoli	3
Tacconi 6	Tagliapietra 6		
Torrente 5,5	Matrecano 5		
Francini 6	Policano 6,5		
Ruotolo 6	Pari 5,5		
Galante 6	Cannavaro 6		
Signorini 5,5	Cruz 6,5		
Van't Schip 6,5	Pecchia 6		
Bortolazzi 6,5	Bogossian (67' Corini) sv		
Nappi 7	Buso 6,5		
Skuhravy 5,5	Carbone 5		
Onorati 6	(49' Agostini) Rincon 6		
All.: Scoglio (12 Micillo, 13 Delli Carri, 14 Turrone, 15 Marcolin, 16 Signorelli).	All.: Guerini (12 Di Fusco, 13 Luzzardi, 14 Tarantino).		

ARBITRO: Cinciripini di Ascoli Piceno 6,5.
 RETI: nel 1° 8' Nappi, 22' Buso, 30' Policano, 42' Bortolazzi, nel 2° 13' Van't Schip, 39' Cruz.
 NOTE: angoli: 4-4. Giornata nuvolosa e calda, terreno in buone condizioni. Spettatori: 28 mila. Ammoniti: Rincon e Tacconi per ostruzionismo, Cruz e Signorini per gioco falloso, Torrente per proteste.

preso i rossoblù passando all'accorrente Policano che con un forte tiro al volo rasoterra ha sorpreso Tacconi. Anche la reazione dei rossoblù, spinti dal pubblico che dopo le contestazioni delle settimane scorse è tornato in massa al campo, non ha tardato ad essere premiata. Al 36' un tiro di Skuhravy è stato respinto sulla linea da Cannavaro, ma al 42' è stato Bortolazzi, su punizione, a centrare la porta. Animata anche la ripresa. Al 13' una punizione di Bortolazzi è stata devata in rete di testa da Van't Schip. Quindi l'allenatore partenopeo ha mandato in campo Agostini che ha procurato al compagno Cruz l'occasione del pareggio.

Battuti anche dal Bari, veneti ancora senza punti e senza gol Padova, lo zero totale

PADOVA. Sconfitto in casa con un secco due a zero da un Bari ben disposto tatticamente, ma non certo irresistibile, il Padova continua il suo naufragio in A restando saldamente ancorato a fondo classifica, con zero reti fatte e dodici subite. Per i biancoscudati quella di ieri era una partita abbordabile, anche se dopo le tre precedenti sconfitte il clima che si respirava in campo era pesante come l'afa che aleggiava sullo stadio, quasi fosse una prematura sfida per la salvezza. L'equipaggio patavino era salpato lentamente, ma era sembrato poter tenere la gara, almeno nel primo tempo e all'inizio del secondo, con un gol annullato al croato Vlaovic e una miracolosa respinta di Bonaiuti su un rigore calciato da Guerrero, che poi però ha propiziato i due gol nella ripresa. Le vistose crepe della formazione patavina sono quindi diventate falle e la difesa ha cominciato a imbarcare acqua mentre il centrocampo si sfaldava e l'attacco diventava evanescente, privo anche di Galdens. Il Bari, pur non disputando un incontro brillante, ha rivelato una certa compattezza e ha controllato gran parte della partita, sapendo sfruttare gli errori del Padova e utilizzando le eleganti ed efficaci falcate del fuoriclasse Guerrero, indubbiamente il migliore in campo. Il primo tiro in porta è dei pugliesi, con Gerson che al 4' mira troppo alto sulla traversa, imitato quattro minuti dopo da Tovalieri. Il Padova risponde con un contropiede di Longhi e Maniero al 10', ma è il Bari, al 26', ad avere la prima palla gol, con corner di Guerrero e una bella girata di testa di Alessio, che sfiora il palo. Al 29' i biancoscudati provano il brivido del gol, messo a segno da Vlaovic che devia una palla tirata da Longhi, ma l'arbitro annulla per fuorigioco del croato. I pugliesi reagiscono con due tiri di Guerrero e Tovalieri finché non ottengono un rigore al 37' per spinta di Coppola su Pedone: Bonaiuti respinge il tiro del colombiano Guerrero e poi la prima ribattuta di Alessio, mentre la seconda viene annullata per fallo del barese. La ripresa, fino al 20', è di marca patavina, con guizzi del croato che però non conclude mai in rete. I padovani danno segni di stanchezza e Franceschetti e Zoratto vengono sostituiti, il secondo fischietto dai tifosi. I baresi ne approfittano, con Guerrero che al 28' semina il panico in area avversaria, crossa per la testa di Pedone il cui tiro è respinto da un difensore ma prontamente raccolto da Gerson, che insacca. Due minuti dopo è sempre Guerrero che ispira il gol con un passaggio a Pedone che calcia di piatto e sigla il due a zero. Il Padova sbanda paurosamente ed è incapace di qualsiasi iniziativa insidiosa. I pugliesi controllano con saggezza il vantaggio e nei minuti successivi i biancoscudati vengono fischietti dai loro sostenitori: l'uscita dal campo è ingloriosa.

Padova	0	Bari	2
Bonaiuti 6,5	Fontana 6		
Balleri 5	Montanari 5,5		
Coppola 5,5	Manighetti 6		
Franceschetti (65' Rosa) sv	Bigica 5,5		
Lalas 6	Mangone 6		
Nunziata 5	Ricci 6		
Perrone 5,5	Alessio 6		
Zoratto 5	Pedone 6,5		
(70' Gabrieli) sv	(81' Barone) sv		
Vlaovic 6,5	Tovalieri 6,5		
Longhi 5,5	Gerson 6,5		
Maniero 5,5	Guerrero 7		
All.: Sandreani-Stacchini (12 Dal Bianco, 15 Pellizzaro, 16 Putelli).	All.: Materazzi (12 Alberga, 13 Annoni, 14 Gautieri).		

ARBITRO: Borriello di Mantova, 6.
 RETI: nel 1° 28' Gerson, 30' Pedone.
 NOTE: angoli: 6-4 per il Padova. Giornata afosa, terreno in buone condizioni. Spettatori: 8.000 per un incasso di 330 milioni di lire. Ammonito Manighetti per scorrettezze.

RISULTATI DI B

ACIREALE-CHIEVO 0-3

ACIREALE: Amato, Bonanno, Pagliaccetti, Napoli, Notari, Favi, Vasari, Tarantino (30' st Logiudice), Sorbello, Modica, Caramel (18' st Pistella), (12 Vaccaro, 13 Solimeno, 15 Cataldi).
CHIEVO: Borghetto, Moretto, Guerra (26' st Franchi), Gentilini, Maran, D'Angelo, Rinino (41' st Bracaloni), Curti, Gori, Antonoli, Melosi, (12 Rossi, 14 Facciotti, 16 Cossato).
ARBITRO: Messina di Bergamo.
RETI: nel 11' Curti, 39' Rinino, 45' Bracaloni.
NOTE: angoli: 2-2. Spettatori: 3.400 per un incasso di 42.757.000 lire. Ammoniti: Pagliaccetti e Gentilini per gioco scorretto, Maran per comportamento non regolamentare.

ANCONA-PESCARA 3-3

(Giocata sabato)
ANCONA: Berti, Nicola, Pesaresi (9' st Cangini), Sgrò, Baroni, Sergio, De Angelis, Catanese, Caccia, Centofanti (41' st Cornacchia), Baglieri, (12 Pinna, 13 Germoni, 16 Pandolfi).
PESCARA: Cusin, Alfieri, Farris, De Julis (30' st Ceredi), Voria (11' st Sullo), Loseto, Palladini, Gelsi, Gaudenzi, De Patre, Artistico, (12 Spagnulo, 13 Baldi, 16 Terracenero).
ARBITRO: Franceschini di Bari.
RETI: nel 10' De Angelis, 18' e 41' Artistico, 42' Baglieri, 48' Caccia su rigore. Nel 45' De Patre.
NOTE: angoli: 6-6. Spettatori: 6 mila circa. Ammoniti: Pesaresi e Alfieri per gioco scorretto, Artistico per comportamento non regolamentare, Berti e Centofanti per proteste.

FIDELIS ANDRIA-ASCOLI 3-1

FIDELIS ANDRIA: Abate, Rossi, Lizzani, Moscardi (38' pt Pasa), Giampietro, Luceri, Pandullo, Cappellacci, Amoruso, Riccio (38' st Pittana), Massara, (12 Pierobon, 13 Iannuale, 16 Caruso).
ASCOLI: Bizzarri, Marcato, Mancuso, Zanoncelli, Benetti, Zaini, Bionto (23' st Spinelli), Galia, Bierhoff, Menolascina, Pasino, (12 Ivan, 13 Fusco, 14 Fiondella, 15 Bosi).
ARBITRO: Pacifici di Roma.
RETI: nel 33' Menolascina, 42' Amoruso; nel 9' Marcato (autorete), 29' Amoruso.
NOTE: angoli 5-3 per l'Ascoli. Spettatori: 5.000. Ammoniti: Mancuso per comportamento irregolare; Riccio, Bierhoff, Zanoncelli e Cappellacci per gioco falloso; Galia per proteste.

LECCE-CESENA 0-0

LECCE: Gatta, Biondo, Macellari, Olive, Ceramicola, Ricci, Monaco, Gazzani (33' st Pittalis), Russo, Melchiorri, D'Ambiè (15' st D'Onofrio), (12 Torchia, 13 Trinchera, 14 Fattizzo).
CESENA: Biatto, Calcaterra, Susi, Romano (33' st Maenza), Aloisi, Medri, Teodorani (37' st Piraccini), Piangerelli, Scarafoni, Dolcetti, Hubner, (12 Santarelli, 13 Farabegoli, 15 Ambrosini).
ARBITRO: Dinelli di Lucca.
NOTE: angoli 5-4 per il Lecce. Spettatori 5.000. Espulso nel 27' Monaco per proteste. Ammoniti: Olive, Ceramicola, Romano e Piangerelli per gioco falloso.

LUCCHESI-COSENZA 2-2

LUCCHESI: Di Sarno, Costi, Russo, Giusti (13' st Baraldi), Baldini, Vignini, Di Francesco, Monaco, Paci, Domini, Rastelli (19' st Simonetta), (12 Palmieri, 14 Albino, 16 Filadini).
COSENZA: Zunico, Florio, Poggi, Vanigli, De Paola, Ziliani, Bonacci (1' st Buonocore), De Rosa, Marulla (37' st Cozzi), Monza, Negri, (12 Albergo, 14 Miceli, 16 Banchelli).
ARBITRO: De Prisco di Nocera.
RETI: nel 15' Negri, 31' Di Francesco, 34' Paci; nel 5' Negri (rigore).
NOTE: angoli 5-3 per il Cosenza. Spettatori: 4.000. Espulso Poggi al 39' del 1° tempo per doppia ammonizione. Ammoniti De Paola e Buonocore per gioco falloso.

PERUGIA-SALERMITANA 1-2

PERUGIA: Braglia, Dicara (19' st Mazzeo), Beghetto, Atzori, Corrado, Cavallo, Pagano, Rocco, Cornacchini, Matteoli, Ferrante (14' st Fiori), (12 Fabbri, 13 Campione, 14 Tasso).
SALERMITANA: Chimentì, Grimaudo, Facci, Breda, Iuliano, Fresi, Conca (34' st Grassadonia), Tudisco, Pisano (23' st Rachini), Strada, De Silvestro, (12 Genovese, 15 Bettarini, 16 Muoi).
ARBITRO: Gronda di Genova.
RETI: nel 44' Strada; nel 19' Pisano, 33' Fiori.
NOTE: angoli 10-7 per il Perugia. Spettatori: 14 mila. Ammoniti: Fresi, Grimaudo, Corrado e Chimentì per gioco scorretto.

PIACENZA-PALERMO 3-0

PIACENZA: Talbi, Polonia, Rossini, Brioschi, Maccoppi, Lucci, Turri (17' pt F. Inzaghi), Papais (17' st Di Cintio), De Vitis, Moretti, Pivani, (12 Ramon, 14 Suppa, 15 Iacobelli).
PALERMO: Mareggini, Brambati, Caterino, Ferrara, Taccola (13' st Battaglia), Biffi, Pisciotto, Iachini, Campilongo, Fiorin, Rizzolo (1' st Cicconi), (12 Signano, 13 Bucciarelli, 14 Campofranco).
ARBITRO: Beschin di Legnago.
RETI: nel 11', 12' e 30' F. Inzaghi.
NOTE: angoli 7-5 per il Piacenza. Spettatori: 8.000 circa; ammoniti Ferrara e Fiorin per gioco scorretto e Taccola per protesta. Espulsi: Brioschi al 14' st per doppia ammonizione e Brambati al 36' st per fallo su Pivani.

UDINESE-VICENZA 0-0

UDINESE: Battistini, Pellegrini, Kozminski, Bertotto, Calori, Ripa, Helveg, Rossitto, Carnevale (12' pt Poggi), Pizzi, Marino, (12 Testaferrata, 13 Pierini, 15 Compagnon, 16 Ametrano).
VICENZA: Sterchele, Castagna, Dal Canto, Di Carlo, Pratico, Lopez, Lombardini (18' st Capecci), Gasparini, Murgita, Viviani, Briaschi (41' st Rossi), (12 Brivio, 15 Beghetto, 16 Cecchini).
ARBITRO: Bolgoino di Milano.
NOTE: angoli 3-3 per l'Udinese. Giornata primaverile, terreno in cattive condizioni a causa del concerto dei Pink Floyd. Spettatori: 10 mila. Ammoniti per gioco falloso: Bertotto, Rossitto, Briaschi, Dal Canto, Di Carlo, Gasparini, Capecci e Castagna.

VERONA-COMO 1-0

VERONA: Gregori, Caverzan, Esposito, Valoti, Pin (9' st Manetti), Fattori, Tommasi, Ficcadenti, Lunini, Lamacchi (25' st Bellotti), Fermanelli, (12 Casazza, 13 Montalbano, 16 Cammarata).
COMO: Franzoni, Manzo, Bravo (35' st Mirabelli), Gattuso, Zappella, Sala, Lomi, Catelli, Rossi, Boscolo (38' st Collauro), Ferrigno, (12 Ferraro, 13 Dozio, 14 Colombo).
ARBITRO: Rodomonti di Teramo.
RETE: nel 31' Lunini.
NOTE: angoli 9-4 per il Verona. Cielo coperto, giornata calda, terreno in buone condizioni. Spettatori: 10.558 per un incasso di 165.480.000. Al 5' del 1° st è stato espulso Rossi per doppia ammonizione. Ammoniti: Catelli, Bravo, Ficcadenti e Bellotti per gioco falloso; Gattuso per proteste.

Atalanta 0 Venezia 3

Ferron
Pavan
Pavone
Fortunato
Boselli (1' st Ganz)
Montero
Magoni
Bonacina
Saurini
Scapolo (9' pt Valentini)
Pisani
All.: Mondonico (12 Pinato, 14 Rotella, 15 Rodriguez).
Bosaglia
Filippini
Ballarin (28' st Rossi)
Fogli
Vanoli
Mariani
Di Già (8' st Servidei)
Nardini
Vieri
Bortoluzzi
Cerbone
All.: Maifredi (12 Visi, 15 Morello, 16 Bonaldi).

ARBITRO: Treossi di Forlì
RETI: nel 31' autorete Pavan, 37' Vieri; nel 43' Cerbone.
NOTE: angoli: 5-3 per l'Atalanta. Cielo sereno, terreno leggermente allentato. Spettatori: 15 mila. Ammoniti: Fogli (comportamento non regolamentare), Bonacina e Pavan (gioco falloso). All'8' pt espulso Montero per fallo come ultimo uomo. Al 47' pt espulso Filippini per doppia ammonizione.

Inzaghi-Amoruso, coppia del gol in testa alla classifica cannonieri

Ventisette reti realizzate ieri, è il record stagionale. Una tripletta l'ha realizzata Filippo Inzaghi del Piacenza nella gara contro il Palermo; Nicola Amoruso della Fidelis Andria, invece, ha messo a segno una doppietta nel match contro l'Ascoli. I due giovanissimi attaccanti (Inzaghi ha 21 anni, uno in meno Amoruso) hanno raggiunto Fabrizio Fermanelli del Verona in cima alla classifica cannonieri a quota 4 reti.

Il Venezia dà lezioni di maturità

Ventisette gol in 8 partite, tre vittorie in trasferta: la giornata di ieri è stata ricca di sorprese. Vincono fuori Chievo, Venezia e Salernitana. Mantiene la prima posizione il Verona. In pericolo la panchina di Castagner a Perugia.

MASSIMO FILIPPONI

Arrivano i gol. Nonostante due gare siano terminate sullo 0-0, quella di ieri è stata una domenica ricca di reti e di spettacolo: sono stati messi a segno ben 27 gol (14 in trasferta). Se si pensa che domenica scorsa furono realizzate complessivamente 12 reti (di cui solo 4 fuori casa), si capisce la particolarità dell'evento. La classifica vede ai primi quattro posti Verona, Venezia, Fidelis Andria e Salernitana. Se si fa eccezione per il Venezia, già prima dell'arrivo di Maifredi, candidata a ricoprire un ruolo di vertice, per le altre tre formazioni si può parlare di piacevoli sorprese. Fa sensazione lo 0-3 con cui il Venezia ha fermato a Bergamo l'Atalanta. Determinante l'espulsione, dopo solo 8 minuti, di Montero, il libero nerazzurro. L'uruguaiano è stato costretto a bloccare Di Già lanciato a rete e in posizione otti-



L'attaccante del Venezia Bortoluzzi Michele D'Annibale

male per concludere a rete. Con un uomo in meno Mondonico ha dovuto rivoluzionare lo schieramento in campo, mandando in campo subito Valentini, affidandogli il ruolo di libero. Proprio Valentini ha inciso in modo negativo sulla prestazione della squadra perché al 31', mancando un facile rinvio ha offerto la palla agli avversari che, a conclusione di una confusa mischia in area, sono riusciti ad infilare la palla in rete con un tiro di Bortoluzzi però deviato da Pavan. Comunque il Venezia aveva iniziato l'incontro senza timori, nonostante di fronte avesse la candidata numero uno per la promozione. Determinata, attenta, schierata da Maifredi con un 4-4-2 accorto, la formazione nero-verde raddoppiava al 37'. Vieri, partito dalla propria metà campo, si è presentato solo davanti a Ferron, libero di infilare la palla in rete. La parità numerica

diventata inutile. È stato proprio Manetti a consegnare a Lunini la palla del gol-vittoria.

Terzo posto in classifica per la Fidelis Andria. La squadra di Bortoluzzi si è imposta sull'Ascoli per 3-1, ma non è stato un match facile. La prima mezz'ora, infatti, è stata completamente dominata dai marchigiani che sono andati meritatamente in vantaggio con Menolascina al 33'. In svantaggio di una rete la Fidelis si è spinta in avanti e da quel momento i bianconeri sono scomparsi dal campo. È salito in cattedra Nicola Amoruso, centravanti, classe '74, ex «primavera» della Sampdoria, autore di una doppietta già domenica scorsa contro il Chievo. Ieri Amoruso ha concesso il bis: primo gol al 42' con un piatto sinistro; seconda rete al 74' con una spettacolare volata in contropiede. Entro solo davanti a Bizzarri, l'ex doriano (8 presenze e 3 gol in serie A) ha aggirato il portiere, e ha concluso in gol. Il gol del 2-1 pugliese era scaturito da una sfortunata autorete di Marcato. Vacilla la panchina di Castagner. Dopo la sconfitta interna con la Salernitana, il presidente Gaucchi si è fatto sentire negli spogliatoi: «Questa squadra avrebbe difficoltà a giocare pure in C/2», ha dichiarato il padre-padrone del team umbro. In effetti il Perugia è apparso svogliato, legato alla regia di Matteoli ieri un po' troppo statico.

Il Verona mantiene la testa della classifica grazie al successo 1-0 sul Como. La partita è stata bella e ha confermato il buon momento di entrambe le squadre. Tardelli avrà senz'altro qualcosa da ridire al suo centravanti Rossi, espulso al 50' per doppia ammonizione. L'attaccante del Como ha toccato il pallone con la mano, nel tentativo di segnare, per due volte in quattro minuti. Inevitabile l'espulsione decisa da Rodomonti. Muti ha subito fatto entrare un attaccante, Manetti, al posto di un difensore. Pin, ormai

SERIE C. Ferraresi a punteggio pieno. Nel girone B ancora in vetta la Reggina

Spal e Bologna, voglia di promozione

FRANCO VANNINI

BOLOGNA. Tutto si svolge sulla linea Bologna-Ferrara. Allo stadio «Dall'Arà», quindicimila clienti, dopo aver vissuto in sofferenza novanta minuti di calcio balbettato, applaudono il Bologna che alla fine arraffa un faticato 2 a 1 sul Fiorenzuola. Ma sul più bello arriva da Ferrara la notizia che la capolista Spal ha liquidato con un perentorio 3 a 1 la pratica Massese, continuando così a guidare la classifica a punteggio pieno: 5 partite, 5 vittorie con 13 gol all'attivo. È indubbiamente un bel biglietto di presentazione che la squadra di Discepoli presenta, non nascondendo più i suoi propositi di promozione.

Il «vertice» della classifica del girone A vede la Spal a quota 15, il Bologna secondo con 11 punti e al terzo posto il sorprendente Leffe

con la Reggina, non è ancora riuscito a decollare, invece Bergamo sbaglia troppo. Insomma è una squadra in via di assestamento che però non convince ancora.

Intanto la situazione nel girone A della C1 va delineando certi valori: oltre alla capolista Spal e al sorprendente Leffe, ci sono da segnalare il mezzo passo falso del Ravenna che ha pareggiato 1 a 1 in casa con il Monza e la prima sconfitta stagionale del Modena a Prato.

Si fa incandescente, invece, la situazione nel girone B dove la Reggina (0 a 0 con il Nola) conserva il primo posto in classifica a quota 11, ma si propone la Juve Stabia che segue la capolista a una lunghezza, mentre con 9 punti troviamo Avellino e Empoli; Come dire: i valori di questi gironi sono ancora tutti da scoprire anche se la Reggina, fino ad ora ha mostrato qualcosa in più.

La Svezia batte gli Usa e guadagna la finale di Davis

Sarà Svezia-Russia la finale di Coppa Davis. Gli svedesi si sono infatti qualificati a danno degli Stati Uniti, sconfitti per tre a due. Il punto decisivo è stato assicurato agli svedesi dalla vittoria di Magnus Larsson su Todd Martin nell'ultimo singolo del confronto per 5-7 6-2 6-2 6-4. Nel singolare precedente, l'altro svedese, Stefan Edberg, aveva battuto l'americano Pete Sampras ritiratosi per guai muscolari dopo che Edberg conduceva 6-3 nel primo set. La Russia è invece approdata in finale superando per 4 a 1 la Germania.

Perignano-Pisa Partita sospesa per invasione

32° del secondo tempo: partita sospesa, arbitro in fuga. È quanto accaduto nel derby del campionato Eccellenza tra il Perignano e il Pisa, dopo che l'arbitro aveva fischiato un calcio di rigore per i padroni di casa. I tifosi del Pisa hanno sfondato le reti di protezione invadendo il campo di gioco e dando la caccia all'arbitro, il signor Rossi di Arezzo che è riuscito a fuggire dallo stadio solo un'ora e mezza dopo, con la tenuta di volontario della Misericordia, a bordo di una ambulanza.

Senza sanzioni torna in campo la Jugoslavia

Il mondo sportivo jugoslavo si attendeva in previsione dell'eliminazione delle sanzioni da parte dell'Onu. Da più di due anni, infatti, alle squadre della nuova federazione jugoslava è stata interdetta ogni partecipazione alle competizioni internazionali. Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha invece venerdì scorso deciso di autorizzare la Repubblica federale di Jugoslavia a riprendere i suoi scambi sportivi. Sarà difficile che possano partecipare alle prossime competizioni internazionali, le cui fasi di qualificazione sono già in corso. Il problema riguarda, oltre naturalmente al calcio, anche la pallacanestro, la pallanuoto, il pallanuoto. Nonostante questo il presidente della federazione calcio jugoslava avvierà in questi giorni degli incontri con le federazioni di 14 paesi, tra i quali l'Italia, per organizzare delle amichevoli con le migliori squadre mondiali.

Coppa Placchi Vince in volata Angelo Lecchi

Vittoria allo sprint per Angelo Lecchi nella 44ª edizione della Coppa Placchi. Il ciclista del Brescialat-Refin ha regolato sul traguardo Francesco Casagrande e Giorgio Furlan. Per Angelo Lecchi è la seconda vittoria in quattro giorni: per lui sembra cominciata una nuova vita, dopo che, per i continui problemi alla schiena, aveva praticamente già appeso la bici al chiodo ed era rimasto senza correre per due anni ('91 e '92), e senza stupendo.

Nettuno e Parma Finale scudetto del baseball

Sarà Cariparma Parma-Cfc Nettuno la finale scudetto del campionato di baseball di serie A. Alla Cfc, già qualificata, si è aggiunta la Cariparma che nel settimo è decisivo incontro, a Parma, ha battuto la Fortitudo Bologna 7-1. Gli incontri di finale, al meglio delle quattro vittorie su sette incontri, avranno inizio il prossimo 30 settembre.

Antidoping positivo l'inglese Colin Mackenzie

Il giavellottista inglese Colin Mackenzie è risultato positivo al controllo antidoping subito il 24 luglio scorso dopo aver vinto (m. 80,82 la sua misura) il meeting «Palio della Quercia» di Rovereto. Mackenzie, terzo nelle graduatorie britanniche e membro della nazionale, è stato informato della positività dopo gli europei di Helsinki. Non sono state ancora fatte le controanalisi, in attesa delle quali l'atleta è stato preventivamente sospeso fino a tutto ottobre. Mackenzie è risultato positivo ad un antidolorifico, il coproxamolone, che porta ad una squallida di aver preso il calmante per lenire il dolore ad una caviglia, senza sapere che conteneva sostanze dopanti.

FORMULA 1. Hill vince all'Estoril: è a un punto da Schumacher nel mondiale. Ferrari ko



Damon Hill è a un passo dal leader della classifica mondiale, il tedesco Schumacher. Sotto Berger

Gautreaux/Ansa

Rothmans
presenta
le classifiche di Formula 1

CLASSIFICA PILOTI	TOTALE	CIRCUITI															
		Brasile 27/3	Pacifico 17/4	S. Marino 1/5	Monaco 1/5	Spagna 29/5	Canada 12/6	Francia 3/7	Inghilterra 10/7	Germania 31/7	Ungheria 14/8	Belgio 28/8	Italia 11/9	Portogallo 25/9	Argentina 18/10	Giappone 6/11	Australia 13/11
1 SCHUMACHER	76	10	10	10	10	6	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10
2 HILL	75	6	1	1	1	10	6	6	10	6	10	10	10	10	10	10	10
3 BERGER	33	6	4	4	4	3	4	10	10	6	6	6	6	6	6	6	6
4 HAKKINEN	22	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4
5 ALESI	19	4	4	4	4	3	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4
6 BARRICHELLO	16	3	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4
7 COULTHARD	14	4	4	4	4	2	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
8 BRUNDLE	12	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4
9 VESTAPPEN	10	4	4	4	4	2	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
10 BLUNDELL	8	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4
11 PANIS	7	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4
12 LARINI	6	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4
FITTIPALDI	6	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4
14 KATAYAMA	5	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2
FRENZEN	5	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2



1 Damon Hill Gb Williams-Renault 1 ora 41 minuti 10 165 secondi (183 589 kmh)	1 Williams-renault	89
2 David Coulthard Gb Williams-Renault 1 41 10 768	2 Benetton-ford	87
3 Mika Hakkinen Fin McLaren-Peugeot 1 41 30 358	3 Ferrari	58
4 Rubens Barrichello Bra Jordan-Hart 1 41 38 168	4 McLaren-peugeot	34
5 Jos Verstappen Ol Benetton-Ford 1 41 39 550	5 Jordan-hart	20
6 Martin Brundle Gb McLaren-Peugeot 1 42 02 867	6 Tyrrell-yamaha	13
	7 Ligier-renault	11
	8 Sauber-mercedes	10
	9 Footwork-ford	9
	10 Minardi-ford	5
	11 Larrousse-ford	2

Doppiamente Williams

Brabham sbatte fuori pista Alesi Squalificate con la condizionale



Il «fattaccio» è avvenuto al 38° giro, quando Jean Alesi stava amministrando la sua terza posizione nel Gp del Portogallo. La Ferrari del francese si è ritrovata davanti la Simtek-Ford di David Brabham, già doppiato dalle Williams di Hill e Coulthard. Ma quello che sembrava un sorpasso di routine si è invece trasformato in una trappola per Alesi. Il ferrarista si è infilato all'interno della Simtek nella «staccata» che precedeva una curva. In situazioni del genere la norma vorrebbe che il doppiato si faccia da parte, cedendo la traiettoria migliore al concorrente in lotta per le migliori posizioni di classifica. Così non ha fatto Brabham, il quale al momento di affrontare la curva ha stretto Alesi costringendolo ad uscire dalla pista in testa-coda. Una scorrettezza voluta od una colpevole distrazione? Sia come sia, la manovra del pilota australiano ha posto fine alla corsa della Ferrari numero 27 ed anche, ironia della sorte, a quella della sua Simtek, finita anch'essa fuori pista. La carambola ha naturalmente innescato le ire del box Ferrari, con il ds Todt che ha subito proposto reclamo. Questi ultimi, dopo aver visionato il filmato dell'incidente hanno ravvisato la responsabilità di Brabham. Il pilota è stato squalificato per un gran premio con la condizionale, il che significa che si troverebbe costretto a scontare la «pena» qualora commetta un'altra infrazione in una delle prossime tre gare. A completare il quadro sanzionatorio, c'è da annotare l'esclusione dall'ordine d'arrivo della Ligier di Panis (nona al traguardo), causata un'irregolarità del fondo della vettura.

Damon Hill vince il Gp del Portogallo e si porta ad un solo punto dallo squalificato Schumacher nella classifica iridata. Ma la Williams fa addirittura doppietta e supera la Benetton nella graduatoria costruttori. Ritirate le Ferrari.

NOSTRO SERVIZIO

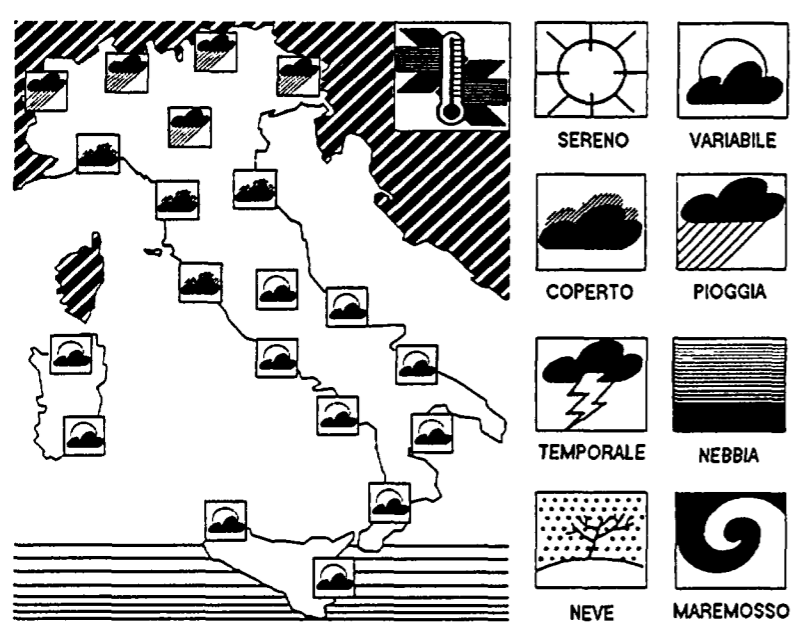
ESTORIL Dopo tanti anni di Formula 1 Frank Williams ha imparato alla perfezione la principale regola del grande «Circus»: a quattro ruote per gli avversari nessuna pietà. Sull'anello portoghese dell'Estoril il patron della Williams ha dato addirittura una doppia dimostrazione di spietata logica agonistica. Fuori per il secondo gran premio consecutivo Michael Schumacher, rivale unico per la conquista del titolo iridato e il «boss» britannico ha lanciato ancora una volta il suo Damon Hill verso la vittoria. Non solo: così come nel precedente gran premio di Monza si è sbarazzato della concorrenza della Ferrari regolarmente più veloce delle Williams in prova. Ma in questo caso a dirlo tutta i meriti strategici dell'esperto Frank sono assai relativi. Purtroppo in questo momento la Ferrari sembra perfettamente in grado di battersi da sola. E nel caso che poi non vi riesca, vedi la bella gara di Jean Alesi dopo il ritiro di Berger, può sempre materializzarsi la sfortunata sotto forma di un distratto e doppiato Brabham per completare l'opera. Damon Hill ha vinto quindi anche il gran premio del Portogallo portandosi così ad un solo punto (75 a 76) dallo squalificato Schumacher in pista nel prossimo Gp di Europa. Il successo del britannico rafforzato dal secondo posto del promettente compagno di

quadra David Coulthard è giunto al termine di una delle gare più noiose fra quelle disputate quest'anno. Si diceva come il tracciato dell'Estoril fosse assai poco propizio ai sorpassi: ma nei 71 giri disputati non si sono praticamente visti nemmeno dei tentativi di sorpasso. Le gerarchie di testa sono sempre state rigidamente definite: il tutto naturalmente a scapito dello spettacolo. La rossa di Gerhard Berger si è presentata al via in pole position «circondata» dalle Williams-Renault accanto quella di Damon Hill dietro l'altra guidata da Coulthard. L'austriaco non ha però subito la scomoda situazione partendo deciso e mantenendo la leadership davanti all'accoppiata rivale. Ottimo l'avvio dell'altro ferrarista Alesi che si prendeva la quarta posizione ai danni della McLaren di Hakkinen. Alla fine della prima tornata si è resa manifesta la strategia decisa da Frank Williams: Coulthard ha passato Hill gettandosi all'inseguimento di Berger con il compito di spianare la strada al compagno di squadra. Ma poco dopo la corsa si è rivelata più agevole del previsto per le Williams. Al settimo giro il pilota austriaco non

ha potuto fare altro che alzare il braccio e parcheggiare la sua Ferrari a bordo pista. Qualche minuto e dal box del Cavallino è arrivata la diagnosi: rottura del cambio. Insomma: memorie dello stesso guaio che due settimane fa a Monza aveva posto fine alla corsa di testa di Jean Alesi: non si può non commentare con l'antico detto: errare è umano perseverare è fuoribergo. Hill ha pensato bene di riprendere il comando ai danni del fido Coulthard in terza posizione unico in grado di aggiungere un po' di sale alla gara. Jean Alesi: la cui Ferrari si è venuta anche a trovare in testa durante il tourbillon del primo rifornimento e cambio gomme. Senonché dopo essere tornato terzo ad una ventina di secondi da Hill il francese si è dovuto a sua volta ritirare causa un'incredibile leggerezza del giovane Brabham che lo chiudeva in una curva nonostante fosse già doppiato. Uscita di scena pure la seconda Ferrari: il direttore d'orchestra Frank Williams ha potuto completare in tutta tranquillità l'esecuzione della sua sinfonia a quattro ruote. Hill e Coulthard hanno control-

lato la corsa senza patema alcuno superando indenni anche lo scoglio del secondo cambio come. Dietro, molto dietro il finlandese Hakkinen amministrava con la sua McLaren la terza posizione davanti a Barrichello (Jordan). Verstappen (Benetton) e Brundle (McLaren). Una classifica che non cambiava fino al traguardo con il due Williams che si è potuto permettere di fare passerella sul lungo rettilineo dell'Estoril. Nel dopo gara la soddisfazione nel clan Williams era palpabile così come la tensione agonistica per nulla allentata dalla vittoria. Stato d'animo comprensibile visto che la lotta per il titolo iridato si è completamente riaperta. La classifica iridata dice che ora Schumacher e Hill sono praticamente alla pari con tre gran premi a disposizione per giocarsi il successo finale. Ed a differenza di un paio di mesi fa la Williams-Renault sembra ora tecnicamente in vantaggio rispetto alla Benetton-Ford: prova ne siano le grandi difficoltà incontrate dalla scuderia anglo-italiana privata del suo fuoriclasse tanto a Monza che all'Estoril. Per saperne di più appuntamento il 16 ottobre in quel di Jerez.

CHE TEMPO FA



Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia

SITUAZIONE: la pressione sul nostro Paese è relativamente alta. Una perturbazione dalla Francia, si va avvicinando al nostro Paese

TEMPO PREVISTO: sulle regioni settentrionali e sull'alta Toscana irregolarmente nuvoloso con possibilità di qualche precipitazione più probabile sui rilievi e sulla Liguria. Su tutte le altre regioni si alterneranno schiarite e annuvolamenti. Notte tempo formazione di foschie e locali banchi di nebbia sulla pianura padano-veneta e nelle valli del centro

TEMPERATURA: in lieve diminuzione le minime

VENTI: ovunque deboli meridionali con rinforzi sul versante occidentale

MARI: in genere poco mossi

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	16 24	L. Aquila	14 25
Verona	15 22	Roma Urbe	20 29
Trieste	20 23	Roma Fiumic.	21 28
Venezia	19 22	Campobasso	20 28
Milano	15 23	Bari	17 26
Torino	14 22	Napoli	19 29
Cuneo	np np	Potenza	18 27
Genova	18 23	S. M. Leuca	20 28
Bologna	18 25	Reggio C.	21 30
Firenze	18 25	Messina	23 28
Pisa	19 24	Palermo	22 30
Ancona	19 21	Catania	18 31
Perugia	19 24	Alghero	21 30
Pescara	18 26	Cagliari	22 27

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	9 19	Londra	14 18
Atene	21 32	Madrid	7 19
Berlino	11 21	Mosca	7 18
Bruxelles	11 21	Nizza	16 23
Copenaghen	11 18	Parigi	11 24
Ginevra	11 22	Stoccolma	4 19
Heisinki	6 15	Varsavia	8 18
Lisbona	14 22	Vienna	15 24

P'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	7 numeri	1.350.000	Semestrale	1.180.000
	6 numeri	1.315.000	Semestrale	1.145.000
Estero	7 numeri	1.720.000	Semestrale	1.365.000
	6 numeri	1.625.000	Semestrale	1.318.000

Per abbonarsi versamento sul c/c p.n. 45878/000 intestato a P'Unità SpA via dei Due Macelli 25 13 00187 Roma oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mmi 45 x 30)

Commerci e servizi L. 430.000. Commerci e festivi L. 700.000

1 mese L. 1.100.000

1 trimestre L. 3.300.000

6 mesi L. 6.600.000

1 anno L. 13.200.000

Red. ZUCCHETTI - 50.000

Fin. ZUCCHETTI - 50.000

Ass. ZUCCHETTI - 50.000

Pub. ZUCCHETTI - 50.000

Partecip. L. 1.000.000

Concessionari esclusivi per la pubblicità in Italia

SEAT DIVISION - VIA S. A. 10

Milano 20124 - Via Restelli 30 - Tel. 02 5838870

Bologna 40131 - Via de' Carracci 15 - Tel. 051 634111

Roma 00198 - Via A. Corelli 10 - Tel. 06 8556111

Napoli 80133 - Via S. T. D' Aquino 15 - Tel. 081 552184

Concessionari per la pubblicità locale

SP - Roma - Via Bocca di Leone 378

SP - Milano - Via Pirelli 22 - Tel. 02 760954

SP - Bologna - Via E. Mattei 106 - Tel. 051 613380

SP - Firenze - Via de' Tornabuoni 17 - Tel. 055 231100

Nimpha s.p.a. s.p.a.

Tel. Stamp. Centro Italia - Orto di Aquila - Via L. A. - nr. 58 B

SABO Bologna - Via del T. Pizzardi 1

PPM Industria Grafica - Pomezio Duino (MI) - S. S. - nr. 15

P'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale P'Unità

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Iscriz. al n. 22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma

BASKET

A1/ 3ª giornata

SCAVOLINI Pesaro	88
ILLYCAFFÈ Trieste	82
FILODORO Bologna	83
CAGIVA Varese	88
BENETTON Treviso	70
STEFANEL Milano	72
MONTECATINI	91
PFIZER R Calabria	73
TEOREMATOUR Roma	82
BIREX Varese	80
REGGIANA R Emilia	83
OLIMPIA Pistoia	91
MENS SANA Siena	76
BUCKLER BEER Bologna	93

A2/ 2ª giornata

JUVE Caserta	97
FLOOR Padova	81
S BENEDETTO Venezia	71
TEAMSYSTEM Rimini	81
OLITALIA Forlì	78
CANTU	79
FRANCOROSSO Torino	94
UDINE	88
B SARDEGNA Sassari	80
T AURIGA Trapani	84
PAVIA	70
TURBOAIR Fabriano	84
ARESIIUM Milano	88
NAPOLI BASKET	73
BRESCIALAT Gorizia	86
IL MENESTRELLO Cervia	87

A1 / Classifica

Punti	G	V	P
BUCKLER	6	3	3
CAGIVA	6	3	3
STEFANEL *	6	3	3
SCAVOLINI	4	3	2
BIREX	4	3	2
PFIZER	4	3	2
TEOREMATOUR	4	3	2
BENETTON *	2	2	1
FILODORO	2	3	1
OLIMPIA	2	3	1
MONTECATINI	2	3	1
ILLYCAFFÈ	0	3	0
REGGIANA	0	3	0
MENS SANA	0	3	0

* Una partita in meno

A2 / Classifica

Punti	G	V	P
TURBOAIR	4	2	2
JUVE	4	2	2
ARESIIUM	4	2	2
MENESTRELLO	4	2	2
B SARDEGNA	2	2	1
TEAMSYSTEM	2	2	1
NAPOLI	2	2	1
S BENEDETTO	2	2	1
CANTU	2	2	1
FRANCOROSSO	2	2	1
TONNO AURIGA	2	2	1
FLOOR	2	2	1
OLITALIA	0	2	0
BRESCIALAT	0	2	0
UDINE	0	2	0
PAVIA	0	2	0

A1/ Prossimo turno

2/10/1994
Buckler-Reggiana Illycaffè-
Mens Sana, Birex-Benetton
Stefanel-Scavolini Pfizer-Teo-
rematour (1/10) Olimpia-Filo-
doro Cagiva-Montecatini

A2/ Prossimo turno

2/10/1994
Cantu-Pavia Juve-Brescialat Teamsystem-B Sardegna Francorosso-Olitalia Floor-S Benedetto Tonno Auriga-Aresium Udine-Napoli Basket Menestrello-Turboair

La Stefanel vince in trasferta: Treviso cade in casa
I campioni d'Italia non perdono un colpo. Roma ok

Implacabile Buckler travolge il Siena

MENS SANA SIENA-BUCKLER BOLOGNA 83-88

MENS SANA Anchisi Fumagalli 13 Vidili 27 Sartori Comegys 12 Savio 18 Turner 4 Bagnoli 2 Vitellozzi Spinetti n e All Pancotto
BUCKLER Brunamonti 9 Danilovic 31 Coldebella 2 Abbio Moretti 26 Morandotti 5 Carera 2 Binion 18 Battisti n e All Bucchi

ARBITRI Zancanella e Vianello

NOTE Tiri liberi: Mens sana 18 su 25 Buckler 29 su 35 Usciti per 5 falli Turner all 11° del st Comegys al 18° del st Sartori al 19° del st Spettatori 5.000

LUCA BOTTURA

■ SIENA Joe Binion si prende una bella rivincita sui suoi - molti - detrattori e guida i campioni della Buckler a un successo quasi tranquillo contro Siena. Il quasi sta tutto nelle mani di Giampiero Savio l'ex di turno e del tiratore scelto Stefano Vidili. Sono loro nella ripresa a cercare di immettere un minimo di ossigeno nelle scanche bombolate senesi. Ma il loro sforzo finisce per essere poco più di un fuoco di paglia: presto a spegnersi già sul 49-41. Quando Big Joe dopo aver dominato il proscenio dei rimbalzi cattura la prima fila anche sul palcoscenico dell'attacco il secondo tempo ha appena preso le mosse per Comegys e Turner cominciano i guai per la Mens Sana e di fatto la fine del match. Bologna parte bene con Moretti e Danilovic a menare la danza a suon di tiri pesanti. Pancotto - che preferisce Anchisi a Fumagalli nel quintetto base - se li vede sfilar via senza colpo ferire. All'inizio della ripresa la Mens Sana ha nelle mani l'opzione raggancio. Ci riuscirebbero i toscani se soltanto sotto ca-

nestro non schierassero due ectoplasmi: Turner sconta ancora qualche chilo di troppo l'ex fortunato Comegys non trae alcuno stimolo dall'atmosfera di quasi derby. E grazie a Binion Bologna mantiene le distanze. Anzi le allarga a dispetto dei nervi saltati di Danilovic il serbo verso metà ripresa incassa due tecnici a fila. Ma la sua squadra ha già mutato pelle: ha ritrovato la pazienza per spedire qualche pallone giocabile sotto le plance. Ha scoperto che di Binion si può fidare. Che ci si può addirittura aggrappare fino al + 17 finale.

Sipano il campionato di Siena che in fondo ha perso «fuori programma solo contro Varese comincia giovedì. Quello di Bologna per fortuna della squadra di Bucchi è invece partito al momento giusto. Impastando l'ansia di rivincita dopo il ko di Coppa Italia a una condizione che cresce partita dopo partita. La Buckler aveva regolato passeggiando la stessa Roma che ieri ha battuto Verona. La Buckler gioca sempre meglio. Questo è il match disputato a



Il brasiliano Israel Andrade a canestro



Fiorino Panorama Bz
Da L. 16.000.000 (Iva esclusa)

Fiorino Furgone Bz
Da L. 14.450.000 (Iva esclusa)

Fiorino Pick-up
Da L. 13.500.000 (Iva esclusa)

Fiorino Furgone Dv
Da L. 16.650.000 (Iva esclusa)

Ripresa economica. Il treno è in partenza.

15 MILIONI DI FINANZIAMENTO PER 2 ANNI A INTERESSI ZERO

Signori, in carrozza. Qualunque sia la vostra attività il treno della ripresa è pronto a partire con voi. Ad aspettarvi, una vettura di prima classe Fiorino. Saliteci oggi stesso. Le agevolazioni non sono mai state

PRIMA RATA dopo 4 MESI

così vantaggiose. Prima rata dopo 4 mesi e 15 milioni di finanziamento a tasso zero per due anni. Oppure un anticipo del 15% sul prezzo di acquisto e il resto in 48 mesi al tasso favorevolissimo del 6%. A

voi la scelta. In ogni caso, per chi ha il senso degli affari è un treno da non perdere. Recatevi dunque in una Concessionaria o Succursale Fiat. E statene certi, con Fiorino imboccherete il binario giusto.

10 allestimenti SPECIALI su misura PER VOI

FINANZIAMENTO RATEALE
FIAT FIORINO FURGONE DV
PREZZO CHIAMI IN MANO (I. 19.200.000)

	1 ANNO 0%	1 ANNO 6%
QUOTA COSTANTE	4.700.000	3.955.000
IMPORTO DA FINANZIARE	15.000.000	16.755.000
NUMERO RATE	12	12
IMPORTO RATA MENSILE	1.250.000	1.396.250
SCADENZA RATA	170 GG	150 GG
SPAZZATURA RATA	1.250.000	1.250.000
T.A.N.	0%	6%
T.A.E.G.	1,26%	6,98%

T.A.E.G. = T.A.N. + Imposta Sostitutiva (12%) + Imposta di Registro (0,25%) + Imposta di Bollo (0,25%)

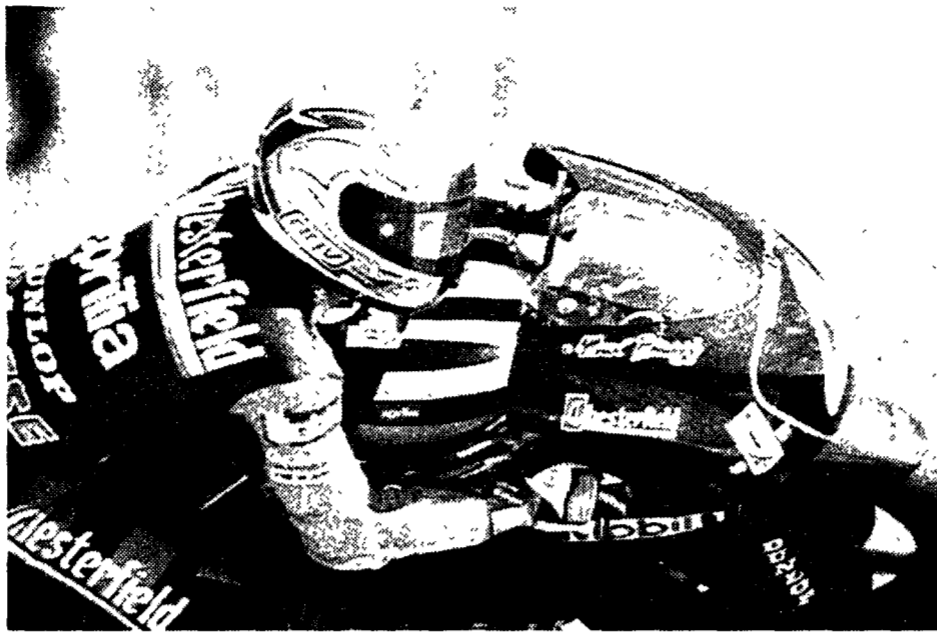
È UN'INIZIATIVA DELLE CONCESSIONARIE E SUCCURSALI **FIAT**

Offerte non cumulabili con altre iniziative in corso - valide fino al 30/09/1994 su tutte le versioni del Fiorino disponibili in rete - salvo approvazione SAMA. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni praticate da Sava - consultare i fogli informativi pubblicati a termini di legge.

MOTOMONDIALE. In Argentina vince Okada: per la 250 verdetto tra 15 giorni in Spagna

Max Biaggi, il cuore a Barcellona

Quarto di litro, tutto rinviato. Ieri Max Biaggi si è dovuto inchinare al giapponese Okada e il titolo dovrà essere assegnato in Spagna tra 15 giorni. Ma per l'Aprilia un primo successo: il titolo nelle 125; con Sakata.



Massimiliano Biaggi, con il secondo posto, sempre al comando della 250cc

FRANCESCO REA

■ Otto punti. È il vantaggio che ancora conserva Massimiliano Biaggi sul suo diretto inseguitore, il giapponese Tadayuki Okada. Un vantaggio minimo, ma bastevole, al pilota dell'Aprilia, per poter condurre fino alla vittoria finale, questo campionato del mondo, classe 250. Lo scontro decisivo con il pilota dell'Honda si svolgerà il nove ottobre prossimo sul circuito della Catalogna, in Spagna. A Barcellona si chiuderà infatti la stagione motociclistica, una stagione, che soprattutto nelle quarto di litro ha vissuto momenti palpitanti, con una classifica che è restata aperta fino alla fine e che ha avuto più di due protagonisti: in questa lotta fino a ieri era dentro anche Loris Capirossi, che almeno numericamente, oltre che per le sue doti di centauro, poteva rappresentare il terzo incomodo per l'assegnazione di questo mondiale. Il quinto posto sul circuito argentino ha posto pe-

rò fine alle sue speranze, almeno in questa stagione. Eppure il pilota italiano dell'Honda era partito molto bene, tenendo la testa della classifica fino all'undicesimo passaggio, momento in cui Okada ha portato l'attacco decisivo, dopo il lungo duello iniziale. Lo giapponese non ha poi avuto difficoltà a mantenere il suo margine di vantaggio, favorito anche dalla bagarre che si era creata alle sue spalle tra lo stesso Capirossi, la Yamaha dello giapponese Harada, che ha concluso la gara al terzo posto e l'Aprilia di Ruggia, costretto al ritiro.

È Biaggi? La sua è stata una gara sfortunata. Una brutta partenza lo aveva relegato al decimo posto e il pilota dell'Aprilia ha aspettato un paio di giri prima di iniziare la rimonta. Un appuntamento troppo importante questo, il penultimo della stagione, per rischiare una caduta: «Peccato» ha commentato a fine gara il team-manager della

squadra italiana, Carlo Pemat - se fosse partito meglio questa corsa l'avrebbe sicuramente vinta Max. Ma tutto sommato su questo circuito un secondo posto può andar bene». In sintonia lo stesso Biaggi: «La moto andava bene. Purtroppo nella partenza sono stato toccato e per non rischiare ho preferito non infilarmi nel mucchio. Adesso ci giocheremo tutto a Barcellona». Insomma nel team italiano di sicuro non si piange e si guarda con fiducia alla gara decisiva. Ma c'è chi ride e questo è, a buon ragione, il vincitore della corsa Tadayuki Okada: «L'importante era tenere aperto il discorso fino a Barcellona. E ci siamo riusciti». Otto punti non sono molti, ma è certo che il centauro dell'Honda dovrà sudare per tentare di aver ragione di un Biaggi determinatissimo. Amaro invece lo sfogo di Capirossi, vittima ancora dei postumi della frattura alla mano: «La mano mi ha dato fastidio,

come prevedevo. In un paio di occasioni non ha risposto e avete visto tutti come sono andato lungo». Ma se nelle quarto di litro il discorso è ancora aperto, l'Aprilia può già festeggiare la conquista di un titolo mondiale, quello nella classe 125. Al termine di un avvincente gran premio, vinto dallo spagnolo Martinez, su Yamaha, dopo un appassionante duello con l'Honda di Hueda, e che ha visto al terzo posto uno spettacolare Perugini, al giapponese Sakata è bastato giungere nono per ottenere i punti necessari alla vittoria finale. Una vittoria attesa visto il largo margine della vigilia. Quaranta punti, infatti lo dividevano, dal giapponese Tsujimura e addirittura 44 su Ueda. E così Sakata si è limitato a controllare il diretto avversario, giunto settimo ed a entrare tra i primi dieci, posizione che lo avrebbe confermato campione anche in caso di vittoria di Ueda.

Già assegnato era invece il mon-

diale della classe regina, le 500, vinto con largo anticipo dall'australiano Doohan. Anche qui un successo per i moton italiani. Il vincitore del mondiale corre infatti per la Cagiva e casa di Varese ha confermato ieri la propria forza piazzando i suoi tre centauro ai primi tre posti. Dietro a Doohan, infatti, nel Gran Premio di Argentina sono giunti al secondo e terzo posto i suoi due compagni di squadra, gli americani Chandler e Kocinski. Buona anche la prova di Luca Cadalora, sesto con la sua Yamaha. Un piazzamento che conferma il suo quarto posto in classifica.

E infine, a chiudere il già ottimo comportamento dei colori italiani, la vittoria della Ducati al Mugello, nona prova del Mondiale Superbike. L'inglese Carlo Fogarty ha infatti vinto la gara incrementando il suo vantaggio sui diretti inseguitori e mettendo una seria ipoteca sul successo finale.

Coppa Davis: Italia-Ungheria 4-1

Gaudenzi, futuro tra tennis e studi

DANIELE AZZOLINI

■ BUDAPEST. Tre volumi pesanti come blocchi di travertino, infilati nella borsa delle racchette. C'è un altro esame in vista, e Andrea Gaudenzi si cambia in fretta d'abito. Stamane, per una mezza giornata farà lo studente, nel pomeriggio tornerà tennista e volerà a Palermo. Ma prima c'è «Diritto Costituzionale», secondo esame del suo piano di studi a Legge, università di Bologna. Il primo «Diritto Romano», gli ha fruttato un «28», lo stesso voto che, con qualche spintarella, gli si potrebbe assegnare anche per questa sua seconda apparizione in Davis.

note positive di questa trasferta ungherese, vi sono alcune considerazioni sulla squadra italiana, che sembra in grado di abbordare la prossima stagione della Davis una volta tanto confortata dai numeri e dalla accresciuta competitività dei giocatori. «La base della squadra per il futuro è questa», ammette Pannatta. «Gaudenzi lo considero inamovibile, è un ragazzo che dà sicurezza e che ha dimostrato di trovarsi a proprio agio non soltanto sulla terra rossa. Sapete tutti come ha battuto Courier a Flushing Meadows. Lo stesso Furlan, quest'anno, ha ottenuto ottimi risultati sul cemento, e Pescosolido può giocare sia sulla terra che sulle superfici veloci. Sono ragazzi che si trovano bene tra loro, c'è amicizia, hanno punti di vista in comune. Ciò non toglie che il gruppo dei davisiani non si ferma a questi nomi. Camporese, Nargiso e Pozzi non sono fuori, anzi...».

Il prossimo anno di Gaudenzi, dovrebbe, a suo dire, configurarsi così: «Tornerò a lavorare duro, a Vienna, con Leitgeb e Muster per entrare in pianta stabile tra i primi venti del mondo. L'obiettivo di quest'anno è stato centrato, anzi, sono cresciuto addirittura più di quanto non avessimo preventivato. Ora devo salire ancora. I prossimi mesi dovranno servire per prendere confidenza con i tornei indoor, poi, da gennaio in Australia, mi dedicherò anche al doppio. Mi sono accordato con Ivanisevic e grazie a lui sono sicuro di ottenere quel posto nei tabelloni cui in altro modo, o al fianco di un italiano, non potrei aspirare. Nel frattempo, in tutti i tornei italiani e quando sarà possibile, giocherò con un compagno di Coppa Davis». Poi, ce lo studio. «Ci provo, laurearmi mi piacerebbe. Ho scelto Legge perché non c'è obbligo di frequenza... no, i professori non mi conoscono, non sanno che sono tennista, forse non sanno neanche che esiste il tennis... dunque nessun vantaggio, come è giusto. Mettiamola così, il mio primo obiettivo è giocare bene a tennis, il secondo è laurearmi».

A pescare una volta tanto nelle

Restano da verificare le possibilità del doppio azzurro. «Brandi ha giocato bene, ha fatto tutto quello che doveva fare e forse anche qualcosa di più. È leggerino nei colpi, ma sa come si gioca in doppio. Deve essere supportato da un compagno più potente. Questa volta abbiamo provato con Pescosolido, nei prossimi mesi i giocatori giocheranno spesso insieme. Pescosolido non mi è dispiaciuto... non è in gran forma, dunque immaginavo che il suo apporto sarebbe stato soggetto ad alti e bassi, ma ha tenuto fino alla fine».

Ieri gli ultimi due singolari sono stati giocati senza particolare acrimonia. Gaudenzi ha battuto Noszalyi 6-1, 6-3. Furlan ha condotto contro Krocso fino al 6-2, 5-2, poi, complice un problema muscolare, ha finito per perdere 5-7, 1-6 il secondo e il terzo set.

Un programma di ANTONIO RICCI

STRISCIA la notizia

LA VOCE DELL'INSISTENZA

EZIO GREGGIO

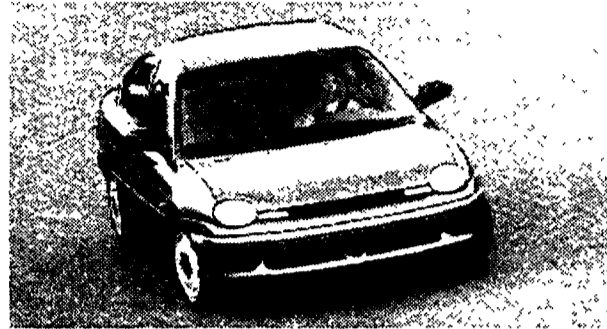
ENZO IACCHETTI

da lunedì 26 settembre ore 20.25

51

Il successo in Usa ritarda il «lancio» europeo. Arriverà in Italia a fine anno

E Chrysler si illumina di... Neon



La Neon, berlina «compatta» lunga 4,36 metri.

È stato tale il successo della Chrysler Neon negli Stati Uniti che la Casa nordamericana ha dovuto ritardare la commercializzazione della berlina sui mercati europei. Da noi la Koelliker la importerà a fine anno in una versione la più accessoriata possibile. La «compatta» - almeno per gli standard Usa - lunga metri 4,36 ha contribuito non poco ai 5.000 miliardi di lire di utili realizzati in 6 mesi. L'asso nella manica: il «Platform Team».

FERNANDO STRAMBACI

NORIMBERGA. Doveva arrivare in Europa ai primi di ottobre, ma il lancio commerciale è stato ritardato perché la richiesta sul mercato nordamericano è stata molto più alta delle previsioni e 40 mila ordini, ad oggi, sono rimasti invariati. Stiamo parlando della Neon, la compatta della Chrysler (compatte per gli americani, naturalmente, visto che è lunga metri 4,364), che la Koelliker distribuirà da noi sul finire dell'anno.

Il fenomeno Neon (la produzione giornaliera di 1.600 vetture) rivela insufficiente, tanto che si è già corsi ai ripari per consentire allo stabilimento di Belvedere, in Illinois, di produrre 14 mila Neon in più l'anno) si accompagna al più generale fenomeno Chrysler che ha visto la Casa nordamericana, che qualche anno fa era in difficoltà, riprendersi sino ad arrivare a vantare nel primo semestre di quest'anno un utile di circa 5.000 miliardi di lire.

Durante la presentazione alla stampa europea della Neon, Ralph Sarotte, direttore della programmazione prodotto della Chrysler, ha spiegato il successo con il fatto che si è passati da un'organizzazione verticalizzata ad una orizzontale, composta da gruppi per lo sviluppo della produzione secondo il concetto della «piattaforma». E' come se la Chrysler non fosse una sola grande azienda, ma quattro aziende specializzate in vetture piccole, vetture grandi, monovolume, Jeep e autocarri, dirette da «Platform Team» in cui lavorano di concerto esperti nel design, nell'industrializzazione, nella produzione e nel marketing.

E' anche grazie a questa organizzazione che alla Chrysler (dove, secondo gli analisti, si producono con i più bassi costi al mondo) sono riusciti a realizzare la Neon in meno di tre anni, contro i 5 prima necessari per il passaggio alla produzione di una nuova vettura.

I tempi stretti, come si è potuto accertare durante una lunga prova nei dintorni di Norimberga, non so-

no andati a discapito della efficienza della vettura, che sembra essere destinata a consolidare anche in Europa il successo già registrato dalla marca statunitense. Nel 1993, infatti, la Chrysler, in un mercato in grave crisi come quello europeo, ha vantato, grazie soprattutto al Voyager, un incremento delle vendite del 35 per cento e la crescita non si è fermata neppure quest'anno, con un mercato europeo in ripresa nel quale, nei primi sei mesi, la Chrysler ha beneficiato di un'ulteriore crescita del 25 per cento, con un totale di 35.988 veicoli venduti nel Vecchio continente.

Grazie ad una linea che «spinge» in avanti l'abitacolo, la Neon si distingue subito tra le altre berline e vanta una grande abitabilità interna. Il suo motore, 4 cilindri plurivalvole di 1.976 cc, eroga una potenza di 132 cv a 5.850 giri e consente alla Neon di toccare i 200 orari, ormai possibili soltanto in pista o in corti tratti autostradali della Germania, dove non a caso si sono svolte le prove. 17,8 kgm di coppia massima a 5.000 giri sono quanto basta a rendere brillante la guida, con soli 9 secondi necessari per passare da 0 a 100 km/h.

Una certa rumorosità del motore, in contrasto con le più recenti tendenze europee, che privilegia la silenziosità di marcia delle vetture dei segmenti C/D nei quali questa americana si colloca, è accentuata se si guida una Neon con rapporti al cambio corti (sono disponibili due diversi tipi di rapporti). La guida diventa però più divertente, soprattutto sul misto, grazie alla precisione e alla rapidità di innesto del cambio a 5 rapporti (naturalmente c'è anche la Neon automatica, visto che questo tipo di trasmissione è la più richiesta negli Stati Uniti).

Tra le dotazioni di serie (l'Abs è in opzione in Europa, ma sarà di serie in Italia) la Neon vanta ben due airbag; dispone invece soltanto di cinture senza pretensionatore, che gli americani non reputano necessario.



Per presentare la Civic 5 porte alla stampa europea si è scomodato lo stesso presidente della Honda, Nobuhiko Kawamoto (a destra).

Civic 5 porte per l'Europa

«Civic 5 porte», berlina due volumi e mezzo lunga 4315 mm, è il modello su cui Honda punta per «il primo vero tentativo di conquista del mercato (europeo) di massa». Studio specifico: qualità e innovazione secondo la miglior tradizione della Casa giapponese. In Italia arriverà la seconda metà di gennaio in nove versioni. Sei motorizzazioni, due con propulsori VTEC. E prezzi, secondo indiscrezioni, davvero concorrenziali.

DALLA NOSTRA INVIATA ROSSELLA DALLO

PARIGI. Come sfruttare il successo di un modello al di là del modello stesso? Costruendone un altro, che in comune ha solo il pianale, e dandogli lo stesso nome. E quanto hanno escogitato i giapponesi della Honda che per la erede della Concerto - nota al mercato casalingo come «Domani» - hanno rispolverato il nome Civic (8 milioni di vetture circolanti nel mondo, 1 milione in Europa). E «Civic 5 porte» - non si poteva essere meno originali di così - si chiama infatti la nuova berlina, due volumi e mezzo lunga 4315 mm, presentata a pompa magna al Louvre di Parigi

e che correrà sulle nostre strade dalla seconda metà di gennaio 1995.

Stile gradevole, alto livello qualitativo di materiali e assemblaggi, giusta dose di innovazione tecnologica - ad esempio le sospensioni posteriori a doppi bracci trasversali o il roll-bar posteriore incorporato - e completezza delle dotazioni, secondo la migliore tradizione Honda, si sposano con un'ampia possibilità di scelta. Nove versioni originali di così - si chiama infatti la nuova berlina, due volumi e mezzo lunga 4315 mm, presentata a pompa magna al Louvre di Parigi

media 15,6 km/litro: 1.6 SR VTEC al top della gamma e delle prestazioni) e, si vocifera, prezzi persino inferiori a quelli della Concerto: la versione d'attacco 1.4 litri (1396 cc, 90 cv) dovrebbe costare, chiavi in mano, 22-23 milioni di lire, mentre la intermedia (VTEC-E di 1493 cc e 90 cv) intorno ai 24 milioni.

Perché tanta magnanimità? «La Civic 5 porte rappresenta per Honda il primo vero tentativo di conquista del mercato di massa», spiega il presidente di Honda Motor Europe, Kazuo Ito, che fissa l'obiettivo per il Duemila a 300.000 consegne, pari al 2 per cento di un mercato europeo stimato per quella data in 15 milioni di unità. Ma soprattutto, in Giappone gli affari non vanno tanto bene. Meglio dunque puntare su mercati più fruttiferi, dove i margini di crescita in volume e in profitto sono maggiori, e potenziare i «transplants» (le fabbriche all'estero). Ad affermarlo senza timori è lo stesso presidente della Honda, Nobuhiko Kawamoto, volato a Parigi per l'occasione.

La politica del «produrre dove si

commercializza», frutto di una felice intuizione del fondatore Soichiro Honda, già 30 anni fa, è sempre stata l'asso nella manica della Casa giapponese che oggi conta su 70 centri produttivi sparsi nel mondo. «Il Giappone è un'isola. Ha una cultura. L'Europa è un insieme di tante culture diverse, di abitudini e gusti differenti da paese a paese», ammette, per la prima volta pubblicamente, Kenzo Suzuki responsabile del progetto Civic 5 porte.

Ecco dunque perché la nuova Civic presenta peculiarità tutte europee - il propulsore 1.4 litri così come componentistica, tarature e rapporti al cambio, mentre frontale, cofano, mascherina, portiere anteriori e motori VTEC sono quelli comuni alla «Domani» - e le prove di guida si sono svolte tutte in Europa. Ed anche perché nello stabilimento inglese di Swindon - dove la 5 porte viene prodotta - sono stati investiti altri 825 miliardi di lire (1.750 miliardi fino ad oggi) per portare la capacità produttiva a 100.000 unità il prossimo anno (60 mila Civic e 40 mila Accord) e a 150.000 entro il Duemila.

L'Occidente nel mirino di giapponesi e coreani

Maxima QX Così Nissan punta al top

Un altro presidente, di un'altra Casa giapponese, si appresta a raggiungere a sua volta la capitale francese per presentare ai giornalisti europei il modello di punta, portabandiera della qualità e del livello tecnologico della marca il 3 ottobre, giusto alla vigilia del Salone internazionale dell'automobile (4-5 giornate per la stampa, dal 6 al 16 apertura al pubblico). Yoshifumi Tsuji, numero uno di Nissan Motor Company, toglierà il velo dalla nuova berlina di lusso Maxima QX. La cui vendita in Italia è prevista per la prossima primavera.

Con questa «ammiraglia» la Casa si propone di diventare «il nuovo punto di riferimento» nella categoria delle vetture executive. E proprio per questo dalla Nissan assicurano che la Maxima QX è stata progettata «con lo scopo di ottenere livelli mai raggiunti in precedenza in tema di comfort di guida». Cosicché, invece di sfruttare la tecnologia già esistente - è sempre Nissan a spiegare - si è deciso di sviluppare un progetto totalmente nuovo che ha interessato il propulsore, il telaio, le sospensioni posteriori e l'equipaggiamento di serie.

Maxima QX sarà dunque la prima Nissan venduta in Europa ad adottare i nuovi propulsori della serie VQ, tutti a sei cilindri a «V» 24 valvole. Secondo le prime informazioni divulgate dalla Casa, i motori hanno cilindrata di 2.0 e 3.0 litri rispettivamente con 140 e 193 cavalli di potenza. Per le sospensioni posteriori Nissan ha brevettato un sistema capace di garantire «livelli superiori di maneggevolezza e comfort di guida». E quanto agli equipaggiamenti, per il momento, si svela soltanto che saranno forniti di serie l'airbag, i pretensionatori delle cinture e un sistema antifurto studiato espressamente dai progettisti Nissan per quest'auto.

E' facile intuire che la Casa giapponese rinvoga nella Maxima QX la speranza di emulare in Europa il successo ottenuto dalle «gemelle» Celiro in Giappone e Infiniti I-30 negli Usa. Con queste, peraltro, la nuova ammiraglia condivide il pianale e le motorizzazioni. Mentre gli allestimenti, ovviamente, si differenziano in funzione delle diverse esigenze di mercato.

Accent, parte oggi l'avventura italiana

Hyundai fa piani bellicosi d'espansione a macchia d'olio

La Accent, nuova berlina 4 porte - ne abbiamo riferito la scorsa settimana - sulla quale Hyundai Motor Company ripone grandi speranze di conquista dei mercati occidentali, da oggi è una realtà anche per l'Italia. In vendita con quattro versioni, due livelli di allestimento per motorizzazione (i propulsori sono i quattro cilindri 12 valvole 1.3 e 1.5 litri della collaudata serie Alpha), sferra l'attacco alle concorrenti Opel Astra, Renault 19, Ford Escort e Peugeot 306 con una politica di prezzi vincente.

Premesso che su tutte la struttura rinforzata, piantone dello sterzo collassabile, vetri atermici, sedile posteriore frazionato ribaltabile e predisposizione autoradio sono standard, la versione «base» 1.3 LS costa 17.410.000 lire chiavi in mano. Per 18 milioni e 990.000 lire la GLS offre di serie chiusura centralizzata, specchietti esterni e vetri anteriori elettrici. Salendo di cilindrata e di livello di equipaggiamento, la 1.5 GLSA (21.400.000 lire) aggiunge servosterzo e aria condizionata; mentre la 1.5 HS, al top della gamma, adotta anche Abs a quattro canali e airbag «full size» al volante per un prezzo chiavi in mano di 23.890.000 lire. Come tutte le Hyundai vendute in Italia, i veicoli commerciali compresi, la Accent gode della garanzia totale di 3 anni, che garantisce anche il rimpolcimento della vettura in panne, e di 6 anni sulla vernice.

SEOUL. Il lancio commerciale della Accent in Europa - per ora nella versione berlina, ma già a fine novembre arriveranno, anche in Italia, le due volumi a 3 e 5 porte - è il primo passo della lunga marcia di avvicinamento al Duemila. A quella data, infatti, la Hyundai Motor Company si è prefissa di entrare nel gotha delle prime dieci case automobilistiche mondiali, e con essa la Corea del Sud di passare dal sesto al quarto posto nella classifica dei paesi produttori.

Alla luce dei fatti, entrambi gli obiettivi appaiono tanto ambiziosi quanto possibili. Basti pensare infatti che in Sud Corea il reddito procapite dei 44 milioni di abitanti, per quanto ancora modesto (7850 dollari stimati per quest'anno), è in costante crescita, e il prodotto interno lordo è aumentato del 5,1 per cento nel 1992, del 5,6% nel 1993 e si prevede che quest'anno salga dell'8,3 per cento, ovvero quasi tre volte tanto il tasso italiano. Il che dà la misura dell'impulso che è stato dato negli ultimi tempi al comparto industriale. Che sull'automobile fonda il suo modello di sviluppo: 1.592.669 vetture prodotte nel 1993, cinque grandi costruttori con un fatturato medio annuo di 100.000 miliardi di lire.

In questo contesto la bilancia tra import e export è pressoché pari (126.400 miliardi di lire contro 129.600), con l'anomalia di uno sbilanciamento forte a favore dell'Italia da cui importa per

un valore di 2236 miliardi contro un'esportazione (nel nostro paese) pari a 970 miliardi di lire.

Nello sviluppo del paese la Hyundai Motor Company ha un ruolo guida. A questo scopo la Casa si è data un programma molto impegnativo di investimenti industriali, di ricerca e di prodotto. Settemila miliardi di lire sono stati investiti per tre nuovi centri produttivi coreani - a Chonju, Asan e Yuichon - che da qui al Duemila affiancheranno il mega-stabilimento di Ulsan per costruire 70.000 camion e 800.000 vetture l'anno. Di queste, 300.000 (Asan) saranno auto del segmento «B». E inoltre, anche se i dirigenti coreani cercano di mantenere il nerbo, si sa che è in cantiere uno stabilimento per una «city-car» in Cina. Nella ricerca - Hyundai ha 4 centri in Corea e uno in Usa - viene reinvestito annualmente il 5% del fatturato, che per quest'anno si stima raggiunga i 111.000 miliardi di lire.

Ma tutto ciò non sarebbe sufficiente senza prodotti validi, capaci di imporsi su tutti i mercati mondiali (Hyundai esporta il 58% della sua produzione veicolistica in 170 paesi) e sempre al passo con i tempi. E infatti il rinnovamento dei modelli ha un calendario molto stretto: il prossimo anno la nuova Lantra, anche in versione station wagon; nel 1996 il coupé erede della Scoop su pianale Lantra; nel 1997 la nuova ammiraglia erede della Sonata, e quasi certamente anche la prima monovolume su pianale Lantra; infine, già nel 1998, anche la freschissima Accent avrà la sua sostituta. □ R.D.

Italjet continua a stupire: Formula

SALSOMAGGIORE (Parma). Mai prima d'ora lo scooter si era spinto tanto avanti sul piano della sportività e della tecnologia. Dopo aver suscitato stupore e ammirazione con le linee retrò del Velocifero, ispirate ai successi senza tempo degli anni Cinquanta, è ancora il costruttore bolognese Italjet a inaugurare un nuovo modo di pensare e vivere lo scooter.

«Formula» è il nome del «cinquantino» - che vediamo nella foto accanto - presentato nei giorni scorsi alla stampa in quel di Salsomaggiore. La cilindrata non tragga in inganno. Formula, infatti, si ispira decisamente al mondo dell'agonismo e delle competizioni e si distingue per alcune importanti innovazioni tecnologiche, al loro debutto su uno scooter: sospensione anteriore monobraccio con sistema Sis (Sistema Indipendente di Sterzata) con ruota montata a sbalzo

(come su un'automobile), due freni a disco (anteriore e posteriore) e ben sei brevetti esclusivi applicati per la prima volta su un veicolo del genere.

La meccanica di 50 cc, con trasmissione automatica, lo assimila di fatto a un qualunquillo ciclomotore, senza obbligo di patente né immatricolazione ordinaria, ma è molto probabile che Formula entrerà davvero in pista per correre un apposito campionato promozionale riservato ai più giovani.

Con lo stesso nome ma nella cilindrata di 125cc, la dinamica Casa bolognese ha già quasi pronto addirittura uno scooter bicilindrico, capace di prestazioni inavvicinabili dalla concorrenza. Per il momento si conosce solo il prezzo del Formula 50 disponibile presso tutti i concessionari Italjet: 3.950.000 lire. □ C.B.



Transit «si veste» da auto

Trent'anni dopo il lancio del suo primo modello, il Transit, veicolo commerciale della Ford costruito fino ad ora in tre milioni di esemplari, si appresta ad affrontare il mercato italiano ed europeo in versione profondamente rinnovata. L'obiettivo è consolidare e sviluppare una presenza già prestigiosa anche sul nostro mercato, dove il Transit è secondo al solo Fiat Ducato. Il nuovo Transit si propone appunto di essere puntualmente attrezzato ai primi segnali di ripresa messi in luce dal mercato dei veicoli commerciali, calato nel '93 a poco più di 66mila unità vendute contro le oltre 94mila di soli due anni prima: le prime proiezioni parlano di un ritorno a quota 95mila per il 1997.

La nuova generazione del Transit si offre alla clientela con una serie di innovazioni sostanziali che hanno richiesto la riprogettazione di ben 1.900 componenti su un totale di 3.400. Novità vere, quindi, ben visibili già dall'esterno con una nuova griglia ovale che consente tra l'altro l'alloggiamento del condensatore del climatizzatore disponibile su richiesta (come l'air-bag lato guida e passeggero) su tutte le versioni del veicolo. Nuovi anche i parafranghi, gli specchi retrovisori e gli indicatori laterali integrati nei parafranghi anteriori. Sempre più simili a quelli di una automobile anche gli interni, con strumentazione tipo Mondeo, sedili con poggiatesta regolabili e rampe antiscivolo, e grande abbondanza di vani

portaoggetti. Da non dimenticare la maggiorazione della portata del sistema di ventilazione che consente il ricambio dell'aria ogni 50 secondi contro il precedente minuto e mezzo.

Da sempre bersagliato dai furti, il Transit si protegge ora con un nuovo sistema antifurto, il Pass (Passive Anti Theft System), direttamente connesso con la centralina elettronica e con un segnale memorizzato nella chiave con un codice scelto tra 4,3 miliardi di possibili combinazioni. La gamma Ford Transit propone due passi di 2.835 mm e 3.570 mm e cinque classi di portata da 8 a 19 quintali. Prezzi chiavi in mano da 30 a 34 milioni per il passo corto e da 34 a 39 milioni per il passo lungo. □ Fu Sco

OSPITE A

RADIO MONTE CARLO

DAL 26 SETTEMBRE AL 25 OTTOBRE

H. 14.30



TOUR 94 

CAVA dei TIRRENI
STADIO S. LAMBERTI
SABATO 1 OTTOBRE '94
per informazioni: Tel. 089/344410 - 089/464568 - 081/611221

BARI • STADIO S. NICOLA
MARTEDI 4 OTTOBRE '94
per informazioni: Box Office 080/5240464

PESCARA • STADIO ADRIATICO
SABATO 8 OTTOBRE '94
per informazioni: Tel. 085/835675 - 085/4492796

FIRENZE • PALASPORT
LUNEDI 10 OTTOBRE '94
per informazioni: Box Office 055/210804

BOLZANO • PALAONDA
GIOVEDI 13 OTTOBRE '94
per informazioni: Azalea Promotion 0431/510393 - Showtime 0473/49413-49588

BOLOGNA • POLOSPORT
SABATO 15 OTTOBRE '94
per informazioni: City Medial Two 0522/382858

TORINO • PALASTAMPA
MARTEDI 18 OTTOBRE '94
per informazioni: T.A.P. 011/3293000

MILANO
FORUM
VENERDI 18 NOVEMBRE '94
per informazioni: Kono Tour 02/29520689



ADRIANO

CELENTANO

Ferrovie dello Stato
SPONSOR UFFICIALE

IBM
SPONSOR UFFICIALE